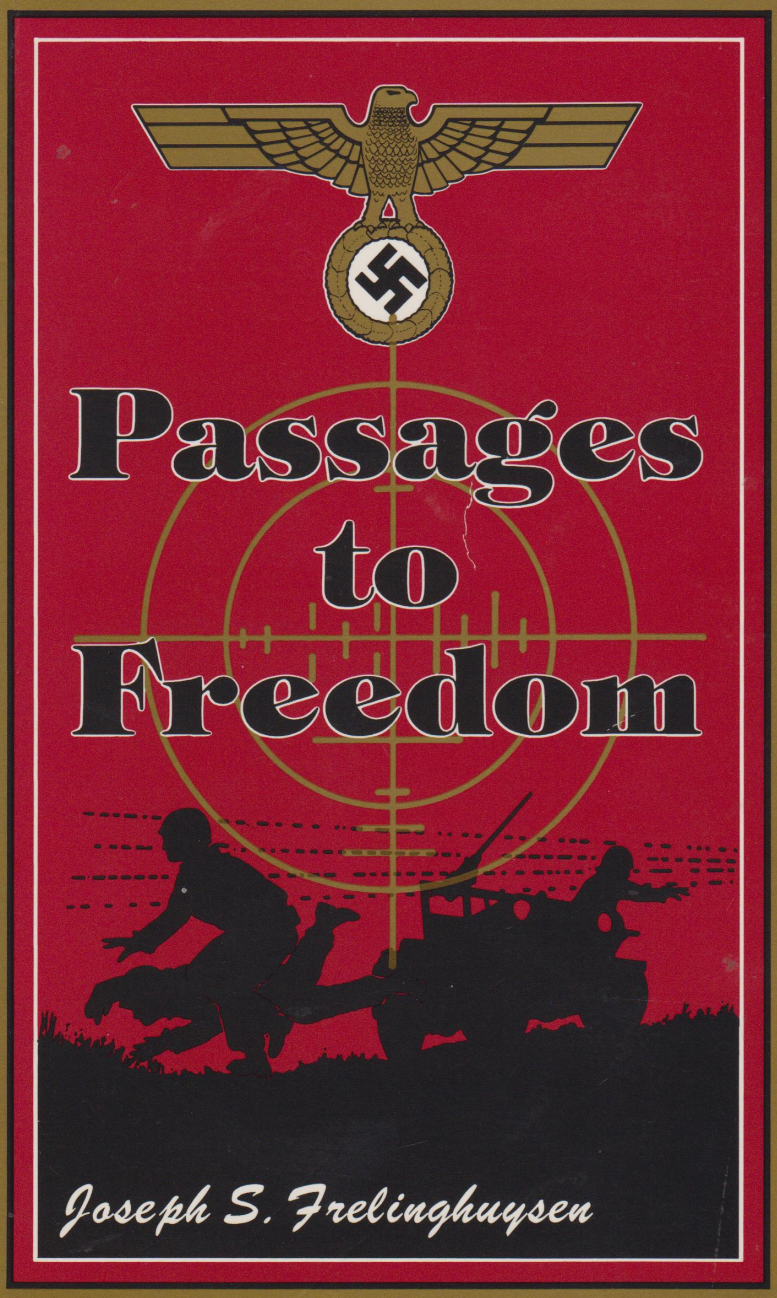
Passages
to
Freedom
Joseph S. Frelinghuysen

Capitolo 1

Ospitalità tedesca

Ore 9 a.m. 29 novembre 1942

L'attesa cominciò a infastidirmi. Immaginavo ogni tipo di pestaggi e di torture di cui avessi mai sentito parlare: fili roventi sotto le unghie, elettrodi sui genitali. Improvvisamente la guardia carceraria mi chiamò con un vecchio accento tedesco : *"Hauptmann Frelinghäusen."* La pronuncia era fin troppo autentica.

Sforzandomi di rimanere calmo, entrai nell'ufficio e mi fermai davanti ad un ufficiale dalla faccia olivastra, seduto dietro un piccolo tavolo di legno. Salutai garbatamente, come richiesto dalla cortesia militare anche tra nemici.

Era un uomo sulla quarantina, con i capelli corti, grigi. Indossava una divisa grigio-blu ornata di medaglie, gradi di colonnello e un berretto della guarnigione con la visiera alta. Lo odiavo e, nel contempo, detestavo anche me stesso perché avevo paura di lui.

Rispose al mio saluto da un angolo della bocca. "Può sedersi, *Frelinghäusen*, voglio farle alcune domande. Bene, se sarà disponibile, sarà di nuovo con i suoi compagni in pochi minuti e potrà aspettarsi uno splendido viaggio in Germania." Parlava inglese con l'accento di Oxford. Per tutto il tempo la guardia rimase dietro di me con una pistola mitragliatrice puntata alle mie spalle.

Lo fissavo in silenzio, con una stretta al petto. Le gambe gli spuntavano da sotto il tavolo e potevo vedere il suo pantalone con la striscia rossa dello Stato Maggiore tedesco. Questo doveva essere un interrogatorio del livello superiore. Mi sforzai di mantenere il volto impassibile.

"*Frelinghäusen*", pronunciò con un marcato accento tedesco, "lei dovrebbe essere dei nostri, non dovrebbe stare con gli americani. Il suo è un nome tedesco. " "Non lo è" risposi infastidito. "E' olandese."

"Si sbaglia. La sua famiglia proveniva da Schwerte, in Westfalia, non lontano dal confine con l'Olanda." Si fermò un momento e si sporse in avanti.

"Ora, *Frelinghäusen*, lei era con l'artiglieria della Prima Divisione di Fanteria, non è vero?"

"Il mio nome è Joseph S. Frelinghuysen, Capitano, matricola 0-313.280."

Improvvisamente sorrise . "Ecco, prenda una Camel", disse porgendomi un pacchetto di sigarette.

Rifiutai l'offerta. "Dove le ha prese?"

"Oh, vengono da Tangeri; noi ci procuriamo tutti i vostri prodotti che vogliamo." Poi, aggiunse seccamente: "Voi siete stati inviati qui da Oran, in appoggio a quella che gli inglesi chiamano la loro Prima Armata. Sappiamo che siete arrivati a Arzew con obici da 105 mm. Qual era il vostro armamento qui?"

Io stavo seduto, immobile, senza rispondere, sentendomi rivoltare lo stomaco. La voce dall'altra parte della scrivania divenne più pungente: "Se lei vuole essere testardo, Frelinghäusen, abbiamo modi per farla parlare e io non esito mai ad usarli."

Se non fossi stato così in preda al panico, il bastardo sarebbe apparso comico, uscito da un film di serie B. Ma, dannatamente, la sua minaccia sembrava troppo credibile. Mi ricordai di una vecchia storia della Prima Guerra Mondiale che avevo sentito raccontare: un sadico Hun, che amava sperimentare interrogatori, dava un'alternativa ad ogni prigioniero americano che si rifiutava di rispondere alle sue domande. L'inquisitore mostrava due porte. La prima, diceva lui, portava alla

libertà o ai loro cuochi cinesi, i quali avrebbero ucciso il prigioniero con una lenta tortura. La seconda portava davanti a un plotone d'esecuzione. Dopo una breve riflessione, ogni prigioniero sceglieva il plotone d'esecuzione. Mi chiesi cosa avrei fatto io se mai mi fosse stata data una tale possibilità di scelta.

Il colonnello tedesco stava aspettando. "Vedo che il mio piccolo suggerimento le ha offerto una pausa di riflessione", disse con un sorriso malizioso. La voce si fece più alta: "Ora, per l'ultima volta, qual era il vostro armamento qui?"

Stavo seduto senza parlare, il nodo nel petto diventava più insopportabile ad ogni domanda. Ogni volta rifiutavo di rispondere o ripetevo il mio nome, il mio grado e il mio numero di matricola. Il tedesco era sempre più adirato. La tensione aumentò fino a quando non fui più in grado di parlare.
Poi, sorprendendomi, disse in modo sbrigativo: "Bene, Frelinghäusen, è una fortuna per lei che uno dei vostri uomini abbia parlato, dandomi questa informazione. Stavo solo facendo una verifica. Se non ottengo di più da uno degli altri, la rivedrò. Poi, se si ostina ad essere stupido, non vivrà per godersi la vacanza in Germania. Ora esca!"
Mi alzai in piedi con le ginocchia tremanti, salutai e fui accompagnato fuori dalla porta dalla pistola mitragliatrice della guardia. Per un'ora o più, rimasi a sudare in una strana cella, chiedendomi se sarei stato richiamato e se avrei mai rivisto gli altri prigionieri.

Capitolo 2

Tradizione

Imparare a sparare in tenera età era una cosa scontata per gli uomini della mia famiglia. L'America era appena entrata nella Prima Guerra Mondiale quando, all'età di cinque anni, sparai il mio primo colpo con un vecchio fucile ad avancarica di proprietà di mio zio South, che aveva combattuto con l'Esercito dell'Unione durante la Guerra Civile. Lo zio era vecchissimo. La sua camicia a righe e i suoi pantaloni gualciti gli pendevano addosso come a uno spaventapasseri, i suoi lunghi baffi erano ingialliti da 60 anni di fumo di tabacco Virginia che lui stesso arrotolava.
Collezionare armi da fuoco era da sempre l'hobby dello zio South. E oltre alla passione per le pistole da duello, le pistole derringers, le pistole a sei colpi e i fucili a un solo colpo, che ornavano le pareti del suo studio, mi inculcò l'idea che quasi per ogni generazione qualche membro della famiglia aveva combattuto per il proprio paese.

Ricordo chiaramente che lo osservavo con gli occhi spalancati, mentre versava la polvere, spingeva lo stoppaccio e, alla fine, aggiungeva il colpo. Mi cinse con le braccia, mentre dalla finestra puntavo il fucile verso un quadrato di carta piazzato sul prato e tiravo il grilletto. Fece un *boom* assordante! Rinculò sulla mia spalla tanto da farla livida ed emise una nuvola di fumo. In pochi secondi, dondolandosi a massima velocità, arrivò mia zia Charlotte a farci una severa sgridata.

Saper sparare era solo uno degli obblighi della nostra tradizione militare, la quale era documentata in modo drammatico dai dipinti alle pareti nella vecchia casa di famiglia. Il primo, era un quadro

del mio bis-bis-nonno in uniforme, che aveva comandato una compagnia di artiglieria nella battaglia di Princeton nella Guerra di Rivoluzione. Nella sala da pranzo c'era, invece, un ritratto del mio bisnonno raffigurato in atteggiamento molto deciso. Mi è stato spesso ricordato che aveva comandato un distaccamento di truppe nella guerra del 1812 ed era stato promosso generale di brigata. Nell'ingresso, era appeso un ritratto ad olio di mio padre, a figura intera, di quando prestava servizio nello Squadrone A, 101° di Cavalleria. La sua uniforme consisteva in un cappello a larghe falde, una camicia verde militare, pantaloni, gambali, una grossa cintura di tela con una grande fibbia in ottone e una pesante sciabola della cavalleria che gli pendeva al fianco. Sfoggiava baffi grigi lunghi e arricciati. Fin dalla prima infanzia conoscevo il suo racconto sullo sbarco con il l01° a Cuba nel '99, mentre la flotta spagnola minacciava l'isola e la costa della Florida.

Così era già deciso, quando entrai a Princeton nel 1930, che avrei fatto parte dei ROTC (*Reserve Officers' Training Corps)*, insieme ad altre 200 matricole. Nell'estate del 1934, subito dopo la laurea, con il grado di sottotenente, trascorsi due mesi nei campi d'addestramento dell'artiglieria, ai quali, negli anni successivi, partecipai solo saltuariamente. Nel frattempo svolgevo a New York un frustrante lavoro nel settore assicurativo.

Verso la fine degli anni Trenta, mentre la minaccia della guerra si profilava in Europa, l'addestramento nei campi divenne più serio. Giorno dopo giorno, giornali e cinegiornali mostravano orde di truppe d'assalto naziste, dal volto scuro, che marciavano al passo dell'oca, chiamate *Schutzstaffeln* o SS. Ci dicevano che ciascun membro delle SS doveva essere di "pura" razza ariana, e che "apertamente e senza pietà combatteva i nemici più pericolosi del Reich: ebrei, massoni, gesuiti e clero politico." Ne ero spaventato e profondamente turbato.

Nel maggio del 1940, mia moglie Emily ed io andammo in macchina a Charlottesville, in Virginia, a far visita ad amici. Una sera eravamo tra gli invitati ad una cena offerta da Ethel e Franklin Roosevelt junior. Conoscevo Franklin fin dai giorni del collegio. Quella sera, sul tardi, mentre giocavamo a bridge, fu chiamato al telefono da suo padre. Tornò, pallido e serio, e riferì che i tedeschi avevano invaso con le loro truppe l'Olanda e il Belgio.

La partita di bridge si interruppe e rimanemmo seduti in gruppo mentre Franklin ci raccontava cosa era successo. Continuammo a parlare con voce sommessa ma tesa e, quando ci alzammo per scambiarci la buona notte, nessuno si mostrò sorridente. Ogni moglie si strinse al proprio marito in silenzio, mentre camminavamo verso le nostre macchine in una fresca serata di primavera.

Il giugno del 1940 fu caldo, umido e teso. La Germania stava prendendo d'assalto i Paesi Bassi e la Francia, mentre gli inglesi erano schierati intorno a Dunkerque. Quelli di noi che avevano avuto dei dubbi prima d'allora, se li lasciarono alle spalle. Mi arruolai nel servizio attivo temporaneo e trascorsi la maggior parte del mese di giugno a fare manovre nello Stato di New York, con il 5° Artiglieria da Campo, 1ª Divisione. Quando stavo per rientrare in città, il colonnello Jesse B. Hunt, comandante del battaglione, mi chiese di tornare per una ferma lunga.

Per il resto di quella estate, New York City, ardente sotto un sole dalla media trentina, andava avanti animata e incurante della guerra a 3.500 miglia di distanza. Ogni mattina, all'uscita della metropolitana di Fulton Street, l'odore di torrefazione del caffè proveniva dai forni del versante est. Mi era sempre piaciuto il suo fresco aroma, ma ora non potevo sopportarlo. Il lavoro nelle

assicurazioni mi sembrava inutile, con il servizio militare che incombeva su di me. Odiavo quel lavoro e dovevo fare forza su me stesso per poter meccanicamente eseguire le mie mansioni.

Le realtà della guerra non potevano essere ignorate. Alla fine, nel marzo 1941, inviai al colonnello Hunt la mia richiesta di prolungamento del servizio attivo e mi immersi, con rinnovato vigore, nei corsi da ufficiale di riserva. Le mie consegne giunsero dopo un paio di mesi.

Benché la mia decisione di prestare servizio attivo fosse ormai definitiva, prenderla non era stato facile. Lasciare la mia famiglia mi turbava: una parte di me mi spingeva ad andare, l'altra mi diceva che stavo facendo un errore madornale e crudele. Detestavo andare via e la necessità che sentivo di farlo mi provocava una profonda agitazione. Negli ultimi giorni prima della partenza, brontolavo con tutti, bevevo troppo, ero brusco con mia moglie e mia figlia, le quali invece adoravo.

29 luglio 1941

Quando il giorno fatale arrivò, uscii e gettai il baule dell'esercito nella Dodge del '37. Rientrai in casa sentendomi vuoto e strano. Controllai, forse per la decima volta, la mia uniforme allo specchio dell'ingresso: il berretto di guarnigione, la giacca verde militare, le mostrine d'ottone lucido con la sigla "US" agli angoli del colletto e sotto i cannoni incrociati dell'artiglieria da campo. Ero segretamente orgoglioso della mia divisa.

Emily era entrata silenziosamente nella stanza e stava in piedi dietro di me. Indossava, per la gravidanza, un largo vestito verde. I capelli castano chiaro le ricadevano sulle spalle, gli occhi erano pieni di lacrime. Il bambino doveva nascere tra una settimana. Avrebbe partorito senza di me. Mardie, nostra figlia, ci guardava furtivamente, aggrappata alla mano della madre, con i capelli biondi arruffati e il volto arrossato. "Papà, quando torni?" chiese ingenuamente.

Cominciai a parlare, ma le parole mi rimanevano in gola. Alla fine, riuscii a dire: "Non lo so, tesoro. Potrebbe essere fra molto tempo". Mardie si voltò e corse in camera sua. La seguii e le diedi un bacio d'addio, ma lei non mi rivolse lo sguardo. La stavo abbandonando.

Ritornai e dissi ad Emily sommessamente:" Ora devo andare."

Lei annuì. "Mardie sarà sconvolta per un po', ma poi si calmerà. È sempre meglio dirle la verità."

Ci abbracciammo goffamente. Poi, lei sussurrò: "Vai!"

La vecchia macchina sfilò slittando sul vialetto ghiaioso. Dovetti battere ripetutamente le palpebre per le lacrime quando, giunto sull'autostrada, svoltai sulla 202 in direzione nord.

Ore 4 del pomeriggio

Al cancello principale di Fort Devens, Massachusetts, risposi pomposamente al saluto della guardia, le mostrai i miei documenti, e parcheggiai vicino al cartello che diceva "Visitatori". Le mie gambe erano alquanto instabili, e mi sentivo svuotato mentre camminavo lungo il sentiero polveroso che conduceva a un edificio bianco fatto di legno. Sopra la porta era appeso uno stemma: un grande e rosso "1" su uno scudo color verde militare. In basso le parole "Quartier Generale, 1ª Divisione, U.S.A."

Alla fine di un lungo corridoio, trovai la scrivania giusta, salutai e mi presentai: "Tenente Frelinghuysen a rapporto."

Il responsabile del personale della Divisione annuì e spostò alcuni documenti. "Ciao, Frelinghuysen," disse "sei in anticipo. Almeno questo è un buon inizio. Ora, a rapporto al Quartier Generale, 5° Campo."

Al 5° un aiutante maggiore freddamente cortese mi diede istruzioni: "A rapporto dal Comandante, Batteria C". Quanto doveva andare avanti questa cosa? Già avevo la giacca inzuppata di sudore. Le altre truppe già indossavano le uniformi estive di cotone color kaki.

Oltrepassai alcune file di camion precisamente allineati dell'esercito degli Stati Uniti verniciati mimeticamente. Una fila aveva quattro obici da 155 mm. agganciati dietro, armi da sei pollici della Prima Guerra Mondiale. Almeno sapevo a che cosa servivano.

Il Capitano Robert N. Tyson, dell'Accademia Militare degli Stati Uniti, era il Comandante della Batteria C, 5° Campo. Aveva i capelli rosso-castano, gli occhi grigi che rivelavano la sua intransigenza e aveva un modo di sporgere la testa verso di te, mentre parlava, che non lasciava dubbi: era lui il comandante della batteria. Era questo l'uomo che avrebbe gestito la mia vita nei mesi successivi.

Essere assegnato ad un battaglione regolare dell'esercito come tenente di riserva fu per me un'esperienza tutt'altro che facile. Avevo 29 anni, sei o sette anni in più rispetto ai miei colleghi ufficiali. Benché mi fosse d'aiuto l'altezza di un metro e ottantotto, ed anche la capacità di farmi ascoltare, mi affidai alla mia radicata riservatezza, come pure alla mia età, per alzare un muro tra me e la conflittuale vita militare. Tra migliaia di uomini, combattevo costantemente contro la solitudine; sentivo nostalgia di mia moglie e mia figlia e mi preoccupavo per l'arrivo di un altro bambino.

Vivendo in un piccolo ambiente di metri 1,80 per 2,45 nei quartieri degli ufficiali scapoli, detti BOQ (Bachelor Officer Quarters), ebbi modo di conoscere i giovani ufficiali della batteria, che erano anche per la maggior parte riserve. Niente di ciò che avevo fatto in sette anni, come tenente di riserva, mi aveva insegnato quello di cui avevo veramente bisogno riguardo a come gestire le truppe regolari dell'esercito. Davanti a loro dovevo impartire in modo esatto i comandi, perché ne avrebbero eseguito sicuramente uno sbagliato con allegra precisione, soprattutto in presenza di un alto ufficiale. Alcune di queste cose volutamente passavano inosservate perché i tenenti più giovani erano una facile preda. Ero sicuro che il Capitano Tyson fosse al corrente di ciò, ma ritenevo che, se la situazione mi fosse sfuggita di mano, sarebbe saltata la mia testa e non la loro.

Dieci giorni dopo il mio arrivo a Devens, ricevetti un telegramma da parte di Emily che mi comunicava che era nato un maschietto e che, come avevamo concordato, si sarebbe chiamato "Joe".

Quella sera quando telefonai da una cabina, lei rispose: "Oh, grazie a Dio mi hai chiamato. Mi chiedevo se ti fosse giunta la notizia."

"Sì, ho ricevuto il telegramma. Stai bene? Ti senti bene? E lui sta bene?"

"E' meraviglioso, non poteva essere più sano."

"Ma tu, come stai?"

" Oh, sto bene, meravigliosamente bene…"

Ci fu silenzio, e poi la sentii singhiozzare . "Per favore no, per favore", esclamai. "Non rendere la situazione più difficile."
"Per *te* difficile? Per *te* difficile? Questo è quello che pensi. Come diavolo pensi che mi senta io. Con te che te ne sei andato in quel maledetto vecchio esercito…". Ci fu di nuovo silenzio.
"Per favore non te la prendere con me," supplicai. "Ho dovuto farlo. E' meglio così che se avessi aspettato di essere reclutato."
Parlò di nuovo, ma così a bassa voce che appena riuscii a sentirla: "Non importa, non importa. Ci sentiremo un'altra volta, ma, per favore, scrivimi. Sarà meglio in questo modo". Dissi arrivederci e riattaccai, pensando che sarebbe stato meglio se non avessi chiamato.

Ottobre 1941

I giorni e le notti seguenti furono pieni o di ansia e frustrazione o di sonno. Ogni mattina mi svegliavo in preda alla paura. Questa nuova esistenza non cominciò ad avere senso finché fu ordinato a tutta la Prima Armata, di cui la 1ª Divisione faceva parte, di muovere a Sud per le manovre. Cinquecentomila uomini andavano nel campo.
Ci muovemmo con i camion che trainavano gli obici in convoglio militare, da Fort Devens a Candor, nella Carolina del Nord. Lì ci accampammo, con la polvere rossa che nelle giornate cocenti ci penetrava negli occhi finché non scorreva in rivoli marrone sulle nostre guance. Proprio quando avevo iniziato ad abituarmi alla vita militare del campo, il Capitano Tyson, comandante della mia batteria, fu promosso Ufficiale Esecutivo del Battaglione, il comandante in seconda. La guerra era nell'aria. L'esercito era in espansione e aveva bisogno di alcuni dei suoi ufficiali professionisti per nuove unità. Con soli tre mesi di servizio attivo, proprio nel mezzo delle manovre, fui improvvisamente messo al comando della Batteria C con 156 uomini.
Il Colonnello Hunt assunse il comando della 5ª. Veterano della Prima Guerra Mondiale, rappresentava la quintessenza del freddo ed esperto ufficiale regolare dell'esercito, amato e temuto dai suoi subordinati. Dal momento che ero ancora a corto di formazione sul campo, mise Tyson a controllarmi. Ma Hunt, era lì sul posto, di persona, la notte in cui uno dei miei obici da cinque tonnellate si ribaltò. La colonna procedeva troppo velocemente. Stava facendo buio e il pesante cannone aveva sbandato e si era capovolto su un fianco. Quando arrivai sul posto, la corazza era incrinata da un lato all'altro e una ruota stava girando pigramente. L'affusto sembrava un dinosauro ferito che scalpitava nell'aria. Non avevo la più pallida idea di cosa fare.
Poi vidi, il colonnello Hunt ritto sulla scarpata davanti alla "catastrofe". «Bene, Frelinghuysen, hai capito qualcosa? " La sua voce era bassa e tranquilla… troppo tranquilla. Mi raggelò.
"Sì, signore. Ero nel posto sbagliato."
"Perché?"
"Ero indietro a controllare la nostra colonna, signore."
"Bene, ora hai capito. Manda uno dei tuoi ufficiali laggiù. In questo modo puoi controllare la velocità dalla testa della batteria. Troppo dannatamente veloce."
Mentre andava via ed era già di spalle, lo salutai nell'oscurità.
Il sergente motorista, il meccanico del cannone, e diversi uomini sganciarono l'affusto, girarono il pesante camion a dieci ruote che trainava l'arma e agganciarono il cavo del verricello all'obice. In

pochi minuti, lo avevano raddrizzato. Per questi uomini io non esistevo affatto. Conoscevano da anni il loro lavoro. Io ero solo una polena. Pochi giorni dopo, il meccanico del cannone si procurò un cannello ossiacetilenico e saldò la corazza.

Dopo otto settimane di polverose, estenuanti, caotiche manovre, il 5° si spostò verso nord dalle Caroline: da Rocky Mount, da Durham, da Greensboro, e da altri posti vicino al confine della Georgia.

A mezzanotte del 6 dicembre, il battaglione raggiunse Fort Devens. C'erano cinque gradi sotto zero, ma questa volta almeno c'erano caserme riscaldate e docce calde che ci aspettavano, dopo che i camion e i cannoni furono parcheggiati. Gli ordini dicevano che il 7 dicembre sarebbe stato un giorno di riposo. Quattro di noi si erano procurati un litro di bourbon e stavamo seduti a chiacchierare e ad ascoltare la radio che trasmetteva "God Bless America" e "Don't Sit under the Apple Tree."

Per tutta la mattinata successiva mi chiesi cosa diavolo ci fosse stato nel bourbon per causarmi quel martellamento nella testa. Il vento gelido alleviava un po' il dolore, mentre camminavo intorno alla batteria per controllare l'equipaggiamento. Con tre quarti degli uomini in permesso, il posto sembrava deserto, ad eccezione di alcuni che erano impegnati nel lavoro, e che per il gran freddo sembravano infelicissimi. Trovai nella fureria della batteria il sergente; stava controllando la relazione della mattina e scuoteva la testa. "Cinque assenti senza permesso ufficiale, signore", disse. "Due da ieri sera. L'esercito non è più quello di una volta con questi uomini del servizio di reclutamento"

Essi, erano, in verità, la prima scelta del reclutamento e pensavo che fossero ragazzi formidabili, ma non era il caso di discuterne con un veterano che, da vent'anni, stava nell'esercito regolare. Insieme controllammo la lista. Firmai i rapporti, sapendo che sarebbe successo l'inferno per le assenze abusive e tornai ai quartieri degli ufficiali scapoli per dormire un po'. Crollai sulla cuccetta completamente vestito e mi addormentai in pochi secondi.

Nonostante la sonnolenza, mi accorsi che qualcuno stava bussando alla mia porta. Mi chiesi: "Sono quei ragazzi che stanno ancora bevendo quell'orribile bourbon?"

Guardai l'orologio: le 4 del pomeriggio, le 16 nel gergo militare.

Qualcuno ora stava gridando. Len Warren, il comandante della Batteria B e l'ufficiale di riserva fecero capolino dalla porta. "Ehi, Joe, santo cielo, svegliati e tirati fuori dal letto!"

"Ciao, Len, che diavolo è tutta questa agitazione?"

"Tutta la 1ª Divisione è stata messa in allerta." "Oh, smettila, Len." Udii passi veloci nel corridoio.

"È meglio che ti alzi in fretta. Non è uno scherzo. L'ordine viene direttamente dal Dipartimento della Guerra di Washington. Stanno dicendo proprio ora qualcosa alla radio".

Mi alzai in tutta fretta e camminai lungo il corridoio verso una radio a tutto volume. Fuori dalla stanza, una dozzina di ufficiali, mezzo vestiti, erano in piedi, preoccupati e tristi. Sentii: "Mezz'ora fa, il presidente Roosevelt ha annunciato in un bollettino speciale che i giapponesi hanno lanciato un massiccio attacco a Pearl Harbor, nelle Hawaii. Bombardieri giapponesi hanno causato pesanti danni alle corazzate e agli incrociatori nella base navale statunitense. L'entità dei danni è ancora in

corso di valutazione e la storia completa non sarà chiara per ore. Viene riferito che sono partiti contrattacchi da parte delle forze aeree e marine degli Stati Uniti..."

Capitolo 3

La Divisione va a sud

Nel febbraio del 1942, il 5° Campo, insieme con l'intera 1ª Divisione, ricevette l'ordine di muoversi alla volta di Camp Blanding, Florida, per addestrarsi col clima caldo.

Dopo che eravamo stati lì una settimana, scommettemmo che ci avrebbero spediti verso il Sud del Pacifico. Sudavamo sotto un sole cocente lungo strade sabbiose e paludi di cipressi che emanavano vapore come bagni turchi, mentre completavamo i nostri test finali di tiro d'artiglieria, noti come test del Quartier Generale. Ogni unità doveva farli prima di andare oltre oceano.

Il 5° aveva tre batterie da fuoco, ciascuna con quattro obici da 155 mm., o da sei pollici, che sparavano un proiettile da 95 libbre. Quando dovevano sparare con un'alta angolazione, in modo che i proiettili dovevano superare un'alta collina, gli obici puntavano quasi dritto in aria.

Rex Rawie, un uomo alto e esigente, era un capitano dell'esercito regolare, comandava la Batteria A; con la sua voce di basso in piena espansione, arrogante e pieno di sé, otteneva il massimo di prestazioni e di rispetto dai suoi uomini.

Len Warren, che comandava la Batteria B, era l'antitesi di Rawie: più basso di una testa, con la tranquilla e analitica sicurezza dell'esperto avvocato che era stato nella vita civile. Senza tanta spettacolarità, aveva raggiunto una valutazione di unità "superiore".

Io comandavo la Batteria D, che era stata organizzata da Alexander Hamilton, allora capitano, a Watertown, New York, il 1° marzo 1776; era la più antica unità regolare dell'esercito degli Stati Uniti. Aveva sparato i primi colpi a navi da guerra britanniche al largo di Manhattan's Battery e aveva combattuto le battaglie di Princeton, Monmouth, Trenton, e Yorktown. Chiamammo i nostri quattro obici con i nomi di quelle battaglie.

Ogni batteria aveva uno stendardo rosso con l'emblema dell'unità e con cannoni d'oro incrociati. Tuttavia, in una cerimonia formale a Fort Devens, mi fu presentato, a nome della batteria, uno stendardo di seta bianca e rossa come quello portato dall'unità di Hamilton. L'asta portava un anello d'argento per ogni battaglia in cui l'unità aveva combattuto ed era unico nel suo genere nell'esercito degli Stati Uniti.

Gli uomini erano ardentemente orgogliosi, a volte con violenza, di questo onore e lavoravano a più non posso. Le altre batterie erano invidiose e arrivavano a dire che la batteria D era due passi, non uno solo, indietro rispetto alla B e si impegnavano al massimo per batterci in ogni occasione. La D superò i test del Quartier Generale quasi alla pari con la B e solo un pelo dietro alla A.

Dalla Florida ci ordinarono di muoverci per manovre di Divisione a Fort Benning, in Georgia, dove avremmo sparato al di sopra della nostra fanteria con proiettili veri. Nella grande calura di giugno, procedemmo faticosamente attraverso la fangosa argilla rossa della Georgia, controllando e ricontrollando ogni minimo dettaglio della rilevazione e della direzione del fuoco. Dal momento che un proiettile da 155 mm avrebbe potuto cancellare tutto in un raggio di 90 metri, un errore poteva risultare disastroso.

Una mattina grigia, il Colonnello Warren Stout , che era diventato il nostro comandante di battaglione all'inizio del 1942, Rawie, Warren ed io ci eravamo rannicchiati in un posto di osservazione avanzato. La batteria A stava sparando e, dato che conoscevamo le traiettorie e il tempo, riuscivamo effettivamente a vedere i nostri proiettili neri passarci sulla testa. Gli spari dell'artiglieria erano coordinati con i bombardamenti a bassa quota dei bombardieri leggeri A-20. Li osservavamo mentre ci volavano sulle teste e potevamo distinguere i colpi forti e sordi delle bombe dalle esplosioni dei proiettili. Un A-20 sorvolò il bersaglio a quota molto bassa. Improvvisamente la sua coda si disintegrò. Il velivolo cadde in picchiata e piombò dritto a terra. Il suo carico di bombe esplose e scaraventò in aria fumo dall'odore pungente qualche centinaio di metri.
Nessuno nel posto di osservazione osò parlare. Ricontrollammo attentamente i dati relativi ai nostri lanci e constatammo che non c'erano stati nostri proiettili in aria in quel momento. Anche se non scoprimmo mai la causa del disastro aereo, la cosa mi procurò uno shock tremendo. Era la prima volta che vedevo degli americani che venivano uccisi.
Le noiose esercitazioni con le alte temperature continuarono, e la caduta del Corregidor e la "marcia della morte" di Bataan pendevano sull'America come un drappo funebre. La maggior parte del tempo stavamo a denti stretti, ogni uomo era una polveriera di emozioni represse, ma cantavamo con grande sincerità "God Bless America" ogni volta che se ne presentava l'occasione.
Gli uomini perdevano facilmente la pazienza. Al bar, la minima offesa, reale o inventata, e improvvisamente il pavimento era un caos di sedie rotte, denti e sangue. Alcuni venivano prelevati dalla ronda o dalla polizia locale ed erano portati davanti a me per un provvedimento disciplinare, ma a meno che non ci fossero altri reati oltre alla rissa, davo un paio di giorni di consegna con il predicozzo che eravamo in quella situazione per combattere contro giapponesi e tedeschi, non fra di noi.
Ai primi di luglio ci fu ordinato di muovere da Benning alla Riserva Militare di Indiantown a Hershey, nelle Montagne Blu della Pennsylvania. Questa era la zona di sosta per le unità dell'esercito in partenza per l'Europa. Il campo era una città vera e propria.
File di caserme di legno bianche in moduli rettangolari si allungavano fino al limite delle montagne sull'orizzonte. Strade sterrate e campi di parata separavano gli edifici. Dappertutto la polvere marrone soffiava nel bagliore del sole di luglio.
Indiantown era un luogo cupo. Percepivo lo stato d'animo del giorno del giudizio, lo spettro cupo al disopra delle decine di migliaia di uomini in attesa della sentenza che sarebbe arrivata con la comunicazione del porto d'imbarco.
Le avvisaglie arrivarono in sequenza: in primo luogo, la sospensione di tutte le licenze. Poi, mogli e famiglie dovettero ritornare a casa, e gli uomini che vivevano all'esterno vennero sistemati nelle caserme.
Nell'ultima settimana di luglio, Emily era venuta a Indiantown per soggiornare al vecchio Hershey Hotel, così potemmo trascorrere alcune delle ultime ore insieme. In alto, su una collina che sovrastava la città, la magnificenza dell'hotel *fin-de-siècle* e i giardini fioriti dominavano il paesaggio, e l'aria era ricca dell'aroma del cioccolato.
L'entrata dell'hotel aveva ancora un'alta *porte cochère* con colonne bianche, dove una volta le carrozze sbarcavano uomini in frac e cilindro e dame in lunghi abiti di seta. Ora, uomini in chiare

uniformi color kaki scortavano donne con i capelli lunghi fino alle spalle, che indossavano la camicetta sulla gonna corta.
L'Hotel Hershey era una pazza stravaganza per noi, ma avevamo risparmiato qualche soldo e almeno per quelle poche ore preziose, il domani non esisteva. Per noi, quella non era pura baldoria. Il nostro non era un matrimonio fatto in fretta in tempo di guerra. Eravamo stati insieme per cinque anni ed eravamo sposati da cinque anni e mezzo. Nella nostra tarda ventina, prima che le ombre della guerra si alzassero, pensavamo che le nostre vite fossero ben programmate. Ora, trentenni, con due figli, eravamo sopravvissuti alle amarezze di un anno di separazione. Anche se odiavamo e temevamo la prospettiva, pensavamo che il nostro rapporto non sarebbe mai stato neanche leggermente incrinato da una separazione più lunga.
Emily era nella stanza quando tornai alle 7, dalla postazione. Ero accaldato, sudato e incrostato di sporcizia, ma ci unimmo in un forte abbraccio. Lei era fresca, linda, con un vago profumo di Arpège, e indossava un abito azzurro pallido che era il mio preferito. I riccioli castano chiaro le ricadevano sulle spalle e i suoi occhi erano luminosi.
La lasciai andare a malincuore. "Devo farmi una doccia."
I suoi occhi mi seguivano attraverso la stanza. "Okay," sussurrò , "ma per favore fa' in fretta."

I giorni a Indiantown furono massacranti: addestramento, caricamento di attrezzature destinate al porto d'imbarco, ispezioni, inventari. E le poche sere che Emily e io trascorremmo insieme svanirono in un toccante, agrodolce vortice. L'ultimo giorno prima che lei partisse, fui messo in lista per l'esame medico degli ufficiali del battaglione, che richiedeva soltanto due minuti per ogni uomo. Il Dottor Henry Albrecht, Capitano, USMC (United States Marine Corps) sedeva ad una scrivania dietro un mucchio di moduli ciclostilati dell'esercito degli Stati Uniti.
"Qual è la procedura, Henry?", chiesi.
Mi mostrò un modulo. "Come ti senti?"
"Mi sento bene, perché?"
"Bene! Superato. Ora leggi il modulo e firma qui," disse, ridacchiando, capace di trovare il lato divertente di quella farsa.
Lessi: "Certifico che ho eseguito un esame fisico completo a Joseph S. Frelinghuysen, capitano, 5° FA Bn. 0-313.280, trovandolo in condizioni eccellenti. Pertanto è dichiarato abile al combattimento." Firmato: Henry Albrecht, M.D. capitano USMA.
Sotto la sua firma dovevo attestare che tutto quanto sopra era vero e corretto e che non ero a conoscenza di altre mie malattie o infermità.
"Devono firmarlo tutti gli altri, Henry?"
"Per amor del cielo, Joe, non oserei trovare niente che non va in te. Sparerebbero a me e anche a te." Dopo aver firmato, cominciai a ridacchiare. Mi sentivo quasi smargiasso e temerario. Ma la sensazione fu di breve durata.
Durante la mia ultima serata con Emily, lei indossava un abito da sera con una gonna verde e rosa. Io indossavo la mia migliore uniforme di guarnigione. Prenotai un tavolo nella sala da pranzo

principale col soffitto alto due piani, balcone e alte finestre ad arco che davano sui giardini, un arcobaleno di colori nel sole che tramontava. Un'orchestra alternava musica di sottofondo e da ballo.
Ci servivano champagne della California, aragoste e crepes con gelato. Ballammo alcuni vecchi motivi: "Night and Day" di Cole Porter e motivi da "Top Hat" di Irving Berlin. Poi, suonarono un nuovo lento, e una ragazza cantò:

There'll be bluebirds over
The white cliffs of Dover,
Tomorrow just you wait and see.
There'll be love and laughter,
And peace ever after
Tomorrow when the world is free.

L'Inghilterra era in guerra da tre anni.
Finimmo il ballo con un abbraccio. Mi prese la mano ed uscimmo sulla terrazza attraverso l'atrio per un ultimo sguardo ai giardini nella pallida luce di un quarto di luna.

Alle 5 spensi la sveglia e mi alzai, subito all'erta. Avevo imparato. Alla luce fioca che veniva dal bagno, Emily sembrava addormentata, ma sapevo che non lo era. Feci un grande sforzo per sollevare un braccio, una gamba; il mio corpo sembrava di piombo. Il dolore si propagò dal petto a tutto il corpo. Controllai la mia uniforme e l'attrezzatura. "Le chiavi della macchina sono sul comò", dissi. Era tempo di andare.
Lei era già in piedi e vestita. "Lo so," sussurrò e mi gettò le braccia al collo. Ci tenemmo abbracciati ed io sentii le sue lacrime sul mio viso.
"Pregherò, scriverò. Ora non dire niente," disse piano. Sapeva che non potevo. Finalmente ebbi la forza di staccarmi ed uscimmo nel corridoio. Lungo il corridoio le porte si aprivano e si chiudevano, c'erano mormorii di addio, cercammo di non ascoltare.
Con lei attaccata al mio braccio, andammo in macchina in silenzio fino alla postazione. Quando mi fermai all'area del 5°campo, lei mi guardò, con il viso bianco e teso. La baciai in fretta, saltai fuori dalla macchina, incapace persino di sussurrare "Addio". Era la seconda volta che ci separavamo. Quante altre occasioni ci sarebbero state prima che tutto fosse finito?
A grandi passi andai verso la sala mensa, ma prima di svoltare l'angolo in Battery Street, diedi una rapida occhiata indietro. Lei era ancora seduta in macchina e mi osservava. Feci un piccolo gesto con la mano e proseguii a testa alta, rispondendo ai saluti con un rigido "Buongiorno," ritornando di nuovo soldato. Ma il dolore non andava via. Mi sentivo come se mi avessero preso a calci nello stomaco.
Da allora in poi ci furono esercitazioni pesanti: dura ginnastica nella mattinata, che io apprezzavo molto, ma che gli uomini odiavano, lunghe e dure escursioni con l'attrezzatura completa da campo, grondanti di sudore nella polvere eterna e con solo una piccola borraccia di acqua da bere. L'esercito viveva nella polvere. Tranne quando pioveva. Allora, viveva nel fango. Quando ero al

campo senza un posto dove lavarmi, pensavo con invidia a quei ragazzi della Marina con le loro docce. Ma poi pensavo anche agli spazi ristretti e alle porte stagno di acciaio sotto la linea d'acqua, dove si sudava, con la minaccia di un attacco da parte di un sommergibile.
Il colonnello Stout, il nostro comandante di battaglione, era un uomo basso, magro, con baffi militari spuntati, una fossetta sul mento, i capelli brizzolati e gli occhiali cerchiati in acciaio. Aveva combattuto nella prima guerra mondiale ed era poi entrato all'Accademia Militare degli Stati Uniti, dove si era laureato nel 1923. Preciso, erudito in apparenza, obbediva agli ordini alla lettera e si aspettava lo stesso dai suoi subordinati. Era attaccato ai suoi uomini, ed essi a lui.
Dopo la partenza delle mogli, il colonnello Stout invitò i suoi alti ufficiali a cena all'Hotel Hershey. Ipotizzai che questa fosse un'iniziativa personale che probabilmente seguiva qualche antica tradizione. Ma la dignità regale del luogo - tappeti orientali, soffitti alti, tutta l'atmosfera - avevano altri significati per me ed ero riluttante a tornare là.
Il tavolo era apparecchiato in un angolo separato dalla sala principale da filari di vasi con palme e alberi di arancio. Le posate d'argento brillavano e i bicchieri scintillavano sulla tovaglia bianca inamidata. Un aroma di vini e di ricche salse riempiva l'aria. In lontananza, l'orchestra suonava "Don't Sit under the Apple Tree", "Tipperary" e "I've got Spurs that Jingle, Jangle, Jingle."
Ero arrivato presto con l'uniforme completa appena stirata e la cintura di cuoio lucida come il mogano. Sulla spalla sinistra ogni uomo della 1ª Divisione portava il grande e rosso "1" e il Fourragère intrecciato, il riconoscimento concesso dalla Francia nella prima guerra mondiale.
Len Warren, all'apparenza formale e riflessivo, entrò con passo deliberatamente lento e mi fece cenno con la testa. Eravamo buoni amici e avevamo lavorato insieme negli anni passati. Era un ottimo giocatore di scacchi, come avevo scoperto con mio sommo dispiacere ogni volta che c'era stata l'opportunità di fare una partita. Marty Lawler lo seguì con una camminata vivace ed elastica. Marty era un uomo sensibile e alto, con i capelli castani ricci e i forti tratti eleganti.
Alcuni degli ufficiali non potevano essere presenti e, quelli che c'erano, erano lì solo perché il loro turno di notte lo permetteva. Si trattava di un gruppo di uomini molto eterogeneo. Erano stati attratti alla 1ª Divisione a causa del prestigio di essa, ma alla fine erano stati selezionati tra molti per le loro capacità. Più di qualsiasi altra unità, la 1ª esigeva un abbigliamento e una condotta esemplari, obbedienza agli ordini, atteggiamento severo e controllo delle emozioni. Sebbene le riserve si impegnassero con determinazione, le differenze rimanevano, tuttavia, profonde. Gli uomini dell'Accademia Militare degli Stati Uniti erano i *veri* soldati. Gli ufficiali regolari che avevano ottenuto la nomina in altri modi erano di poco al secondo posto ed erano molto rispettati. Gli ufficiali di riserva, provenienti dai college nei programmi ROTC, erano equiparati a quelli che provenivano dagli istituti militari per ufficiali, ma erano generalmente guardati dall'alto in basso dai regolari.
La vita militare per quelli delle riserve come noi non era allora una scelta di vita né lo sarebbe diventato, tranne che per pochissimi. Per me era un'esperienza che dovevo fare, ma non vedevo l'ora che finisse, nonostante mi sentissi molto patriottico. E ogni volta che cercavo di imitare quelli di carriera, sapevo di recitare, anche se lo spirito della maggior parte di noi era abbastanza genuino. Ero sicuro che il colonnello Stout e i suoi ufficiali superiori lo sapevano e che ci davano credito perché lavoravamo con lena. Per quanto deplorassero la nostra inesperienza e la nostra mancanza

di spirito militare, erano ben consapevoli che senza di noi non c'era modo di poter addestrare, in tempo di guerra, un esercito sempre più numeroso.

La conversazione era molto formale e militaresca, mentre cenavamo con zuppa e bistecca e bevevamo vino rosso. Io desideravo un paio di bicchieri di bourbon. Dopo il piatto principale, il colonnello richiese la nostra attenzione.

"Signori," cominciò senza alzarsi, "sono molto contento che siate con me questa sera. Mi dispiace che gli altri ufficiali non abbiano potuto unirsi a noi, ma, ovviamente, era impossibile per tutti essere qui".

"Avete tutti lavorato duramente. Lo stato dell'addestramento del battaglione, evidenziato dai nostri test del Quartier Generale, è stato valutato 'Eccellente' e, in alcuni casi, anche *Superiore*". Io fui attento a non guardare nessuno. L'addestramento era stato estremamente competitivo, e alcuni se l'erano presa male."

Il colonnello continuò: "Ora stiamo per intraprendere il tipo di servizio per il quale tutti siete stati preparati: il combattimento. E' e sarà molto diverso da qualsiasi tipo di addestramento che avete finora sperimentato. Ho grande fiducia in tutti voi e so che servirete con leadership e coraggio come è nella tradizione della 1ª Divisione e del 5° campo. Buona fortuna." Alzò il bicchiere e sorseggiò.

Ci furono mormorii di "Grazie, signore", "Grazie, colonnello Stout."

Il capitano Gordon Bilat, secondo in anzianità, era un ufficiale regolare, brillante e a volte rigido, si rivolse al colonnello. "Colonnello Stout, so di parlare a nome di tutti gli ufficiali del 5° quando dico che ci sentiamo onorati di servire sotto il suo comando e faremo del nostro meglio per mantenere gli standard che avete stabilito per noi. La ringraziamo per la splendida ospitalità di questa sera e per le parole d'incoraggiamento." Gordon alzò il bicchiere: "Signori, Colonnello Stout."

Tutti, tranne il colonnello, si alzarono e sorseggiarono il vino.

Anche se la cena era un evento molto formale, non avrei voluto perderla. In quel momento, compresi che non si era militari per finta. Avevo fatto quella scelta per uno scopo che ora sembrava avere un senso, nonostante i miei timori e le mie apprensioni. Non avevo, però, idea di quale incredibile significato quella cena avrebbe avuto per noi in futuro.

Il 31 luglio 1942, il 5° e il resto della 1ª Divisione, 17.000 uomini, raggiunsero in treno il porto di New York per l'imbarco. C'imbarcammo sulla nave di linea *Queen Mary* della Cunard-White riverniciata in grigio.

Ed era una "regina" davvero, con tutte le sue 77.000 tonnellate. Essa navigava maestosamente lungo il fiume Hudson, poi si diresse verso il largo oltre il faro Ambrose, in un Atlantico ondeggiante di colore blu cobalto. Troppo veloce per qualsiasi scorta, la nave proseguì da sola, creando archi di schiuma e seguendo una bizzarra rotta a zig-zag. Tutto quello che sapevamo era che stavamo navigando verso est all'incredibile velocità di 34 nodi, con niente tra noi e la nostra destinazione se non i sommergibili della marina tedesca.

La *Queen Mary* era diretta a Gurock in Scozia, dove, dopo un addestramento intensivo in Inghilterra, ci saremmo imbarcati su una piccola nave dell'Ulster Line per invadere l'8 novembre il Nord Africa.

Capitolo 4

OPERAZIONE TORCH
8 novembre 1942 : D-Day
sulla costa nord-occidentale dell'Africa

Nel buio illuminato dalla luna, a poche miglia al largo delle coste dell'Africa nord-occidentale, tre grandi forze da sbarco alleate oscurate erano ferme in acqua. Gli uomini a bordo erano in attesa, in silenzio aspettavano l'ordine di sbarco.

Poco prima della mezzanotte del 7 novembre 1942, aggrappandosi a reti da carico migliaia di soldati armati pesantemente scesero dai mezzi di trasporto nei mezzi da sbarco. Organizzati a ondate successive, assaltarono velocemente le spiagge del Marocco e dell'Algeria francesi, lungo un fronte di mille miglia, ed iniziarono a penetrare in profondità nella zona pianeggiante costiera. Nel giro di poche ore, queste truppe, il primo massiccio impegno americano nella Seconda Guerra Mondiale, avevano assicurato teste di sbarco nella zona di Casablanca, nel settore occidentale, a Oran e Arzew, nella parte centrale, e insieme a una potente forza britannica, ad Algeri, nella parte est.

Questa era la prima volta nel teatro europeo che soldati americani prendessero parte alle operazioni di guerra. In questa parte del Nord Africa pronti all'assalto c'erano circa 75.000 uomini della fanteria francese con le unità di appoggio, oltre a decine di batterie dell' artiglieria costiera: potevano sostenere il governo francese di Vichy, che aveva collaborato con la Germania nazista dopo la caduta della Francia oppure dare il benvenuto agli americani come compagni nella lotta. Se sceglievano di appoggiare Vichy, le forze francesi potevano dare filo da torcere agli 80.000 americani sulle spiagge.

In questa fase della guerra, la Germania aveva preso il controllo di gran parte del continente europeo, oltre ad avere l'egemonia nel Nord Africa attraverso il governo francese di Vichy. In tutto il continente i soli paesi che non erano sotto la dominazione tedesca erano la Svizzera, la Spagna e il Portogallo.

Questa invasione a tre direzioni, che era stata chiamata Operazione Torch, era destinata a sottrarre il controllo del Mediterraneo alla Germania nazista e all'Italia fascista e consentire agli Alleati di spingersi verso est attraverso la Tunisia e attaccare l'esercito di Rommel alle spalle. Ciò avrebbe schiacciato la "Volpe del deserto" in una gigantesca morsa mentre lui affrontava l'Ottava Armata Britannica del Maresciallo Montgomery che era sotto attacco sulle sabbie ad ovest del Cairo.

Sul fianco occidentale della Task Force centrale, che era a cavallo del settore Oran-Arzew, il 26° gruppo di combattimento fanteria, 1ª Divisione di fanteria degli Stati Uniti, comandata dal carismatico Generale di Brigata Theodore Roosevelt, Jr., stava invadendo la spiaggia di Les Andalouses, a ovest di Oran. Sul fianco orientale della Task Force le squadre di combattimento del 16° e 18° del 1° Stati Uniti stavano avanzando verso l'interno, comandate dal Maggior Generale Terry Allen, che il Generale George C. Marshall aveva chiamato "Firebrand." Insieme al famoso 1° battaglione dei Ranger del Tenente Colonnello Bill Darby, il Generale Allen sbarcava con due squadre di combattimento della 1ª Divisione, guidando così l'assalto anfibio sulla città di Arzew.

I Rangers di Darby erano sbarcati all'una, avevano scalato le ripide scogliere ai limiti del porto, e avevano catturato i cannoni francesi a guardia di Arzew. Nel frattempo avevano mandato i mezzi da sbarco del 5° Artiglieria contro le rocce, creandoci difficoltà per lo sbarco e costringendoci a tentare lo sbarco a terra direttamente dalla nave.
Un raffica di vento fece ruotare la nave e la mandò contro la paratia di cemento. I robusti marinai britannici lanciarono rapidamente i cavi di canapa pesanti, agganciandoli ai punti di attracco e accostando la nave alla banchina. Altri uomini del 5°, su un'altra nave, nel frattempo avevano effettuato uno sbarco d'assalto. Noi, invece, stavamo venendo giù da una passerella: un arrivo ignominioso che non ci avrebbero mai fatto dimenticare.
Raffiche di fucili e mitragliatrici sibilavano attraverso il sartiame della nave e risuonavano contro la sua sovrastruttura in acciaio. Gli uomini correvano verso la passerella. Mentre mi arrampicavo per uscire con loro, intravidi l'azione sulla terraferma: un edificio che si disintegrava in polvere rossastra, un fumo nero che saliva dai camion in fiamme, detonazioni di esplosivi che rimbombavano nella città.
Quando feci sfilare gli uomini dal fronte del mare, oltre le case bianche e rosa di calce, affastellate lungo strette stradine, il fuoco si era fermato. Oltre la cresta di un'altura, la campagna algerina si distendeva tra le colline color sabbia, costellata di casolari nascosti tra olivi e palme nane. L'aria fredda mattutina odorava di fumo di carbone e di fresca vegetazione; oltre l'orizzonte lontano, le montagne di Tel-Atlas apparivano nel cielo come un miraggio. Ero fortemente commosso da questa prima, breve impressione dell'Africa e avevo la percezione di una terra così immensa e diversa che sfidava ogni immaginazione. Avevo voglia di vederla, ma senza quella maledetta guerra. Un anziano arabo che indossava un mantello sporco, stava curvo in un portone storto, ci fissava con gli occhi cerchiati di rosso. Alla curva successiva, un soldato americano barcollava e agitava una bottiglia di vino rosso mezza vuota. L'altro braccio lo teneva intorno a un giovane arabo, un individuo di carnagione bruna, che sfoggiava un sorriso sdentato. Un sottufficiale nella colonna della mia Batteria D fissò la coppia e sputò un flusso marrone di succo di tabacco nella loro direzione.
Poco oltre Arzew, due soldati americani di fanteria giacevano a terra sul lato della strada, i loro volti erano di un verde grigiastro, il terreno intorno a loro era una pozza secca di sangue. Fu per me un terribile colpo: potevo essere uno di loro, queste erano le cose che accadevano in guerra, comunicate ad una moglie in un telegramma da cinque stelle e di "Profondo dispiacere". *Questa* era la morte.
Proseguii per un lungo tratto come un automa, la mia mente era a 4000 miglia di distanza. Ricordavo l'ultima volta che avevo visto Emily, le nostre ultime serate a Hershey – una fuga agrodolce dall'estenuante vita militare, poco prima che la Divisione partisse per l'Europa. Ma il contrasto con il presente era troppo crudele, e mi sforzai di cancellarne la memoria.
Urla di uomini da una colonna di passaggio mi distolsero dalle mie meditazioni. Mi voltai a guardare per assicurarmi che i nostri uomini si spostassero di lato, allo stesso tempo cercavo di abituarmi all'estenuante, polverosa e minacciosa realtà di quella invasione.
Per le 4 del pomeriggio del 9 novembre, il 5° Campo aveva messo insieme il suo equipaggiamento completo di obici da 105 mm, che erano stati appositamente assegnati per lo sbarco. Ora, pronto

all’azione, al battaglione era stato ordinato di proseguire verso ovest per sostenere il 16° di Fanteria nel suo attacco contro Oran, una città algerina francese a circa 25 miglia a ovest .
La mia auto si mosse alla testa della Batteria D. Gli ordini erano di mantenere intervalli di 50 iarde tra un veicolo e l’altro, mentre si avanzava nell’aperta campagna dove le fattorie dal tetto piatto di mattoni e calce erano piccole isole nei campi verdi e brillanti di grano.
Scese la notte e la colonna proseguì verso ovest in totale oscuramento. Gli autisti divennero nervosi e cominciarono ad accorciare le distanze fra i veicoli per paura di perdere il contatto con il veicolo che precedeva. Verso mezzanotte svoltammo a sinistra in una strada stretta tra due alti muri di pietra, una vera trappola. Coprendo la mia torcia, determinai sulla mappa la nostra posizione. Stavamo viaggiando ad angolo retto rispetto alla linea di avanzamento e, come soldato di artiglieria, mi resi conto che eravamo un bersaglio succulento per gli esperti artiglieri francesi di Oran. Avevo sentito dire che quegli artiglieri potevano anche avere agenti nazisti che puntavano pistole alle loro spalle.
Ogni uomo della nostra forza da sbarco aveva una piccola ma visibile bandierina americana sulla spalla sinistra per far ricordare a chiunque chi eravamo. Ma sapevamo anche dai bollettini che avevamo letto sulla nave che avremmo dovuto contrastare la potente influenza dell’anziano eroe francese, il Maresciallo Pétain, che insisteva sul fatto che stava collaborando con i tedeschi solamente per salvare il suo paese dalla distruzione. Si diceva che, insieme a Pierre Laval, il capo fantoccio nazista della Francia di Vichy, controllava settori dei militari francesi, nonché parte della popolazione. I bollettini sulla nave ci avevano avvertito che avremmo potuto incontrare una resistenza molto forte, per cui il Colonnello Darby del primo dei Rangers statunitensi aveva aggiunto: "Se i francesi appoggiano Vichy, noi dovremo lottare per la nostra vita."
All’una circa il battaglione si fermò, e il camion dietro di me si accostò di molto. Arrabbiato, corsi indietro e gridai ai conducenti di mantenere le distanze, ma essendo molto allarmati essi continuavano ad accostarsi. Benché cercassi di far mantenere le distanze, i mezzi continuarono ad addensarsi e non riuscirono a muoversi fino a quando il battaglione non ripartì.
A metà della colonna, sentii il rombo lontano del fuoco d'artiglieria. Un secondo dopo, una granata colpì il muro di pietra con un lampo accecante e la detonazione scosse tutto il mio corpo. Mi tuffai in un fosso. Figure indistinte si ammassarono sotto il camion delle munizioni davanti a me. Oltre il muro esplose un’altra granata, i suoi frammenti fecero a brandelli la parte superiore del telone di un camion. Rimasi in silenzio.
Altre due granate caddero vicino alla strada. Paura terribile: ci sparavano a forcella! Poi, la paura si trasformò in rabbia: quale mal concepito ordine ci aveva messo su una strada trasversale? E perché mai quegli stupidi francesi stavano attaccando noi? Non detestavano i dannati tedeschi? Questi pensieri selvaggi mi giravano per la testa quando un'altra granata arrivò contro il muro e pezzi di pietra mi passarono sibilando sopra la testa.
Arrivavano ora ad intervalli di venti secondi, mi buttai nel fosso e rimasi a terra, ero certo che ci avrebbero fatto fuori. Mi aspettavo i rischi e temevo anche di poter essere ucciso, non per un pasticcio come questo.
Poi, il bombardamento si fermò. Guardai l'orologio, aspettai due minuti e mi resi conto che per qualche ragione avevano interrotto il loro attacco. Mi alzai tremando, cercando di convincermi che

quei brividi dipendevano dalle pietre fredde su cui mi ero sdraiato. Feci alcuni respiri profondi e raggiunsi la colonna, parlai ai capi settore, incitandoli ora a venire fuori e gli feci presente, ancora una volta, di rimanere ad almeno cinquanta metri di distanza dietro il camion che precedeva.
Verso le tre e trenta di quella fredda mattina, avevamo riguadagnato le distanze e avanzavamo lungo una zona aperta, quando una granata di artiglieria pesante mi passò sopra la testa come un treno espresso. Esplose a circa duecento metri davanti a noi, scosse il terreno e illuminò il cielo come un fulmine. "Scendete e riparatevi!" gridai. Gli uomini balzarono fuori, picconi e pale risuonavano sul terreno duro come il ferro. Due granate scoppiarono a breve distanza dalla strada, ci sparavano di nuovo a forcella! Resistetti all'impulso di correre e mi buttai a terra.
Il bombardamento durò quindici minuti, minuti che sembrarono ore. Ma i colpi che erano arrivati nella nostra zona non erano esplosi e capii che i cannonieri francesi non avevano munito di spolette le granate. Tirai un sospiro di sollievo e mi alzai tremando, con gli abiti bagnati di sudore. Il sollievo svanì subito, comunque, e mi aggirai lì intorno sentendomi frustrato e responsabile: era mio dovere tirare gli uomini fuori da quella situazione, ma non ero stato in grado di fare assolutamente nulla per metterli al riparo.

10 novembre 1942

La luce cominciava ad apparire ad est quando il comandante del Battaglione, il maggiore Bob Tyson, fermò la mia auto e col suo accento del sud mi disse in tono perentorio: "Frelinghuysen, posiziona la Batteria D in quella zona più bassa, sei in appoggio diretto al 2° Battaglione, 16° Fanteria in avanzata ad ovest di Oran. Ora vai subito e mettiti agli ordini del Colonnello Crawford, il comandante del Battaglione!"

Salutai e risposi: "Sì, signore!" Questo era il mio primo ordine di combattimento ed era con il 16° di Fanteria, la prima unità degli Stati Uniti che entrò marciando a Parigi nella prima guerra mondiale.
Ci dirigemmo velocemente verso le posizioni dei cannoni nella zona più bassa. Il mio comandante in seconda, il Tenente George McNeill, con il suo viso affilato e magro, mi venne incontro correndo per ricevere i miei ordini. Assegnò un uomo a marcare ciascuna delle quattro posizioni dei cannoni e segnalò alla batteria di seguirci. Quattro camion GMC, che tiravano ognuno un obice da 105 mm, fecero manovra e si posizionarono sui punti assegnati, sollevando dense nubi di polvere. Anche prima che i camion si fermassero, i cannonieri saltarono fuori misero i cannoni in posizione e mandarono via i veicoli. Tutto questo in meno di un minuto. Feci segno a Jackson, il mio autista, e saltai nella macchina già in movimento. Allampanato, con la carnagione di bronzo, dell'Oklahoma, presumibilmente di ascendenza americana indiana, Jackson era un esperto al volante. Per tre miglia guidò a tutto campo.
Schivammo camion in panne, jeep di ritorno, automobili di comandanti, segnali, camion e ambulanze. Poco più avanti, c'era una fila di alberi di eucalipto perpendicolari alla strada. Due plotoni del 2° Battaglione di fanteria si erano disposti nel fosso parallelo agli alberi, sparando raffiche di sbarramento. Appena arrivammo alla fila degli alberi, sbucò un sergente del plotone, che agitando rabbiosamente le braccia verso di noi gridò. "Togli quel maledetto veicolo dalla strada, stai attirando il fuoco. E stai al riparo finché non ti do il via libera."

Jackson sbandando uscì dalla strada e si diresse verso il fosso dietro alcuni alberi. Quando proiettili di mitragliatrice bucarono la parte superiore della vettura, ci buttammo nel fosso l'uno dalla parte opposta dell'altro. Dopo aver ripreso fiato, tirai fuori la testa per valutare la situazione.
Gli spari provenivano da diverse case e da un'altra fila di alberi mezzo miglio più avanti, diffondendo nuvole di polvere in un campo di grano e sibilando sopra di noi. Nello stesso tempo, le mitragliatrici pesanti del 16° Fanteria sparavano sulle case e sugli alberi. Per fornire un fuoco di artiglieria preciso ovunque volesse Crawford, avevo bisogno di un rapido e preciso posizionamento della batteria. Mi lasciai cadere di nuovo nel fosso. Pascuzzi, il sergente che segnalava la nostra posizione e che era venuto in avanti con il camion munito di filo, mi stava guardando. "Vuole la radio, capitano? Il filo non sarà collegato per qualche minuto. "Annuii. Sebbene avesse solo vent'anni, il sergente era robusto, brillante e pronto a lavorare duramente. Aveva già la posizione del cannone alla radio e, pochi minuti più tardi, avevo fatto registrare la posizione del bersaglio e la deviazione di base alla batteria, ed ero in grado di rapidamente dirigermi su altri obiettivi.
"Ehi , Capitano," si lamentò Jackson con una faccia scura "Pascuzzi mi dice che l'obiettivo che hai colpito è una fabbrica di birra. Perché hai scelto proprio quello?"
"Vacci piano, Jackson, giuro che non ho colpito un singolo barilotto" dissi io ridendo, ma lui sembrava alquanto contristato.
Il sergente ci fece segno di avanzare e, a 300 metri in direzione del fronte, vidi un alto ufficiale in piedi al lato della strada. Elmetto inclinato da un lato e gambe divaricate, cercava di scrutare fra gli alberi con il suo binocolo. Anche prima di aver visto le sue mostrine, la posizione e la dura linea del suo corpo mi suggerirono che doveva essere il comandante del battaglione. Saltai giù dalla macchina e salutai." Colonnello Crawford, Frelinghuysen, Batteria D, 5° Settore, a rapporto, signore."
Non avevo ancora finito, quando lui, con voce roca: "OK, vedi quella fila di alberi? Vi sono cecchini lì che tengono i miei uomini inchiodati. Sono pure in quegli edifici. Con le mitragliatrici! Voglio che fai fuoco su di loro. Veloce!"
Proiettili di fucile cominciarono a sibilare su di noi, uno colpì la mia macchina e rimbalzò dietro di noi. Jackson, Pascuzzi ed io ci riparammo nel fosso, ma Crawford rimase lì con le mani sui fianchi ridendo. "Quella roba non vi farà del male", disse spavaldamente. "Ora almeno sappiamo dove sono, muoviamoci!" Saltò sulla sua jeep, fece segno al suo autista di uscire dal fosso e avanzò a tutta velocità.
Pascuzzi aveva il telefono collegato. Jackson lo prese borbottando: "Signore, non credo di essere d'accordo con quel colonnello."
Cinquanta metri più avanti, altri colpi di fucile. Prima una nuvola di fumo tra gli alberi, poi un getto di terra in direzione della mia testa. Mi chinai verso il basso e chiamai : "Jackson, hai la batteria?"
"Sì, signore".
"Missione fuoco, deviazione a sinistra uno-cinque-zero, apertura cinque, spoletta rapida, tutta la batteria un solo tiro, seimila fuoco quando è pronta!"
Jackson, senza elmetto, con la faccia a terra ripeté ogni comando nel ricevitore. In un attimo esclamò: "Già partite! Tempo di volo 22 secondi."

Incollai gli occhi sulla lancetta dei secondi del mio orologio. "Splash!" esclamò. Alzai la testa e vidi quattro esplosioni da ottanta palmi dietro la fila degli eucalipti, il terreno sotto di noi sussultò.
Quando un proiettile mi sfiorò il viso, chinai la testa e gridai: "Cinque-quattrocento!"
Eravamo pericolosamente vicini alla zona d'impatto, qualche colpo poteva cadere sulla nostra posizione, ma non potevo aspettare. Dovevo correre il rischio.
Jackson gridò: "Già in volo!"
Quattro colpi esplosero a duecento metri più avanti, gettando detriti sulla strada. Chiamai: "Due scariche! Zona cinque-quattro-cento, seimila!" Pochi secondi dopo, quattro proiettili scoppiarono all'unisono proprio davanti alle case. Un cornicione del tetto e un muro si sbriciolarono in una pioggia di sassi. Scarica dopo scarica cadde su e giù per tutta la zona senza dover dare ulteriori ordini. La metà di una casa semplicemente scomparve. Gli alberi, spezzati e privi di foglie erano avvolti in una minacciosa nuvola di polvere grigia.
Dopo un'altra scarica, gridai: "Cessate il fuoco!" e guardai in su. Crawford era in piedi sopra di me.
"Vieni con me, Frelinghuysen," ordinò. "Vediamo cosa succede laggiù. Porta solo un veicolo oltre questo punto."
Crawford si alzò nella sua jeep e agitò un braccio. La fanteria balzò fuori dalle siepi e avanzò rapidamente attraverso il campo, fucili in posizione. Una squadra, con le punte di baionetta fece uscire dagli edifici distrutti alcuni tiratori algerini insanguinati. Uomini magri, dalla pelle scura con uniformi strappate e sporchi copricapi arabi si allinearono fuori, sulla strada, con le mani in alto.
Noi avanzammo con i mezzi verso la città lentamente, mentre la fanteria si muoveva con cautela attraverso i campi. Mi lasciai cadere sul sedile posteriore della jeep di Crawford, mentre lui parlava alla radio. Mezz'ora dopo, il colonnello si fermò vicino ad una fitta siepe dove la strada attraversava un campo di stoppie di grano. Un migliaio di metri più avanti, gli edifici alti della città sembravano eleganti e accoglienti. Speravo ardentemente di non dover fare fuoco su di essi.
Col binocolo osservai la strada immediatamente a monte , un carro armato pesante con una stella gialla e insegne di combattimento Command B, 1ª Divisione corazzata, stava procedendo verso di noi. Colori americani e francesi, montati su una torretta, sventolavano nella brezza. Su tutta la linea, i comandanti di plotone urlarono: "Cessate il fuoco! E' uno dei nostri."
Un uomo panciuto con un cappello di feltro nero e abiti civili era aggrappato alla parte superiore del carro armato. Poco dopo, il grande veicolo sobbalzò e si fermò. Crawford ed io ci avvicinammo, e vedemmo il comandante con il suo elmetto di pelle venire fuori dalla botola. "Questo qui vuole proporci qualcosa", disse il comandante con la pronuncia strascicata del profondo-Sud. "Ma non riesco a capire di cosa diavolo stia parlando."
Il civile scivolò giù dal carro, si pulì, fece un inchino e annunciò "*Messieurs , je suis le maire de la cité d' Oran. Je viens vous offrir accès libre à notre cité avec un accord que vous montriez plein égard au Tricolor et l' honneur de la France* ".
Dal loro sguardo era chiaro che tutti gli americani non capivano. Tradussi in modo rapido e Crawford brontolò "Ha fatto bene ad arrendersi! Va bene Frelinghuysen, digli di venire con me nella mia jeep. Tu segui la macchina del Comandante della fanteria. Ogni veicolo mostri la bandiera."

Esitai un po' quando spiegai al sindaco che "*Monsieur le colonel*" aveva accettato le sue condizioni, perché non ero affatto sicuro che Crawford le avesse accettate. Il sindaco sembrava contento di essere con il colonnello a bordo del veicolo in testa. Supponevo che la cosa gli sarebbe stata di aiuto alle prossime elezioni. Intanto io pregavo in silenzio che il colonnello si calmasse. In fondo, tutto ciò che il sindaco aveva chiesto era la cortesia militare.

Eravamo sbarcati con le bandiere americane su tutti i nostri veicoli, e Jackson aveva montato la nostra all'angolo del parabrezza. Procedemmo, terzi nella colonna, con la bandiera sventolante. Più avanti, "*Monsieur le colonel*" e "*Monsieur le maire*" sembravano chiacchierare amabilmente e, di tanto in tanto, Crawford sfoderava qualche risatina. (Arrivai alla conclusione che il francese aveva ritrovato un po' di inglese scolastico che non aveva osato rischiare durante la trattativa.)

Come entrammo ad Oran, le finestre e i balconi di edifici a dieci, dodici piani si riempirono di persone che sventolavano bandiere francesi e americane. Uomini arabi in abito tradizionale, donne col velo e civili francesi, elegantemente vestiti, affollavano le strade e un rumore di fondo cominciò a diffondersi attraverso la città. Una strana eccitazione e un senso di potere presero possesso di me e pensai: era quella la stessa sensazione che avevano provato i Romani quando conquistarono le antiche città africane?

Svoltammo nella via principale di Oran, dove il rumore confuso diventò una *vox populi* travolgente che sentivo fin nelle budella. Jackson guidava a passo d'uomo dietro i due veicoli della fanteria, procedendo attraverso una folla di persone che uscivano dagli edifici e si ammassavano intorno ai camion.

Il suono divenne un canto: "*Vive la France! Vive l'Amérique!*" Jackson si voltò: "Ascolta, capitano, non ci posso credere. Alcuni di questi ci sparavano addosso un'ora fa". Ero confuso anch'io. Sembrava che le alleanze fossero cambiate molto velocemente. Perché avevano combattuto? Pensai ai fanti e ai fucilieri di prima. La guerra non aveva proprio alcun senso.

Quella notte la mia tenda era su una collina sopra il nostro bivacco, oltre il quale le sentinelle di guardia lungo il perimetro facevano avanti e indietro. Le stelle brillavano e inargentavano le montagne, le valli ed i contorni rettangolari delle case agricole. Molto più a sud, il profilo dei monti Tel- Atlas si stagliava su un cielo blu-viola. Ed io sognavo una piccola casa bianca nel verde delle colline dalla parte occidentale del New Jersey, e ricordavo il giorno doloroso di più di un anno prima, quando avevo detto addio a Emily per partire per Fort Devens ed il 5° campo. Non avevo avuto nessuna notizia di lei da quando avevamo lasciato il sud dell'Inghilterra, sei settimane prima.

Capitolo 5

La corsa di novembre verso Tunisi

Il nostro principale obiettivo strategico era, dunque, la conquista veloce del nord della Tunisia.

Dwight D. Eisenhower, *Crusade in Europe*

21 novembre 1942

Il Comando di Divisione aveva ordinato al 5° Battaglione di Artiglieria da campo di lasciare il bivacco a sud ovest di Oran, in Algeria. La Batteria D si mosse giù per la collina in "ordine di marcia" con il suo stendardo bianco e rosso al vento. All'angolo dove svoltammo ad est sulla strada

principale, la banda della 1ª Divisione d'Artiglieria suonava "*When the Caissons Go Rolling Along.*" Gli strumenti scintillavano alla luce del mattino luminoso, le bandiere sventolavano nella brezza, mentre oltrepassavamo i Colori della Divisione, e ogni batteria a turno fece il presentat'arm.
Il 5° Campo, ora completamente attrezzato con i suoi grandi obici da 155 mm., era stato staccato dalla 1ª Divisione di Fanteria ed aveva avuto l'ordine di attraversare da solo il Nord Africa. Saremmo stati affiancati alla 78ª Divisione Britannica, che stava combattendo contro i tedeschi in Tunisia, 600 miglia ad est.
Il battaglione si diresse a sud est di Algeri, verso i piedi dei Monti dell'Atlante Orientale, e iniziammo a salire per strade strette e tortuose. Gli autisti procedevano con difficoltà con le loro attrezzature lunghe lungo i tornanti malsicuri, i motori dei nostri camion Diamond-T ruggivano con le marce basse. Guardando indietro lungo la colonna, potevo vedere i nostri obici da 155 mm. nelle curve, con le loro enormi ruote quasi al bordo del costone. Verso sud, le cime innevate, che raggiungevano i 4.000 metri, apparivano bianche e violacee nella lontana foschia.
Tirai un sospiro di sollievo quando cominciammo la discesa verso le zone più basse dei letti asciutti resi profondi dalle piogge torrenziali della stagione invernale. Ancora più in basso, le ampie vallate erano punteggiate di oasi, ornate di alberi di aranci e ulivi e qualche palma stentata.
Vicino al fondovalle, un boschetto verde spiccava in rinfrescante contrasto con il polveroso deserto marrone. Quando ci avvicinammo agli alberi, nuvole di fumo salivano da una colonna di veicoli in fiamme in fila lungo la strada. Veicoli per il trasporto della truppa, rovesciati e sparsi, che mostravano insegne britanniche, vomitavano fiamme e neri fumi oleosi. L'unità doveva aver perso parecchi uomini.
Un segnale con le braccia fu fatto a tutta la colonna. Fermai la batteria al lato della strada e proseguii. Il Capitano Rawie, un Comandante di Batteria, e il Capitano Warren della Batteria B erano lì. Entrambi gli uomini, coi volti bianchi e torvi, aspettavano tra gli alberi. Un Maggiore Britannico era in disparte; parlava ad alta voce col Colonnello Stout che fece un cenno verso di noi. Ci avvicinammo e salutammo. Diversi ufficiali inglesi, torvi in viso, ignorarono il nostro arrivo. Il Maggiore stava dicendo: "Semplicemente questo, due dei vostri aerei, chiaramente identificabili come P-38 a doppia fusoliera, con insegne americane, sono venuti giù e ci hanno mitragliato, non una, ma tre volte, nonostante il fatto che i nostri mezzi e le attrezzature fossero ben segnalati con insegne inglesi. Fece una pausa, poi disse a denti stretti: "Sei uomini uccisi e trenta feriti, io sono fuori combattimento!" E si fermò fissando il colonnello Stout.
"Questo mi dispiace profondamente, Maggiore. Che altro posso dire?"
"Fareste maledettamente bene a pensare a qualcosa. Addestrate adeguatamente i vostri uomini."
Il colonnello Stout rispose rigidamente: "Capisco i suoi sentimenti, Maggiore, e sono profondamente solidale con lei. Come possiamo essere d'aiuto?"
Il Maggiore si calmò un po'. "Potremmo utilizzare alcuni kit di pronto soccorso e il vostro ufficiale medico, se ne avete uno."
Stout fece un cenno al suo aiutante, che si mosse velocissimo.
Ritornato alla testa della nostra colonna, il colonnello si rivolse ai suoi ufficiali: "Signori, questo è quanto succede quando due eserciti, pur alleati, sono messi insieme in campo senza un addestramento congiunto. Fra tre giorni faremo rapporto alla 78ª Divisione Britannica che, come

sapete, combatte in Tunisia. Dovete stare costantemente in guardia per non incorrere in un'identificazione inesatta, per non sbagliare a riconoscere la posizione di unità amiche e nemiche per fornire una corretta comunicazione. Ciò è di fondamentale importanza per evitare disastri come questi". Nessuno di noi parlò. Salutammo e tornammo ai nostri veicoli in silenzio e scioccati.
Ben presto, il 24 novembre, il battaglione raggiunse Souk Ahras, l'ultima città dell'Algeria orientale prima del confine tunisino. Questa era la base britannica principale per il rifornimento nella "corsa verso Tunisi", che voleva dire arrivare là prima che i tedeschi rendessero la zona inespugnabile. Ci facemmo strada attraverso orde di truppe di approvvigionamento, camion di munizioni e carri armati leggeri che mandavano su di giri i loro motori. Grida e ordini risuonavano in Cockney e in ogni altro tipo di accento britannico e scozzese.
Oltre la città, ci avviammo per una strada ripida che portava alle montagne di Medjerda, al confine tra Algeria e Tunisia. L'aria era gelida in cima al passo quando iniziammo la discesa verso la Tunisia occidentale, le cui aziende agricole francesi e arabe erano sparse nel vasto fondovalle. A mezzogiorno raggiungemmo la città distrutta di Beja e passammo attraverso le sue strade piene di macerie. Sugli edifici erano visibili i segni e i fori dei proiettili. Il tendone rosso sbiadito di un bar all'aperto pendeva sconsolato dal suo telaio. Sul marciapiede, erano sistemati alla rinfusa piccoli tavoli in mezzo a pezzi di intonaco rotto e stucco.
Dopo che il colonnello Stout fece rapporto al comandante britannico, nei due giorni successivi fummo mandati dentro e fuori dai bivacchi e dalle postazioni dei cannoni, senza alcun chiaro piano di battaglia. Nel pomeriggio del 26, ebbi l'ordine di effettuare una ricognizione notturna con un'auto del comando, un autista e un addetto alla radio. Seguendo la macchina del Colonnello Stout, viaggiammo per tre ore attraverso colline selvagge e aride lungo primitive strade sterrate.
Consultai la mia mappa appena entrammo nella piccola città di Pont-du-Fahs. Anche qui, gli edifici erano stati colpiti da armi da fuoco e vi erano macerie dappertutto che quasi bloccavano le strade. Un silenzio inquietante aleggiava nell'aria. Nel centro della città, la macchina del Colonnello Stout improvvisamente svoltò e cominciò a tornare in dietro percorrendo una strada diversa. Il mio autista ed io ci ritrovammo soli e procedemmo a fatica fra le macerie. Sentivo un formicolio dietro al collo. Ordinai a Carlson, il mio autista, di accelerare in qualche modo e di uscire fuori di lì in fretta. Lui diede uno strappo allo sterzo e proseguì velocemente attraverso cumuli di detriti e ad un certo punto quasi ci ribaltammo, finchè non vidi davanti a noi una macchina del comando. "Grazie a Dio", pensai. Che posto per un agguato! Raggiungemmo la macchina di Len Warren e, nella penombra, studiai la mappa; dovevamo essere a venticinque miglia dal nostro bivacco e almeno a quindici miglia oltre le ultime unità britanniche che avevamo avvistato.
Mi avvicinai e dissi a Rex Rawie che ero preoccupato perché ritenevo che fossimo ben oltre il fianco sud dell'esercito britannico. Come se la mia osservazione fosse superflua, fece una smorfia e grugnì senza voltarsi: "Forse è così, forse è così".
Sulla via del ritorno, nel buio, perdemmo l'orientamento diverse volte e arrivammo al nostro bivacco solo all'alba. Lavorai molto per tutto il giorno e solo dopo le sei riuscii finalmente a mangiare qualcosa per cena.

<u>7 di sera del 27 novembre</u>

John Asher, il mio primo sergente, dovette gridare e scuotermi il braccio per svegliarmi. Il Battaglione mi aveva appena dato l'ordine di presentarmi per una seconda ricognizione notturna. Guardai il mio orologio luminoso e borbottai. Avevo dormito appena dieci minuti e dovetti farmi forza per mettermi seduto.
Asher mi disse: "Stessa attrezzatura della scorsa notte, signore. Il distaccamento sarà già pronto quando arriveremo là."
Mi alzai con una sensazione di vertigine e mi infilai la giacca da campo. Lo stomaco bruciava per il troppo caffè, i vestiti mi si erano incollati al corpo per la polvere di cinque giorni e il sudore rappreso. In totale oscuramento, la mia macchina di comando e la jeep si misero in colonna dietro i veicoli della Batteria B e ci dirigemmo verso sud-est da qualche parte al di sotto di Tunisi. Con il colonnello Stout al comando, procedemmo a sbalzi per quattro ore lungo strade tortuose di montagna piene di pietre. Avevamo percorso solo trentacinque miglia, quando la colonna si fermò . Io corsi in testa. Rawie e Warren erano già lì in attesa, al chiarore lunare.
Lungo una valle ripida con montagne alte mille metri, ad est, Stout individuò l'area nella quale posizionare i cannoni del battaglione, poi si allontanò con noi dalla strada e oltrepassammo la casa bianca e silenziosa di una fattoria. Fra me e me pensai che se qualcuno fosse stato lì dentro, saremmo stati un facile bersaglio.
Il colonnello mi mostrò una zona per le postazioni dei cannoni della Batteria D vicino a un profondo burrone. Il posto, però, si rivelò troppo scosceso per il nostro equipaggiamento, così corsi su per la strada davanti alla nostra colonna per cercarne uno migliore. "Alt!" una voce acuta venne fuori dall'ombra.
Mi fermai e dissi la parola d'ordine, sorpreso, ma non troppo preoccupato: la voce sembrava quella di un americano.
"Mani in alto, in alto! Chi sei?"
Dissi che eravamo artiglieria in ricognizione. Un uomo uscì, puntandomi un fucile mitragliatore. Una jeep dietro di lui portava le insegne della 1ª Armata Americana. Mio Dio! Sperai che questi ragazzi non avessero il grilletto facile.
"Il tuo nome e l'unità?" Gli risposi prontamente.
Abbassò l'arma e disse: "Ok, sai cosa c'è su quelle montagne?"
Dissi che non ne avevo idea.
"L'esercito tedesco, ecco! Sei a quindici miglia di distanza dalla Fanteria Britannica. Chi ti ha mandato qui in ricognizione non riesce a distinguere una cacca dal lucido da scarpe. Per poco non ti bucavamo la testa con un proiettile."
Di tutto questo feci rapporto al Colonnello Stout, senza l'allusione al lucido da scarpe marrone, ovviamente. Egli affermò che il Quartier Generale Britannico non sembrava conoscere la posizione delle proprie truppe o di chiunque altro. Tornammo indietro e ci dirigemmo verso le posizioni dei nostri cannoni e le raggiungemmo all'alba del 28 novembre.
Tutto il giorno lavorai sodo: pulizia degli armamenti, controlli, addestramento con le granate inglesi, prove con i cannoni, ispezioni ai camuffamenti e, quando scese il buio, ispezione alla guardia. Facevo su e giù per le colline rocciose, preoccupandomi per essere stato aggregato ad una

Divisione Inglese e pensando quanto meglio sarebbe stato se fossimo venuti qui con la 1ª Divisione degli Stati Uniti.
Nelle notti del 26 e 27, gli inglesi avevano ordinato al nostro battaglione di andare in ricognizione fuori, nella terra di nessuno, un posto in cui un distaccamento con pochi armamenti e senza mezzi corazzati non doveva proprio andarci. Queste operazioni avevano messo a rischio la truppa e causato molto stress, senza ottenere alcun risultato. Avevo conferito con Rex Rawie e Len Warren, gli altri due Comandanti di batteria. Come ufficiale regolare, Rex Rawie aveva grande esperienza ed era riuscito ad acquisire una certa conoscenza dell'artiglieria britannica; disse che i nostri obici da 155 mm. erano più potenti di quelli che avevano loro. D'accordo con Len e con me, metteva in dubbio che loro sapessero gestire dodici cannoni che potevano scagliare proiettili di novantacinque libbre a nove miglia e creare un cratere grande come una casa.
La sera del 28, alle 9, ero appena in grado di trascinarmi fino al camion del rancio. Il sergente di mensa aveva salvato un po' di stufato e del caffè caldo per gli ufficiali della batteria. "Immaginavo che avesse bisogno di un pasto caldo, signore, dopo due notti sulla strada." Tirò fuori un tavolo di legno e preparò due posti. In pochi minuti, George McNeill, il mio aiutante di batteria, mi raggiunse.
Il sergente di mensa ci portò ancora dello stufato ed entrambi ripulimmo un secondo piatto. In una discussione piuttosto animata, io e George fummo molto critici sulle ricognizioni delle due notti precedenti. La mancanza di informazioni sulle posizioni nemiche ci rendeva sgomenti.
Stavo prendendo il caffè quando Asher arrivò di corsa. "Messaggio del Battaglione, signore, nuova ricognizione, stessi mezzi e stesso personale." E aggiunse con un tono che solo un vecchio veterano poteva permettersi: "Farebbe meglio ad affrettarsi, Capitano, quel messaggero era stato prima alla Batteria A…"
«Buon Dio!" McNeill esclamò. "Tre di fila. Non posso andare io al suo posto, Capitano?"
Asher intervenne subito: "Signore, il messaggio parlava del 'Capitano Frelinghuysen'. Il nuovo distaccamento e i veicoli ora saranno già pronti." Salutò e scomparve.

Capitolo 6
La decisione del capitano Rawie

28 novembre, ore 21
Afferrai il mio elmetto, la maschera antigas, il binocolo, la borsa delle mappe e mi legai la mia Colt 45. McNeill si alzò, con la sua lunga faccia solenne. Improvvisamente, mi strinse la mano e disse: "Addio, Capitano." Quelle parole mi diedero una sensazione di disagio. Di solito, ci lasciavamo solo con un saluto informale.
Ora Carlson, l'autista, un bel po' lontano dalla Batteria B, guidò velocemente giù per la collina verso la tenda del comando dove mi chinai per passare attraverso le tendine. L'interno mi ricordò un vecchio quadro di Frederic Remington sulla Guerra Civile che aveva mio padre, tutto dipinto in nero e grigio: degli ufficiali dal viso teso, erano intenti a studiare una mappa.
Il colonnello Stout alzò lo sguardo e diede i suoi ordini: "Dobbiamo fare rapporto al Comando dei Fucilieri del Lancashire, a Djedeida." Descrisse la rotta e l'ordine di marcia e aggiunse: "Silenzio

radio. Procediamo a piedi in tutte le fermate. Questa è la nostra prima missione sotto il Comando Britannico. Siate estremamente vigili. Ci sono pattuglie nemiche nella zona."
Ci spostammo in colonna giù per una collina, con la luna alta, in direzione di Tunisi. Le valli erano segnate da ombre lunghe, ma sulle pendici orientali si intravedevano chiaramente alberi, frutteti e rare fattorie. Sarebbe stato bello, in un altro momento, in un altro anno.
Cinque miglia a nord-est delle posizioni dei nostri cannoni, un altolà risuonò con un accento cockney. La colonna si fermò e corsi in avanti. Stout stava parlando con un caporale vicino ad una mitragliatrice leggera. L'uomo stava dicendo: "Ma i miei ordini, signore, erano di non lasciar andare nessuno verso nord e verso est di qui. C'è attività nemica nella zona, signore."
"Che attività, Caporale?"
"Carri armati alla prossima svolta. Brutto spettacolo, signore. I suoi uomini hanno preso un bel colpo davvero, signore."
Stout diede istruzioni ai suoi ufficiali: "Muoviamoci secondo i piani." Poi, salì sulla macchina di comando. I suoi occhiali spessi luccicavano al chiarore lunare.
Un miglio più avanti la colonna si fermò di nuovo. C'erano tre carri armati collocati sulla strada secondo una strana disposizione. Volute di fumo ancora si sprigionavano da essi, e le grandi stelle gialle della 1ª Divisione Corazzata degli Stati Uniti erano a malapena visibili sulla carrozzeria annerita dal fuoco. Quando mi avvicinai, Stout commentò: "Deve essere avvenuto quattro o cinque ore fa. Sono sorpreso che il comandante dell'Artiglieria Britannica non ne abbia parlato."
Gordon Bilat, il nostro ufficiale delle operazioni, un capitano anziano molto capace, che era nella macchina di comando con il colonnello, disse con una punta di sarcasmo: "Se il colonnello mi permette, sembra che ci sia stato un importante cambiamento della situazione."
Il colonnello scattò irritato: "Te lo permetto Bilat, ma io ho ancora i miei ordini". Bilat fissò il terreno, spostando della polvere con un piede e scuotendo la testa quasi impercettibilmente. Alla luce chiara, vidi l'espressione arrabbiata sulla sua mascella, mentre saliva sull'auto di comando. La nostra colonna si mosse.
Mentre stavamo facendo una svolta verso est, due motociclisti inglesi ci superarono. Di fronte a noi, la strada per Djedeida si estendeva per due chilometri, una striscia bianca dritta, fino a scomparire nelle ombre nere di una macchia di alberi.
Le moto scomparvero solo pochi secondi prima che dei lampi uscissero dagli alberi e proiettili traccianti gialli solcassero il cielo. La ricognizione si interruppe bruscamente a circa mezzo miglio da Djedeida. Alcuni dei proiettili vennero verso di noi, curvando alla nostra destra – il che significava che deviavano verso sinistra – ed udimmo esplosioni e fuoco di mitragliatrici. Pensai ad alta voce e gridai: "Dannazione! Stupidi inglesi hanno colpito la loro gente?" Mi venne in mente di botto che dovevamo stare dannatamente attenti o avremmo avuto lo stesso trattamento, dal momento che non ci avevano dato la loro parola d'ordine né altri modi per identificarci.
All'istante il fuoco iniziò, tutti i veicoli si posizionarono sul ciglio della strada; i 200 metri verso la testa della colonna li feci a tutta velocità. Bilat mi fermò proprio dietro l'auto del colonnello. "Ora, cosa vuole di più per convincersi, Frelinghuysen?"
"Gli hai detto quello che pensi?"
"Diavolo, sì, ma non posso metterglielo per iscritto."

Quando raggiungemmo Stout, il colonnello ammise: "Mi rendo conto che la situazione appaia singolare, ma ho l'ordine di andare a Djedeida. Prenderò la mia macchina con l'autista e un operatore radio, Bilat (l'ufficiale di operazioni) e Stafflebach (l'ufficiale dei servizi segreti). Il resto della colonna aspetterà qui. Se nessuno ritorna con altri ordini, venite avanti per ricongiungervi a me entro trenta minuti. Rompete il silenzio radio e sintonizzatevi sul canale del comando di battaglione. Ci sono domande?"
Bilat azzardò: "Ho detto che pensavo che ci fosse un cambiamento radicale della situazione, Colonnello."
"Sono ben consapevole del tuo parere, Bilat".
L'Ufficiale delle Operazioni andò avanti, comunque: "Signore, sembra che la città sia stata ripresa, oppure che si stia combattendo lì: non è il posto per una colonna in ricognizione. Inoltre, abbiamo l'avvertimento dell'avamposto britannico."
"Bilat, ho sentito abbastanza. Questa è la nostra prima missione qui e non ritengo la parola di un caporale superiore a quella del quartier generale del reggimento. Stiamo perdendo tempo. Ora montiamo in macchina!"
Bilat salutò rigidamente, poi lui e Tom Stafflebach salirono sul sedile posteriore e scivolarono dietro l'enorme apparato radio che era largo quanto il veicolo. Tom, alto e allampanato, riusciva a malapena a starci con le sue gambe lunghe. Stout era davanti con l'autista e così partirono verso Djedeida.
Dissi ad alta voce: "Dio aiuti quei ragazzi nel sedile posteriore se sarà necessario saltar giù dal veicolo in fretta."

Ore 23.30

L'auto proseguì lentamente dalla nostra posizione verso la macchia nera di alberi, mezzo miglio più avanti. Che dannata decisione aveva dovuto prendere Stout! Una ricognizione di notte nel territorio nemico era come saltare da una scogliera in acque sconosciute. Doveva essere consapevole che era una decisione da pazzi; tuttavia, era determinato a portare a termine la sua prima missione. La sua auto non era blindata ed era perciò un facile bersaglio.
Rabbrividii. Una decina di chilometri più a est, lampi e bagliori illuminarono il cielo sopra di Tunisi. Pochi secondi dopo, udimmo forti esplosioni mentre proiettili traccianti provenienti da bombardieri americani cadevano a terra.
L'auto di Stout raggiunse gli alberi e scomparve all'improvviso nel buio.
Immediatamente, nel punto in cui l'avevo vista l'ultima volta, vedemmo un bagliore. Cannoni anticarro iniziarono a sparare e da entrambi i lati della strada si udirono le mitragliatrici. Proiettili traccianti gialli disegnavano archi di fuoco attraverso il cielo di novembre.
Quando i proiettili si diressero verso di noi, mi tuffai subito a destra sul terreno sassoso. "Carlson", chiamai il mio autista, "stai bene?"
"Penso di sì, signore."
"Striscia velocemente verso di me e buttati nel fosso." Proiettili traccianti ancora si inarcavano sulla strada e deviavano verso sinistra. Dove mai avevo sentito parlare di "proiettili gialli che deviano verso sinistra?" Cercar di ricordare era una vera agonia.

In assenza di Stout, ora era Rex Rawie al comando e in brevissimo tempo non mi lasciò alcun dubbio in proposito. "Frelinghuysen" gridò "abbiamo troppo equipaggiamento allo scoperto in questo chiarore lunare! Segui i veicoli della Batteria B e torna indietro fino al frutteto, all'ultima curva della strada."
Saltai sulla mia macchina. Carlson fece un'inversione ad U e seguì la colonna dell'artiglieria in ricognizione, un gruppetto di mezzi di ricognizione e comunicazione con solo poche armi di piccolo calibro. I nostri cannoni più grandi, già posizionati, erano la più potente forza di distruzione che gli inglesi avessero nella loro Prima Armata. Mi chiedevo quando si sarebbero resi conto di questo fatto.
Rawie era sulla strada e osservava la sagoma nera di un'auto del comando che proveniva da dietro di noi. Ci fece segno di allontanarci dalla strada. Era Marty Lawler del Quartier Generale delle Batterie. Chiese dalla macchina: "C'è il Colonnello Stout?"
"Tutti i veicoli lontano dalla strada!"gridò forte Rawie.
Lawler mi seguì. Rawie ci raggiunse nel frutteto. Len Warren, al comando della Batteria B, era già lì, la sua faccia era nascosta dall'elmetto. Gli altri sembravano tutti verdi al chiarore lunare.
"Dove diavolo è Stout?" chiese Lawler. "I suoi ordini di far rapporto al Comando Britannico di Djedeida sono stati cancellati. Devo dirglielo in fretta!"
"C'erano spari a Djedeida, quando è andato avanti", disse Rawie "così ho portato la colonna di nuovo qui."
"Santo cielo, Rex," Lawier insistette, sempre più agitato, "dobbiamo fermarlo. I codici segreti della Divisione sono in quella macchina, oltre a tutte le nostre frequenze FM. Un paio di esse sono state già bloccate."
"Smettiamola con queste idiozie e muoviamoci," disse Warren. "Abbiamo due ordini per arrivare fin lì: quello di Stout e quello del Quartier Generale Britannico."
"Qualcuno sa qualcosa di quei proiettili traccianti gialli?" provai a chiedere.
Rawie mi rispose: "La situazione è cambiata. L'ordine di Stout di andare lì non è più valido. Io non voglio fermarvi, ma intendo ritornare subito e fare rapporto al posto di Stout."
Warren, Lawler ed io, invece, fummo d'accordo sul fatto che bisognava ritrovare Stout. Ciascuno avrebbe preso una jeep, con un autista e un radio-operatore mitragliere. Io sarei andato avanti, Warren mi avrebbe seguito a 200 metri di distanza, Lawler 400 metri dietro di lui. Se ci fossimo trovati in difficoltà, Lawler avrebbe segnalato le posizioni nemiche alla radio sul canale della Batteria D.
Rawie, scuotendo la testa, mugugnò: "Vi auguro buona fortuna, ma sono sicuro come l'inferno di non essere d'accordo con voi."
Il grigio del chiarore lunare guizzava tra gli alberi di ulivo, mentre correvo per raggiungere la mia jeep. Saltai dentro e dissi a Herschel Ash, che doveva guidare la jeep siccome Carlson rimaneva con la macchina di comando, di ritornare sulla strada. Il quadrante luminoso del mio orologio da polso segnava con precisione mezzanotte. Ci dirigemmo verso nord e poco dopo ad est verso Djedeida. Sulla sinistra della striscia illuminata della strada c'era una pianura aperta, avvolta da una leggera foschia. Alla nostra destra, le montagne si innalzavano fino a 600 metri. Nubi sparse coprivano la luna, rendendo gli avvallamenti del terreno bui e indistinti.

L’equipaggiamento ritardava ad arrivare, così avevamo montato una mitragliatrice calibro 50 nella parte posteriore della jeep. Sid Delanoy si sistemò dietro la mitragliatrice, con le cuffie alle orecchie e una mano alla radio. Sporgendosi in avanti, sussurrò: "Canale bloccato, signore. Riesco a sentire la Batteria B, ma non riesco a decifrare."
Segnalai ad Ash di fermare e spegnere il motore. Nel silenzio più totale, la massa scura di alberi a Djedeida era un presagio. "Quali truppe c’erano lì dentro?" mi chiesi. Erano inglesi, come il loro Quartier Generale ci aveva detto? In caso affermativo, cos’era la strana sparatoria che avevamo visto prima?
"Va’ avanti, ma questa volta, molto lentamente", sussurrai.
Ora la copertura di nuvole si era diradata, rivelando fitti alberi lungo la strada sulla sinistra ed uno grande sulla destra. Dietro di noi, la jeep di Warren appariva come un rettangolo nero fiocamente illuminato. Di nuovo, avanzando a poco a poco, entrammo nell’ombra degli alberi.
In un secondo accecante, il mondo mi esplose in faccia. Mitragliatrici sparavano da tre direzioni; proiettili traccianti gialli arrivavano da un lato e dall’altro e rimbalzavano sulla massicciata. Delanoy rispose al fuoco con una raffica rasente la mia testa. Razzi bianchi brillanti salirono in aria, illuminando la nostra trappola mortale con una luce ultraterrena.
Completamente stordito, iniziai ad uscire dalla jeep, ma avevo appena messo un piede a terra quando una granata esplose a pochi metri dalla mia faccia. Poiché non vedevo nulla, mi accovacciai per un istante finché la vista non mi ritornò. Ash e Delanoy erano scomparsi.
Improvvisamente il fuoco si fermò. Dopo alcuni secondi di silenzio snervante, udii uno scambio di frasi urlate in tedesco. L'acqua gocciolava dal radiatore della jeep, una gomma anteriore era a brandelli, e l'aria odorava di benzina mescolata a cordite e a tritolo.
Un fuoco di mitragliatrici da ovest mandò in frantumi la breve calma; i nostri proiettili traccianti rossi si vedevano sulla strada da ovest. Mi tuffai in un fosso poco profondo sulla destra, strisciando velocemente verso la parte opposta della città. I tedeschi risposero al fuoco e mi ritrovai tra i colpi provenienti da quattro direzioni.
I razzi che esplodevano mostrarono due uomini che giacevano nel fosso. Ritenendoli morti, mi arrampicai oltrepassandoli. Ora una seconda mitragliatrice aprì il fuoco da ovest. I proiettili rimbalzarono sulla strada in entrambe le direzioni. Allora mi resi conto che la prima mitragliatrice era quella di Warren e la seconda quella di Lawler che ormai aveva chiuso la distanza che li separava.
Ero quindici metri più avanti, lungo il fosso, quando i soldati tedeschi iniziarono ad avvicinarsi da ovest. In quella luce strana, con i loro elmetti con le alette larghe, le loro facce grigie avevano una sembianza di morte. Erano circa trenta o quaranta in agguato. Nel chiarore dei razzi, qualsiasi movimento da parte mia poteva essere fatale, così mi appiattii a terra guardando e aspettando che la luce diminuisse. Mentre giacevo lì, immagini familiari mi balenarono nella mente: colline ricoperte di abeti, una casetta bianca in una valle dove avevo vissuto, ma le immagini sembravano provenire da un mondo strano, tutto nero e bianco e grigio.
Ritornai alla realtà presente quando gli spari di nuovo cessarono e nel silenzio infido riecheggiavano nelle mie orecchie. Len Warren stava camminando verso di me con le mani in alto.

Un rivolo di sangue gli colava sulla fronte. Poi, vidi un buco nero nel suo elmetto. Era lui uno dei morti vaganti?
Un minuto dopo i razzi si spensero e in un ultimo disperato tentativo di fuga strisciai lungo il fosso. Nella luce misteriosa e morente, vidi un cerchio di paracadutisti tedeschi che si chiudeva intorno a me. Rimasi immobile, pregando che potessero non vedermi nell'ombra. Dopo solo un istante, un paio di loro mi puntarono i fucili. Quando mi alzai in piedi, il loro sergente mi infilò la pistola nello stomaco. "*Fur Sie ist der Krieg beendigt*!" sogghignò, poi tradusse in inglese ma con un forte accentato straniero: "Così ora per lei la guerra è finita." Aggiunse con tono derisorio: "Nemmeno i conigli riusciamo a catturare così facilmente." Allungò la mano e prese la mia Colt 45 dalla fondina.
Ero completamente distrutto, con una sensazione di schiacciamento al petto quasi come un dolore fisico. Solo cinque minuti prima ero al comando di centocinquanta uomini. Ora avevo perso tutto: ero niente. Maledissi me stesso. Cosa diavolo ci faceva, comunque, un gruppo di artiglieria in ricognizione, a cinque miglia dall'ultimo avamposto britannico?
Mi sforzai di avere una voce ferma e dissi al sergente: "Lasciami andare dai miei amici." Mi scortò verso di loro, ma non ci permise di parlare finché non fummo circondati da tedeschi con i fucili puntati.
Len Warren era stato già perquisito e gli permisero di abbassare le mani. Io non riuscivo a staccare gli occhi dal foro nel suo elmetto. "Stai bene?" gli chiesi.
"Cosa vuoi dire?"
"Hai un buco nell'elmetto."
Lo toccò con la mano, poi se lo tolse e vide il buco. Si asciugò la testa con il fazzoletto, il proiettile aveva strisciato il suo cuoio capelluto ed era uscito dalla parte posteriore dell'elmetto. Marty Lawler, anche lui Capitano, non era stato colpito, ma era stordito come il resto di noi.
Il Caporale Sid Delanoy, il mio mitragliere e Herschel Ash, il mio autista ci raggiunsero camminando con le mani in alto. Non riuscivo a guardarli. Quando provai a dire qualcosa, tutto ciò che venne fuori fu un miscuglio di parole. Ero totalmente sopraffatto dal senso di colpa e dalla mia incompetenza. Il rapporto dell'Intelligence diceva: "I proiettili trancianti gialli tendenti a sinistra sono tedeschi." Se solo lo avessi ricordato, tutto questo non sarebbe mai accaduto.
I tedeschi ci fecero marciare verso la città, attraverso il piccolo bosco dalla parte posteriore del luogo dell'agguato, oltre l'arma anticarro che aveva sparato a me pochi minuti prima. Quando si accorse che la stavamo guardando, il sergente ci spinse in avanti. Mentre ci spingevano in un cortile dietro un edificio a due piani, Marty Lawler improvvisamente mi toccò il braccio col gomito. "Mio Dio! Guarda lì!" sussurrò. Nell'ombra accanto all'edificio giaceva la carcassa in frantumi di una vettura del comando con le insegne del colonnello Stout. Il cannone anticarro aveva provocato enormi buchi nel parabrezza e nel radiatore. Il resto del veicolo era tutto forato da proiettili di fucili e mitragliatrici.
"Marty, non c'è nulla da fare" cominciai, poi non dissi più niente. Gordon Bilat era stato in quella macchina, e lui e Marty erano sposati con due sorelle.
Marty non mi aveva sentito, comunque. Già si stava avvicinando per guardarla, quando una delle guardie gridò: "Nein! Nein!" e lo spinse verso di noi. Poi i tedeschi gridarono ancora per un po' e agitarono i loro fucili mentre ci spingevano in un edificio che era apparentemente il comando di

quella unità. Lì ci misero in una stanza vuota, le pareti erano ricoperte con tavole non verniciate e a incastro maschio-femmina che potevano facilmente essere separate. Due ufficiali britannici erano seduti sul pavimento, appoggiati contro il muro. Ci sedemmo accanto a loro.
"Oh, anche voi!" disse uno di loro. "Sai, questa è la terza moto che mi hanno colpito questa settimana. Immagino che avevano detto anche a voi che gli inglesi erano saldamente sistemati in questa bella cittadina di Djedeida?"
Io annuii.
Un soldato tedesco annoiato ci puntava contro il fucile, mentre noi chiacchieravamo con gli ufficiali inglesi, con un po' di diffidenza, finché non capimmo che fossero autentici. Erano il Tenente Jack Muschi, dell'artiglieria, e Hilary Rogers, del reggimento di fanteria. Come noi, avevano avuto l'ordine di fare rapporto al Quartier Generale "Britannico" in Djedeida.
Dopo un po' mi lasciai cadere anch'io contro il muro. L'*élan*, l'*esprit de corps* era svanito. Ero in fondo al baratro, me la prendevo con me stesso, con i tedeschi, con gli idioti che ci avevano mandato in una città occupata dai tedeschi e con tutti gli altri che mi passavano per la mente.
Due ore più tardi, fummo svegliati, ciascuno dal suo purgatorio privato, da grida: *'Raus! 'Raus*! *Alle heraus*! "Le guardie ci radunarono fuori nel cortile e ci ordinarono di salire a bordo di un veicolo blindato. Io ero in piedi nella parte posteriore, tremante di freddo, mentre procedevamo lungo la strada al chiarore della luna calante. Nella parte anteriore del veicolo una guardia ci stava di fronte, con l'elmetto basso sul collo. Alla luce spettrale aveva l'aspetto di un cadavere, ma la familiarità incurante con cui accarezzava la sua pistola mitragliatrice mostrava la sua esperienza con un'arma che poteva spezzare un uomo a metà.
Mi rammaricai per la perdita devastante di libertà, identità e rispetto di sé.
Eppure non era il momento dell'autocommiserazione, ora mi trovavo di fronte al dovere spaventoso di fuggire. Lottando contro il torpore fisico e mentale, cercai di capire che possibilità di successo potevo avere saltando giù da sei piedi, a trentacinque miglia all'ora, su una strada dal fondo duro. Una voce dentro mi ripeteva il vecchio detto dell'esercito sulla fuga: "Più si aspetta, più diventa dura", mentre un'altra mi avvertiva che potevo rompermi almeno una gamba e, nella peggiore delle ipotesi, potevo morire sul selciato sotto i colpi di una mitragliatrice. Così quei bastardi avrebbero dato un esempio. All'ufficiale britannico accanto a me mormorai: "Peggio di così non potrà andare. Meglio non azzardare."
Mi guardò con disprezzo e disse al suo compagno di prigionia: "Facciamo un tentativo." Ma nessuno dei due si mosse, il che fu un sollievo. Improvvisamente, non mi sentii così in colpa per non averci provato.
Nessuno si mosse o parlò di nuovo per il resto di quell'inquietante viaggio. Li osservai per un po'; sembravano alquanto imbarazzati per la loro incapacità di agire.
Alla fine, mi misi seduto e mi rannicchiai contro il freddo acciaio del veicolo.
In ogni caso, mi ero sottratto al vento, anche se non potevo sottrarmi al sentimento di auto-recriminazione che occupava la mia mente. In tutta la mia vita, non avevo mai desiderato tanto di poter rivivere qualcosa. Perché non avevo programmato meglio? Perché non mi ero ricordato di quei dannati proiettili traccianti? Poi provai a non crederci. Niente era accaduto, tutto sarebbe svanito come un brutto sogno.

Visioni di fughe violente cominciarono ad attraversare i miei pensieri. A volte, finivano in sanguinose catastrofi. Più spesso, abbattevo una mezza dozzina di tedeschi, poi correvo a più non posso e alla fine arrivavo eroicamente al Comando del Battaglione, sporco ed esausto, ma con le posizioni di tutte le unità tedesche stampate nel mio cervello. Poi, con la protezione della notte noi riuscivamo a collocare il battaglione a portata di tiro e, come osservatore avanzato, io facevo piovere un fuoco del diavolo sugli ignari tedeschi.
Quantunque questi pensieri mi dessero temporaneo sollievo, alla fine queste fantasie mi esaurivano emotivamente e dovevo ritornare all'indicibile realtà: ero un *Kriegsgefangener*, un prigioniero di guerra tedesco. Sprofondavo ancora di più nello sconforto dell'auto-rimprovero.

Capitolo 7

Prigioniero di guerra

29 novembre 1942

Una luce grigio chiaro si intravedeva nel cielo verso oriente mentre il nostro mezzo di trasporto rombava lungo le strade ombrose di Tunisi, dove l'odore di immondizia e di sterco di animale si mescolava con quello familiare del fumo di carbone. Le case distanziate erano immerse in gruppi di alberi lungo viali fiancheggiati da arbusti.
Mentre ero seduto tremante nel veicolo, capii l'ironia amara della nostra situazione: avevamo conseguito l'obiettivo del generale Eisenhower di raggiungere Tunisi il più velocemente possibile; avevamo realizzato la sua "corsa verso Tunisi." C'era solo un lieve intoppo: lungo il percorso avevamo perso la nostra libertà.
Il mezzo finalmente si fermò vicino ad una fila di edifici bassi con le finestre strette e con le sbarre. "Cristo, ci stanno portando in una dannata prigione per arabi" disse un inglese. Due cancelli di ferro si aprirono e il veicolo entrò in un cortile. Sulla sommità di alte pareti vi erano cocci di vetro incorporati nel calcestruzzo. Sei di noi furono portati lungo un corridoio buio che puzzava di muffa, di urina e feci, in una cella vuota di tre metri per tre, con una porta spessa e una finestra stretta e con sbarre arrugginite.
La guardia uscì e la porta si chiuse dietro di lui. Mi ricordai di una volta quando da bambino fui avvolto in una coperta e chiuso in un armadio. Per un momento mi sentii invaso da quel trauma. Mi feci forza, cercando di razionalizzare un terrore onirico. A poco a poco una certa apatia mi vinse e mi distesi sul pavimento di cemento. Guardai gli altri e mi voltai, troppo stanco per parlare o anche solo pensare. Dagli altri mi distanziava da un lato e dall'altro solo qualche centimetro, ma avevo bisogno anche di quel poco di separazione per crearmi l'illusione della privacy. Mi tolsi la maschera antigas e la usai come cuscino. Essendo stato in piedi per tre giorni, mi addormentai in pochi secondi.
Un cielo plumbeo si vedeva attraverso le sbarre della finestra, quando una guardia tedesca apparve sulla porta, il mattino successivo. "*Aufstehen! Aufstehen! Alle heraus!*" gridò. Mi alzai lentamente e allungai le mie rigide membra intorpidite, sentendomi addosso la sporcizia di giorni di polvere e di

sudore rappreso. Ci fece marciare fino ad una latrina lurida, dove usammo pozzetti nel pavimento e ci lavammo mani e faccia con acqua ghiacciata.
"Acqua potabile?" provai a chiedere.
"No! No!" mi rispose gridando. Ne bevvi comunque un po' e lui strinse le spalle. Tornati nella cella, la guardia versò una mezza pinta di brodaglia nella tazza di ogni prigioniero.
Un'ora più tardi, verso le otto, un giovane ufficiale tedesco, in uniforme azzurra, aprì la pesante porta della cella. Era magro, dritto, con i capelli biondi, gli occhi azzurri e un sorriso congelato. Un tipico bastardo nazista, pensai. "Ora, signori, ho una bella sorpresa per voi", disse in inglese ma con un forte accento straniero. "Oggi avrete il piacere di incontrare uno dei nostri alti ufficiali. Vi ricordo che la cortesia militare deve essere osservata."
Qualcuno dietro di me sussurrò: "Vaffanculo!" Non so se l'ufficiale tedesco avesse sentito, ma non reagì.
Sapevamo le regole: nome, grado e numero di matricola in risposta ad ogni domanda; non cercare di sembrare intelligente; era sufficiente ripetere la stessa cosa ogni volta. Sapevamo anche che non avrebbe funzionato e che avevano i loro metodi. Le guardie chiamarono un prigioniero alla volta. Senza dirlo, sapevo che anche Len e Marty si chiedevano quanto tempo avrebbero potuto resistere.
Quando nessuno dei prigionieri ritornò in cella, Len osservò: "Ovviamente, non vogliono che ci scambiamo informazioni fra di noi fino a quando non sono finiti tutti gli interrogatori."
"Santo Dio, Len," Marty Lawler ringhiò "questo non è un controinterrogatorio in un'aula di tribunale." Len aggrottò la fronte e fissò il pavimento. Dopo pochi minuti una guardia entrò e fece il mio nome.

Capitolo 8
Uccelli rapaci

Ore 11

Quando tornai in cella, ancora scosso dall'interrogatorio da parte del colonnello tedesco, né Len né Marty erano lì. Gli altri detenuti mi guardarono con curiosità, ma mi sedetti senza parlare, perché non ero più certo di mantenere la calma. Un'ora più tardi, Len e Marty furono riportati separatamente. Dallo scambio delle nostre informazioni, capii che i servizi tedeschi avevano ricostruito con precisione la sequenza della battaglia.
Ringraziai Dio perché non riascoltammo di nuovo il colonnello tedesco.

Ore 8, 1 dicembre 1942

Dopo essere rimasti nel carcere arabo per due giorni, un vecchio sergente della Wehrmacht ci mise in riga fuori dell'edificio. Aveva circa quarantacinque anni, claudicante, con una cicatrice viola sulla guancia pallida che gli storceva la bocca e gli dava uno sguardo sinistro. Pensammo che fosse stato ferito e assegnato ad un servizio meno oneroso, ma Jack Mosses disse che ciò non gli avrebbe impedito di sparare ad un prigioniero in fuga.

Il sergente richiamò la nostra attenzione con un "*Achtung!*" e cominciò a parlare lentamente in un inglese stentato: "Ora andrete su un camion, ma non vi illudete. Se qualcuno cerca di fuggire, lo abbatto prima che arrivi alla distanza di due metri. Poi metto in fila tutti gli altri e sparo anche a loro." Dimostrò la sua abilità con la mitraglietta facendola oscillare e puntandola in diverse direzioni, ma soprattutto verso di noi: "*Sie kannst Verstehen*?" (Riuscite a capire?) disse. Detto questo, ci caricò su un camion che si diresse a nord di Tunisi, per congiungersi ad un convoglio di veicoli scoperti, pieno zeppo di prigionieri britannici.
Fuori dalla città, un volo di cinquanta trimotori neri, Junkers Ju-52, rombavano sul nostro convoglio, come enormi uccelli rapaci contro un sereno cielo blu. Quando i camion si fermarono di fronte ad alcuni antichi hangar a El Aouïna, l'aeroporto principale di Tunisi, gli aerei virarono verso ovest. La luce del sole sulle ali e sulle fusoliere mostrò le croci bianche e nere e gli emblemi macabri della svastica.
Alimentati da tre motori BMW da 830 CV, gli Ju-52 erano il cavallo di battaglia della Luftwaffe e, come avevamo sentito, il fattore principale del rapido movimento delle truppe tedesche in Tunisia. Mi ricordavano un po' il vecchio Trimotore Ford con la fusoliera simile ad un piccolo vagone. Capii allora che i tedeschi avevano ripreso Djedeida con le truppe trasportate dagli Ju-52 e avevano usato questi rinforzi efficacemente per fermare le forze alleate nella loro corsa verso la conquista della città di Tunisi.
Gli Ju-52 atterrarono a circa duecento metri di distanza l'uno dall'altro, rimbalzando maldestramente sulle strisce sconnesse di metallo della pista. Dopo brusche frenate, oscillarono alternativamente a destra e sinistra sui piazzali sterrati tra le piste. Quando gli aerei si fermarono, le porte si spalancarono e un'unità di paracadutisti armati balzò a terra, ne contai diciassette che scendevano da un velivolo. Con gli elmetti bassi sui loro volti, misero fucili e pistole sulle spalle e corsero tutti verso i camion mimetizzati che stavano aspettando.
Mucchi di bombe a forma di piramide erano disposti intorno al campo, uno era di fronte all'hangar dove eravamo in fila. A pochi metri da esso notai un enorme mucchio di contenitori metallici rettangolari che scintillavano al sole. Alcune guardie annoiate, con berretti a visiera, erano stravaccate intorno a noi e reggevano i loro fucili in modo dimesso.
Un pilota americano guardò il cielo, poi le guardie, e sussurrò qualcosa ad un inglese in piedi vicino a me. Un rumore acuto direttamente sopra l'aeroporto portò un tedesco a guardare tre puntini scintillanti nel cielo. "*Da kommen, unsere Stukas*," (Arrivano i nostri Stuka) disse con una certa esultanza.
Il pilota mormorò sottovoce: "Col cavolo che sono Stuka. Sono A-20 Boston. Attenti, ora!"
Nessun allarme suonò. Nessun prigioniero si mosse. Gli Ju-52 stavano rullando e uscendo dalla pista in successione, quando un cambiamento di vento fece udire il sibilo stridente delle bombe che cadevano. Dall'altra parte del campo, mentre le prime bombe esplodevano, enormi colonne di polvere nera si alzarono nell'aria e rimasero lì per un istante. Una frazione di secondo più tardi arrivarono a noi le onde d'urto e le detonazioni.
I prigionieri si sparsero in tutte le direzioni. Mentre i tedeschi gridavano comandi, un altro grappolo di bombe colpì la pista molto più vicino, proprio davanti a me. Rimasi lì imbambolato, senza

muovermi, mentre uno Ju-52 si capovolgeva eruttando fiamme arancioni e nero fumo oleoso. Allora ripresi coscienza e mi gettai dietro la pila dei grossi contenitori di metallo lucido.
La contraerea cominciò a sparare punteggiando il cielo di sbuffi bianchi come batuffoli di cotone; il loro rumore quasi quasi attutì quello del terzo grappolo di bombe che esplose accanto all'hangar dietro di noi.
Poi tutto finì; un silenzio difficile da credere. Le guardie raccolsero i prigionieri in gruppo. Jack Mosses mi sorrise compiaciuto. "Si direbbe, amico mio, che ti piace il caldo. Non sai leggere il tedesco?"
"Solo, *trinken und pissen und scheissen*." (Bere e urinare e fare cacca)
"Bene, ti farà piacere sapere che sui contenitori dietro ai quali ti sei nascosto c'è scritto: "Benzina ad alti ottani'."
Guardai in silenzio, mentre i vigili del fuoco fissavano dei ganci allo Ju-52 in fiamme e le ruspe lo trascinavano fuori pista. Dopo pochi minuti ci furono nuovi atterraggi. Solo allora arrivò un'ambulanza e i pompieri con le tute di amianto iniziarono a tirare fuori gli uomini dall'aereo distrutto. Mosses osservò sommessamente: "Quelli che combattono la guerra in questo modo saranno difficili da battere."

Capitolo 9

Il campo di concentramento di Capua

Sera, 1 dicembre 1942

Lo Ju-52, oscurato, atterrò all'aeroporto di Napoli, sulla costa occidentale dell'Italia, cento chilometri a sud di Roma. Al debole chiarore delle luci soffuse dell'aereo, vidi stivali neri lucidi e uniformi grigie. Mi arrampicai fuori dalla porta della fusoliera al suono della lingua italiana e notai con sollievo che le truppe tedesche stavano partendo. Stavamo entrando nel cuore dell'Italia fascista di Mussolini, l'alleato di gran lunga più debole e poco entusiasta della Germania nazista di Hitler.
Un ufficiale italiano ci contò, selezionò casualmente un gruppo di britannici e di americani, e ci portò verso alcuni camion in attesa. Stavo stipato in uno di questi tra Jack Mosses e il portellone posteriore e il veicolo ricoperto da un telone sbrindellato attraversò le strade deserte di Napoli. Guardai intorno gli altri uomini, appoggiati l'uno all'altro o accovacciati in avanti con la testa fra le mani. Eravamo prigionieri da solo tre giorni, ma sembrava che fossero più di tre settimane.
Una guardia italiana sedeva davanti, dandoci la schiena, fumando e parlando al conducente. Stimai le mie possibilità di sopravvivenza se fossi saltato fuori dal camion, ma l'autista aumentò la velocità. Dissi all'orecchio di Jack: "A questo punto, sarebbe chiaramente una pazzia".
Lui rise. "Certamente sono d'accordo, amico mio, soprattutto perché immagino che il tuo italiano non sia affatto migliore del tuo tedesco."
"Temo che tu abbia ragione", risposi quasi gemendo, inorridito all'idea di dover imparare l'italiano: sapevo circa tre parole.
"Sai, queste persone non saranno molto amichevoli!" Avvertì Jack. "I tuoi liberatori, dalle basi in Libia, hanno fatto vivere alla città brutti momenti."
Due ore più tardi, il camion rallentò e passò attraverso un cancello, procedendo tra cinque file di filo spinato ben illuminate. Cavalletti a X, filo spinato disposto a mantice di concertina e recinzioni a sette cavi incrociati a guisa di reti da pesca circondavano un gruppo di bassi edifici in legno.

Coppie di sentinelle in uniformi nere pattugliavano le recinzioni sotto i proiettori abbaglianti. Ogni cento metri o giù di lì c'era una torre con una mitragliatrice. Tutto era stato predisposto per tenerci lì dentro e ucciderci se avessimo cercato di fuggire.
Jack mi diede una pacca sul ginocchio e scoppiò a ridere. "Ti dico, amico caro, che è come arrivare in una nuova scuola pubblica".
"Sono così malvagi?"
"Abbastanza!" Jack rispose, ridacchiando.
Un ufficiale ci fece marciare sul selciato fangoso verso una caserma di legno non riscaldata. Una lampadina brillava debolmente nel bel mezzo di una lunga camerata che era buia alle estremità e fredda nella notte di un umido dicembre. Ad ogni prigioniero era stata consegnata una coperta grigio-militare. Lettini in ferro nudo con una rete metallica arrugginita erano lungo le pareti. Jack Mosses, esaminati i quadrati delle reti, disse: "Ottimo, la mattina possiamo giocare a dama sulla schiena!"
Scossi la testa, del tutto incapace di comprendere come Jack potesse pensare che tutto ciò fosse divertente. In poco tempo imparai, tuttavia, che questo modo di affrontare le difficoltà, il pericolo e i disastri era profondamente radicato nel carattere britannico.
Len, Marty ed io scegliemmo le brandine accanto a Jack. Mi avvolsi nella coperta e mi addormentai in un sonno intermittente e pieno di brividi, svegliandomi in un'alba fredda e nebbiosa.

<u>2 dicembre</u>
Dal momento in cui mi svegliai, cominciai a sentire una gran fame, ma a sera ero convinto che stessi proprio morendo dalla fame. Questo campo si trovava a Capua, a venti km a nord di Napoli, una città già a corto di cibo. Gli italiani ci diedero due "pasti", quel giorno, alle 11 e alle 16, in una camerata con tavoli di legno grezzo e panche scheggiate. Ogni pasto consisteva in un pane grande la metà di un panino di hamburger, e in un piccolo piatto di zuppa di pomodoro e riso. Al calar della notte, il mio stomaco brontolava e mi dava strane fitte. Bevvi tantissima acqua, che attenuò la fame per un po'.
Il giorno seguente imparai le note della tromba per la sveglia italiana, che era alle 6.30. L'appello era alle 7. Noi ci mettevamo tutti in fila dietro l'ufficiale britannico anziano, noto come SBO (*Senior British Officer*). Diceva: "Tutti presenti" al *Tenente* Russo, l'ufficiale italiano al comando. Russo era rigido, ma intelligente. Parlava sei lingue. Era difficile capire se fosse un vero fascista o no. Seguiva, comunque, la linea del partito. Non pensavo che si sarebbe preso troppi improperi dagli inglesi o da chiunque altro, e mi chiedevo come l'SBO avrebbe reagito se qualcuno fosse fuggito.

<u>4 dicembre</u>
Al mattino, l'appello, un ufficiale britannico si nascose nella caserma. Gli uomini in fila fecero un piccolo e svelto spostamento e così un uomo fu contato due volte. La cosa funzionò, ma solo perché il soldato italiano che contava non era molto vigile. Non rischiarono di nuovo, comunque, sapendo che se Russo avesse controllato, si sarebbe accorto di quello che stava succedendo.

Dall'appello al pranzo zuppa-e-panino mancavano quattro ore, un arco di tempo abbastanza lungo da farmi diventare malevolo e irascibile. Per contrastare la mia irritabilità, camminavo, parlavo, scrivevo appunti di diario su pezzi di carta presi dal mucchio della spazzatura. Gironzolavo per le stradine sterrate del campo, cercando di capire come rubare un po'di cibo. Sul lato nord del campo scoprii una piccola cucina nascosta in un angolo del recinto, usata per preparare i pasti per alcune delle guardie. Osservavo il lavoro del cuoco mentre preparava patate e cipolle e lasciava una parte di polpa sulla buccia; notò che lo guardavo e ringhiò: "Via! Via!"
Aggrottò la fronte con rabbia, così mi allontanai. Ma quando rientrò, frugai nella spazzatura, presi varie manciate di scarti e me li misi in tasca. Questa volta due guardie mi notarono. Una gridò: "No! No! No! E' vietato!" e agitò la carabina. Annuii e mi avviai verso la caserma, facendo l'indifferente.
Davanti al nostro edificio notai Len, che stava in ginocchio, cercando di accendere un fuoco con un mucchio di cartastraccia. Il colletto della giacca era abbottonato fin sopra e sembrava mezzo congelato. Benché avesse sempre una carnagione pallida, il suo viso ora era piuttosto grigio, e i suoi occhi erano leggermente iniettati di sangue. Alzò gli occhi, con un accenno di sorriso. "Sto cercando di riscaldarmi un po'." Len raramente protestava e, quando lo faceva, lo faceva con una voce tranquilla e pensosa. Anche la notte in cui eravamo stati catturati, non sembrava che avesse perso la calma.
Quando gli mostrai la mia gavetta, in cui avevo messo gli scarti, sbirciò dentro e rise. "Ho bisogno di una lente di ingrandimento", disse "ma, a caval donato non si guarda in bocca." Versò un po' d'acqua dalla sua borraccia sugli scarti ed iniziò a cucinarli sul suo fuoco.
Un tenente inglese si avvicinò. "Non potete farlo!" inveì. "Farete perdere la faccia agli Alleati davanti agli Italiani." Noi ignorammo l'ammonimento.
La mattina seguente, Len ed io eravamo seduti sulle nostre brandine e ci rendevamo ancora più infelici parlando di cibo. Marty era disteso e fissava il soffitto. Si mise subito a sedere quando un alto capitano inglese si avvicinò, facendo rumore con i tacchi sul pavimento di legno. Era un uomo di circa trentacinque anni, che noi non avevamo visto sui camion. L'ufficiale chiese: "Siete voi quelli appena arrivati con l'ultimo gruppo?"
"Sì", rispose Len, dandomi un'occhiata di traverso.
"La situazione alimentare è un po' difficile in questo momento, ma dopo una settimana o giù di lì vi abituerete," la nostra nuova conoscenza ci rassicurò. "Siamo abituati al razionamento in Inghilterra e sappiamo come programmare. Voi mangiate tutto in una volta, ma noi conserviamo il panino e lo mangiamo più tardi, quando arriva la fame."
Riuscii a rispondere educatamente: "Credo che sia una buona idea, grazie." Quando andò via, però, ero irritato.
Len mi ammansì: "Calma, Joe, è solo il loro modo di trattare il 'nuovo ragazzo', roba acquisita nelle loro preziose scuole pubbliche. Un altro inglese provò una cosa del genere con me a Londra: credeva di trovarsi davanti a un gruppo di coloni analfabeti da dover tollerare per un po'."
Mi guardai intorno nervosamente: "Faresti meglio a non farti sentir dire queste cose."
Marty interruppe: "Non ti preoccupare. Basta che mantieni le distanze e fai tutto ciò che è necessario. Ammiro la loro risolutezza, ma se dai loro spazio, facilmente ne abusano." Rimase in silenzio per qualche istante, poi scoppiò: "Vorrei sapere che diavolo è successo a Gordon!"

L'immagine della vettura di comando in frantumi del Colonnello Stout balenò nella mia mente; temevo di sapere fin troppo bene quello che era successo a Gordon Bilat. Oddio quanto quei ragazzi del 5° avrebbero sentito la sua mancanza. Il suo standard operativo minimo era "Superiore". Mai di meno. Non aveva mai riconosciuto le mie capacità prima di un particolare giorno in Inghilterra. Dovevo sparare un colpo difficile e con i miei cannoni piazzati lontano sulla mia destra. L'operazione era chiamata "la grande T". Le operazioni matematiche e il calcolo degli angoli che dovevo fare in testa erano molto difficili. Due altri ufficiali risolsero male il problema, ma io colsi il bersaglio in pieno. Non avevo mai visto Gordon così sorpreso e incredulo; questo segnò, finalmente, l'inizio di un buon rapporto tra di noi.
Guardai rapidamente Marty e poi mi voltai, perché ora percepivo ciò che stava passando nella mente di tutti noi tre: tutti gli ufficiali presenti alla cena del Colonnello Stout, quella notte di luglio, erano stati uccisi o catturati nell'agguato a Djedeida. "Quella cena all'Hershey Hotel", iniziai a dire sussurrando.
Len, che doveva aver letto nei miei pensieri, concluse per me. "Lo so, lo so," disse, scuotendo tristemente la testa. "E' stata una specie di ultima cena."
Il 6 dicembre, cinque giorni dopo il nostro arrivo a Capua, fummo visitati da un anziano italiano. Portava un berretto militare con galloni dorati, ma era vestito con un'insolita cotta nera, con i gradi militari e due croci. "Sono del Vaticano", disse in un inglese chiaro anche se con accento straniero. "Ho alcuni moduli di telegramma su cui è possibile inviare un messaggio alle vostre famiglie."
Esitai un po', mentre Len strinse le spalle. Ma Marty disse: "Impazzisco al pensiero di non poter mandare qualche parola a Joan."
Il prete ci sorrise. "Vedo che siete preoccupati" disse, abbassando la voce. "Anche a me non piace questa uniforme, ma devo indossarla." Riprese con un tono normale di voce." Il Santo Padre vi consente l'invio di questo messaggio. Forse alcuni di voi sono stati dichiarati dispersi, almeno le vostre famiglie sapranno che siete vivi e non feriti."
Marty disse che lui credeva che la persona era affidabile, così mi sforzai di pensare ad un messaggio che avrebbe portato un po' di sollievo alla mia famiglia. Mentre noi pensavamo a cosa scrivere, il prete finse di essere impaziente. "Sbrigatevi," disse ad alta voce "non posso stare qui tutto il giorno. Devo vederne altre centinaia." Mentre un ufficiale italiano ci guardava, dissi al prete che apprezzavo quello che stava facendo. Il buon vecchio mi sorrise, ma solo dopo aver girato la schiena alla guardia.
Più tardi ripensai al messaggio che avevo scritto. Se fosse arrivato a destinazione, potevano essere le prime parole che Emily riceveva e che informavano che ero vivo e prigioniero, perché ero sicuro che Rex Rawie mi avrebbe dichiarato "Disperso in battaglia". Rabbrividii al pensiero di come si sarebbe sentita se qualche impiegato del Dipartimento di Guerra avesse deciso di interpretare la cosa come "presumibilmente ucciso in battaglia." Ringraziai Dio per il vecchio prete e pregai che l'informazione potesse arrivarle. E mi ricordai dell'ultima lettera che avevo avuto da lei in Inghilterra, con lacrime e rimproveri tra le righe. Perché l'avevo fatto?
Joey stava dimostrando di essere un bambino turbato. Come aveva spiegato a casa il medico, quando il padre va via, spesso accade questo ad un ragazzo: si sente abbandonato. Mi venne in mente che non sarei stato in grado di riconoscere mio figlio al mio ritorno. Poi, un altro pensiero si

affacciò: *se* riesco a ritornare. Mi sforzai di tornare alla realtà di Capua e a come diavolo potevo rubare un po' di cibo da quella maledetta cucina.
La mattina successiva, presto, un cappellano britannico che era stato catturato a Tobruk, arrivò e parlò agli americani. Era riuscito a tenersi stretto il suo libro di preghiere, e il sacerdote italiano gli aveva prestato alcuni libri di canto piuttosto antichi. Il cappellano, un giovane molto alto, circa sei piedi e mezzo, con una faccia lunga e una grande mascella inferiore sporgente, era come una statua di dimensioni eroiche. I suoi occhi avevano uno sguardo gentile ed ebbi la netta sensazione che avrebbe protetto quei libri a costo della vita.
"A qualcuno di voi piacerebbe cantare in un coro?" chiese. "Facciamo le prove ogni giorno, e poi cantiamo alle funzioni, la domenica. Gli italiani ci hanno dato il permesso di utilizzare la sala mensa subito dopo il pranzo."
Alla parola " pranzo" Ci mettemmo a ridere.
"Non sto cercando stelle della lirica, ma potrebbe essere d'aiuto se qualcuno ha studiato un po' di canto."
Diversi risposero: "OK." Io mormorai: "Forse. Almeno mi piacerebbe provare." Don Waful, un comandante americano dei mezzi blindati della 1ª Armata, mi guardò divertito, sapendo che non avevo molte doti musicali. Nella vita civile, questo affabile giovanotto dai capelli ricci aveva avuto la sua band e aveva cantato da professionista. Strinse le spalle e disse: "Bene, Padre, credo che non sarà un coro da cattedrale, ma - uh - proviamoci."
Facemmo prove di coro subito dopo pranzo, quel giorno. Fu un diversivo per molti di noi e distrasse le nostre menti dalla fame costante. Per Don doveva essere stata più di una distrazione, perché per un paio di volte aveva sospirato e alzato gli occhi verso il soffitto. Proseguimmo le prove il più a lungo possibile, studiando attentamente i libri degli inni per cercare di imparare le nostre parti. Almeno avevamo riempito una buona parte del pomeriggio.
Domenica mattina, 8 dicembre, alba piuttosto buia; il cielo era molto coperto e c'era perfino meno luce del solito nella fredda e umida sala mensa con le sue piccole finestre. Il cappellano aveva organizzato i banchi in file e aveva spostato i tavoli in fondo; fece un altare con delle scatole e mise una piccola croce di legno in cima. La funzione, che durò un'ora, mi faceva pensare a un dipinto di El Greco: le lunghe, torve, facce bianche dei prigionieri tremanti, la pelle tesa e segnata intorno al mento e al collo degli uomini che erano stati nei campi di concentramento da dopo la caduta di Tobruk, sei mesi prima.
Il cappellano aveva un ottimo orecchio, sapeva dirigere ed il coro fece meglio di quanto ci aspettassimo. Se un prigioniero era un agnostico, un ateo, o qualsiasi altra cosa diversa da un membro della Chiesa d'Inghilterra, la funzione sarebbe stata per lui, se non altro, una rilassante esperienza meditativa.

Il tempo a Capua era molto più freddo che nel Nord Africa; l'inverno era arrivato e noi eravamo ora a circa 300 miglia più a nord. Fortunatamente ci avevano distribuito uniformi di lana per lo sbarco a Arzew. Avevamo anche sentito dire che volevano darci abiti di cotone. Due giorni dopo che avevamo trasmesso i messaggi tramite il Vaticano alle nostre famiglie, la Croce Rossa

Internazionale ci diede dei lunghi cappotti verde oliva. Concludemmo che il sacerdote italiano e il nostro cappellano avevano avuto qualcosa a che fare con tutto ciò. In ogni caso, indossai il mio ogni giorno e ci dormii anche. Fu veramente una manna dal cielo.
Dal tramonto fino al mattino eravamo confinati nelle caserme. Una persona alla volta aveva il permesso di andare alle latrine, ma due guardie la sorvegliavano costantemente.
Anche se c'erano momenti durante il giorno in cui ero momentaneamente distratto da uno scherzo, da una storia interessante, dalle prove del coro, la mia vita di prigioniero ben presto si trasformò in una lotta senza fine contro la fame mordente e contro i nervi che sembravano essere strofinati con la carta vetrata. C'erano anche altri disagi: un piccolo taglio, che mi ero procurato sulle molle arrugginite del lettino, non guariva; il mio tratto gastrointestinale inferiore era in subbuglio, alternando stitichezza a diarrea.

10 dicembre

Un giorno sentii di sfuggita che Don Waful cercava fogli di carta da musica. Quando gli dissi che avrei scritto un po' di musica per lui, rimase a bocca aperta. Poi iniziò a ridere. Io ero serio, comunque, e gli dissi che avrebbe poi potuto verificare.
"OK, Joe, OK" disse. "Devi solo darti da fare a scrivere per me. E voglio anche l'armonia a quattro voci."
"L'armonia a quattro voci?" Iniziai come se fosse una domanda, ma subito cambiai tono, affermando:" OK, Don, avrai l'armonia a quattro voci."
Mi sedetti con un taccuino e una matita. Girarono sorrisi per la stanza e qualche risatina, ma non ci feci caso. La mia scelta era "Old Man River". Avevo sentito Paul Robeson cantarla molte volte e avevo visto l'originale "Show Boat". Avevo avuto lezioni di pianoforte dai cinque ai dieci anni; a quel punto la mia prosperosa insegnante di musica dichiarò ai miei genitori che ero senza speranza.
Tuttavia, ero riuscito ad imparare le scale e alcuni accordi semplici, e ora li tirai fuori per Don, principalmente nella tonalità di do. Con una sorta di riga disegnai due serie di cinque righe con le battute e aggiunsi le chiavi di soprano e basso. Poi canticchiai il motivo, e misi ogni nota nel posto in cui pensavo dovesse andare. Quella doveva sempre essere la nota superiore dell'accordo. Aggiunsi lineette per le note alte e una coda per le più basse. Poi picchiettai il tempo, altri sguardi strani. Poi, piazzai le pause, dove mi sembrava giusto. Dopo di che lavorai all'armonia: giusto i semplici vecchi accordi dell'insegnante di musica. Improvvisamente mi ricordai di riempire le semi-minime e le crome al centro. Ricordare le parole fu facile. Mi ci vollero delle ore, ma alla fine lo spartito per Don era pronto.
Guardò il foglio, sembrò perplesso. Fece prima una smorfia, poi un sorriso e disse: "Oh, mio Dio, Joe, non è possibile!" sospirò e affondò in un lettino. Questo non deponeva bene per la mia competenza musicale. Mi fissò con uno sguardo cupo. "Joe, mi dispiace, ma non funziona in questo modo. Non potevi trovare qualcos'altro da fare?"
La mia carriera musicale si concluse piuttosto ingloriosamente e tornai alla realtà. Vagai intorno al campo per ore, fissando il filo spinato, guardando al di là le case lontane con i tetti di tegole rosse. Una torre con carillon dominava il cielo della piccola città, e le colline color ruggine si vedevano all'orizzonte lontano. Mi dissi: "La gente ci vive e ci lavora. Non sarebbe bello se potessi andare lì e

chiacchierare con loro davanti a un bicchiere di vino? Eppure, anche se potessi, essa mi odierebbe."
Proprio in quel momento un senso opprimente di confinamento mi assalì come una rete invisibile che non mi lasciava sollevare le braccia e le gambe.
A poco a poco, da lontano, sentii il lamento delle sirene antiaeree di Napoli, che provenivano dalla parte est della città e aumentavano di volume. Poi, da tutta l'area venne una stridente cacofonia di suoni. In un attimo le bombe fischiarono ed esplosioni fragorose scossero il suolo. I prigionieri di un altro settore cominciarono a tifare, e gli uomini nel nostro si unirono ad essi. Tra il tumulto, le guardie gridarono: "Silenzio! Silenzio! Andate nei quartieri! Subito! Subito!"
Si precipitarono nel nostro settore, con i fucili puntati. Iniziai a correre verso la nostra caserma, ma sentii una voce britannica dietro di me: "Cammina! Cammina! Non lasciare che i bastardi ti vedano correre."
Camminai sbirciando all'indietro: le guardie erano furiose e sembrava davvero che volessero sparare a qualcuno.

11 dicembre

Appena dieci giorni dopo essere giunto a Capua, un altro visitatore arrivò in perfetto ordine nel suo lungo cappotto grigio con i bottoni in ottone, stivali neri lucidi, e un alto berretto con la visiera. Pavoneggiandosi, si rivolse a noi come gruppo. "Ho un questionario che ognuno di voi deve compilare. Vi si chiede di fare questo come prigionieri di guerra."
Un tenente britannico disse in modo da farsi sentire. "Non ai sensi della Convenzione di Ginevra!"
"Silenzio!" L'uomo riprese con veemenza. "Disobbedienza e scortesia saranno punite. Niente più interruzioni, o le vostre razioni saranno ridotte."
"Maledetto fascista!" qualcuno dietro di me disse in un sussurro da palco scenico.
Rabbrividii, sentendo la rabbia ribollire tra gli inglesi della camerata. Non avevo alcuna intenzione di esasperare ulteriormente quell'uomo.
Il questionario chiedeva la razza e la religione, oltre al nome e alla residenza. Alcuni prigionieri semplicemente lasciarono i primi due punti in bianco, ma un capitano che era stato comandante di una compagnia di fanteria nella 1ª Divisione Americana mi disse: "Sono ebreo, e non mi piacciono per niente queste domande."
Volendolo consigliare adeguatamente, feci una riflessione sul problema, perché eravamo a conoscenza del pericolo specialmente per i prigionieri di guerra ebrei. Infine, suggerii: "Guarda, non posso dirti cosa scrivere, ma se fossi in te, non scriverei qualcosa che sembri evasivo, come ateo o agnostico. Potrebbe essere pericoloso. Caucasico può valere per tutti noi. Per quanto riguarda la religione, io ho scritto "episcopale", che dovrebbe risultare innocuo."
Non ho mai saputo cosa avesse scritto, ma poi venne a cantare con il nostro piccolo gruppo. Aveva fatto parte di un coro ed aveva una voce eccellente. In realtà, per merito suo e di Don Waful, le prove del coro e il canto alle funzioni migliorarono notevolmente.
Quel pomeriggio l'SBO, un maggiore, ci chiamò e parlò al gruppo: "Sono l'ufficiale più anziano qui, e secondo i regolamenti e gli articoli di guerra, voi siete tutti, *de facto*, sotto il mio comando, indipendentemente dal corpo, dall'unità o dalla nazionalità. Ci saranno delle regole che passeranno di bocca in bocca, e saranno rispettate da tutti i presenti." Avevamo sentito delle voci a questo

proposito, ma il modo in cui lo disse mi irritò. Protestammo e parlottammo tra noi, ma, in generale, decidemmo che fosse meglio accettare la situazione.
L'SBO assegnò compiti specifici a vari ufficiali. Agli americani furono assegnati compiti meno importanti, mentre tutti gli incarichi difficili e pericolosi andarono ai britannici. Questi riguardavano principalmente la Commissione Fuga, composta da un presidente e da alcuni ufficiali. A nessun prigioniero era permesso di tentare la fuga senza prima presentare il suo piano per l'approvazione. Se approvato, il piano riceveva l'aiuto e il sostegno di tutti gli altri.

13 dicembre

A metà mattinata mi trovai vicino ad un soldato italiano che camminava nel nostro settore. A parte la sua andatura, che mi sembrava piuttosto determinata per un italiano, non notai nulla di insolito. Ma quando lo guardai in viso, ebbi un sussulto. Era un ufficiale di nome Buchanan, del 1° Reggimento Britannico Paracadutisti. Un membro della commissione vide che fissavo Bucky, come era chiamato, e perentoriamente mi ordinò di dimenticare quello che avevo visto e di tornare nella caserma. Ma non poteva impedirmi di pensare. Supposi che Bucky stesse facendo una prova generale per vedere se qualcuna delle guardie lo individuasse. Il suo aspetto era quasi autentico, anche se un po' esagerato. Era abbastanza basso per passare come italiano, e i suoi capelli e i baffi erano stati tinti di nero con inchiostro di china rubato.
Un pomeriggio, due giorni dopo, un membro del comitato ci disse di rimanere nella caserma e di non andare vicino alle finestre. Rimasi molto indietro nella stanza e guardai fuori. Era quasi il crepuscolo. Un prigioniero britannico era seduto su alcuni gradini all'interno del recinto e leggeva un libro. Due italiani, il cui compito era quello di riscaldare la minestra per i prigionieri, uscirono dalla cucina e lasciarono il recinto. L'uomo sui gradini girò una pagina del suo libro e sbadigliò. Bucky, indossando l'uniforme italiana, apparve dietro l'angolo e attraversò il recinto dirigendosi verso il cancello principale.
Non riferii nulla di ciò che avevo visto. Bucky non si vide in giro per i due giorni successivi. Poi riapparve, in uniforme britannica questa volta, con un aspetto più pallido del solito e con un livido su una guancia. Quando lo salutai, egli annuì e continuò a camminare.
Per diversi giorni, cercai di scoprire cosa fosse accaduto. Poi, un giorno lo colsi da solo. "Ehi, Bucky," gli dissi, "non puoi darmi qualche idea di cosa è successo? Potrebbe essere d'aiuto, se volessimo tentare qualcosa più avanti."
"Senza dubbio sarebbe utile. Ma queste 'informazioni' sono segrete, sai. Sarebbe un disastro se finissero in mani sbagliate. Capisci?"
Annuii. Ci sedemmo su un paio di lettini. Bucky attese un momento, poi cominciò:

> "Uscire con l'uniforme italiana non è stato difficile. Ho aspettato nella mensa fino a che uno dei nostri non mi ha dato un segnale che la zona era libera da questa parte. Il cancello principale era aperto, così ho detto "Buona sera" alla guardia e mi sono incamminato rapidamente per la strada a destra verso la stazione ferroviaria.
> Bella passeggiata. Sono arrivato là alle 4.20 e ho dato un'occhiata in giro. Lo sportello dell'impiegato era chiuso, quindi, mi sono avvicinato ad un orario affisso al muro. Due vecchie megere sedute sulla panchina accanto hanno cominciato a fissarmi. Una di loro si è rivolta a me, ma non ho capito una parola. Sono stato preso un po' dallo sgomento quando ho visto che il treno successivo non era previsto se non dopo oltre un'ora. Dovevo aspettare da qualche parte, quindi, mi sono diretto dove c'era un cartello che diceva "Cesso". Stavo

varcando la porta quando le due vecchie donne hanno gridato: "Donne", così ho immaginato che fosse il gabinetto delle donne.
Ho trovato quello degli uomini ed ho trascorso un'ora intera in un posto puzzolente; mai fatto la pipì tante volte in vita mia. Quando sono uscito, le vecchie signore erano vicino allo sportello a parlare con l'addetto. Mi hanno additato e sono corse fuori. Non ne ero troppo felice!
Comunque, sono andato allo sportello e ho detto nel mio miglior italiano che volevo un biglietto per Reggio Calabria. Il tizio mi ha guardato e mi ha detto: "Documenti!"
Ho supposto che intendeva la mia carta d'identità, quindi, l'ho tirata fuori e gliel'ho mostrata. Ne ho parlato poi con la persona che l'aveva fatta, perché non è stato esattamente un successo. L'agente l'ha guardata ed ha chiamato i carabinieri. Sembrava che le cose non stessero andando troppo bene. Quando i carabinieri sono arrivati, mi hanno afferrato per le braccia ed io ho detto che ero un soldato che andava in licenza.
Uno di loro ha avuto il coraggio di dirmi in un buon inglese che ero un prigioniero britannico fuggito e che se avessi fatto resistenza mi avrebbe sparato.
Mi hanno trascinato alla stazione della polizia locale che puzzava come il cesso. Tre tizi mi hanno messo su una sedia, mi hanno legato e mi hanno malmenato un po'. Ho trovato tutto questo piuttosto sgradevole. Poi, un tenente, che parlava inglese, mi ha messo una grande luce negli occhi. Non potevo vedere molto, se non un po' sui lati. Improvvisamente, il bastardo mi ha puntato una pistola alla testa. Questo l'ho visto molto bene. Mi ha annunciato che avremmo fatto un piccolo gioco. Mi avrebbe fatto una domanda e se la mia risposta non fosse stata di suo gradimento, avrebbe tirato il grilletto. Al che, ha fatto scivolare una cartuccia nel caricatore mentre puntava la pistola alla mia testa.
In primo luogo, mi ha chiesto se ero il Tenente Buchanan. A quel punto sembrava stupido negarlo. Ma quando mi ha chiesto il mio reggimento, che era un altro discorso, non ho detto nulla, così ha tirato il grilletto. Naturalmente, sono stato molto contento quando ho sentito il clic, anche se sapevo che non aveva intenzione di spararmi alla prima domanda.
Le successive domande riguardavano argomenti che erano segreti, ma ogni volta gli ho detto qualche sciocchezza o mi sono rifiutato di rispondere, lui ha tirato il grilletto. Quando si sentiva il clic diceva: "Ah, Tenente, sei stato fortunato questa volta."

Il viso di Bucky era tirato. Una lieve ruga appariva sulla sua fronte; la sua voce si fece più sommessa e continuò:

"Questa farsa è andata avanti per molto tempo". Non ero sicuro se lui volesse sparare a me o a se stesso. Infine, ho capito che era un trucco. O tirava il grilletto a vuoto, o la cartuccia era finta. Comunque, non era quella la mia idea di passatempo serale.

A seguito di questo tentativo di fuga fallito, gli italiani ci tennero sotto chiave e fecero l'appello così spesso che ulteriori tentativi di fuga da Capua non furono più in questione. Eppure, il tentativo di Bucky aveva insinuato nella mia mente l'idea di fuggire. Aveva, inoltre, rafforzato la mia ammirazione per lo spirito di iniziativa e il coraggio britannico, anche se a volte il loro sprezzo del rischio e delle possibili conseguenze mi facevano rabbrividire. Feci mente locale sugli errori del piano e dell'esecuzione: l'italiano di Bucky non era abbastanza buono, la sua conoscenza di ciò che un soldato italiano poteva e non poteva fare era pari a zero, e la carta d'identità era stata del tutto inutile. Nonostante il fallimento di Bucky, rimasi impressionato dal fatto che gli inglesi avessero organizzato questa operazione e l'avessero messa in atto in breve tempo dopo il loro arrivo a Capua.
La mattina del 20 dicembre due ufficiali inglesi, Marty Lawler ed io fummo scelti dall'SBO e andammo al commissariato del campo dietro al Tenente Russo. Aspettammo in fila per mezz'ora e finalmente ci diedero una piccola cesta di arance. L'SBO si lamentò con Russo: "Questo è tutto? Abbiamo quaranta uomini in quell'edificio."
"Maggiore", Russo rispose innervosito, "la nostra gente a Napoli muore di fame."

Da lì attraversammo un settore in cui vi erano prigionieri britannici catturati nel deserto libico nel 1941. Alcuni erano stati tenuti in gabbia nel Nord Africa e i loro colli magri uscivano dai loro colletti come tante canne di pipa. In confronto, noi eravamo robusti e perfino grassi e i poveretti ci guardavano con gli occhi infossati, con selvaggia ostilità.
Improvvisamente, due di loro afferrarono la cesta e un paio di arance rotolarono a terra. L'SBO sbottò: "Vai avanti!" ma gli altri prigionieri del deserto uscirono dal gruppo e si gettarono sulle arance, come cani selvatici su un pezzo di carne. Mi sentii male. Avremmo agito allo stesso modo noi dopo che fosse trascorso un altro anno?
Len ed io condividemmo tre piccole arance amare e mangiammo anche le bucce. Gli raccontai degli uomini che erano stati in gabbia, ma lui aveva già sentito parlare di loro da un prigioniero britannico che era stato in una di quelle. Il prigioniero aveva detto a Len di una guardia tedesca che aveva riso di lui e gli aveva gettato un osso tra le sbarre e lui lo aveva rosicchiato tutta la notte fino al mattino.
Quella storia mi angustiò per il resto della giornata e quando le luci si spensero, non riuscii a dormire. Per ore rimasi sdraiato sul lettino rigirandomi e rivedendo nella mia mente la lunga sequenza di eventi che mi avevano portato a vivere quel momento così critico.
Alla fine di dicembre, alcuni pacchi cominciarono ad arrivare dalla Croce Rossa Svizzera. Poi un giorno Russo entrò e annunciò con rabbia: "Devo informarvi che l'intera città di Napoli è sotto costante attacco da parte dei vostri bombardieri B-24. Sicuramente lo sapete dalle sirene antiaeree che suonano tutta la notte. Di conseguenza, molti pacchi sono andati distrutti, le strade sono impraticabili, non possiamo transitare, quindi il ritardo non è colpa nostra."
Per tutti ci fu una breve tregua dalla scarsità quando a Natale arrivarono alcuni pacchi: gli italiani addirittura ci lasciarono una piccola razione di vino rosso aspro. Tuttavia, i rifornimenti di nuovo divennero scarsi subito dopo, e verso la fine di dicembre i pacchi erano così rari che dovemmo dividerne uno a settimana tra quattro persone. Si trattava di un'integrazione talmente piccola ai due miserabili "pasti" italiani di zuppa di pomodoro e panino che ci mettevano gli uni contro gli altri. Alcuni uomini rimanevano a letto anche durante il giorno, poiché sentivamo la fame e un gran senso di frustrazione.
Nel gelido e nuvoloso Capodanno del 1943, le sirene dell'allarme aereo iniziarono a suonare alle 8. Le guardie ci rinchiusero nella caserma. Il nostro edificio fu scosso dal tuono dei cannoni da sei pollici che circondavano Napoli. Un'ora più tardi, quando fummo fatti uscire dalla caserma, mi misi a camminare su e giù, chiedendomi se alcune bombe destinate ai cantieri della ferrovia sarebbero potute cadere lontane dal loro obiettivo e colpire il campo. Più tardi interrogai due piloti dell'aviazione degli Stati Uniti su questa possibilità.
"Potrebbe essere una dannata buona idea," rispose uno di loro, "così ci darebbero la possibilità di uscire da questo maledetto posto."
Turbato, camminai con loro, immaginando come sarebbe stato correre sotto le bombe. Uno degli aviatori lanciò un'occhiata casualmente al cielo. "Non guardare in alto", disse, muovendo appena le labbra. "Gli italiani non li hanno avvistati."

Sforzandomi di guardare dritto, continuai a passeggiare. Poi, in un attimo, arrivò il sibilo delle bombe in caduta; esplosero sul lato sud del campo. Qualche secondo dopo, per tutta la città, risuonarono le sirene antiaeree.
Le guardie gridarono: "Dentro! Dentro! Subito o vi spariamo! Perché non siete dentro?" Mentre correvamo verso la caserma, guardai furtivamente in alto e vidi scie bianche dietro gli aerei, che erano macchie nere come insetti che si stagliavano contro il cielo.
Mentre ci affollavamo nella caserma, tremavo ed ero alquanto in affanno.
"Cosa hanno quelle guardie per agitarsi tanto?" chiesi al pilota.
"Perché abbiamo visto quei B-24 prima del personale di allarme antiaereo del campo e dell'intero maledetto sistema d'allarme a Napoli," rispose, e lui e il suo amico scoppiarono a ridere.
Gli italiani raddoppiarono le guardie in ogni posto. Quando il loro sergente vedeva che noi guardavamo fuori dalle finestre urlava: "State lontano dalle finestre o spariamo." Il pilota che aveva fatto tutto quel gran parlare, si strinse nelle spalle: "Che diavolo ti aspetti? Quelli sono i nostri bombardieri e quelle guardie hanno famiglie e amici a Napoli."
Dopo il cessato allarme, ci lasciarono uscire. Non passò molto tempo che le sirene suonarono di nuovo, ma questa volta gli inglesi categoricamente si rifiutarono di rientrare. Imprecando in italiano, le guardie improvvisamente si diressero verso di loro e spararono, ma i colpi andarono in aria. A dire la verità, mi sentii sollevato quando ci chiusero dentro per il resto della giornata.

4 gennaio 1943

Russo entrò nella baracca, salutò e fece il caratteristico colpo di tacchi.
"Ufficiali, attenzione!" gridò. Ci alzammo e formammo una fila irregolare, con indosso i nostri vestiti sporchi e spiegazzati che odoravano di sudore stantio.
Sorridendo debolmente, Russo dichiarò: "Signori, corrono voci che i vostri servizi hanno erroneamente identificato questo campo dalle foto aeree come un deposito di munizioni. Quindi, per la vostra sicurezza, vi trasferiamo in un altro posto."
Rompemmo i ranghi e ci affollammo intorno a lui cercando di saperne di più: "Dove andiamo? Fra quanto partiremo?"
Russo batté i tacchi e se ne andò senza dire una parola.
Len e io rimanemmo sui nostri lettini parlando a bassa voce fino a mezzanotte. Era preoccupato che gli italiani ci mandassero in Germania, perché avevano troppe persone da sfamare. "Eppure, d'altro canto - egli ragionò- essi hanno bisogno di noi come ostaggi ed un uomo della Commissione Fuga mi ha detto che i servizi britannici hanno individuato diversi altri campi di prigionieri di guerra in Italia".
Speravo che avesse ragione, perché un inverno in Germania sarebbe stato una tortura. Se ci avessero mandato in un campo permanente in Italia, saremmo stati molto meglio, soprattutto se gli Alleati avessero invaso da qualche parte il sud. Anche prima che ciò accadesse, però, pensavo che dovevamo cercare di stabilire, se possibile, migliori relazioni con le guardie italiane. Un buon rapporto non sarebbe stato facile da raggiungere, ma almeno non avremmo giocato al gatto e topo come a Capua. Il modo in cui gli inglesi stuzzicavano gli italiani quasi durante ogni appello mi aveva sempre infastidito. "Non sarebbe stato più sensato se li avessimo lusingati piuttosto che

chiamarli tutto il tempo 'dannati italiani'?" chiesi a Len. Forse ciò avrebbe dato alle guardie, erroneamente, un senso di sicurezza. Poi, se ci fosse stato uno sbarco dei nostri, avremmo potuto tentare di fuggire.
"Tu non riuscirai a vendere questa idea, Joe. Gli inglesi ce l'hanno a morte per le atrocità che questi neri fascisti hanno commesso in Africa. Truppe di un esercito moderno, con sofisticate armi automatiche e con l'artiglieria, hanno abbattuto decine di migliaia di etiopi, armati solo di lance rudimentali. Da quel momento in poi, gli inglesi hanno ritenuto cosa poco onorevole dimostrarsi amichevoli con gli italiani."
Questa constatazione mi infastidì enormemente e dissi a Len che trascurava completamente il fatto che non tutti gli italiani erano fascisti rabbiosi come le camicie nere. Il problema a quel punto era di capire quali italiani fossero favorevoli agli americani e lavorare su di essi. Nonostante le mie argomentazioni, però, sapevo che Len aveva ragione per quanto concerneva gli inglesi. Non avremmo mai potuto ridurre il loro astio per la guerra in Etiopia.
Il pomeriggio successivo Russo si presentò con diverse guardie. Il Tenente salutò vivacemente e annunciò: "Preparate tutta la vostra roba, partiamo fra un'ora." Alle 5 l'SBO ci mise in riga all'esterno dell'edificio. Era l'undici gennaio ed eravamo stati a Capua sei settimane: abbastanza perché diventassimo magri e sporchi, come vagabondi, con i capelli lunghi e i vestiti strappati. Rimasi in piedi stringendo una scatola di cartone contenente pezzetti di cibo che avevo conservato, qualche stringa, e pezzi di una maschera antigas. Ero convinto che un giorno queste cose sarebbero state per me di vitale utilità.
"Salite , forza!" disse l'SBO, ed ognuno di noi trovò posto sopra uno di quei scassati camion coperti da un telone che ci erano, ormai, familiari. Mi sembrava molto strano uscire di sera e attraversare le file delle recinzioni di filo spinato.
Anche l'aria era diversa; si sentiva il profumo della libertà a portata di mano. Sentivo che potevo anche liberarmi di quel senso opprimente di confinamento, ma questa euforia si mescolava con la paura per quello che poteva accadere se fossi fuggito in quel momento. Non potevo dimenticare i resoconti dei nostri piloti sugli abitanti che erano al momento completamente avversi agli americani. Ricordavo anche i loro macabri racconti su piloti atterrati, picchiati e strattonati dalla folla inferocita. Guardai lungo le strade buie e rabbrividii.
Per quanto potesse essere infelice il campo di Capua, lì almeno mi sentivo protetto, in una struttura in cui non dovevo prendere decisioni. Ora eravamo di nuovo in mezzo alla guerra, dovevamo attraversare una zona sotto i bombardamenti tra gente vendicativa. La fuga, il dovere del soldato che non poteva essere eluso, diventava di nuovo una fastidiosa e spaventosa esigenza.
Al nostro arrivo, trovammo la stazione ferroviaria di Caserta già piena di truppe italiane vestite di grigio, alcuni civili e una manciata di tedeschi in uniformi nere della odiata *Schutzstaffeln*. In tutta questa massa di persone, radunate in gruppi, c'erano altri prigionieri. Quando cercavamo di incrociare i loro occhi, le nostre guardie ci spingevano in altre direzioni.
Rimanemmo lì in piedi cinque ore, addossati l'uno all'altro, stanchi e affamati, respirando aria fetida di sudore, vino e aglio. Verso mezzanotte, le guardie ci portarono su un binario freddo e pieno di vento dove respirammo un po' d'aria fresca. Dopo aver aspettato fuori per quasi un'ora, ci fu

ordinato di salire su un vecchio vagone di legno di “terza classe”. Non c’era riscaldamento, i sedili di assicelle erano terribilmente scomodi e c’era un forte puzzo di urina.

Capitolo 10

Chieti, una vecchia prigione fascista

12 gennaio 1943

Alle 4 del pomeriggio arrivammo in una stazione deserta, fatta di mattoni, chiamata "Chieti Scalo". Sapemmo da un ufficiale britannico, che aveva viaggiato da quelle parti prima della guerra, che eravamo proprio sotto il "polpaccio" dell'Italia a circa otto chilometri a sud-ovest di Pescara, una delle principali città dell'Adriatico.

Ad ovest, per circa trenta miglia, si estendeva una pianura oltre la quale si intravedevano alte montagne di color grigio, imporporate dalla luce del sole pomeridiano. Le sovrastava tutte il Gran Sasso d'Italia, innevato, la vetta più alta dell'Appennino, e splendeva in un tramonto abbagliante. Verso sud-ovest si intravedeva il massiccio della Maiella, un’oscura e misteriosa montagna che si estendeva lungo la spina dorsale dell'Italia. L'antica città di Chieti era arroccata su un alto colle ad est della stazione, con le sue spesse mura, chiese e torri campanarie in una luce dorata. In attesa alla stazione, fui pervaso dallo spirito della cultura medievale e dalla storia del luogo. Aveva un’incantevole bellezza, eppure mi era estranea: apparteneva a quella ostile terra proibita al di là del mio mondo di confino.

Le guardie italiane ci fecero marciare verso est, attraverso la strada principale e attraverso alti cancelli in ferro battuto, in un cortile lungo circa due campi di calcio. Su un cartello si leggeva: Campo di Concentramento, Prigionieri di Guerra, N. 21. Nella parte posteriore del cortile un emblema del fascio alto otto piedi, issato su una torre in mattoni, vantava l'origine del campo come carcere politico fascista. Le misure di sicurezza qui sembravano più rigide rispetto a quelle di Capua, che era stato un campo temporaneo con aria di transitorietà. Chieti mostrava muri di mattoni alti nove piedi sormontati da filo spinato; ogni duecento metri, sentinelle su piattaforme per mitragliatrici controllavano l'intera area della prigione, mentre altre guardie con i fucili pattugliavano il perimetro più esterno entro l'enclave.

Ai lati della grande area aperta c’erano sei file di edifici rettangolari in muratura, che sotto l’intonaco rivelavano una struttura di mattoni rossastri. Gli ultra solidi muri e i minacciosi edifici sembravano annunciare: "Tu starai qui per tutta la durata della tua prigionia." Quanto lunga potesse essere e come potesse terminare era un’incognita spaventosa. Quello che sapevo di sicuro era che Chieti, per l'immediato futuro, sarebbe stata una comunità chiusa e rigidamente amministrata di uomini prigionieri che lottavano per vivere secondo precise regole e codici civili. Tuttavia, il trovarmi in prigione era una cosa nuova per me, e all'improvviso mi assalì di nuovo quel senso di confinamento. Guardai ancora verso ovest il magnifico Gran Sasso che si stagliava contro il cielo, ma la sua bellezza era una beffa nella mia attuale situazione e girai lo sguardo con ripugnanza.

Le guardie separarono gli americani dagli inglesi e poi misero dieci di noi in una stanza nel retro di un edificio nella parte sud. Senza riscaldamento e con un pavimento di piastrelle, questo grande spazio oblungo era intriso di una gelida umidità. Allineate contro le pareti vi erano rozze cuccette a due piani. I materassi erano costituiti da sacchi di tela di juta ripieni di paglia, posati su doghe di legno.

Un anziano sergente italiano ci mostrò un bagno nella parte posteriore con vecchie mattonelle crepate alle pareti. Vi erano due lunghi lavatoi, ognuno con un singolo rubinetto. Il sergente aprì il rubinetto. Non venne fuori nulla. "L'acqua durante la mattina," disse. "Per lavare, non bere." Si accigliò, agitando il dito lateralmente e disse: "Tsk! Tsk! Tsk!"

Fuori nel corridoio, indicò una porta e disse: "Cesso". Sbirciai dentro e fui assalito da un puzzo di feci. C'era solamente un buco nel pavimento senza impianto idraulico. Comunque, pensai, è almeno nello stesso edificio; non c'è da camminare nella neve durante la notte.

Len Warren ed io prendemmo un letto a castello. Marty Lawler ne prese uno dall'altra parte della stanza. Sistemati con noi c'erano diversi uomini di un bombardiere B-24 che era stato abbattuto al largo della costa italiana nei pressi di Salerno. Il navigatore era David Westheimer, che occupava la cuccetta accanto a noi, con un corrispondente dell'Associated Press, Larry Allen.

Larry parlava un italiano veloce e sgrammaticato e mentre ce lo sciorinava, udimmo delle voci in fondo al corridoio. Qualcuno che stava entrando nell'edificio, veniva accolto con tutti i tipi di accenti inglesi e scozzesi, amichevoli, divertenti e cordiali, ma tutti con una nota di deferenza.

"Dov'è il nuovo gruppo di yankee che è appena arrivato?" Sentii qualcuno dire nella stanza accanto. La voce era americana e mi sembrava conosciuta.

"Sono nella stanza più avanti, Alan, sono una decina", qualcuno rispose.

Un uomo di circa quarant'anni entrò, seguito da tre britannici. Era un po' calvo, il naso all'insù, il labbro superiore sbarbato ed una folta barba brizzolata. Le sue guance di un rosso vivace e gli occhi ridenti lo facevano somigliare ad un esile ma molto allegro Babbo Natale.

"Ehi, Alan," disse Westheimer "c'è un altro ragazzo del New Jersey qui che tu magari conosci, ma non riesco a pronunciare il suo nome."

Mi alzai di scatto e andai verso di lui. "Alan? Alan Stuyvesant, sei davvero tu?" esclamai con stupore. "Sono Joe Frelinghuysen."

Lui inspirò profondamente: "Mio Dio, Joe, che diavolo ci fai qui? Non ti avevo riconosciuto con quei baffi!" Parlava con un accento americano colto, ma con l'intonazione di chi aveva anche trascorso molto tempo in Europa.

"La tua barba ha ingannato anche me," dissi ridendo per il modo in cui essa andava su e giù mentre parlava: lo conoscevo da quindici anni ed era sempre stato ben rasato. La gioia di vederlo fu offuscata dal pensiero imbarazzante che presto avrei dovuto raccontargli il modo assurdo in cui ero stato catturato.

Avevo incontrato Alan quando ero all'università. Viveva in un posto incantevole nella parte occidentale del New Jersey, chiamato *Tranquillity*. La sua vecchia casa di famiglia era incastonata tra due montagne in una valle nascosta come quella di *Lorna Doone*. Avevo trascorso molti piacevoli fine settimana in quella valle con la sua famiglia.

Alan aveva una vecchia casetta in pietra per la caccia in montagna e, nel bosco, cervi, volpi e gatti selvatici s'aggiravano per miglia. Per Alan, la caccia era tanto un motivo per vedere un amico quanto un'occasione per fare sport. Aveva molti amici negli Stati Uniti ed anche in Europa, dove la sua padronanza del francese e la sua socievolezza lo avevano reso particolarmente popolare. Mi ricordai di un pranzo che aveva dato in quella casetta per un gruppo di amici dopo una battuta di caccia. Banchettammo a base di lepre alla tedesca, anatra arrosto e riso selvatico, insieme ad una vendemmia di Bordeaux.
Ora Alan ed io eravamo seduti su una cuccetta vuota. "Come sei arrivato qui?" gli chiesi.
"Cavolo, è una lunga storia. Brevemente: stavo guidando un'ambulanza del servizio americano ma con i Francesi Liberi e sono stato catturato a Bir Hacheim. Poiché ero disarmato, sono idoneo per essere scambiato con un prigioniero tedesco. Ora lascia che ti dica qualcosa sul campo prima che facciano l'appello." Fece una pausa, guardò un po' gli altri americani: "Sai dei comitati di fuga?"
"Certo, ne avevano uno a Capua".
Alan disse che l'organizzazione dei prigionieri a Capua era niente in confronto a quella di Chieti. L'SBO qui era un colonnello britannico molto anziano con uno staff al completo e comandanti di unità: un'intera gerarchia militare. C'erano circa millecinquecento britannici ora, ma solo cento americani. L'ufficiale americano di grado più alto era il Tenente Colonnello Max Gooler, un anziano di carriera, che era stato catturato mentre fungeva da collegamento con l'Ottava Armata Britannica. Stava cercando di gestire "la presenza" (parola sua) degli Stati Uniti ma gli americani erano un gruppo indisciplinato.
"Come si spiega questa storia che sei stato con i francesi?" gli chiesi.
"Sono sotto il comando inglese come non combattente. Stanno facendo un inferno di lavoro qui, ma con troppi formalismi per piacere ai nostri connazionali."
Alan chiacchierò con gli altri americani che gli si affollavano intorno facendo domande. Era stato a suo agio con i Francesi Liberi grazie alla sua padronanza della lingua e perché sapeva un po' d'italiano.
Dopo un'ora o poco più, si alzò, mi augurò buona fortuna e mi disse che doveva tornare prima dell'appello nel settore britannico dove era acquartierato. Quando se ne andò, gli americani mi dissero che era amato e rispettato in tutto il campo.
Subito capii, però, che l'SBO non era altrettanto amato e rispettato, almeno dagli americani. A quanto si diceva, era molto riservato e raramente lo si vedeva in giro, tranne che all'appello. Era prigioniero da tre anni e secondo alcuni, un po' suonato.
Eravamo arrivati troppo tardi per il "pasto" pomeridiano, così dovemmo trascorrere la serata senza nulla da mangiare. Al coprifuoco, ero così stanco che mi sdraiai sul sacco di iuta e dormii fino al mattino.

I prigionieri inglesi si mettevano in fila per l'appello mattutino come le "Guardie a Piedi di Sua Maestà" e battevano i tacchi all'unisono quando veniva ordinato l'attenti. Tale effetto non era possibile con gli scarponi americani che avevano i tacchi di gomma. Noi andavamo in giro con abiti trasandati, con i capelli arruffati e non avevamo berretti. Questo aspetto poco militare ci comportò

un richiamo clamoroso da parte dell'SBO proprio lì davanti a tutti. Costui coincideva con la mia idea del tipico ufficiale britannico professionista: alto, dritto come un'asta d'acciaio, con il volto un po' segnato di un vecchio colonnello dell'esercito perfetto per un Comandante di reggimento in un film sull'India.
Il colonnello Gooler prontamente chiamò gli americani perché si mettessero in formazione. Era un uomo esile, sulla quarantina, con i capelli grigi cortissimi e gli occhiali spessi cerchiati d'acciaio. Il suo viso era molto abbronzato per i mesi trascorsi nel deserto. Il discorso che ci fece fu chiaro e senza fronzoli: da quel momento in poi dovevamo stare sull'attenti correttamente in tutte le formazioni, vestirci decorosamente e mantenere la nostra camerata ben ordinata. Dopo che fummo congedati, lo appoggiai, perché avevo provato un po' d'imbarazzo a causa del nostro aspetto. Per le mie preoccupazioni, fui definito un leccapiedi. "Sei in corsa per una promozione o qualcosa del genere?" mi dissero un paio di uomini più giovani. La cosa mi fece abbastanza arrabbiare e mi mise sulla difensiva: potevano anche andare all'inferno.

15-31 gennaio 1943

La routine a Chieti era in qualche modo simile a quella di Capua. Gli appelli erano gli stessi, così come la sveglia e il coprifuoco. Avevamo la stessa misera razione di minestra e un panino all'incirca alla stessa ora del giorno. A differenza di Capua, però, la mensa di Chieti era gestita dalla "truppa" britannica, al comando di un ufficiale britannico addetto alla mensa. Anche se parte di quella truppa erano prigionieri di guerra da molto tempo, quelli che gestivano il vitto avevano un viso tondo e ben messo e non sembravano soffrire la fame. Gli americani non dissero nulla. Anche se i britannici se la passavano meglio di noi, il campo nel complesso non era un grosso problema .
Durante questo periodo iniziai a studiare l'italiano. Ogni giorno mi sedevo infagottato in una coperta nella mia cuccetta più bassa, chino su una grammatica che avevo avuto da un ufficiale della guardia. Ma il sacco di tela pieno di paglia sulle doghe era terribilmente scomodo. Non potevo stare disteso per leggere o studiare, così dovevo rimanere seduto, con i piedi sul freddo pavimento di piastrelle. Dapprima i miei piedi si raffreddavano, poi si raffreddava tutto il corpo, infine, dovevo alzarmi e camminare per scaldarmi.
Nonostante il freddo, mi costrinsi a studiare la grammatica; la sfortuna di Bucky di non conoscere l'italiano ancora mi tormentava. Una buona conoscenza della lingua poteva essere la chiave per riuscire nella fuga. Ero determinato ad imparare.
Con molto aiuto da parte di Frank Gallo, un ufficiale medico americano che era stato catturato in Nord Africa, memorizzavo trenta parole al giorno. Con una faccia larga e i capelli e gli occhi scuri, "il dottore" sembrava un italiano e aveva parlato la lingua fin dall'infanzia. Alto quasi sei piedi, era un uomo di buona corporatura che aveva vissuto in Winsted, Connecticut, con la moglie e i figli, prima di entrare come medico nell'esercito degli Stati Uniti. La sua voce era profonda e un po' rauca, parlava diversi dialetti oltre all'italiano vero. Era un insegnante scrupoloso, e spesso ascoltava anche Larry Allen che declamava la sua versione, però mi faceva l'occhiolino e rideva.
In poco tempo "il dottore" ed io cominciammo a conversare regolarmente. Questo comportò qualche protesta da parte dei compagni di camerata. Trovavo facile capire lui, con la sua pronuncia precisa, ma i notiziari di Radio Roma dagli altoparlanti del campo erano molto difficili da decifrare.

Anche se la mia capacità di imitare la pronuncia era abbastanza buona per parlare con accento discreto, non mi aiutava a capire il modo d'esprimersi a mitraglia di un giornalista professionista. Ogni volta che lo ascoltavo, finivo per maledirlo, scuotendo la testa e sentendomi assai scoraggiato. Col tempo riuscii a scribacchiare parole chiave e ne parlavo con Larry. Una parola come "sgomberare" significava letteralmente *clear away*. In un rapporto sembrava voler dire che le truppe dell'Asse si erano allontanate dagli Alleati, in realtà, invece, voleva dire che l'Asse era andato via e aveva abbandonato una città occupata.

Per combattere il freddo, iniziai a fare alcuni esercizi. Facendoli da solo mi sentivo solo e così cercai qualcuno per farli insieme e trovai un pilota americano di B-26 di nome Conrad Kreps. Ragazzo socievole, poco più che ventenne, Connie era biondo e riccioluto. Scoprii che prima della guerra era stato un ginnasta di buon livello e un sollevatore di pesi. Non ero alla sua altezza, ma ne sapevo abbastanza di ginnastica e di sollevamento pesi per intendermi con lui.

Nonostante i mesi di dieta magra, Connie aveva schiena e spalle muscolose, dei buoni addominali, una vita stretta e gambe potenti. Insieme alla sua mole, aveva un'indole riflessiva, mite ed un atteggiamento imperturbabile. Era stato abbattuto mentre volava con il suo bombardiere B-26 sopra il deserto libico. Dopo un atterraggio senza danni per lui, aveva camminato per ore sotto un sole cocente con una sola borraccia di acqua ed era stato raccolto da una pattuglia tedesca. Mi piacque subito e ritenni che avremmo potuto lavorare insieme.

Una domenica mattina Connie e io andammo nel cortile accanto al nostro edificio, conosciuto come il "bungalow americano", dove lui mi mostrò i suoi esercizi preferiti. Poteva fare flessioni sulle mani, capriole in avanti e indietro e le faceva su un paio di sacchi di juta pieni di paglia.

Stabilimmo insieme una serie di esercizi di routine: una sana ginnastica di base, secondo i miei ritmi, non secondo i suoi. Conveniva con me che un programma del genere era necessario per aiutarci a preservare la nostra salute mentale e per tenerci abbastanza in forma per fuggire, se mai ne avessimo avuto la possibilità.

Una volta, mentre stavamo esercitandoci insieme, due paracadutisti britannici ci vennero a chiedere se potevano far parte del nostro "PT" o *physical training*. Il giorno dopo, altri se ne presentarono. Una o due volte avemmo un problema con un tale che voleva dirci quali esercizi fare. Se i suggerimenti erano appropriati, li includevamo nel programma, il che sembrò scongiurare altri problemi.

Le lezioni aumentavano e Connie prese un gruppo ed io un altro. Subito arrivammo a tre lezioni al giorno, soprattutto con i britannici. Connie era un uomo di ferro, mentre io, a volte, mi sentivo molto stanco. Tuttavia, l'allenamento mi riscaldava e mi faceva sentire alla grande per diverse ore. A poco a poco, raggiunsi una buona forma ed ero in grado di gestire meglio il freddo, il disagio, la cattiva alimentazione e quel senso opprimente di prigionia.

Quella barriera invisibile era ineliminabile, sempre lì tra me e il mondo esterno. A volte, a metà strada tra veglia e sonno, avevo la terribile sensazione di essere chiuso in un cilindro d'acciaio liscio e lottavo come se avessi artigli per arrampicarmi su per le sue pareti e avrei voluto urlare. Un uomo che aveva vissuto qualcosa di simile, ma molto più intensamente, si tagliò i polsi. Lo presero in tempo, ma fu tenuto in infermeria per quattro settimane.

Un americano di nome Tom Holt, che si era arruolato negli US Rangers, era stato catturato all'aeroporto di Biserta. Un giorno di gran freddo lo vidi camminare in tondo in piccoli cerchi nel cortile, proprio sotto l'emblema fascista sulla torre del serbatoio dell'acqua, avvolto nel suo pesante cappotto britannico, con il volto parzialmente nascosto dal bavero rialzato. Tom mi piaceva ed eravamo diventati buoni amici, così mi avvicinai per vedere se potevo aiutarlo. Quando mi vide , scosse la testa, continuando a camminare in piccoli cerchi. Alcuni giorni dopo gli chiesi quale fosse stato il problema. Mi guardò come se avesse un forte dolore fisico e disse: "Joe, credo che in quel momento avevo un grosso problema per il fatto di essere un prigioniero di guerra."

Febbraio 1943

Tutti gli esercizi nel cortile accanto al nostro bungalow non aumentarono la mia popolarità presso gli altri americani. Né fu d'aiuto quando il colonnello Gooler cominciò a partecipare al nostro programma di allenamenti e disse agli altri che avrebbero dovuto mettersi in forma e partecipare anche loro.

Dal momento che non aveva dato nessun ordine diretto, la maggior parte degli uomini mostrò poca o nessuna attenzione. Durante le lezioni, alcuni di loro, affacciati alle finestre, lanciavano fischi e urla: per loro eravamo dei pazzi, succubi degli inglesi e saremmo crollati per la scarsità del cibo. Li avevamo delusi su tutti i fronti.

Ad inverno inoltrato, la nostra dieta peggiorò. Grandi nevicate sulle Alpi fecero ritardare e talvolta bloccare i treni con i rifornimenti. I tedeschi di certo non davano la precedenza ai viveri per i prigionieri su quelli destinati alle loro truppe, quindi, diminuirono i pacchi della Croce Rossa. La razione del campo rimase la stessa: un piccolo panino e un piatto di minestra due volte al giorno. A ciascun uomo, durante la settimana, toccava solo una piccola parte di un pacco della Croce Rossa e, come gli altri, anch'io perdevo sempre più peso. Alcune mattine era penoso per me uscire in cortile per il primo allenamento, però, sapendo che ognuno di quei britannici sarebbe stato presente, mi costringevo comunque ad uscire. Connie, d'altra parte, era sempre pronto, benché ora fosse un po' pallido e con il viso più smagrito. Non fece mai cenno al fatto che potesse smettere.

L'esercizio fisico intorno al campo e la ginnastica con Connie contribuirono a contrastare la mia perdita di iniziativa. Facevamo flessioni sulle braccia, salti mortali, saltelli e così via. Di tanto in tanto, facevo anche capriole, quando le faceva Connie. Ma la fame era sempre lì a rosicchiare.

Col passare del tempo, divenni molto permaloso e immaginavo offese che non esistevano. Un giorno me la presi con Len Warren, lasciando sconcertato lui ed anche me stesso. Nella fase più acuta della fame, notai che alcune persone diventavano paranoiche riguardo al loro "territorio". Se un altro prigioniero di guerra si avvicinava troppo o se lasciava qualcosa in quello che essi concepivano come il loro dominio, gridavano contro il trasgressore con voce collerica. Un diverbio, che normalmente poteva essere risolto con una cordiale discussione e scherzando, faceva surriscaldare i partecipanti che quasi venivano alle mani. Provai questi sentimenti io stesso. Alcuni, in realtà, pensavano che una scazzottata fra due fosse una buona idea, che avrebbe pulito un po' l'aria. Non ero d'accordo, perché chi era stato battuto avrebbe voluto rivalersi, trasformando la questione in una vera e propria vendetta. E se qualcuno si fosse ferito gravemente e fossero

intervenuti gli italiani, gli ufficiali fascisti avrebbero deferiti entrambi i litiganti alla corte marziale. Sarebbe stato un guaio.
Questa perdita di controllo mi fece tornare alla mente l'episodio degli uomini con il collo magro che si erano messi a correre dietro le arance come cani selvatici: Mi sarei dannato prima di permettere che una cosa del genere succedesse a me.
Ormai era evidente che il senso di isolamento e la fame stavano causando perdita di iniziativa e irritabilità. Benché avessi dimostrato che il vigoroso esercizio fisico aiutasse ad affrontare entrambi i problemi, non era ancora abbastanza. Ogni giorno sentivo che stavo costantemente perdendo la battaglia per riuscire a mantenere un certo grado di controllo.

Quando ero giovane, mio padre mi aveva spesso parlato di "tenacia". Lui era stato nella Cavalleria degli Stati Uniti a Cuba nel 1898, e il suo esempio preferito era nel best-seller di Elbert Hubbard, *A message to Garcia*. Fin dalla mia infanzia, avevo udito parlare del Tenente Andrew Summers Rowan, al quale una volta era stato affidato un messaggio per il generale Garcia, l'insorto cubano che stava aiutando gli americani a cacciare gli spagnoli da Cuba. Nonostante le montagne, la giungla, i malviventi, i serpenti e gli alligatori, Rowan aveva prevalso contro ostacoli insormontabili e aveva consegnato il suo messaggio. La morale era ovvia: non importa quali difficoltà si presentano, è necessario portare a termine il compito assegnato, è necessario compiere il proprio dovere, è necessario portare il messaggio a Garcia.
In una giornata assolata, agli inizi di giugno del 1927, la mia famiglia si stava trasferendo in una nuova casa. Io avevo quindici anni ed avevo il compito di caricare i libri della biblioteca in una Buick a due posti del 1924. Caricare il sedile anteriore fu facile, ma nel caricare i libri sul sedile posteriore mi sbucciai le caviglie e le ginocchia. Quando non riuscii più a infilare neanche un altro volume, mia sorella maggiore partì velocemente, sollevando una nuvola di polvere su una vecchia strada sterrata. Mentre ero seduto a riposarmi, mia madre arrivò alla guida della nostra vecchia macchina Lafayette. L'enorme bagagliaio poteva contenere una dozzina di scaffali di libri. Diedi un'occhiata al termometro del portico - si leggeva 37° - e dissi a mia madre che dovevo prendere un bicchiere d'acqua. Sarò stato via quindici minuti quando venne tutta infuriata in cucina, dove stavo finendo il mio quinto bicchiere, e mi fece una strigliata: "Vieni a caricare la macchina o no? Vuoi che chiami tuo padre in ufficio?"
Cercai di temporeggiare: "Perché mia sorella deve guidare tutto il tempo mentre io devo lavorare?"
"Tutti sanno che le donne non fanno questo tipo di lavoro, gli uomini lo fanno. Inoltre, tua sorella è abbastanza grande per avere la patente," mia madre mi ricordò.
Mi ribellai, rosso in viso, mi rifiutai categoricamente: per un po', cioè, fino a quando mamma non prese il telefono e diede al centralino il numero dell'ufficio di mio padre. Cedetti rapidamente, gridando: "Adesso lo faccio!" e lei riattaccò.
Quella sera mi presi una severa sgridata per trenta minuti: "Il Tenente Rowan non si è mai rifiutato, non si è mai fermato sul lavoro e faceva maledettamente più caldo a Cuba che nel New Jersey."

Gli inglesi sembravano sapere istintivamente che, in circostanze come le nostre, l'attività era un'assoluta necessità. Pochissimi di loro cedevano alla tentazione di rimanere sdraiati sul sacco di iuta e fissare un punto sul muro, mentre molti degli americani facevano solo il minimo: si alzavano due minuti prima dell'appello nominale; dopo si sdraiavano di nuovo sul sacco fino all'ora del pasto; evitavano di fare esercizi, come se questi li avvelenassero; evitavano tutte le attività proposte dagli inglesi.
Giurai a me stesso che non sarei mai stato risucchiato in quella routine. L'allenamento aiutava, e piuttosto sarei morto di fame all'in piedi che sdraiato sul sacco. Se mai avessimo avuto la possibilità di fuggire, sapevo che avrei dovuto chiamare a raccolta ogni oncia della mia forza di volontà. Non pensavo che quei ragazzi sarebbero stati in grado di farlo. E se fossero fuggiti, non sarebbero mai riusciti a scalare i 2800 metri di quota dell'Appennino verso sud-ovest.

Marzo-Aprile 1943

Il settore britannico del campo istituì un calendario di lezioni giornaliere così ben organizzato che lo chiamammo "Chieti College." I corsi erano di musica, teatro, storia dell'arte, arte creativa, francese. C'erano anche lezioni di bridge, alcune delle quali furono tenute da me. L'ufficiale della guardia che mi aveva fornito la grammatica, fece lezione d'italiano. Andai alle sue lezioni così regolarmente che un ironico inglese disse: "Diamine, tu puoi anche ottenere il dottorato." Ora lo studio era quasi senza sforzo per me, dal momento che avevo sempre in mente la sorte di Bucky e non mi stancavo mai di imparare la lingua. Più tardi, tenni io stesso lezioni di italiano.
Al "College" un maggiore britannico organizzò un corso dal titolo "La Storia Militare del Mondo", che tenne tutto a memoria. Iniziò con la Battaglia di Canne del 216 a.C. e portò i suoi studenti attraverso i secoli, fino alla battaglia in Libia nella quale era stato catturato. Frequentai anche quel corso e imparai più manovre tattiche - tra le quali quelle della guerra civile americana - di quante ne avessi imparate in Scienza Militare a Princeton.
Alan Stuyvesant mi diede lezioni di francese. Quando era una bella giornata ci piaceva andare in cortile e sederci su una coperta in un angolo tranquillo, appoggiati contro il muro intonacato della baracca. Alan aveva sempre un sorriso da cherubino e uno spiccato senso dell'umorismo. I suoi occhi brillavano quando mi spiegava alcune espressioni: si diceva "*une brodelle*", in contrapposizione all'espressione italiana "*bordello*". La signora che lo gestiva era conosciuta come "*Madame*" con esagerata *politesse*: non bisognava mai dimenticare che *un tout petit cadeau*, un dono in profumo o addirittura in franchi, fatto scivolare nella sua mano con complimenti affascinanti, ti avrebbe assicurato le ragazze più giovani e belle.
Ogni lezione era di per sè una divertente *pièce*, in particolare quella basata sulla storia vera di un nostro caro amico che una volta era stato cacciato fuori da *une brodelle*, a Parigi, *sans* vestiti. Il nostro amico era stato trovato nascosto in un portone ed era stato accompagnato, a credito, al suo esclusivo club per uomini da un tassista compassionevole. Il *concierge*, non aspettando nessuno alle sei del mattino, guardò al di sopra dei suoi *pince nez* l'uomo completamente nudo e disse, come se tutto fosse perfettamente normale: "Ah, buongiorno signor marchese, bella giornata, non è vero? Ecco qui il mio cappotto. Dopo che l'avrò accompagnato alla sua stanza, mi prenderò cura del

tassista, poi le farò preparare la colazione, gli abiti e gli oggetti da toilette." La storia, naturalmente, era molto più colorita e divertente quando il mio insegnante la raccontava nel suo francese parigino.
Alan aveva ottenuto alcuni romanzi in francese dalla Croce Rossa e alcuni altri li aveva ricevuti da casa nel corso dell'anno e mezzo in cui era stato a Chieti. Col passare delle settimane, la razione di cibo diminuì e diventai più irritabile di giorno in giorno. Tuttavia, il mio appetito di lingua francese fu stimolato dai piccanti romanzi di De Maupassant, il più divertente dei quali era *Les Soeurs Rondoli*. In esso un francese raccontava come un'amorevole ma realistica madre italiana fosse riuscita a far diventare le sue tre figlie amanti di ricchi francesi. *Madame Bovary* di Flaubert era affascinante, ma la sua morte terribile era tutt'altro che allegra. Alternavo questi romanzi con libri in italiano. Uno di essi era la traduzione di Howard Spring *My Son! My Son!* in Figlio, Figlio mio! La scena in cui il padre vede suo figlio giustiziato mi lasciò sconvolto. Gli altri romanzi italiani a cui mi accostai erano quasi tutti fascisti e decisamente noiosi.
Alan aveva decine di amici inglesi nel campo. Mi presentò a molti di loro e mi invitò ad andare ad alcune delle loro cene "*bring-your-own*", (*portati-la-tua*), che avevano tutta la pompa e lo stile di un club maschile di Londra, anche se mangiavamo il nostro cibo conservato con attenzione e bevevamo il vino inacidito dei fondi che ci lasciavano gli italiani. Questo *vino* era una sostanza marrone fangosa che rimaneva al fondo dei contenitori e che di solito veniva buttato. Eppure, aveva un contenuto di alcol e ci si poteva anche ubriacare.
Alle cene si discuteva di arte, letteratura, teatro e musica. Tutto questo non era molto alla mia portata e mi sentivo un po' a disagio. Alan amava le materie umanistiche perché aveva sempre avuto una passione per esse, in particolare per la letteratura francese. Una sera, anche se l'argomento era di solito proibito, la conversazione scivolò sulla guerra. Un inglese cominciò a criticare gli americani, con un certo astio, a causa del sostegno dato ai russi e alla guerra nel Pacifico Meridionale. Riteneva che dovevano inviare più aiuti e molto prima agli inglesi in Egitto e in Libia. Alan mi lanciò un'occhiata, ma io non riuscii a cogliere il suo avvertimento e a non farmi coinvolgere nella discussione.
Anche se questi uomini erano stati in battaglia per quattro anni ed erano quasi professionisti, cercai di spiegare, piuttosto nervosamente, la nostra disastrosa posizione dopo Pearl Harbor, la necessità di mantenere la Russia coinvolta nei combattimenti nell'est. I nostri compagni britannici abilmente contrastarono ogni punto e sentii che stavo perdendo il controllo. Alan lo notò e mi fece un'altra occhiata. Questa volta ricevetti il messaggio e rimasi zitto. Il gruppo iniziò a parlare di argomenti attinenti al campo, ma il clima amichevole era stato compromesso.
Tuttavia, Alan mi accompagnò fuori con garbo, ammorbidendo un po' il loro atteggiamento e il mio, senza indebolire la mia posizione. Ci dirigemmo verso la nostra stanza al buio, molto tempo dopo il coprifuoco, scrutando le lunghe passerelle e dietro l'angolo di ogni edificio, per vedere se c'erano le guardie.
Alan rise, dondolandosi un po'. "Oh, rilassati, Joe. Le guardie non ti spareranno. Basterà che ti rivolgi loro col tuo bellissimo italiano." (La pronuncia dell'aggettivo era esagerata).
"Sei pazzo" dissi, poi aggiunsi in fretta: "Mi dispiace, Alan, davvero è stata una bella serata a dispetto della confusione che ho creato. Questi sono ottimi compagni." Arrivammo vicino a un posto di guardia sopra il muro di cinta. Alan mi diede una gomitata. Dissi con calma: "Buona sera".

La guardia si limitò a brontolare. "Via, via, E' troppo tardi. Entrate immediatamente!"
"Sì, sì signore, subito".
"Vedi," Alan sussurrò "facilissimo."
Dietro l'angolo dell'edificio, incontrammo una pattuglia. Questa volta diedi io una gomitata ad Alan.
In un italiano zoppicante ma comprensibile, disse: "Buona sera, buona sera. So che siamo in ritardo. Tuttavia, abbiamo il permesso del nostro comandante, che voleva vederci. Ora vi auguriamo buona notte." Non dissero nulla, rimasero fermi lì e ci guardarono fino a quando non fummo fuori dalla loro vista.
Quando la porta del nostro bungalow si chiuse silenziosamente dietro di noi, sospirai: "Alan, siamo stati dannatamente fortunati. Sei mesi fa ci avrebbero sparato."
"Certo, *mon cher Joseph*. E che utile conoscenza hai ora per il tuo prossimo tentativo di fuga!"
Bel modo per scoprirlo, pensai. Eppure Alan aveva ragione. Era stato un prezioso lavoro di "intelligenza": in sé e per quello che implicava quanto alla tendenza più amichevole (verso di noi).
Alcuni degli uomini che non frequentavano le lezioni o i programmi di esercizio fisico ci odiavano cordialmente e crearono non poco attrito. Una volta, la tensione che montava mi portò ad avere un'accesa disputa con un pilota di caccia americano.
Era stato abbattuto mentre volava per fare da copertura ai bombardieri B-24 in Medio Oriente ed era stato fatto prigioniero da più di un anno. Appariva un po' misterioso a noi che non sapevamo neanche da dove venisse. Aveva trentacinque anni ed era molto più anziano degli altri piloti; aveva folti capelli ricci e un paio di baffi spioventi. Per la sua pronuncia strascicata sembrava che avesse vissuto nell'ovest e nel sud-ovest. I suoi occhi sfuggenti mi ricordavano la foto dei giocatori d'azzardo sulle imbarcazioni del Mississippi. Oppure sarebbe potuto essere un mercenario in un film western. Nessuno sembrava sapere qualcosa di lui, se non che il suo cognome era Brooks e che veniva chiamato "Stony". Di tanto in tanto, rifiutava di alzarsi per l'appello, poi si giustificava in qualche modo. Dal momento che era sempre cupo e scontroso, cercai di evitarlo.
Una sera cercò di attaccar briga a causa del torbido vino rosso che gli italiani ci davano. Scambiandolo con le sigarette della Croce Rossa ne avevo accumulato quasi un gallone in un contenitore di legno che tenevo sulla finestra aperta accanto alla mia cuccetta. Era già buio ed ero seduto sul mio letto, quando sentii un passo fuori, sulla passerella. Mi voltai di scatto. Il volto di Stony era incorniciato nella finestra, e sotto il mento una mano stringeva una tazza della mensa grondante di vino rosso. Con gli occhi iniettati di sangue mi fissò con uno sguardo che mi diede un brivido lungo la schiena. Mi resi conto di essere nei guai. Stony era un uomo irascibile e affamato e probabilmente aveva bevuto un litro di roba. Ora quel figlio di buona donna non vedeva l'ora di litigare. Maledissi me stesso. Il recipiente aperto era stato un invito. Avrei voluto non mettermi mai a trafficare con quel dannato vino.
Venti minuti più tardi, sentii di nuovo lo scalpiccio. Col viso rosso fuoco e gli occhi socchiusi guardò dentro. Sembrava che volesse uccidermi. Gli dissi: "Via, Stony, smettila. Ne hai già avuto abbastanza."
"Figlio di una cagna e tirchio. Chi merda ti credi di essere? Tu pensi di essere tanto superiore, non è vero?".

"Oh, santo Dio, Stony" dissi. "Sta' zitto e va' a letto."
Mi rifece il verso, aggiungendo: "Tu e i tuoi maledetti esercizi fisici, pensi di essere così maledettamente grande. Perché non ti alzi e ci fai vedere quanto sei duro? Tu sai che posso batterti senza difficoltà…"
"Smettila, Stony, sei ubriaco."
Stony strisciò attraverso la finestra e si accovacciò sul pavimento accanto al contenitore di vino. Riempì di nuovo la tazza e ne tracannò la maggior parte in un sorso. Un rivolo rosso gli scese dal lato della bocca e corse giù per il mento. Fece un respiro profondo e vomitò una tale sfilza di maledizioni che aleggiarono per tutta la stanza. Diversi uomini balzarono in piedi e guardarono preoccupati.
Un Maggiore dell'Aviazione, a Chieti solo da un mese, si avvicinò a me. "Come fai a controllarti?" disse piano. "Io non ci riuscirei" Lo guardai: Alto circa un metro e settantacinque, magre braccia bianche, volto quasi da ragazza. Mi faceva quasi ridere.
Un ragazzo gridò dall'altra parte della stanza: "Santo Dio, Joe, come fai ad incassare insulti simili? Magari ha ragione, dopo tutto." Gli uomini stavano vicino alle loro cuccette aspettando che reagissi. Stony prese ancora del vino e fece un balzo verso di me. Misurai la distanza e pensai. I miei vecchi scarponi militari si erano consumati. Ora portavo quelli inglesi; le loro piastre d'acciaio sarebbero scivolate come il vetro sulle piastrelle rosse. Non avevo nessuna voglia di atterrare su quelle piastrelle, né volevo che accadesse a Stony. Una caduta così poteva ucciderti. Un bel destro al ventre avrebbe avuto l'effetto voluto senza causare problemi seri.
Stony stava di fronte a me, vomitando invettive. Il suo discorso era sconnesso, ma era ancora lucido e continuava a sfidarmi perché facessi la prima mossa. Io resistevo, temporeggiando. (Qualcosa di simile mi era accaduto quando ero al college, e mi ritrovai nel mezzo di una brutta rissa. Quella volta, mi presi il biasimo, comunque, e imparai che colui che incappa in una rissa di strada o in una tra ubriaconi esce sempre perdente.)
Ero arroccato sul bordo della cuccetta, pronto, se mai lui si fosse lanciato su di me. Ma non volevo rischiare di essere gravemente ferito, o di finire alla corte marziale. Potevo perdere la possibilità di fuggire. Stony perse l'equilibrio e inciampò in un letto, bofonchiando. Non sapevo se stesse parlando a me o al letto.
Dissi: "Stony, se la pensi così anche domani mattina, te la puoi prendere con me domani, ma che io sia dannato se mi metto contro di te, ubriaco come sei." Sorprendentemente, si girò e tornò al suo letto a castello.
Risultato di tutto questo trambusto fu che non riuscii a dormire molto quella notte, così mi alzai presto e rimasi in giro in attesa. Stony giaceva sul suo sacco di tela con la faccia contro il muro, senza muoversi. Più tardi uscì barcollando per l'appello e ritornò di nuovo a letto. Non ci siamo parlati più.
Il problema del pilota era sparito con la sua sbornia, ma io rimuginai dentro di me per settimane, quasi pentito di aver perso l'occasione di picchiarlo.
Prima di questo stupido confronto, avevo la sensazione di cavarmela bene con la vita nel campo. Nel tentativo di distrarmi da un ricordo che mi tormentava, iniziai a raccogliere cose di vario genere: pezzi di carta, di spago e qualsiasi tipo di tessuto. L'ufficiale italiano aveva preso la mia

maschera antigas quando fui perquisito a Capua, ma lo avevo convinto a lasciarmi la custodia. Era fatta di tela grigia dura, con uno spesso rivestimento interno di cotone. Disfeci la tela con cura, poi il cotone ed avvolsi il filo su bobine di carta. Nel fare questa operazione avevo una finalità, quasi un'ossessione. Da sempre sapevo che non saremmo mai usciti da Chieti se non attraverso una qualche azione pericolosa e drammatica, come rimanere intrappolati nel bel mezzo di una battaglia tra alleati e tedeschi in ritirata o trovarci sotto la pioggia di colpi di arma da fuoco delle guardie nervose e tese; o forse saremmo stati costretti a scappare durante un bombardamento. Qualunque cosa fosse accaduta, non sarebbe stata facile, e ci sarebbe stato bisogno di tutti i materiali possibili che potevano rivelarsi utili in caso di emergenza o di un tentativo di fuga.
Alle lezioni di italiano, l'ufficiale delle guardie mi aveva dato un po' di fogli a righe. Cucendo il centro dei fogli impilati, feci un rudimentale libro tascabile di centoquaranta pagine. Ogni giorno mi sedevo in disparte e annotavo le mie esperienze nel 5° campo, dall'agosto 1941 al novembre 1942, il giorno in cui ero stato catturato. Quando ebbi terminato il resoconto, un paio di settimane dopo, il tutto assommava a 138 pagine. Una gran parte di quello che avevo scritto era informazione segreta, così tenevo il libretto con me durante tutto il giorno e di notte lo riponevo sotto il cuscino. Come un oggetto magico, esso mi legava al passato.
Il mio successivo progetto fu quello di sistemare un colletto adeguato su una camicia britannica che avevo ottenuto attraverso la Croce Rossa. Tagliai un pezzo della coda della camicia e lo cucii ripiegandolo. Poi con il filo di cotone gli applicai sopra le due mostrine dei gradi di capitano degli Stati Uniti. Con onestà intellettuale riconoscevo che stavo cercando un modo per rafforzare la mia autostima, tuttavia, continuavo a ripetermi che tutto questo accadeva per un altro motivo. Le altre parti della mia uniforme dell'esercito degli Stati Uniti le indossavo logore come erano. Se mai fossi fuggito, avrei dovuto fare affidamento su abiti civili. Questo mi preoccupava, poiché avevo sentito dire che c'era la regola non scritta che se fossi stato ripreso e avessi avuto ancora addosso un qualsiasi indumento dell' abbigliamento militare, avrei potuto sostenere che ero in uniforme e benchè il ragionamento fosse tenue, sarebbe potuto essere sufficiente per non essere fucilato come spia. Continuai a tenere le lezioni di esercizio fisico con Connie e cercai di lavorare ancora di più. La maggior parte dei partecipanti erano inglesi e spesso chiacchieravo con loro dopo gli allenamenti. Le conversazioni erano, almeno per me, gradevoli. I nostri alleati avevano la profonda consapevolezza che per sopravvivere si dovesse avere più audacia di quel che era necessario per procacciarsi cibo extra. Era necessaria la volontà e la capacità di stabilire un'identità separata. Dalla storia di Bucky, avevo capito che ci vogliono molto coraggio e molta determinazione per tentare la fuga, e mi rendevo conto che non avrei mai avuto abbastanza né dell'uno, né dell'altra se fossi rimasto una pecora in un gregge di prigionieri anonimi.
Nel settore inglese dall'altra parte del campo, il Comitato Fuga era al lavoro. I costruttori di tunnel avevano la loro squadra. Alcuni dei prigionieri si sforzavano di mantenersi buoni soldati, come gli uomini del 1º Reggimento Paracadutisti. Uno di questi era James Cleminson, un giovane tenente tenace e pieno di risorse che non perdeva mai di vista il suo obiettivo di ritornare il più velocemente possibile nell'esercito britannico.
James e alcuni altri paracadutisti seguivano due e, occasionalmente, tre allenamenti al giorno. Altre volte, marciavano con i tacchi che "cliccavano" all'unisono sulle stradine lastricate, mettendosi in

testa il loro balmoral cremisi con un angolo sbarazzino. Il balmoral somigliava al tipico berretto scozzese ma era più snello e aveva in alto lo stemma d'argento del reggimento. Oscillavano le braccia in perfetta cadenza, mettevano il petto in fuori e assumevano un'espressione risoluta ma allegra. Nel taschino a sinistra della giacca ognuno esponeva in maniera visibile un fazzoletto elegante, con colori che completavano la divisa verde oliva, il berretto cremisi, i bottoni d'oro e gli stivali neri. Il fazzoletto, però, era in realtà una mappa dell'Italia su una seta gommata, che poteva essere allungata quanto occorreva. Alcuni degli uomini erano stati sottoposti ad interrogatorio con il fazzoletto sporgente dal taschino e ritenevano che non ci fosse alcun motivo per smettere di averlo.

Differenze di atteggiamento si notavano tra quelli che, come i paracadutisti, lottavano per mantenere la propria identità, e coloro che si isolavano. Più tempo passavo come prigioniero più mi rendevo conto che, oltre a tutto il resto, il coraggio innato e lo spirito d'iniziativa tendevano a venir meno.

All'inizio di aprile gli italiani cominciarono a darci qualcosa che chiamavano "carne", perché sembrava provenire da un bovino o da un equino. Era di colore bruno quercia e gommosa nella struttura, con un odore acre e un sapore dolciastro. La parte principale consisteva in strisce di tessuto tendineo, e dopo alcuni minuti di masticazione di questa "carne", la mia mascella era dolorante. Infine, riuscivo a deglutirne un pezzo, mandandolo giù con l'acqua della mia borraccia. Altri, invece, la sputavano nel piatto. Un giorno un uomo corse verso la porta con conati di vomito. Ma io mi sforzavo sempre di mangiare quanto più potevo e la roba rimaneva nel mio stomaco come un solido e indigeribile grumo. Fermava la fame per un po', ma mi sentivo come se dovessi vomitare, per cui dubitavo che questo stato fosse migliore dell'altro. Dopo un certo numero di tentativi, gli italiani, con il consenso del personale britannico, cessarono di darcelo. Si vociferò che il resto della fornitura rimasta a disposizione fosse stato mandato ad una fabbrica di colla. Per qualche tempo il dibattito proseguì ancora: era cartilagine e tendini di cavallo o di mulo, o di bue da tiro caduto e stramazzato?

Mentre il gelido inverno andava verso la primavera, un'epidemia di dissenteria invase il campo. Un attacco mi costrinse a rimanere sul letto di iuta per sei settimane. Era un'impresa agghiacciante e miserabile andare nelle latrine puzzolenti, dove non sapevo quale estremità dell'apparato gastrointestinale sbottonare prima. Dopo che il tutto era finito, avevo appena la forza di ritornare alla cuccetta. Per accorciare la distanza, Marty Lawler, che era proprio accanto alla porta della latrina, pietosamente scambiò la cuccetta con me. Durante tutto quel calvario, rimasi disteso sul sacco, con addosso tutti i capi d'abbigliamento che possedevo, compreso il cappotto della Croce Rossa di Capua. Fece un gran freddo per così tanto tempo che sentivo come se il mio corpo fosse congelato. Per un paio di giorni mi chiesi se mai ne sarei venuto fuori. Da una parte ero spaventato, dall'altra ero rassegnato. Se fossi morto, almeno non avrei dovuto più affrontare quelle coliche in quella lurida latrina.

Un giorno il colonnello Gooler mi mandò a dire che dovevo andare nel settore britannico e farmi visitare da uno dei loro medici militari. I duecento metri furono un viaggio difficile, perché ero tutt'altro che stabile sulle gambe. Il cielo era coperto, l'aria gelida e quando arrivai nell'edificio dell'ufficiale medico tremavo tutto. Sulla porta mi tirai su ed entrai a grandi passi nel suo ufficio,

deciso a non fargli vedere la mia angoscia. Non è una cosa che si fa davanti a un ufficiale britannico.
Se si accorse di qualcosa, non lo fece capire e, con mia sorpresa, fu molto cordiale. Conosceva il problema e l'aveva trattato per anni. Mi prescrisse una dieta di riso in bianco, con nient'altro che acqua bollita per cinque giorni. Il personale della mensa rese il tutto possibile tirando fuori il riso dai pacchi della Croce Rossa per conservarlo. In un primo momento, pensai che stessi per morire di fame, ma dopo due giorni cominciai a sentirmi molto meglio e non avevo più fame. Dopo cinque giorni, mi sentii abbastanza bene da poter tornare alla solita routine. Durante l'ultima visita, l'ufficiale medico mi pesò su una vecchia bilancia. Segnava sessantasei chili contro i novantasette di quando ero stato fatto prigioniero. Fui immensamente grato al medico per il trattamento e lo raccomandai a tutti coloro che avevano lo stesso problema.
Durante la convalescenza provai a leggere. Quando trovavo la forza, parlavo con i prigionieri che raccontavano la storia della loro cattura. Uno di questi era un giovane di nome Claude Weaver, che aveva lasciato la sua nativa Oklahoma all'inizio della guerra per arruolarsi nell'Aviazione Canadese. Avevano così bisogno di uomini, allora, che non erano troppo esigenti riguardo all'età.
Claude aveva appena 17 anni quando si arruolò, ma doveva avere la vista acuta ed i riflessi di una lince, perché ottenne subito il brevetto di pilota. Circa un anno dopo, si era trasferito alla RAF (Royal Air Force). Dopo l'addestramento in Gran Bretagna, andò a pilotare uno Spitfire su una portaerei al seguito di uno dei convogli per Malta. Quando lo incontrai a Chieti, gli erano stati accreditati sei abbattimenti e portava la medaglia di pilota "distinto" sulla sua uniforme blu della RAF.
La difesa di Malta era di fondamentale importanza nella guerra per ottenere il controllo del Mediterraneo, dal momento che la perdita dell'isola, per opera delle potenze dell'Asse, sarebbe stata disastrosa per la campagna di Tunisia e avrebbe ritardato a tempo indeterminato l'invasione della Sicilia. Nella sequenza logica degli eventi, l'invasione dell'Italia continentale e l'arrivo finale delle truppe alleate nell'area di Chieti dipendevano anche dalla positiva difesa di Malta.
Claude Weaver mi raccontò come due o tre volte al giorno, ondate di Stuka e Junker 88, planavano giù dal cielo per bombardare i difensori di Malta nei loro rifugi. In aggiunta a questo, i caccia Me-109 volavano bassi sull'acqua e sorvolavano le scogliere dell'isola sibilando sopra i tre aeroporti per distruggere qualsiasi velivolo ancora a terra.
Ogni aereo alleato, ogni proiettile che raggiungeva Malta proveniva dai convogli navali. E ogni pilota era importante, perché ogni giorno questi uomini dovevano salire sui loro Spitfire per combattere lo schiacciante numero di Me-109 e contrastare gli attacchi dei bombardieri tedeschi.
Una mattina, Claude si svegliò con nausea e vertigini e andò a visita dall'ufficiale medico della sua unità. Il medico guardò i suoi occhi gialli e lo fece rimanere a terra. L'ittero era troppo contagioso per non prendere precauzioni. Weaver protestò: altri uomini del suo settore potevano trovarsi in difficoltà se lui non si fosse presentato. Ma l'ufficiale medico fu irremovibile. Dopo una discussione vivace, Claude finalmente accettò di andare in ospedale. Quando lasciò l'ufficio dell'ufficiale medico, però, di nascosto si diresse alla riunione preliminare per il volo. Il legame tra questi uomini che affrontavano la morte ogni giorno nel cielo di Malta era troppo forte per essere interrotto.

Quella mattina la sezione di Claude ebbe l'ordine di un decollo d'emergenza per intercettare aerei nemici: Stuka e Junker 88 si stavano dirigendo da Palermo a Malta. Obiettivi secondari erano gli Junker 52, che portavano le truppe dalla Sicilia per la difesa della Tunisia (ma non gli Junker 52 che, invece, ritornavano in Sicilia, poiché gli inglesi sapevano bene che i voli di ritorno portavano i prigionieri di guerra).
Mantenendo il silenzio radio, la sezione decollò e alla quota di 2.460 metri si inoltrò nella coperta di dense nuvole. Claude teneva gli occhi incollati al cruscotto, con la testa palpitante per il feroce mal di testa che gli dava una nausea terribile. Uscendo dalle nuvole, inclinò il suo Spitfire, ma non riuscì a vedere il resto della sua squadra. Poi vide gli Ju-88 diretti a Malta. Un caccia Me-109 lo avvicinò con le sue mitragliatrici in azione.
L'ala destra dello Spitfire si abbassò e l'olio cominciò ad uscire in rivoli dalla cappottatura del motore. Il parabrezza di Claude diventò improvvisamente nero oleoso, il rombo del grande motore Rolls Royce diminuì, la pressione dell'olio scese a zero. Mentre metteva l'aereo in picchiata, l'unico suono era il sibilo del vento. Perse velocemente quota in pochi secondi. Claude cercò di portarlo alla velocità appena superiore a quella di stallo, mentre il mare blu agitato con onde spumeggianti veniva sempre più velocemente verso l'alto.
Affrontò il vento con le alette verso il basso, spinse indietro il tettuccio e appiattì l'aereo sopra le onde che sembravano alte tre metri. Colpì la prima con un grosso schianto, rimbalzò e infine planò sull'acqua verde che invase la cabina di guida. Poi, quando Claude sentì che la fusoliera andava in pezzi con un rumore violento nelle sue orecchie, il suo mondo diventò nero. Venne fuori, annaspando e sputando acqua. Mentre si alzava alto su un'onda, vide attraverso la schiuma il ponte nero e la torre di comando di un sommergibile tedesco. Fece uno sforzo disperato per allontanarsi a nuoto, prima che due robusti sommergibilisti tedeschi lo issassero a bordo di un gommone.

Capitolo 11

Forieri di un armistizio

Larry Allen aveva circa trentasei anni quando lo incontrai. Era stato corrispondente dell'AP (Associated Press) negli Stati Uniti, in Europa, in Asia, nell'America Centrale e Meridionale, e ora si definiva "rappresentante dell'AP a Chieti." Era vivace, brillante, molto loquace e, dopo un anno e mezzo di dieta da prigioniero, era ancora un individuo grassoccio, poco atletico e con un leggero doppio mento. Aveva svolto il suo ultimo incarico ufficiale nella Marina Militare Britannica, dove era stato su tre navi che erano state affondate. Nell'ultimo affondamento, i tedeschi lo avevano ripescato nell'oceano e lo avevano mandato a Chieti. Re Giorgio VI gli aveva conferito l'Ordine dell'Impero Britannico, in contumacia, per i suoi eccezionali servizi di guerra in mare.
In generale, agli inglesi era simpatico, ed essi erano divertiti dai suoi "bollettini AP" per il loro sarcasmo e acido umorismo. Era di sicuro sulla lista nera dell'SBO. Era un agitatore, un ribelle agli ordini, ed era noto per aver detto che doveva essere dannato se avesse mai resa nota una notizia fasulla per far piacere all'SBO. Come non-combattente, Larry era soggetto alla corte marziale solo

per reati molto gravi. Il vecchio avrebbe dovuto aspettare una buona occasione per poterlo sbattere in cella di rigore.
Nei mesi di marzo e aprile, Larry ed io ascoltavamo le notizie di Radio Roma. Ci era consentito di ascoltarle presumibilmente per il loro valore di propaganda. Ogni mattina ci ritrovavamo, infreddoliti, alle 7.58, nel cortile principale, finché il grande e arrugginito altoparlante non annunciava "Il segnale delle ore otto." Otto campane elettriche suonavano e le notizie cominciavano. A questo livello del mio studio della lingua italiana, capivo circa il settanta per cento di queste trasmissioni.
"Oggi il Comando Supremo comunica che le coraggiose truppe degli eserciti italiani e tedeschi hanno fatto notevoli progressi. Esse hanno consolidato le loro posizioni in Tunisia, vicino a El Flamma e Gabes, e ad ovest della linea Mareth, al sud."
Larry mi diede un colpetto nelle costole e scrisse rapidamente. Le posizioni nelle quali erano "avanzati" erano, in realtà, venti-cinquanta miglia più indietro rispetto a quelle riferite la volta precedente. Stavo imparando da Larry e Doc le parole chiave italiane che rivelavano indizi sul ritiro delle forze dell'Asse o "ritiri strategici." "Le nostre coraggiose truppe hanno spianato la strada verso nuove posizioni fortificate" significava che si erano ritirate su posizioni preparate in previsione di un ripiegamento.

A metà aprile, Alan Stuyvesant aveva sentito che c'erano ordini per il suo rimpatrio come non-combattente. Ai primi di maggio, un rappresentante della Croce Rossa Svizzera venne al campo e gli disse di fare i bagagli.
Alan aveva nove anni più di me e a Chieti ne aveva compiuti quaranta; avevamo avuto la possibilità di rinnovare una calorosa amicizia. Mi aveva dato una mano a capire la lingua e la letteratura francese e a conoscere la complessità della rete britannica nel campo. Era stato a Chieti così tanto tempo che i pacchi della sua famiglia avevano iniziato ad arrivare, anche se impiegavano sei, otto mesi. Era significativo che gli italiani lo permettessero, perché i tedeschi non lo avrebbero fatto. Alan mi nominò "erede" di tutti i pacchi che sarebbero arrivati dopo la sua partenza. Di questi pacchi condivisi con gli altri il cibo e i vestiti, ma conservai tutte le vitamine, semplicemente perché nessuno le voleva. Avevo il presentimento che queste mi collocassero in prima fila nella lotta per la sopravvivenza.
Avevo detto addio a Alan con sentimenti contrastanti. Certo, mi faceva piacere per lui, ma allo stesso tempo provavo invidia. Stava uscendo dall'opprimente senso di prigionia senza dover rischiare una fuga. Non mi sembrava giusto per il resto di noi. Rimasi anche perplesso quando mi disse che intendeva arruolarsi in una squadra di paracadutisti per essere paracadutato in Francia e combattere con la Resistenza. Pensai che avesse provato lo stesso senso di colpa che avevo io per non essere a combattere come tutti gli altri. Ma come poteva un uomo di quaranta anni andare a scuola di paracadutismo? E come diavolo poteva uscire da questa maledetta prigione e correre il rischio di essere fatto prigioniero di nuovo? Era risaputo che quando i tedeschi ti catturavano per la seconda volta, ti mandavano dritto davanti ad un plotone d'esecuzione.

Dopo la partenza di Alan, mi tuffai di nuovo negli esercizi fisici e nello studio dell'italiano. Tutte le mie energie erano concentrate verso la fuga. Un giorno Len, Larry Allen ed io cominciammo a discutere sul luogo in cui gli Alleati sarebbero sbarcati sulla penisola italiana. La mia sensazione era che potessero venire direttamente dal Nord Africa verso le pianure della Puglia, sulla costa orientale, e poi fissare una testa di ponte fino a quando non avessero avuto il controllo del porto di Bari e dell'aeroporto di Foggia.
Len sedeva con le gambe incrociate sulla branda come un Buddha imperscrutabile. Larry era appoggiato al suo letto a castello, con la sigaretta italiana pendente dalla bocca e strizzava gli occhi mentre il fumo saliva serpeggiando, emanando un odore di cavolo bruciato.
Len osservò con la sua voce calma e metodica: "Non potrebbero mai avanzare sull'Adriatico. I tedeschi li colpirebbero dalle basi aeree in Jugoslavia e a Foggia, così come da quelle della Sicilia."
"Bene, hanno fatto la traversata dagli Stati Uniti e sono venuti giù dall'Inghilterra. Non è poi così lontano", dissi.
Nel frattempo, un pilota di B-24, di nome Dan Storey, si avvicinò. Veniva da Corsicana, in Texas, ed era tozzo e calvo, con un sorriso increspato e contagioso e una pronuncia strascicata. "Quei bastardi hanno basi su entrambi i lati dello stretto", disse. "Un convoglio dovrebbe passare come davanti ad un poligono di tiro lungo la costa della Sicilia e la parte inferiore dello stivale e poi essere sotto tiro attraversando lo stretto tra Otranto, nel "tallone", e Vione in Grecia. Cristo, li strapazzerebbero. Voi non sapete come sta messa la mappa. Io ho volato su quella zona tante volte che potrei andare lì e procedere con un sacco sulla testa."
Len chiese: "Ok, Dan, dove pensi che avranno intenzione di sbarcare?"
"In Sicilia, santo Dio, è solo a cento miglia dalla Tunisia: avrebbero la copertura aerea su tutto il percorso. Potrebbero prendere un brutto colpo allo sbarco, ma penso che potrebbero farlo a Sciacca o alla punta est, a Licata."
Io non sapevo neanche dove fossero quei luoghi.
David Westheimer era entrato nella stanza ed aveva ascoltato attentamente. "Westy", come veniva chiamato, era stato soprannominato "Piccolo Cesare" per una vaga somiglianza con Edward G. Robinson, che aveva interpretato il ruolo di Al Capone in quel film. Al momento, Westy sembrava, però, più un gatto pronto al balzo che l'infame gangster: era un esperto navigatore e conosceva la geografia meglio di chiunque altro lì presente. "Dan, hai ragione" disse, "ma stai trascurando un punto. Gli italiani hanno un'isola chiamata Pantelleria, un centinaio di chilometri ad est di Tunisi. Ha una base aerea e batterie antiaeree. Gli Alleati devono conquistarla per prima e così avranno la copertura aerea da lì, da Malta e anche da Tunisi."
Larry, che era stato a guardare dietro una nuvola di fumo, urlò: "Sì", batté le mani e cominciò a cantare "*Deep in the Heart of Texas*" nella sua versione italiana. Cantò stonato e stonammo ancora di più quando mi unii anch'io. Gli altri ragazzi si misero le mani alle orecchie. Westy era del Texas, come Dan.
Nel tardo pomeriggio il cielo si annuvolò e, dopo aver sognato ad occhi aperti, arrivò una delusione. Larry entrò e disse che la distribuzione dei pacchi sarebbe stata rimandata. "Qualche stronzata da parte degli italiani" mormorò. Dan si sedette sul letto a castello in alto e guardò torvo fuori dalla finestra. Al calar della sera era solitamente arrabbiato e non parlava con nessuno. Così lo lasciammo

stare. Molto tempo dopo lo spegnimento delle luci, lo vidi ancora seduto sulla sua cuccetta superiore. Doveva aver guardato per ore fuori da quella finestra nel cortile al chiaro di luna.
A qualche punto durante la notte, una pattuglia di due uomini passò vicino alla nostra stanza, si udivano i passi sulla passerella di cemento. Dan balzò sulle ginocchia con le mani sul telaio della finestra aperta. Improvvisamente, cacciò la testa fuori e urlò: " Italiani bastardi!"
Prima che finisse la seconda parola, vidi un lampo accecante ed un'esplosione nella stanza. Tre proiettili di fucile sfiorarono la testa di Dan e si conficcarono nel soffitto. Seguì un silenzio intorpidito; pezzi di intonaco caddero a terra. Qualcuno a bassa voce disse: 'Per l'amor di Dio, Dan, sta' zitto!" Non era necessario, perché Dan aveva perso il gusto dell'invettiva.
L'umore migliorò quando a maggio arrivarono alcuni giorni di caldo, e noi ci distendevamo a prendere il sole. Alcuni si toglievano le scarpe e camminavano a piedi nudi. Una mattina un uomo nella stanza accanto a noi, di nome Charlie Remsen, corse lungo il corridoio verso la latrina. Nella fretta lasciò la porta aperta e noi lo sentimmo vomitare. Doc Winston, un ufficiale medico che era stato catturato quando era con la 1ª Armata, gli corse dietro. Doc era un ragazzo socievole e modesto, con un fare accomodante.
Mezz'ora dopo venne fuori dalla latrina sostenendo Charlie. Il volto di quel ragazzo era cinereo e la testa gli penzolava in avanti. Doc borbottò qualcosa circa l'infermeria del campo e accompagnò Charlie fuori. Quando Doc ritornò, disse che Charlie stava molto male, ma non era in pericolo.
Due giorni dopo, Doc entrò di nuovo nella nostra stanza, reggendo un sacchetto di carta marrone.
"Ehi, compagni", disse, "venite qui, è importante."
Gli uomini si avvicinarono, un paio di loro sbadigliavano. Doc mostrò loro un barattolo di vetro con un coperchio avvitato. "Guardate questo" disse. "Charlie Remsen l'ha vomitato questa mattina." Su un pezzo di tessuto bianco c'era un verme grigio lungo più di quindici centimetri che si dimenava e contorceva.
"Come diavolo ha fatto a entrargli dentro?" chiesi.
"Entra nei piedi come una larva. Da lì, passa attraverso il corpo e cresce fino a diventare un lungo verme. Poi striscia nello stomaco."
Anche a me venne da vomitare. Len volle sapere: "Charlie non sentiva un sacco di dolore con quella cosa nell'intestino?"
"Aveva molto dolore. Questo è in parte il motivo per cui vomitava tanto. È possibile prendersi questa larva proprio qui a Chieti, se si va in giro a piedi nudi". Doc ci avvertì. "Quindi, ragazzi, è meglio che vi teniate le vostre scarpe. E giacché ci sono, non bevete l'acqua delle cisterne con cui ci laviamo. È possibile prendere una malattia chiamata schistosomiasi: piccoli vermi che vi mangiano il fegato. E' incurabile."
Un uomo di una unità armata, accanto a me, disse tutto allarmato: "Per amor del Cielo, Doc, è proprio vero? Non stai scherzando?"
"Diavolo se sto scherzando; voi uomini fareste meglio a darmi retta per una buona volta!" Con questa affermazione, che così decisa non l'aveva mai fatta, Doc uscì e si allontanò nel corridoio per andare a controllare Charlie.
Molto prima di questo episodio, mi ero chiesto se si potesse bere l'acqua della cisterna. L'acqua potabile destinata al campo proveniva da un rubinetto nel cortile principale, che emetteva un flusso

sottile che doveva soddisfare duemila uomini. A volte ce n'erano cento in fila. Tutta la mia vita ero stato abituato a bere molta acqua e le giornate molto calde erano per me particolarmente dure.
Un giorno, durante il caldo, andai con un recipiente di sette litri a prendere la razione per la camera. Per trenta uomini, equivaleva ad un bicchiere ciascuno. Per quasi un'ora, rimasi tutto sudato sotto il sole cocente. Quando finalmente tornai nella stanza, esausto e assetato, presi la mia razione di un bicchiere e la tracannai. Quindici minuti dopo, dovevo andare a lezione per gli esercizi fisici ed avevo ancora dannatamente sete. Mi venne subito in mente l'acqua della cisterna.
Andai nel lavatoio. Da un lato, c'era un inglese nudo, seduto sul pavimento di piastrelle sotto un rubinetto a muro che zampillava. L'acqua gli cadeva sulla testa e poi giù per il corpo mentre si insaponava le braccia e le gambe. Prese un po' d'acqua in bocca e la fece schizzare poi in aria.
Dopo averlo guardato per un attimo, aprii un rubinetto del lavandino e bevvi l'equivalente di tre bicchieri nel palmo delle mani; mi asciugai il viso e uscii a prepararmi per l'allenamento. Mi sentii grande. Al diavolo i maledetti microbi, pensai.
Dal 15 maggio Radio Roma non poteva nascondere l'entità della sconfitta tedesca e italiana nel Nord Africa, ma il comandante italiano del campo e il suo aiutante, accesi fascisti, fingevano di non esserne per niente toccati. Le guardie regolari avevano paura di loro. Se questi due non erano in giro, i carabinieri erano meno ostili e i soldati dell'esercito italiano in realtà mostravano segni di benevolenza.
Una sera, circa il 20 maggio, ero ancora fuori dopo il coprifuoco e passai vicino ad una pattuglia composta da due soldati italiani. Uno di loro si avvicinò a me piuttosto diffidente. "Siete americano, signore?" mi chiese con voce morbida e suadente.
"Si, si, signore" risposi. "Sono capitano di artiglieria. La mia casa è in New Jersey" La posizione della casa era sempre un buon modo per iniziare. Costui era di Reggio Calabria, giù nella punta dell'Italia; aveva un cugino in Pennsylvania e mi chiese se lo conoscevo, perché era vicino al New Jersey. Parlammo per un po', convenendo che la guerra dovesse finire subito, ci augurammo reciprocamente buona fortuna e ci demmo la buonanotte.
Scambi analoghi con le guardie divennero possibili per qualsiasi prigioniero che parlasse italiano. Sembrava che avessero cugini, fratelli, parenti di ogni genere, sparsi nel New Jersey, in Pennsylvania e in Ohio. All'inizio del secolo erano emigrati per andare a lavorare nelle miniere di carbone e nelle acciaierie.
Il sole italiano diventava sempre più caldo ed io ero da tempo guarito dall'influenza e dalla dissenteria. Anche se avevo ancora fame, notizie di miglioramenti e l'arrivo di due lettere mi sollevarono lo spirito. La sensazione, però, fu di breve durata. In una lettera, tutto ciò che il censore aveva lasciato era: "Tanto amore, papà." Quindi ero pronto a scommettere che mio padre aveva cercato di dirmi qualche "importante segreto militare."
L'altra, una lettera di Emily, arrivò quasi intatta. Lei stava bene, così come Margaret e Joey. Ma la nostra amica Anna Page, che era stata così disponibile, stava dando problemi ad Emily, e Stan Olson era ora di nessun aiuto. Rimasi perplesso per un minuto, poi mi resi conto di quello che voleva dire: il razionamento ai supermercati A&P era duro e Stan Olson (stava per *Standard Oil*) significava che non poteva procurarsi carburante per l'auto.

Continuai a leggere: "Francamente, sono diventati così difficile che ho dovuto trasferirmi a Long Island. Louise, Nancy ed io abbiamo fittato una casa enorme sulla spiaggia di Southampton, e i nostri bambini possono andare ovunque in bicicletta. Noi donne abbiamo grandi cestini per la spesa."
Smisi di leggere. Mio Dio, pensai, lei si è trasferita dalla nostra casa! Ogni volta che avevo immaginato lei e i bambini era nella casetta bianca a Far Hills. Era l'unico posto dove sognavo di tornare. Ero sbalordito e sconvolto. Come aveva potuto farlo? I problemi non potevano essere così gravi. Improvvisamente mi sentii perduto, tradito. Poi mi irritai.
Len mi stava studiando. "Hai ricevuto brutte notizie, Joe?". Mi sedetti e rimasi immobile per un momento, osservando il suo sguardo preoccupato. Poi, improvvisamente, tirai fuori l'intera storia della lettera di Emily.
"Io penso a casa allo stesso modo", disse. "Ma forse non aveva altra scelta? Conosci le altre donne? Sono persone per bene?"
"Oh, certo, sono buone persone e vecchi amici. I loro mariti sono in Marina nel Pacifico. Ma Emily è di Long Island, ed ora vorrà tornarvi definitivamente dopo la guerra."
Len ebbe un sorriso interrogativo sul volto. "Non ha detto che era una cosa temporanea?"
"Sì."
"Senti, Joe, tu e lei siete a quattromila miglia di distanza, come me e mia moglie. Dobbiamo prendere le cose per quello che sono. Non abbiamo idea dei problemi con i quali hanno a che fare laggiù, fidati di lei. Affidati al suo giudizio, la mia ipotesi è che era l'unica cosa che potesse fare."
Ringraziai Len, se non col cuore, almeno con la mente. Capivo, ma non riuscivo più a immaginare quella casetta bianca come un rifugio. Era solo un guscio vuoto, freddo e senza vita. Adesso anche io mi sentivo come un guscio vuoto.

Giugno 1943

L'isola di Pantelleria, come Westy aveva spiegato, era una fortificazione chiave per l'Asse a cento miglia ad est di Tunisi e a circa settanta miglia dalla costa della Sicilia. La sera dell'11 giugno Radio Roma riferì che era stata evacuata dalla guarnigione italiana senza combattere. La notizia fu tanto sorprendente, soprattutto perché la radio ufficiale era stata così esplicita, che suscitò una festa quasi selvaggia nel campo. L'SBO emise l'ordine che in futuro tali manifestazioni sarebbero state denunciate alla corte marziale. Poi divenne più cupo e riservato che mai.
Girò voce che sosteneva di ricevere ordini segreti dai Servizi Britannici secondo i quali non doveva esserci nessuna evasione di prigionieri e nessuna agitazione nel campo. Nessuno doveva fuggire, sotto minaccia di denuncia alla corte marziale. L'Alto Comando Britannico semplicemente non voleva che ci aggirassimo dietro le linee tedesche. Per me la storia destava qualche sospetto; e gli uomini dell'aviazione, tra cui Claude Weaver, convenivano che fosse una balla, inventata dall'SBO per rafforzare la sua autorità.
Intorno al 15 gli inglesi avevano intensificato lo scavo del loro tunnel. Claude Weaver iniziò a scomparire la mattina e non si faceva vivo fino a poco prima dell'appello del pomeriggio. Una volta gli chiesi dove stesse andando, ma lui aggrottò la fronte e si voltò. Un'altra mattina dopo l'appello indossò una vecchia camicia logora, pantaloncini logori e un vecchio paio di scarpe da ginnastica,

poi infilò la sua uniforme blu della RAF e corse fuori. Len mi fece uno strano sorriso e disse: "Te lo fa capire chiaramente che non vuole domande, non è vero?"
Circa le 4 del pomeriggio, dagli altoparlanti del campo si udì: "Attenzione! Attenzione! Appello! Appello! Immediatamente nelle caserme!"
L'annuncio fu ripetuto tre volte. Ogni uomo rimase accanto alla sua cuccetta mentre le guardie facevano l'ispezione che di solito consisteva nel battere il pavimento con martelletti per rilevare il suono sordo di una galleria. I nostri mostravano una finta serietà e facevano uno sforzo per non iniziare a ridacchiare. Questa volta, però, mancavano due prigionieri, e sapevo che non era divertente. Se qualcuno fosse stato sorpreso a scavare un tunnel, il comandante fascista l'avrebbe subito fatto rinchiudere nella cella di rigore.
Sentivo le guardie che battevano il pavimento due stanze più in là, quando Weaver e un altro pilota arrivarono dalla direzione opposta, trascinando dentro un pilota di B-24 di nome Russ Gardinier. Il suo volto era grigio con striature marroni e i capelli e i vestiti erano coperti di terra. Lo issarono sulla sua cuccetta superiore, gli tirarono la coperta fino alla testa, e corsero ai loro posti.
Il suo compagno di cuccetta gli chiese con calma: "Russ, tutto bene?"
"Sì," rispose sottovoce, "ma toglimi la terra dai capelli e puliscimi la faccia."
L'altro uomo afferrò un pettine, tolse la polvere e ripulì il volto di Russ con un fazzoletto sporco pochi secondi prima che le guardie entrassero .
"Ufficiali, attenzione!" scandì l'ufficiale di guardia. Noi ci mettemmo sull'attenti in modo più scattante del solito. L'ufficiale guardò Russ: "Che problema c'è? Perché non è sull'attenti?"
Larry si fece avanti e disse nel suo miglior italiano: "Scusi, Tenente. Oggi non sta bene. Se si alza vomita."
L'ufficiale fece una smorfia, alzando le sopracciglia. Strinse le spalle girando il palmo delle mani, e disse ai suoi uomini di fare in fretta. Quando andarono via, innaturalmente parlammo del più e del meno finché non furono nell'edificio accanto. "Tutto normale, Russ " avvisò Larry.
Russ, ridacchiando rispose: "Grazie, Larry, quasi quasi convincevi anche me."
Russ era stato "al fondo" del suo tunnel troppo a lungo, e l'allarme era arrivato appena in tempo. Era quasi svenuto per la mancanza d'ossigeno prima che rapidamente lo tirassero fuori. L'esperienza di Russ mi diede gli incubi, ma era un ingegnere pragmatico e considerava la cosa semplicemente come un problema da risolvere. Due settimane più tardi aveva costruito un tubo con i vecchi barattoli di alimentari della Croce Rossa montati insieme. Un'estremità del tubo raggiungeva il fondo del tunnel e all'altra estremità un uomo manovrava una ventola fatta con lattine appiattite. Quelli che scavavano il tunnel non ebbero più problemi di anossia.
Un elaborato tunnel effettivamente arrivò al di fuori del filo spinato che circondava i muri di mattoni. Molte doghe di legno scomparvero dai letti e servirono a puntellare il tetto del tunnel. Un ingegnere o geniere britannico rubò alcuni dei fili che legavano i pacchi della Croce Rossa e con essi realizzò una linea elettrica nel tunnel. Poi installò una presa di luce e una lampadina rubate e le collegò all'impianto elettrico del campo. Ma il capolavoro del tunnel era il suo ingresso: il geniere aveva rimosso il cemento intorno ad uno degli enormi gradini di granito che portavano in uno dei bungalow britannici. Poi, scavando dietro il gradino, lo aveva bilanciato su un perno, al suo centro di gravità. Così poteva essere ruotato orizzontalmente quando veniva rimosso un cuneo. Appariva

una apertura larga, ma l'altezza era appena sufficiente perché i magri prigionieri potessero entravi. Quando era al suo posto, il blocco di granito sembrava esattamente come tutto il resto. Lo sforzo che quegli inglesi stavano facendo e i rischi che correvano ogni giorno erano straordinari e speravo che il tunnel sarebbe servito allo scopo. O era solo un *tour de force* fine a se stesso?
Durante questo periodo di frenetico scavo del tunnel, il livello dell'orto del campo aumentò di sessanta centimetri. A causa del costante ripiantare, però, le verdure non furono un successo come il "lussuoso" tunnel.

28 giugno I943
La mattina, Weaver era scomparso di nuovo, dopo l'appello a sorpresa. Quando a sera tornò, aveva delle macchie grigie sotto gli occhi. Si diresse barcollando alla sua cuccetta e si lasciò cadere su di essa senza parlare con nessuno.
Due giorni più tardi, Len ed io gli chiedemmo che cosa stesse succedendo. Gli dicemmo anche che eravamo interessati a fuggire come chiunque altro e che se avesse avuto qualche informazione che poteva essere d'aiuto, Len ed io l'avremmo considerata top secret.
Fece un cenno verso la porta e noi lo seguimmo nel cortile accanto al nostro edificio. Al momento era deserto. Ci sedemmo in un angolo, appoggiati al muro, al caldo sole di giugno. In lontananza, si sentivano le grida degli inglesi che avevano organizzato una partita nel cortile principale.
"Giurate che non lo direte in giro?" disse. "Il comitato avrebbe la mia testa." Ognuno di noi diede la sua parola.
Claude rivelò che un soldato britannico di nome Watkins aveva sentito un rumore di acqua corrente sotto la stufa della mensa dove lavorava. Un geniere aveva indagato, aveva individuato una fogna ausiliaria e vi aveva praticato un foro attraverso il fondo della stufa. Aveva stimato che correva per circa dieci metri lateralmente alla rete fognaria principale. La commissione chiese a Weaver di scendere ad esplorare. L'aveva fatto il giorno in cui aveva lasciato la stanza con i suoi vecchi vestiti sotto la sua uniforme.
Claude ci disse che quando aveva messo la testa nel buco aveva sentito scorrere l'acqua, poi lo aveva colpito l'odore di fogna. Si era infilato dentro scorticandosi braccia e ginocchia ed era entrato in un cunicolo di quaranta cm di larghezza e di venticinque cm di altezza. Era appena la larghezza delle sue spalle. Si era trascinato avanti, spingendosi con le dita delle mani e dei piedi.
Aveva con sé una borsa di gomma legata intorno al collo che conteneva i fiammiferi ed una lampada da minatore improvvisata, ricavata da una scatola di sardine. La lampada aveva uno stoppino e conteneva olio di sardine. Era sistemata con una stringa da legare intorno alla testa.
Esclamai: "Santo Dio, non ti hanno detto dei gas di fogna?"
Sorrise e disse: "Sì, certo, ma voi conoscete bene il famoso modo britannico di minimizzare le cose. Dopo vi racconterò."
Claude strisciò nel cunicolo, respirando il puzzo di fogna e ferendosi con forchette e coltelli arrugginiti che si erano incagliati nelle crepe. Dopo circa dodici metri, la testa e le spalle scivolarono fuori in uno spazio più aperto. Liberò le braccia dal tubo appena in tempo per evitare di andare a capofitto nelle acque reflue di una vasca di raccolta profonda poco più di un metro. Muovendosi in avanti, riuscì a mettere le mani sulla parete opposta della vasca, a far scivolare le

gambe fuori dal cunicolo e ad accovacciarsi sul fondo, fino alle ginocchia, in una puzzolente, viscida melma.
Quando guardò di nuovo il tubo, poteva vedere la testa di Watkins penzoloni attraverso la stufa. Lo chiamò per dirgli che stava per accendere la lampada. Asciugandosi le mani sulla camicia, aprì la borsa che aveva al collo e tirò fuori la lampada e i fiammiferi. Dopo alcuni tentativi un fiammifero si accese come pure il piccolo stoppino della lampada. Poi, regolando la fascia intorno alla fronte, si fece strada nella vasca stando accovacciato. Alla luce tremolante, vide qualcosa muoversi sulla superficie: era un lungo verme grigio ed altri vermi ricoprivano tutta la superficie.
Senza preavviso, ci fu un lampo accecante e un'esplosione risucchiò l'aria dai suoi polmoni e gli scottò il viso. Per la mancanza di ossigeno, rimase a bocca aperta, cercando di respirare. Si girò nel buio totale e cercò di guadagnare l'imboccatura del cunicolo. Quando raggiunse il cunicolo sentì una leggera corrente e cominciò a respirare aria più fresca.
Riuscì a rientrare nel cunicolo puntando i piedi sulla parete opposta della vasca e spingendo. Solo allora si rese conto della pendenza grazie alla quale era venuto giù. Spinse con le dita dei piedi e delle mani per quarantacinque estenuanti minuti, fino a che Watkins lo afferrò sotto il mento e lo tirò fuori.
Mentre Claude ci raccontava questa parte della storia, aggrottò le sopracciglia, e un muscolo della sua mascella mostrò come uno spasmo. Quando descrisse il bagno d'acqua calda e iodio che gli aveva fatto fare l'ufficiale medico, sorrise e disse che stava pensando di provare di nuovo ad andare in quella fogna, non appena le sue ferite fossero guarite.
I due amici inglesi diedero al suo corpo una bella ripulita. L'ufficiale medico curò i suoi tagli con altro iodio e lo aiutò a vestirsi con abiti puliti. Poi, Claude prese una tazza di tè e andò alla riunione con il Comitato Fuga.
Quando terminò il suo racconto, Len gli chiese cosa pensasse di quell'avventura. Rispose che pensava che fosse andata bene, ma che, prima di un altro tentativo, avrebbe avuto bisogno di attrezzature migliori. Il problema era di trovare una luce che non esplodesse.
Guardai Len che lentamente scuoteva la testa. Dissi a Claude: "Ascolta, tutti noi vogliamo uscire di qui, ma non credo che sia quella la strada."
"Sai cosa mi ha detto Watkins? esclamò Claude. "Nessuno riuscirebbe a farmi mettere il sedere in quel cunicolo schifoso!' "
Len e io ridemmo, ma io rabbrividii dentro di me. "Sei stato nella RAF parecchio tempo. Forse tu capisci gli inglesi meglio di noi, ma a volte penso che abbiano fin troppo coraggio."
"Cosa intendi dire, Joe?"
"Le cose cambieranno velocemente dopo questa vittoria nordafricana, Claude. Mantieniti in forma, impara molto più italiano, ma sta' lontano da quella maledetta fogna."
Claude mi guardò con un sorriso strano. Sapeva che io non avrei avuto il coraggio di andare giù per quel cunicolo. E io sapevo che non ero disposto e, forse, neanche emotivamente attrezzato per fuggire con Claude Weaver. Per quanto mi sforzassi di credere che avrei potuto sfruttare l'opportunità che questo ragazzo intraprendente avrebbe creato prima o poi, nel profondo del mio cuore ero consapevole che non era cosa per me.

Dopo quella volta, i sogni continuarono ad arrivare. In uno, ero nel vecchio cilindro verticale e guardavo le pareti scintillanti. Nella parte superiore, il pistone aveva iniziato a scendere. C'era un foro, una via di fuga vicino al fondo, all'incirca delle dimensioni della mia testa e delle spalle ma, appena mi ci infilavo, cominciava a ridursi, fino a farmi rimanere incastrato. La paura cresceva: un terrore incontrollabile e selvaggio. Lottavo, ma continuava a stringersi e il pistone continuava a scendere. Stavo soffocando, provavo ad urlare, ma non veniva fuori nessun suono. Improvvisamente, mi svegliavo mentre combattevo con la coperta ed ero tutto zuppo di sudore.
Len mormorò: "Santo cielo, Joe, che diavolo hai? "
Poi si voltò e cominciò a russare, mentre io rimasi per ore sveglio, con la paura di addormentarmi.

Luglio 1943

Quando iniziarono le incursioni aeree degli alleati sulla stazione di smistamento di Pescara, a soli tredici chilometri a nord est di Chieti, la fogna fu presto dimenticata. Durante il giorno, i piloti americani nel campo riconoscevano le scie dei B-24 Liberator, anche se i velivoli erano appena visibili. Ogni volta che le sirene smettevano, le guardie, con le armi puntate, ci rimandavano nei nostri bungalow.
Il pomeriggio del quindici, la notizia dell'invasione della Sicilia da parte degli Alleati arrivò al campo come un fulmine. Larry ed io ci precipitammo fuori nel cortile per ascoltare le notizie dopo i titoli. Fui colpito dalla destrezza e rapidità con cui Larry prendeva appunti sul suo taccuino. Poi improvvisamente mormorò: "Ci siamo."
Avevo sentito qualcosa come "Cinque giorni fa ...". Gli Alleati dovevano essere sbarcati cinque giorni prima, il dieci luglio!
Larry conosceva la mappa della Sicilia abbastanza bene perché potessimo seguire i progressi. Evidentemente, in quei primi giorni, dopo gli sbarchi iniziali, erano stati contrastati ma poi avevano cominciato ad avanzare. "Mio Dio", pensai, "chissà se la 1ª Divisione è lì? In questo momento, Rex Rawie potrebbe essere con la fanteria in avanscoperta."
Mentre le forze Alleate avanzavano in Sicilia, le nostre guardie diventavano sempre più cordiali, anche se si irritavano e si innervosivano quando l'eccitazione tra i prigionieri minacciava di andare fuori controllo. Una mattina ero seduto sulla mia cuccetta, quando si udirono tre spari a pochi secondi l'un dall'altro. Un inglese del personale del colonnello si precipitò dentro: "Rimanete fermi qui, amici", disse, imitando un accento americano. "Nessuno è ferito. Ma niente più chiasso. Sono gli ordini dell'SBO." Uscì guardingo e battendo i tacchi sul pavimento di piastrelle. Evidentemente, alcuni dei nostri ragazzi avevano fatto un bel putiferio nel cortile.
L'incidente mi fece pensare che quegli uomini erano maledettamente idioti a provocare i nostri guardiani in quel modo perché la cosa li avrebbe solo irritati. E, sicuramente, temevano una rivolta nel campo, ben sapendo che, se fossero stati sopraffatti, avrebbero subito un pesante pestaggio, o peggio. Gli inglesi avevano chiaramente manifestato la loro rabbia contro gli italiani, ma era stupido da parte loro sfogarla sulle nostre guardie italiane, che erano ovviamente truppe di guarnigione con responsabilità limitate.
Con una situazione così, decisi di andare a parlare con il Colonnello Gooler, che era ancora il nostro Ufficiale Americano Anziano. Catturato dopo la caduta di Tobruk, nella Libia orientale, il 21 giugno

1942, era stato nel campo cinque mesi più di me. Il mio soggiorno, però, era stato abbastanza lungo da farmi dimenticare le formalità, così ricordai a me stesso di fare il dovuto ricorso all'etichetta militare. Il Colonnello Gooler era un alto ufficiale dell'esercito regolare.
Utilizzava, come ufficio, un piccolo ambiente, all'estremità della facciata del nostro bungalow. Era un uomo magro di media statura, con il viso abbronzato e i capelli brizzolati. Mi guardò attraverso gli occhiali cerchiati d'acciaio con le lenti spesse, mi accolse affabilmente e mi fece cenno di sedere.
"Suppongo che tu mi voglia parlare della fuga, Frehnghuysen", disse, sorridendo.
"Tra le altre cose, se posso, signore."
"Procedi!"

Descrissi il graduale cambiamento di atteggiamento delle guardie, iniziando dal momento in cui avevano sorpreso me ed Alan fuori, dopo il coprifuoco. Il colonnello sorrise. Da ciò conclusi che non ne aveva sentito parlare prima. Né sembrava, che si rendesse conto della portata del cambiamento dopo l'invasione della Sicilia. A rischio di irritarlo, suggerii che era sciocco stuzzicare gli italiani e chiamarli "bastardi!" come facevano gli inglesi, e sottolineai anche che se ci fosse stato uno sbarco sulla terraferma italiana, i nostri carcerieri avrebbero anche potuto chiudere un occhio.
Il colonnello strinse le spalle e guardò fuori dalla finestra. "Forse", disse. "E per quanto riguarda l'aiutante di campo italiano, il Capitano Croce?"
Gli ricordai che, sebbene Croce amasse apparire un fascista irriducibile, in realtà lo era solo in apparenza. Ad esempio, tre mesi prima, aveva cercato di interrompere una messa domenicale, ordinando un appello a sorpresa. Padre Brach, il sacerdote americano, aveva ignorato l'ordine e aveva continuato a dire messa. Croce allora aveva fatto irruzione con quattro guardie, minacciando di sparare al sacerdote, che aveva rifiutato di obbedire. Alla fine, fu Croce a fare marcia indietro, nonostante stesse facendo una figuraccia.
"Frelinghuysen, che diavolo c'entra questa storia!" ribattè. "Forse hai ragione su alcune delle guardie, ma non possiamo aspettarci che ci facciano uscire fuori a passeggio."
Il mio discorso non persuadeva e mi stavo irritando. Gooler era stato al servizio degli inglesi e aveva deciso di appoggiare l'SBO, ma io continuai a sostenere la mia tesi. "Chiunque tenta la fuga deve fare i conti con gli inerenti rischi. Se qualcuno di noi ci riesce, dovrà camminare per centinaia di miglia per arrivare alle linee degli Alleati. Avrà bisogno di cibo, denaro e vestiti italiani. Inoltre, io non passerei mai per un italiano, e così è per molti di noi. Dovremmo attraversare a piedi gli Appennini, con l'aiuto dei *paesani* del posto."
Il colonnello fece una smorfia, poi sospirò e sembrò rilassarsi un po'. "E' un problema interessante" disse. "Molto bene, Frelinghuysen, fa' il tuo piano, trovati un partner, se vuoi, e discutine. Conosci la lingua e puoi avere un'opportunità, ma per ora è fuori discussione."
Uscii nel cortile principale, perplesso e frustrato. Gooler certamente condivideva la linea britannica. Eppure eravamo entrambi dell'esercito degli Stati Uniti e mi aspettavo un colloquio più approfondito. Ora ero preoccupato e spaventato e, per la prima volta, cominciai a pensare che potevamo rimanere intrappolati a Chieti e non uscirne più.

<u>Agosto 1943</u>

Di tanto in tanto, quando non era troppo ossessionato dal problema dei tunnel, il comandante fascista permetteva alle guardie di farci vedere un vecchio film. Di solito, si trattava di accesa propaganda fascista, e "*Thunder Over Mexico*" con l'attore Warner Baxter non faceva eccezione. Il tema del film era la persecuzione dei messicano-americani da parte degli allevatori del sud della California. Per gli italiani, rappresentava il simbolo dei barbari nord-americani che bombardavano le loro città. La traduzione dei sottotitoli in italiano era affidata ad un ufficiale britannico che parlava bene l'italiano.
Baxter interpretava il ruolo del leader messicano-americano che cercava di ottenere per il suo popolo salari più alti e migliori condizioni di vita. Gli uomini dello sceriffo lo avevano arrestato con accuse inconsistenti. Aveva tentato una fuga e rotolava lungo una sponda scoscesa, mentre la posse gli sparava addosso con pistole a sei colpi. Ogni volta che veniva colpito cadeva di nuovo e il suo viso si contorceva in una smorfia. Cercava di alzarsi, trascinandosi zoppicante. Tutto il suo corpo era l'immagine dell'agonia, infine, scese inciampando più in basso, lungo la sponda, e rotolò giù nel fiume. Alla fine della storia, lo si vedeva galleggiare a faccia in giù nell' acqua, mentre gli allevatori sparavano altri proiettili sul suo corpo inerte. Alla fine del film, ripensai alla fuga di Baxter e mi resi conto che poteva avere un'analogia con la fuga di un prigioniero. Nonostante la calda serata, mi venne da tremare.
Pochi giorni dopo, trovai una vecchia poesia italiana, che tradussi:

Sono il cantastorie cieco
All'angolo della strada,
Leggi queste parole e cambia i tuoi modi:
Non aspettare che la fortuna venga alla tua porta,
Lei potrebbe non venire sulla tua strada.
Non placare la tua sete ad ogni sorgente,
Non lasciare che l'allegria ti porti fuori strada,
Non nasconderti alla sfortuna,
Perché lei ti troverà;
Qui oggi o là domani,
Lei può essere scritta nel tuo destino.
Se il dolore ti bussa sulla spalla,
Rispondi sempre: Eccomi.

Conteneva qualche buon consiglio: "Non aspettare che la fortuna venga alla tua porta ..."
Molte volte, nelle settimane successive, pensai al cantastorie cieco.

Capitolo 12

L'armistizio di Badoglio

Mentre le sirene antiaeree suonavano notte e giorno nella città di Chieti, durante tutto il mese di agosto, i duemila prigionieri venivano trattenuti per lunghe ore nel loro bungalow, tra bestemmie e sudore. Il 1° settembre, quando le incursioni divennero meno frequenti, gli uomini uscivano ad ascoltare Radio Roma ogni volta che trasmetteva le notizie. Ero lì, per ogni trasmissione, tra uomini rumorosi che davano spintoni e che volevano la traduzione immediata: "Che cosa sta dicendo, Joe?" "Dai, datti da fare! Per che diavolo hai studiato l'italiano?"

Io traducevo quello che potevo ad un gruppo, Doc Gallo si occupava di un altro e, talvolta, Larry Allen di un terzo. Ma, di solito, Larry si interrompeva per scrivere il suo bollettino. I suoi ascoltatori allora sciamavano verso Doc che traduceva molto meglio di me.
Nonostante il mio italiano imperfetto, non era difficile capire che la difesa tedesca della Sicilia stava per crollare. Larry Allen cominciò ad avanzare alcune ipotesi, dedotte dalle contraddittorie notizie di Radio Roma: i difensori dell'Asse si stavano ritirando dalla Sicilia. Il 25 agosto, poi, arrivò la voce che la "gloriosa difesa della Sicilia era finita" e che le "coraggiose truppe dell'Asse" stavano predisponendo "difese inespugnabili sulla terraferma italiana." Larry stimò che la resa fosse realmente avvenuta circa una settimana prima. Da quell'annuncio in poi, ognuno nel campo credeva nel cuore, se non nella mente, che entro una settimana o due gli Alleati avrebbero invaso lo "stivale" d'Italia.

Settembre 1943

Il colonnello Gooler diede istruzioni a me, a Larry e ad altri due di trasferirci nella stanza più vicina all'ingresso del bungalow. Arrivavano ancora nuovi prigionieri e quindi serviva spazio nella vecchia camerata degli americani. Le nostre nuove stanze erano lunghe e strette e davano sul portico anteriore, dove Larry aveva la sua bacheca; io, quindi, ero più vicino alle trasmissioni radio. A seguito del trasloco, ebbi anche più spazio per le cose che avevo raccolto: maglioni, calzini e biancheria intima pesante dai pacchi di Alan Stuyvesant, una vecchia valigia che mi era stata data a qualche punto, e una piccola riserva di cibo in scatola che avevo conservato come kit per la fuga. La *pièce de résistance* di questa riserva erano tre scatole di barrette di cioccolato della Nuova Zelanda. Mettere da parte il kit per la fuga aveva richiesto tutta la mia autodisciplina, perché i nostri viveri giornalieri, incluse le razioni dei pacchi della Croce Rossa, erano sempre scarse. Ero deciso ad usare la cioccolata solo quando fossi stato con l'acqua alla gola: assolutamente allo stremo.
Anche se la nuova stanza era più comoda, mi sentivo per qualche oscura ragione più teso e a disagio, e cominciavo a chiedermi se gli uomini, che per via della loro prigionia sono lontani dalla violenza e dal brutale impatto della guerra, possano acquisire un intuito speciale. Un verso dal *Palace of Art* di Tennyson mi veniva spesso in mente:

> Una tranquilla pozza salata, imprigionata dalla sabbia,
> Lasciata sulla riva, che sente, per tutta la notte,
> Il mare frangente che ritira dalla terra
> Le sue acque bianche condotte dalla luna.

Ora la nostra "tranquilla pozza salata" stava per essere spazzata via dai prorompenti mari della guerra. La falsa sensazione di sicurezza sarebbe andata presto in frantumi. Per quanto riguardava la fuga, eravamo nella situazione in cui si doveva soltanto prendere una decisione definitiva.
La sera dell'8 settembre mi trovavo nella nostra stanza lunga e stretta e guardavo il bollettino che Larry stava scrivendo seduto sulla sua cuccetta. Il titolo diceva: SEI LIBERO. In un attimo strappò la pagina dal suo blocco di fogli, andò velocemente verso il portico e l'affisse alla sua bacheca.
Tutti nella stanza lo seguirono e cercarono di guadagnare la prima posizione, con qualche spinta, per leggere il comunicato: "Badoglio annuncia che l'Italia ha firmato l'armistizio con gli Alleati! Le truppe americane sono sbarcate sulla costa occidentale dell'Italia sotto Napoli e Salerno. La stampa italiana comunica che gli americani sono stati respinti in mare, ma fonti alleate la definiscono solo propaganda fascista."
Per la prima volta da quando ero stato fatto prigioniero, mi sentivo euforico e carico al massimo. Eppure qualcosa dentro rodeva come un tarlo: SEI LIBERO. Era semplicemente troppo bello per essere vero!

Questi dubbi, tuttavia, non sembravano preoccupare gli altri, e ben presto le urla e gli schiamazzi intorno alla bacheca cominciarono ad essere incontrollati. Gli uomini gridavano oscenità contro i tedeschi, gli italiani e l'SBO che aveva sostenuto che nessuno era autorizzato a fuggire. Un gruppo iniziò la danza del serpente e attraversò il nostro bungalow, mentre le guardie stavano a guardare. Alcune delle guardie ridevano, altre manipolavano i loro fucili e spostavano il loro peso da una gamba all'altra. Le osservavo e le studiavo attentamente, cercando di individuare i volti di coloro che apparivano propensi a credere che la manifestazione fosse più divertente che minacciosa.
L'annuncio di Badoglio aveva conseguenze esplosive. Poteva aiutarci a portare gli italiani dalla nostra parte. D'altro canto, altre divisioni tedesche sarebbero potute riversarsi in Italia, come avevano fatto in Nord Africa quando gli Alleati erano sbarcati. La differenza era che qui non avrebbero avuto bisogno degli Ju-52. Potevano arrivare per ferrovia o con i camion.
Ci vollero solo pochi minuti per rendersi conto che Larry aveva di gran lunga sopravvalutato la situazione. Perché, anche se gli Alleati non erano stati respinti in mare, erano ancora a quasi duecentocinquanta chilometri di distanza, con tutta la catena appenninica e un esercito tedesco in crescita tra noi e loro. Un certo numero di noi doveva averlo percepito, perché l'esultanza diminuì gradualmente.
Non ebbi più voglia di leggere il resto del dispaccio e, mentre passeggiavo davanti al nostro bungalow, incontrai un ufficiale americano conosciuto come "January" Long. Alto poco più di un metro e mezzo, tutto muscoli, con le spalle spioventi da atleta nato, January si muoveva con agilità. Qualcuno mi aveva informato che era un esperto di judo e che faceva parte di un gruppo speciale e super segreto. Con il suo viso tondo e la pronuncia strascicata dell'ovest, sembrava un'improbabile spia. January, vestito con la tuta da combattimento, senza mostrine, portava una vecchia valigia. Quasi ridendo, domandai: "Dove diavolo stai andando con quella?" Mi rispose con tono molto serio: "Ho intenzione di uscire dalla porta principale". E s'incamminò. Pensavo che stesse scherzando, ma poi lo vidi avvicinarsi al cancello. Le due guardie avevano le spalle verso il cortile principale quando lui girò la maniglia del cancello. Con mia grande sorpresa, il cancello si aprì, e lui procedette per la strada principale fino a che una guardia gridò in italiano, "Torna indietro! Torna indietro! È troppo presto per andarsene."
January esitò, poi continuò a camminare, con la guardia che gli correva dietro, gesticolando e urlando in modo incomprensibile. L'italiano era troppo lontano da me perché potessi capire cosa stesse dicendo, ma, dopo una breve discussione, January tornò indietro, con la guardia che lo seguiva e agitava la carabina.
Quando January ritornò nel campo, ebbe una discussione con il Comitato Fuga perché non aveva chiesto il permesso e gli fu ordinato di non riprovarci, con la minaccia di denuncia alla Corte marziale. Questo fatto mi innervosì e mi fece infuriare. Da successivi brevi colloqui con le guardie, mi sembrò chiaro che se January avesse parlato italiano e fosse stato in grado di offrire alla guardia assistenza quando sarebbero arrivati gli alleati, l'uomo che l'aveva fermato avrebbe, forse, consentito all'americano di continuare per la sua strada. Una decisione di questo tipo da parte di un soldato italiano era appesa a un filo; egli, infatti, era incerto fra il contrastare un ufficiale degli Alleati e il mettersi nei guai con i suoi superiori.
Anche Claude Weaver aveva osservato l'accaduto e, in seguito, vidi che rimaneva a parlare con le guardie quando ne aveva la possibilità.
Il giorno dopo, un Maggiore delle guardie venne furtivamente nella nostra camera. Poiché aveva mandato alcuni uomini in cella di rigore, nessuno lo poteva vedere. Quando Larry si alzò e gli domandò in italiano se poteva fare qualcosa per lui, il Maggiore tirò fuori le sigarette e chiese se le gradivano. Larry ne prese un paio ed altrettanto fecero due o tre fumatori nella camerata. In un

attimo, tutto il pacchetto finì, ma il Maggiore sfoggiò un sorriso. Si fermò un po' impacciato, poi strinse la mano agli uomini in piedi accanto a lui, e disse:
"Arrivederci", e andò via.
"Larry, che ne pensi?", gli chiesi.
"Santo Dio, Joe, non vedi che il tizio è pietrificato? Sta cercando di farsi un po' di amici."
La mattina del 10 settembre il quadro sociale e militare del campo, almeno nella parte americana, cominciò a sgretolarsi. Gli uomini si rifiutarono di rispondere all'appello. Il colonnello Gooler ci ordinò di comportarci da soldati, altrimenti ci sarebbero state conseguenze. Dopo questo ammonimento, gli uomini si comportarono bene, anche se solo per un po' di tempo.
Larry, per tutto quel giorno, affisse bollettini, appena arrivavano da Radio Roma. Le notizie sembravano molto positive e facevano intendere che le forze alleate erano sbarcate a Salerno. Nel pomeriggio, gli uomini, molto agitati, andavano in giro a gruppi; parlavano e a volte urlavano. Di tanto in tanto, si accendevano discussioni animate. La tensione tra i prigionieri salì tanto che, quella notte, nessuno dormì molto.

11 settembre

Il giorno seguente l'SBO fece affiggere un ordine su tutte le bacheche del campo: "Ogni condotta turbolenta deve essere evitata. Gli ufficiali non devono andare in giro a gruppi. Eventuali tentativi di fuga saranno soggetti a disciplina militare. Gli Alleati arriveranno presto. Nel frattempo, tutti dovranno rimanere calmi e tranquilli."
Il Colonnello Gooler inviò un altro ordine, attraverso i suoi ufficiali anziani, che raccomandava di seguire alla lettera le indicazioni dell'SBO, e che i trasgressori sarebbero stati soggetti ad azione disciplinare. Girò ancora una volta la voce che l'SBO sosteneva di aver ricevuto "ordini segreti" dal Ministero della Guerra Britannico, per evitare che i prigionieri si aggirassero dietro le linee nemiche, poiché l'Ottava Armata Britannica sarebbe arrivata entro tre giorni.
Nel giro di un'ora Larry Allen affisse un altro bollettino per confutare l'ordine dell'SBO e insistere sul fatto che era sbagliato aspettare più a lungo. La notizia era chiara, Larry concludeva, che sarebbero trascorsi *mesi* prima che gli inglesi o altri alleati fossero arrivati. La sua dichiarazione finiva con: "Mantenetevi calmi e tranquilli e sarete prelevati dai tedeschi."
L'SBO andò su tutte le furie. A Larry fu detto che sarebbe andato davanti alla corte marziale, ma Gooler intervenne a suo favore a patto che avesse cambiato atteggiamento: un compito arduo, dal momento che Larry era prima di tutto un giornalista, e in più aveva la tremenda convinzione che potevamo rimanere tutti intrappolati a Chieti, in mano ai tedeschi. Aveva più volte parlato con me di una fuga insieme. Ecco perché avevo cercato di convincerlo a fare esercizi fisici. Un giorno, per aver camminato per appena mezzo miglio era crollato sulla sua cuccetta. Per quanto nutrissi una gran simpatia per lui, era flaccido come una ciotola di gelatina e non avevo intenzione di trascinarmelo attraverso gli Appennini. Cosa ci fosse dietro l'ordine dell'SBO, per me era chiaro. Aveva semplicemente creduto a tutta la propaganda tedesca. I tedeschi erano quelli che non volevano che ci aggirassimo dietro le loro linee. Ben presto alcuni dei prigionieri si ribellarono, la maggior parte di loro erano piloti americani. Parlai con Claude Weaver, che rideva apertamente. "Gli ordini della RAF sono sempre stati quelli di fuggire, se catturato, e i tuoi ordini sono i medesimi. Non ho la minima intenzione di obbedire a questo pazzo, e neanche Max Gooler dovrebbe."
Riflettei a lungo sulla posizione di Weaver, e per un attimo ebbi la tentazione: che ottima possibilità quella di andare con un ragazzo intelligente e deciso! Ma ancora non ero completamente d'accordo con lui. Ignorare l'ordine dell'SBO era un conto, ma disubbidire ad un comando diretto da parte di un ufficiale dell'esercito americano regolare era un altro discorso. Eppure, mentre rimuginavo sul

problema, convinto che non sarei mai stato in grado di fare le cose folli che, invece, Weaver avrebbe fatto, ero pienamente conscio che stavo razionalizzando.
Quella sera al crepuscolo ero seduto su alcuni gradini sul retro del nostro bungalow, quando un robusto italiano in divisa di soldato semplice si fermò impettito davanti a me e mi guardò. Non avevo mai visto un italiano come lui. Le spalle massicce minacciavano di scucire la giacca. I capelli corvini e i baffi erano in contrasto con la pelle leggermente abbronzata. Senza ostentazione, l'uomo mi disse, semplicemente: "Addio, Joe, me ne vado."

Prima rimasi senza fiato, poi esclamai: "Mio Dio, Claude, è fantastico! Dove diavolo hai preso quella divisa?" "Non importa, vedi se funziona e poi provaci anche tu. Mouse Rideout viene con me; mi dispiace che tu non venga. Vuoi cambiare idea?"
"Grazie lo stesso, Claude. Ammetto di sentirmi a disagio, ma ho preso la mia decisione. Ho intenzione di obbedire all'ordine."
Mi porse la mano. "Buona fortuna, Joe, ma credo che tu stia facendo un errore madornale."
"Forse. Comunque, buona fortuna a te e a Mouse."
Rideout, un pilota di caccia americano, vestito come Weaver in divisa di soldato italiano semplice, sbucò da dietro l'angolo, portando una scala fatta con le tavole prese dalle cuccette a due piani. Li vidi attraversare il cortile e poggiare la scala contro l'alto muro di mattoni. Claude salì per primo. Mouse seguì e poi ritirò la scala. La posizionarono dal lato opposto e, in pochi secondi, entrambi scomparvero nella notte.
Il coprifuoco era diventato così rilassato che non ero minimamente preoccupato, quando una pattuglia di due guardie italiane passò. Non diedero alcun segnale di aver visto Weaver e Rideout.
Mi alzai e li salutai con un allegro "Buona sera."
Dopo che i due parlarono fra di loro per un momento, uno di loro si avvicinò a me. "Buona sera, signore. Vorrei parlare con voi"
"Molto bene" risposi in italiano.
"Voi siete un ufficiale americano di questo settore?"
"Sì".
"Di quale parte degli Stati Uniti siete, signore? Io ho dei cugini in Pennsylvania." Mi chiesi se tutti i cugini italiani vivessero lì.
"Vengo dal New Jersey, ma sono contento di sapere che hai dei parenti vicino a dove vivo. Dove si trova la tua casa in Italia?"
"Vengo da Bari. E' molto più a sud."
"Ti piacerebbe tornarci?"
"Appena possibile, signore; so la strada e posso camminare per molte ore; posso organizzare le cose per noi lungo il percorso, ma temo che mi sparino quando incontrerò gli Alleati: i vostri amici"
"Capisco. Tu mi guidi, e io ti garantisco il salvacondotto attraverso le linee."
L'uomo mi prese la mano e me la strinse. La sua voce tremava per l'eccitazione e disse: "D'accordo! D'accordo!"
"Un momento, prima devo chiedere", dissi con cautela. "Mi piacerebbe andarmene in questo momento, ma ho degli ordini. Ci incontreremo qui dopo e ti dirò se posso venire. Altrimenti, farai meglio ad andare da solo." L'uomo mi strinse la mano con più entusiasmo di prima e andò via col suo compagno. Rientrai e trovai il colonnello Gooler seduto nel suo ufficio in atteggiamento pensoso.
"Mi dispiace da morire, Joe, ma quelli sono gli ordini" disse quando gli spiegai il motivo per cui ero lì. "So che posso fare un errore, ma tant'è." Negli ultimi mesi l'anziano colonnello aveva rinunciato a gran parte dell'etichetta propria dell'esercito, ma il tono della sua voce non lasciava dubbi su ciò che intendeva dire.

Abbastanza arrabbiato, me ne tornai nella camera e trovai Len Warren seduto sulla sua cuccetta. "Dove diavolo sei stato tutto questo tempo?" mi chiese. "Ho quasi pensato che fossi fuggito."
"No, ma ho visto qualcun altro che l'ha fatto."
"Scommetto che era Weaver. Ho sentito che se ne andava stasera e che anche Dennis Newman è fuggito."
"Davvero? Rideout era con Weaver quando l'ho visto. Questi ragazzi delle Forze Aeree se ne fregano degli ordini."
"Forse sono in gamba. Comunque, che aspetto avevano?"
"Ottimo!"
"Aspetta che cominciano a sudare e l'inchiostro comincia a scorrere."
Dissi a Len della guardia che si era offerta di accompagnarmi fino a Bari. "Diavolo, è proprio sopra il tallone. Cosa gli hai detto?"
"Che gli avrei dato una risposta domani sera. Ma ho appena chiesto di nuovo a Gooler."
Len si sporse in avanti. "Che cosa ha detto?"
"In effetti, nessuna possibilità. Credo che sia fuori di testa."
"Lo so, Joe, ma sono arrivato fin qui obbedendo agli ordini e non ho intenzione di iniziare a disobbedire adesso."
"Dio ci aiuti se Gooler sbaglia."
"Cosa pensi vi sia in gioco?" mi chiese.
"Forse tre anni in Germania, ammesso che ce la facciamo per tanto tempo."
Len borbottò e scosse la testa. "Cristo, sei tetro. E' meglio che dormiamo un po'." Si voltò dall'altra parte nella sua cuccetta.
Stanco, mi distesi nella mia e fissai le doghe sotto il materasso di paglia e tela di Len. Dormire era impossibile. Un dubbio atroce mi tormentava: la mia riluttanza a ignorare l'ordine era una scusa per evitare di prendere una decisione pericolosa e piena di incognite? Mi ritrovai in mezzo a una palude di incertezze. Tre anni di fame in Germania? Chieti era probabilmente un circolo ricreativo rispetto a come poteva essere là. Poi immaginai Weaver e Rideout a piedi per le colline, nella notte. Erano riusciti meravigliosamente. Erano liberi!
Improvvisamente pensai alla guardia italiana con cui avevo parlato un'ora prima. Avevo promesso di fargli sapere; inoltre, volevo tenere aperta questa possibilità, nel caso Gooler avesse cambiato idea. Detestavo l'idea di dire a quell'uomo che non potevo andare: un'altra possibilità buttata via!
Mi alzai silenziosamente e mi misi ad aspettare dietro la porta posteriore del nostro bungalow, poiché non volevo essere visto dalla pattuglia britannica: mi avrebbe senz'altro mandato in cella di rigore per violazione del coprifuoco e avrei rovinato tutto. Controllai il mio orologio; erano le dieci e trenta e le guardie erano ancora in servizio; non cambiavano fino a mezzanotte.
Mezz'ora più tardi sentii arrivare una pattuglia. Uscii e dissi in italiano, "E' uno di voi l'uomo con cui ho parlato prima? Sono il capitano americano."
"Sì, sì, signore, siete pronto ad andare? Il mio amico Pietro, qui, ha trovato una scala, verrà anche lui."
Fu una cosa difficilissima da dire, ma vi riuscii: "No, non posso venire. Il colonnello americano mi ha ordinato di rimanere."
"Santa Maria, signor Capitano, state facendo un terribile errore! Sono deluso e mi dispiace per voi, perché da un momento all'altro sarete nelle mani dei tedeschi."
"Amico mio, sono un soldato e questi sono i miei ordini." Fu molto doloroso per me dirlo. L'uomo si voltò con rabbia, e parlò con il suo amico Pietro abbastanza forte perché potessi sentirlo: "Non riesco a credere quanto siano stupidi questi americani."

Pietro esplose: "Sei tu che sei stupido, loro hanno paura di andare." E le voci si spensero mentre si allontanavano. Rientrai silenziosamente nel bungalow, sentendomi come un cane bastonato.
Nei giorni successivi vi fu una grande confusione. L'intera guarnigione militare (diversa dal gruppo di carabinieri che facevano anche la guardia) fuggì o abbandonò il campo scavalcando il muro di notte. Una sera, dopo aver parlato con un paio di carabinieri, mi resi conto che sapevano che i tedeschi sarebbero arrivati di lì a poco e non volevano trovarsi lì al loro arrivo. Per potermi procurare un po' di lire italiane, vendetti ad un sergente di guardia alcuni capi di abbigliamento superflui che avevo ereditato da Alan Stuyvesant. Mi erano stati mandati dall'America duecento dollari, attraverso il Vaticano, ma siccome ci avevano concesso solo poche lire a settimana, l'intera somma era stata confiscata prontamente dal Capitano Croce, l'aiutante fascista. Dalla vendita ricavai seicento lire, che ero sicuro mi sarebbero state utili in seguito.
Una delle cose più divertenti e piena di ironia che vidi in questo periodo fu un inglese che aiutava un sergente italiano a salire su una scala e a fuggire oltre il muro. Naturalmente, l'inglese stava doverosamente obbedendo all'ordine di restare nel campo al proprio posto.
Falsi rapporti continuavano a pervenirci da parte del comandante italiano e di Croce: gli Alleati erano a Genova, Livorno, Bologna ed anche ad Ancona, sulla costa adriatica più a nord, non molto lontano da noi. Eravamo estremamente sospettosi di tali rapporti, ma era così facile per noi ritenere vero qualcosa che davvero volevamo credere. Vivevo in uno stato di frustrazione assoluta: speravo che le informazioni fossero vere, ma in cuor mio sapevo che non lo erano. Ero spinto a fuggire, cosa che andava contro la mia volontà di obbedire all'ordine di restare al mio posto ed oscillavo tra la paura di rischiare la fuga e la paura di essere preso e mandato in Germania.

Capitolo 13

Rossbach

14 settembre 1943

L'umore degli uomini a Chieti alternava l'esaltazione a un forte risentimento. E si trattava certamente del secondo, quando uscii davanti al nostro bungalow a metà mattinata. Circa una dozzina di americani e due o tre inglesi erano in gruppo e discutevano animatamente. Un pilota americano urlò: "Che io sia dannato se mi faccio agganciare il culo qui da quei crucchi, solo perché quel somaro di un colonnello inglese non sa distinguere il suo culo da un buco nel terreno. Dobbiamo organizzare gli americani ed anche gli inglesi che vogliono unirsi a noi."
Dopo queste parole partirono grida di "Al diavolo gli inglesi!"
"Ok, senza di loro allora, ma con Gooler, se ci vuole seguire. Poi diremo al colonnello inglese di infilarselo a quel posto."
Qualcuno istigò: "Forza, George, diglielo!"
Una voce inglese intervenne: "Dico a voi ragazzi, questa è istigazione all'ammutinamento; per questo potreste ritrovarvi davanti a un plotone d'esecuzione."
Quando si udirono grida più arrabbiate e si entrò nella fase degli urti e degli spintoni, girai l'angolo verso il cortile, dove incontrai David Westheimer. "Che te ne pare, Westy?" gli chiesi.
"Certo, non ci pensare, è da idioti. Ci sono 2.000 inglesi pronti ad andare con l'SBO. Lascia che ti dica qualcosa di veramente importante; c'è qui un nuovo ragazzo che voglio presentarti. E' stato catturato in Sicilia e ho sentito che ha fatto già due tentativi di fuga. In uno di essi, è saltato da un

treno al Passo del Brennero, ed è stato libero una settimana, prima che lo prendessero di nuovo." Westy aggiunse con un sorriso sornione: "Il suo nome è Dick Rossbach e, dal momento che viene da New York, ti tocca incontrarlo."
"Prima è, meglio è" dissi a Westy.
Intorno alle quattordici stavo prendendo un po' di sole sui gradini del nostro bungalow, quando Westy portò un giovanotto di mezza testa più alto di lui, intorno a uno e novanta. Aveva spalle larghe e spioventi, era ben tarchiato e camminava tutto dinoccolato. I suoi capelli diradati, biondo cenere, gli lasciavano libera la fronte alta. Non sembrava proprio l'immagine di un uomo agile, atletico ed esperto di fuga. Ma quando mi alzai per salutarlo, notai nei suoi occhi grigi un'espressione determinata e pensai che sicuramente non era un ragazzo con cui si potesse scherzare.
Mi diede la mano e, mentre Westy ci presentava, cominciò a parlare: "Salve", disse, "sono Dick Rossbach. Volevo proprio incontrarti."
"Anch'io" risposi. "Quando sei arrivato a Chieti?"
"Il 9 settembre, il giorno dopo l'annuncio di Badoglio, quando tutti voi stavate celebrando la vostra 'libertà.'" Parlava con un colto accento di New York, con quella caratteristica "r" silenziosa dopo le vocali.
Rossbach e io ci sedemmo sui gradini sotto il sole caldo. "Ho sentito che sei stato a Princeton," disse "io ero del 36° a Yale."
"Sì, ero del 34° a Princeton, così potremo fare una scommessa sull'incontro Yale-Princeton, se per allora saremo ancora qui. "
Il suo viso si fece serio e la sua voce tranquilla. "Non ho la minima intenzione di stare ancora qui agli inizi di novembre."
Battei un po' le palpebre con la certezza che non ci sarebbe stato alcun "se". Aveva fatto una dichiarazione fuori discussione; presi mentalmente nota di fare attenzione.
La conversazione diventò più leggera quando ci scambiammo informazioni sulle persone che conoscevamo nella zona di New York; scoprimmo che avevamo tante conoscenze in comune e ci chiedemmo perché non ci fossimo incontrati prima. Fu emozionante sentire che suo padre era nato in Germania e che lui aveva imparato il tedesco da bambino e ancora lo parlava fluentemente. Venne fuori che parlava abbastanza bene anche il francese. Con il mio italiano, avevamo quattro lingue a disposizione, un fatto che faceva di noi una squadra ben idonea alla fuga. Inoltre, mentre la storia di Dick cominciava a diventare più chiara, capii che era già ben disposto alla fuga, dal momento che aveva già fatto due tentativi. Feci presente a me stesso che mi sarebbe potuto essere parecchio difficile stare al passo con quel ragazzo: ero ormai prigioniero da nove mesi e mezzo e, nonostante il mio sforzo di combattere lo scoraggiamento, le mie energie e la mia grinta erano state minate.
Mentre discutevamo della campagna del Nord Africa e di quella di Sicilia, guardai verso il cortile; alla nostra destra era in corso una partita di softball, grazie ad alcune mazze e palle inviate dalla Croce Rossa. Lungo il viottolo centrale, prigionieri inglesi con i capelli lunghi passeggiavano a due o a tre, indossando le uniformi da campo su cui gli italiani avevano fatto cucire grandi quadrati rossi e blu. Lungo il passaggio esterno, quattro uomini del 1° Paracadutisti camminavano a passo svelto

cadenzato. Si erano tolta la giacca e le loro magliette bianche attillate mostravano braccia e spalle robuste.
Dick smise di parlare e guardò anche lui la scena. "Sembra che quei ragazzi siano in grado di farcela" commentò.
"Sì, si sono allenati in quel modo tutto l'inverno. Per inciso, la maggior parte dei paracadutisti inglesi che sono qui sono stati catturati in un agguato, nello stesso periodo in cui sono stato catturato anch'io." Mi sporsi in avanti verso di lui, abbassando la voce. "Credo che quei ragazzi fuggiranno attraverso un tunnel, quando saranno pronti. Noi non siamo stati inclusi, quindi, dobbiamo decidere il nostro piano. Forse mi puoi dire come hai messo in atto il tuo".
Rise. "Nessuna delle mie avventure ha funzionato, ma avrebbero potuto funzionare, ti spiegherò come, prima, però, ti voglio dire come sono stato fatto prigioniero, perché ha a che fare con ordini sbagliati, come quelli che abbiamo qui con questo stronzo di SBO." Così iniziò la sua storia:

> Ero al comando della Batteria A del 58° Artiglieria Corazzata da Campo, con i semoventi 105. La notte dell'8 agosto, il Generale Patton, ci ordinò di sbarcare dietro le linee nemiche nei pressi di Santo Stefano, 100 km ad est di Palermo. Sbarcammo nel bel mezzo di un bivacco di circa duecento tedeschi che stavano dormendo; li catturammo e facemmo esplodere i loro veicoli.
> Patton, però, convinto della propria scaltrezza cercò di fare la stessa cosa due notti dopo, più a est, a Brolo. I suoi ufficiali subalterni protestarono con veemenza - o almeno il massimo che si potesse fare nei suoi confronti - e fecero presente che le truppe erano esauste, che non c'era stato un adeguato rifornimento di munizioni e che non c'era tempo per concertare i nostri piani con la Marina e le Forze Aeree. Nonostante ciò, Patton ordinò di procedere. La nostra missione? Occupare la strada costiera e l'area pianeggiante vicino alla spiaggia, un terrapieno della ferrovia, e le alture del Monte Brolo.
> Mi avviai con la mia batteria su un mezzo anfibio, insieme a molti altri mezzi anfibi che trasportavano un battaglione d'assalto formato dal 30° Fanteria, dalla Batteria C del 58° e da un distaccamento di quattro carri armati.
> Quella notte il Mediterraneo era molto calmo e i tedeschi ci avrebbero sicuramente sentiti mentre ci avvicinavamo alla spiaggia. Questa volta i miei uomini erano insolitamente tesi, ed io a disagio più di quanto lo fossi stato prima delle battaglie in Tunisia o in Sicilia. Feci il giro della nostra imbarcazione, controllai la batteria e parlai con alcuni degli uomini.
> Alle due del mattino, tutta la truppa di fanteria lasciò le varie navi per salire sui mezzi anfibi, guidata da genieri da spiaggia che procedevano in piccole imbarcazioni. Avevano percorso solo poche centinaia di metri quando i tedeschi aprirono il fuoco con fucili, pistole mitragliatrici e mitragliatrici pesanti.
> Io riuscii a sbarcare con la mia batteria, ma avevamo di fronte il terrapieno della ferrovia che era troppo ripido per i nostri semoventi 105, così mi diressi con la mia jeep verso il Monte Brolo e trovai un ponte ferroviario sul letto di un fiume asciutto. Sembrava abbastanza solido, così portai lì l'armamento. Alle quattro avevo le armi in posizione in un agrumeto, pronte a sparare verso est.
> Tutto quello che ci avevano dato erano proiettili esplosivi, che però non valevano un fico secco come armi anticarro. Avevamo bisogno di questo tipo di armi, ma non ne avevamo avute.
> Poco dopo, aerei americani iniziarono un massiccio attacco, sganciando bombe nella zona ad ovest rispetto a noi; poco dopo, però, una staffetta del mio Comando riferì che i nostri carri armati erano stati tutti distrutti nel raid. Rimanemmo, quindi, completamente senza protezione anticarro.

Mentre Dick parlava, la sua voce si fece seria e prese un tono più duro, e intanto guardava il grande cortile.

> Dopo subimmo un attacco tedesco da est. Infliggemmo loro duri colpi o almeno pensavamo di averlo fatto, in verità il nostro esplosivo non li aveva per niente preoccupati. Allora il mio secondo al comando spostò due sezioni verso ovest e fece fuoco sui carri armati dal lato. Riuscì così a distruggere i loro cingoli e a interrompere

l'attacco. La Marina aveva un collegamento avanzato nella nostra zona e grazie al bombardamento dall'incrociatore pesante *Augusta* il resto dei carri armati tedeschi fu costretto a ritirarsi.
La maggior parte degli attacchi tedeschi durante la giornata venne da est e tutti furono respinti. Alle quindici, salii sul terrapieno. L'intero lato della montagna era in fiamme, e il fuoco aveva interrotto le comunicazioni telefoniche con i nostri sul Monte Brolo. Poi, un colpo di mortaio esplose a pochi metri di distanza e mi buttò a terra. Mi ritrovai con un dito rotto e una ferita al ginocchio. Nonostante ciò, scesi dal terrapieno in tutta fretta.
L'ufficiale addetto alle comunicazioni comunicò che la Compagnia C della Fanteria U.S., che doveva proteggere il nostro fianco orientale, era stata travolta dai carri armati tedeschi. Il mio secondo al comando aveva già posizionato due sezioni sulla strada. I proiettili sembravano solo all'apparenza, distruggere i carri armati tedeschi che, invece, continuavano ad avanzare chiaramente non danneggiati. All'improvviso una granata tedesca colpì i cingoli del cannone della mia seconda sezione mettendolo così fuori uso, poi un'altra colpì direttamente quello della prima. Alcuni dei cannonieri uscirono fuori dalle fiamme. Gli altri non ce la fecero.
Il mio secondo al comando mantenne la calma e mosse le altre due sezioni sul lato. Da lì colpì i carri armati tedeschi sul fianco e li mise fuori uso. Poi, ci fu una breve tregua. Quella tregua fu l'ultima possibilità che ebbi per far evacuare la batteria da quella zona con gli uomini che rimanevano e con l'equipaggiamento, e cercammo di guadagnare posizioni migliori sul Monte Brolo. Ma non potevo lasciare gli uomini che erano sparsi per terra. Ne mandai alcuni con la mia jeep ad una postazione di soccorso in un sottopassaggio della ferrovia. Aiutammo gli altri a mettersi al sicuro, li fasciammo e li medicammo alla meglio.
Successivamente, un corriere ci disse che i tedeschi avevano sbaragliato le nostre unità ad ovest. Pochi minuti dopo, ricevetti l'ordine di abbandonare le posizioni e portare gli uomini e i mezzi rimasti sul Monte Brolo. Ormai era troppo tardi, i tedeschi avevano invaso tutta la zona e la strada tra noi e la montagna.
La nostra fanteria riferì che l'osservatore proveniente dall'*Augusta* aveva lasciato la zona pianeggiante della spiaggia ed era ritornato sulla nave. Immaginai cosa avesse detto ai controllori del fuoco dell'Augusta quando diressero sulle nostre posizioni i loro cannoni da otto pollici.
I pochi uomini che erano rimasti cercarono rifugio nei fossi e nelle rogge, ma dall'artiglieria pesante non ti puoi salvare. Le altre due sezioni di cannoni furono eliminate con numerose vittime. A completare il tutto, le Forze Aeree, che dovevano aver visto l'*Augusta* bombardare la zona piana, vennero e bombardarono e mitragliarono tutta la nostra zona. Quando il fuoco finì, erano rimasti otto uomini, oltre a Marty Keiser e me, da centocinquanta che eravamo.
Cominciammo a correre verso la montagna, ma un'unità di panzer-granatieri sopraggiunse. Noi trovammo copertura in un fosso. Essi piazzarono una mitragliatrice a circa un centinaio di metri di distanza e sparavano sul bordo del fosso ogni volta che qualcuno sporgeva la testa. Per un po' pensai che avremmo potuto resistere fino a quando non fosse arrivato il buio, ma l'inferiorità numerica era notevole: dieci a uno; e le nostre armi erano di gran lunga inferiori alle loro. Rispondemmo al fuoco con i fucili ed io scaricai la pistola verso un tedesco a venti metri di distanza. Quando finimmo le munizioni, non avemmo altra scelta che arrenderci.
Dopo che ci ebbero portati sulla terraferma italiana, trascorremmo quattro miserabili giorni viaggiando in direzione nord, verso Napoli. Infine, ci fermammo al quartier generale della loro 1ª Divisione Paracadutisti, dove Marty Keiser, che era stato il mio ufficiale informatore e Frank Diggs, un tenente di fanteria, erano gli unici ufficiali in un gruppo di quaranta uomini provenienti da diverse unità.

"Quei paracadutisti tedeschi erano della stessa unità di quelli che ci hanno catturato," dissi. Dick aggrottò la fronte, scuotendo rapidamente la testa, impaziente per la mia interruzione. Poi, continuò:

"Mi venne l'idea che nella confusione dei movimenti, truppe scelte come quelle non avrebbero perso tempo per mettersi alla caccia di un prigioniero fuggitivo.
Avevamo avuto un sergente piuttosto efficiente con noi per tutto il viaggio dalla Sicilia, e per qualche motivo improvvisamente ci affidò ad un sergente dei carabinieri e ad altri tre italiani. In quel momento, ebbi bisogno di andare al bagno e chiesi al sergente dove potessi andare, lui fece un segno con la testa e mi indicò il ciglio della strada. Vi andai e mi accovacciai. Con la coda dell'occhio, vidi che il carabiniere stava guardando da un'altra parte. Poi guardai dall'altro lato della strada, verso est. In quel punto il terreno scendeva in una serie di uliveti, piantati su terrazze sorrette da antichi muri di contenimento in pietra.
Dopo aver fatto i miei bisogni, cominciai ad abbottonarmi la tuta. Improvvisamente, mi lanciai giù e corsi per la prima terrazza. Come saltai oltre il bordo, una raffica di colpi fischiò dietro di me. Atterrai correndo. Raggiunsi il bordo della successiva terrazza e saltai. Il mio piede s'impiglio in alcuni sterpi sul muro e caddi

rovinosamente. (Si fermò per una pausa e sorrise.) Se qualcuno avesse scattato una foto in quel momento, avrebbe pensato che Rossbach stesse cercando di volare, agitando le braccia nell'aria. Ebbi una forte reazione avvedendomi che il muro era alto quasi tre metri. Caddi a capofitto, per fortuna sul terreno morbido. Mi si piegò il collo e svenni, con la sensazione di trovarmi in mezzo a fuochi d'artificio.

Quando mi ripresi, la testa mi girava ed ero circondato da carabinieri che mi puntavano il fucile. Ruotando la testa, vidi poi il sergente tedesco che scendeva, agitando la sua pistola mitragliatrice; sapevo che poteva benissimo spararmi. Ero così dannatamente stufo di tutta quella situazione che non mi importava affatto se mi avesse sparato oppure no.

Ero ancora stordito, quando il sergente arrivò sbuffando. Mi guardò, scoppiò a ridere, e disse in un accento strano: "Pazzo americano, pazzo americano. Ora alzati e torna al tuo camion!"

"Posso farti una domanda adesso?" dissi.

Arcuando le sopracciglia, Dick ridacchiò: "Sì, puoi."

"Hai avuto guai, poi, con le guardie?"

"No, penso che sia stata semplicemente fortuna: dipende dal tipo di persona con cui tu hai a che fare e dallo stato d'animo in cui si trova. Non credo che ci si possa aspettare sempre una reazione del genere." Poi, disse ancora: "Pazzo americano" e rise.

"Dove ti hanno portato, dopo?"

A Capua. Per circa dieci giorni. C'erano, allora, solo sei ufficiali, ma subito altri tre si unirono a noi. Uno era un ufficiale della RAF antiaerea, Ricky Prosser. Aveva dei baffi da poliziotto che lo rendevano il ragazzo più inglese che si potesse incontrare. Un altro era un giovane sottotenente di nome Tom Ellzey, che era nella 1ª Divisione di Fanteria.

Ci tennero a Capua fino al 27 agosto, quando tutti e nove fummo portati alla stazione ferroviaria, presumibilmente per essere inviati in Germania. Improvvisamente tutto cambiò: non c'erano più le accomodanti guardie italiane, ma le efficienti truppe della *Wehrmacht*. Salimmo su una vecchia carrozza ferroviaria e percorremmo il corridoio laterale, tutto sporco, con una guardia tedesca appostata a ciascuna delle estremità della vettura. Il sergente responsabile ci disse che ci sarebbe stata un'altra guardia in ciascuno degli scompartimenti da otto passeggeri. Fece entrare sette di noi in uno scompartimento, due nell'altro, e annunciò a gran voce: "Cinque soldati semplici completeranno lo scompartimento con i due ufficiali."

Proprio allora decisi che era il momento per Rossbach di fare la sua mossa. Gridai con rabbia in tedesco, "Questo è un oltraggio! Nessun ufficiale americano potrebbe mai tollerare di sedersi con soldati semplici! Esigo che troviate una sistemazione migliore."

Non ero sicuro se tale finzione mi avrebbe giovato, ma sapevo che i tedeschi erano abituati all'arroganza anzi, se l'aspettavano da parte degli ufficiali. Gli altri ufficiali inglesi e americani mi guardarono come se fossi fuori di testa, tranne Ricky, che aveva un sorriso divertito.

Come speravo, il sergente rispose abbastanza rispettosamente: "*Jawohl*, signor Capitano, capisco la sua posizione, ma non ho il potere di cambiare la sistemazione. Solo il comandante del treno può farlo."

Gli risposi con determinazione: "Allora fallo venire qui immediatamente".

Che tu ci creda o no, andò e lo fece venire. Ebbi un inferno di discussione con lui e tirai la cosa per le lunghe, più che potevo, fino a che acconsentì a che nove ufficiali potessero stare nello stesso scompartimento. La guardia sarebbe rimasta nel corridoio. Questo era proprio quello che volevo, e Ricky e Tom ebbero la stessa idea. Ma gli altri ufficiali si mostrarono dannatamente arrabbiati con me e per un po' ebbi paura che mandassero tutto all'aria. Infine, si accomodarono. Il treno si diresse a nord, verso Firenze, Bologna e il Passo del Brennero, in Austria.

Intorno alle 11 di sera, come cominciammo ad affrontare le ripide montagne, il treno rallentò notevolmente. Verso mezzanotte ci sembrò che la velocità fosse scesa a circa venti miglia all'ora e calcolai che ci stavamo avvicinando al confine austriaco. Tutti i prigionieri sonnecchiavano in posizioni scomode, tranne Ricky e Tom, che mi stavano guardando. Quando dissi: "Pronti?", essi annuirono.

La guardia nel corridoio era accasciato contro la porta a vetri e la testa gli dondolava col movimento del treno: era l'immagine della noia.

Abbassai il finestrino esterno. Anche se il rumore nello scompartimento aumentò, la guardia non si mosse. Avevo ancora il mio elmetto d'acciaio, me lo calcai sulla testa e strinsi il cinturino. Ricky mi aiutò a mettere i

piedi fuori dal finestrino, mentre ero rivolto verso l'interno dello scompartimento. Mi aggrappai al davanzale del finestrino per un secondo. Sentii l'aria fredda ed udii il rumore delle ruote. Poi diedi un'improvvisa e forte spinta contro il treno e caddi nel vuoto.
Era molto più profondo di quanto pensassi, ma le ginocchia erano piegate quando i piedi arrivarono a terra. Caddi sul pietrisco della massicciata e rotolai, escoriandomi le mani e le ginocchia. Il mio elmetto si staccò e volò nel buio.
Oh Dio, ebbi una terrificante sensazione di euforia, quando vidi che le luci rosse alla fine del treno scomparivano a distanza. Mi alzai lentamente e controllai se ero tutto intero. Feci il fischio della quaglia della Carolina e ottenni una risposta immediata. In un attimo Tom Ellzey apparve sul terrapieno e disse con calma: "Come stai Capitano?"
Gli dissi che stavo bene, avevo solo qualche graffio, e fischiai di nuovo. Questa volta Ricky venne da oltre i binari ridendo e prendendomi in giro, "Questo tuo uccello non sembra molto italiano."
Stimai che eravamo a sessanta, ottanta miglia dal confine svizzero, che doveva essere verso ovest. Per arrivarci, il nostro problema principale sarebbe stato il cibo e l'acqua, anche se ne avevamo abbastanza per quella notte.
Il giorno successivo, mentre guardavamo i convogli tedeschi che procedevano verso sud, su una strada nazionale giù nella valle, feci cambiare a Ricky la sua giacca della RAF con quella dell'esercito degli Stati Uniti di Tom. Questo creava due combinazioni ibride in modo tale che nessuna delle due sembrava un'uniforme americana o britannica. Per rendere Ricky meno britannico, gli tagliai i baffi a secco, per risparmiare acqua preziosa. Ebbi qualche difficoltà col rasoio, ma credo che a lui dispiacesse più perdere i baffi che subire una raschiatura dolorosa.
Quella notte scendemmo giù per la vallata fino al fiume, dove bevemmo e riempimmo le nostre borracce. Proseguimmo lungo una strada principale e nel buio ci imbattemmo in alcuni soldati italiani. Facemmo finta di essere tedeschi e, grazie a Dio, ce la cavammo, con mio grande piacere.
Circa le 2 del mattino, mentre guidavo il nostro trio lungo la strada, improvvisamente vidi un camion fermo. Decisi di avvicinarmi, come se niente fosse. Ce n'era un altro accanto e subito mi resi conto di trovarmi nel mezzo di un convoglio tedesco che era stato parcheggiato per la notte.
Aspettai che arrivassero gli altri e decidemmo di bluffare, fingendoci soldati italiani un po' ubriachi. Ci mettemmo sotto braccio e un po' barcollanti continuammo a camminare. Al quarto camion ringhiò una voce in tedesco:"Alt! Chi è là?"
All'istante, ogni nome italiano che conoscevo mi sfuggì dalla mente, ad eccezione di quello del quarterback (ruolo nel football americano) del Notre Dame nella precedente stagione. Con la mia voce più ossequiosa, dissi: "Angelo Bertelli."
Il tedesco infastidito gridò: "*Ach, gehen Sie Weiter*" (Andatevene!). Fui contento che non fosse un tifoso del Notre Dame. Noi tre "italiani" oltrepassammo felicemente l'intero convoglio.

"Perché non l'hai aggirato andando per i boschi o per i campi?" chiesi. Qui la voce di Dick suonò un po' tesa: "Per la semplice ragione che c'era un grande fiume da un lato e 3.000 metri di roccia dall'altro ".
A questo punto, pur ammirando il suo coraggio, dubitai del suo giudizio. Sembrava un rischio inutile da correre, a prescindere dalla natura del terreno. Lui continuò il suo racconto.

Il cibo e l'acqua ci mancavano. Sapevo che avremmo dovuto fare un tentativo e procurarceli in una casa o in un villaggio. Al quarto giorno, eravamo con l'acqua alla gola e decidemmo di rischiare, andando in una cittadina verso ovest. Quando eravamo a circa mezzo chilometro dall'abitato, incrociammo quattro soldati italiani, che ci guardarono con sospetto.
Una volta in città, seguimmo il suono di campane elettriche e arrivammo ad una chiesa vicina al marciapiede. Pensai che il prete avrebbe potuto aiutarci, così aprimmo una porta di legno lungo il fianco della chiesa e attraversammo un chiostro. Il sacerdote, che stava indossando i paramenti, si affacciò. Gli chiesi in tedesco se mi poteva aiutare. Mi disse che stava per celebrare la Messa e che avrebbe parlato con me dopo la celebrazione.
Tutti e tre entrammo in chiesa, perché dovevamo andar via dalla strada. Quando i miei occhi si abituarono al buio, riuscii a vedere solo donne in ginocchio. Nella navata laterale, c'erano candele accese vicino ad un'urna, ma non c'erano posti a sedere. Immediatamente, cominciai a sentirmi in trappola.
Pieni di preoccupazione, camminavamo avanti e indietro nella parte posteriore, quando i quattro soldati che avevamo incrociato fecero irruzione nella chiesa e ci puntarono i fucili contro. Cercai nel mio più altezzoso

tedesco di dire che non era il caso che ci seguissero in chiesa; eravamo soldati tedeschi, il nostro camion aveva un guasto e ci eravamo appena fermati per un momento per vedere la chiesa.
Quei ragazzi furono risoluti. Il sergente mi disse altrettanto altezzosamente che ci avrebbe portati dal suo tenente, che avrebbe lui trovato il modo di aiutarci. I fucili erano sempre puntati, così andammo.
Ci portò a casa del tenente, dove fummo accolti da due signore ben vestite. Rimasi scioccato quando una di loro si rivolse a noi in perfetto tedesco. Ripetei a lei la stessa storia che avevo raccontato al sergente, circa il guasto del nostro camion.
Poi chiese a Ricky chi fosse e lui rispose balbettando in tedesco. Poi, si voltò di scatto e interrogò Tom. Lui indicò la gola ed io le dissi che era stato ferito alla gola sul fronte russo ed era in servizio limitato, dal momento che non poteva parlare. Quando arrivò il tenente e si offrì di riportarci al nostro camion, capii che stava per scoprire il nostro bluff.
Da quel momento in poi, cercai di impegnarmi per rimanere in Italia. Sapevo che c'erano campi italiani per prigionieri della Forze Aeree, così feci un respiro profondo e dissi in inglese: "Oh, all'inferno, tenente, credo che lei abbia capito che non siamo tedeschi. Siamo aviatori americani. Il nostro aereo è stato abbattuto in un raid sull'Italia del Nord. Siamo stati costretti a paracadutarci e siamo atterrati in un campo da qualche parte vicino a Trento. Abbiamo camminato fin da quel momento."
Avresti dovuto vedere il cambiamento di quelle persone: si misero tutte a ridere. La più vecchia delle due donne ci spiegò che aveva un figlio prigioniero di guerra in America; così le assicurai che sarebbe stato trattato bene, perché gli americani avevano molta stima degli italiani. Dopo di che, con mia grande sorpresa, la donna ci invitò in casa a fare colazione.
Ci diedero del pane tostato e marmellata, che noi trangugiammo, con grande divertimento da parte delle signore. Nonostante ci trattassero così bene, era chiaro che eravamo prigionieri degli italiani. Dopo la prima colazione, fummo mandati con un camion a Trento.
Avemmo un periodo difficile con gli interrogatori. Cercavano sempre di demolire la storia che fossimo aviatori americani. Riuscimmo a continuare a bluffare a dispetto di Tom, che stava per essere scoperto a causa della sua carta d'identità. Per fortuna, me ne accorsi, gliela feci strappare e gettare nel wc.
Essere "aviatori" non fu un buon affare. Fummo mandati al Centro Interrogatori dell'Aeronautica Militare Italiana di Poggio Mirteto e messi in prigione, in isolamento. Attraversai un momento particolarmente difficile, perché ebbi una forte dissenteria e la guardia non mi permetteva di andare al bagno. Quel figlio di un cane continuava a dirmi che era "occupato", ma non gli credetti mai. Ci tennero a Poggio nove giorni e poi ci portarono direttamente a Chieti.

"Cosa è successo a Ricky e Tom?" gli chiesi.
"Oh, loro sono qui. Ricky è stato assegnato al settore inglese, e Tom è in un altro edificio americano su questo lato, ma non li ho visti molte volte da allora. Tuttavia, sono stato piuttosto soddisfatto dei risultati della fuga, e penso che lo siano stati anche loro. Abbiamo evitato di andare in Germania. Siamo di nuovo sotto l'amministrazione italiana, e con questo armistizio dovremmo avere più possibilità di venirne fuori. Se questo SBO non ci opprime con il maledetto divieto di fuggire."
"L'unico modo in cui posso spiegarlo è che ha sposato la propaganda del comandante," dissi. "È pazzesco ma in qualche modo è stato interpretato come un ordine dal Quartier Generale Britannico."
Larry Allen, che era stato a guardarci, intervenne. "Il Colonnello Gooler vuole vedervi, tutti e due" disse, imitando la voce dello speaker di Radio Roma, e aggiunse: "Immediatamente!"
"Cosa vuole?" chiesi. Larry strinse le spalle ed uscì. Dick sorrise. "Suppongo che volesse dire che vuole vederci 'tutti e due' subito. Sono curioso tanto quanto te."
Dick si appoggiò al davanzale nel piccolo ufficio del colonnello ed io mi sedetti su una scatola di legno. Il colonnello era molto formale. "Signori," disse, "voi due siete in una condizione eccellente per tentare la fuga al momento opportuno. Rossbach, mi sembra di capire che lei parla il tedesco, e Frelinghuysen l'italiano. La combinazione è un vantaggio evidente."

"E Dick parla francese," dissi "se riusciamo ad andare così lontano."
Ignorando la mia interruzione, il colonnello continuò: ” Ora noi non sempre abbiamo ordini con i quali siamo d'accordo. Ma ciò che *noi* pensiamo non ha nulla a che fare con questo. Dal momento che ora siamo sotto il comando britannico, non ho altra scelta che dirvi fin d'ora che voi non avete il permesso di fuggire. E’ perfettamente chiaro?" Mormorai: "Sì, signore", ma Dick ribolliva.
"Ancora una cosa," il colonnello insistette "presumo che abbiate discusso delle fughe di Rossbach prendendole ad esempio. Tutto ciò può forse risultare utile in seguito. Mi dispiace, ma questo è tutto."
Dick ed io uscimmo fuori sul portico. "Santo Dio, Joe," disse, "tu non mi hai detto che Gooler aveva comprato quella merda dall’SBO!"
"E' stato nell'esercito regolare per oltre vent’anni," dissi nel modo più tranquillo possibile. "Ha fatto da collegamento con l'Ottava Armata Britannica e, giusto o sbagliato, questo è il modo in cui interpreta le cose."
"Mio Dio, voi siete d'accordo con loro?" Si interruppe.
Lo guardai, sentendo avvampare il mio volto. Quando parlò di nuovo, la sua voce era quasi gentile: "Forse noi due dovremmo pensarci ancora un po’. Si tratta di decisioni vitali per entrambi, quindi cerchiamo di dormirci sopra per il momento."
Avvertii un conflitto struggente dentro di me: sentivo l’impulso di seguire la mia formazione e a obbedire agli ordini. Inoltre, avevo il vecchio sospetto che stavo ancora utilizzando tutto ciò come stampella per evitare i pericolosi rischi di un tentativo di fuga; e alla fine avevo la sensazione spaventosa che se non avessi sfruttato l’occasione di andarmene ora, avrei sciupato un’opportunità e me ne sarei pentito per il resto della vita.
Dick e io avevamo parlato del disastro di Djedeida e degli ordini assurdi che l’avevano preceduto. Rex Rawie avrebbe saputo come comportarsi, e qui a Chieti Claude Weaver aveva saputo bene che fare. E Dick era stato caustico e schietto, circa gli stupidi ordini che ci erano stati dati, da parte dell’Esercito degli USA, della Marina e delle Forze Aeree, in Nord Africa e in Sicilia. Così qual era lo scopo dei miei colloqui con Dick se non cercare di convincermi che dovevo ignorare l'ordine dell’SBO?
Comunque, avevo qualche dubbio: avevo paura di non riuscire a tenere il passo di Dick. Supposto che volesse intraprendere un'azione che io ritenevo una pazzia, sarei stato in grado di seguirlo? E il suo atteggiamento disinvolto circa la modalità di fuga, che io ritenevo suicida, non mi ispirava molta fiducia. Mi chiedevo se potevo stare al suo livello di risolutezza nella guerra contro Hitler. Ma ciò che soprattutto rafforzava i miei dubbi era la sua disponibilità ad accettare le condizioni di guerra, la sua brutalità, i pericoli e i disagi. Questi erano per lui interessanti ed emozionanti aspetti della realtà della vita. La paura sembrava dargli stimolo: aveva affermato, infatti, che era migliore di un Martini.
Questo sprezzo del pericolo si fondeva così strettamente con la sua personalità fondamentale che era difficile per me distinguerli. Come potevo andare d'accordo con lui se avessimo affrontato il viaggio insieme? Per mantenere armonia tra di noi, dovevo probabilmente essere disposto ad accettare la sua leadership nella pianificazione e nell'esecuzione di un’azione che tendesse a farci

ritornare fra le linee alleate. L'idea di completa acquiescenza al suo giudizio mi bloccava lo stomaco.
Quando Dick aveva raccontato la storia dei suoi tentativi di fuga, era sembrato un uomo molto fuori dal comune. Era chiaramente più aggressivo di me, con un coraggio che io non avevo neanche prima di essere fatto prigioniero e nelle nostre discussioni, lo volessi o no, ben presto lui divenne il mio mentore nella mia ossessione di trovare un piano di fuga che fosse fattibile. Sotto la tensione crescente e l'incertezza spaventosa della vita nel campo, giungemmo a conoscerci rapidamente.
Quasi inconsciamente cominciai ad attaccarmi a questo nuovo arrivato e cominciai a distaccarmi dagli amici che avevo avuto in tutti quei mesi. Sapevo che questo era l'uomo con cui sarei voluto andare, convinto com'ero, che avesse la tecnica e l'esperienza per fuggire. Eppure continuavo ad avere laceranti dubbi: sarei stato capace di raccogliere tutto il mio coraggio per tentare la fuga? Avrei saputo tenere il passo di quest'uomo?

Capitolo 14

Obbedire, o Disobbedire

15 settembre 1943

Circa le 11, un aereo da ricognizione tedesco, un "Fieseler Storch", con croci bianche e nere e una svastica, sorvolò la prigione a trenta metri di altitudine. Vedendolo, sentii uno sgradevole brivido nella schiena. Alcuni prigionieri corsero fuori nel cortile; altri corsero negli edifici per recuperare il loro kit di fuga, poi vennero di nuovo fuori. Esasperati dall'ordine dell'SBO di non dover scappare, urlarono contro di lui pesanti oscenità.
Alcuni carabinieri uscirono, in sgargianti uniformi nere e guanti bianchi e ci chiesero di tornare nelle caserme. Un certo numero di prigionieri obbedirono, ma la maggior parte di noi rimase e cominciò a discutere con le guardie. Un sergente dei carabinieri, per paura di perdere il controllo, chiese ad alcuni ufficiali inglesi di ordinarci di rientrare. Più tardi l'SBO ribadì la sua direttiva: non fare dimostrazioni e "mantenersi freddi, calmi e raccolti."
Quella stessa sera venni a sapere che due ufficiali britannici avevano fissato una scala al muro di recinzione. Uno di loro era a metà strada dalla sommità del muro, quando una guardia britannica spuntò da dietro un angolo, corse verso la scala e la buttò a terra, e con la forza prese in "custodia" i due fuggitivi. Successivamente, circolò voce che l'SBO aveva fatto rinchiudere i due uomini in cella di rigore in attesa della corte marziale all'arrivo dei "vicini" Alleati. Per il resto di noi le alternative erano chiare: o finire in cella di rigore o andare in Germania. E nel caso in cui l'SBO si fosse sbagliato riguardo agli Alleati, si poteva di nuovo lavorare ad un tunnel da completare in gran fretta. Il tunnel "deluxe", nel frattempo, fu preparato come nascondiglio.
Per cinque giorni vivemmo come su un'altalena tra la speranza di libertà e la paura di essere spediti in Germania. Un giorno vidi alcuni camion tedeschi fermi davanti al cancello principale. Due ufficiali scesero ed entrarono nel campo, uno con la faccia simile a quella del colonnello che mi aveva interrogato a Tunisi. Quell'incidente mi tornò velocemente in mente: lo spietato odio, la disperata sensazione di essere intrappolato. Il sangue mi salì alla testa e una sorta di scossa elettrica mi corse attraverso lo stomaco e il petto.

Qua e là gli uomini si riunivano in gruppi e urlavano selvaggiamente, continuando con le loro invettive contro l'SBO. Westy aveva costruito un dispositivo in legno con un puntatore di cartone che aveva definito un "misuratore dello stato di agitazione." Esso aveva un quadrante con gradazioni che andavano da "Calma" a "Isteria", a seconda della sua stima della situazione. Per la maggior parte del tempo aveva fissato il puntatore su "Isteria", cosa che indusse gli inglesi a dire che gli americani erano "caricati". Era vero, e sottolineava solo l'idiozia dell'ordine di non fuggire.
Il giorno 20, Dick ed io notammo due paracadutisti britannici che camminavano intorno alla passerella esterna, in alta uniforme con il balmoral cremisi e con quei fazzoletti eleganti e colorati che spuntavano dalle tasche delle giacche delle uniformi da campo.
"Hai visto i fazzoletti che indossano quei ragazzi paracadutisti?" chiesi. "Sì, e penso di poterne prendere uno in prestito per un po'. Puoi procurarti un pezzo di carta e una matita e raggiungermi qui fra qualche minuto?"
Andammo in un angolo appartato del cortile accanto al nostro bungalow. Il fazzoletto era una mappa in scala di 1: 200.000, ma Dick stirò la seta gommata al fine di ottenere una scala più ampia. Poi selezionai una zona a sud est di Chieti e la mantenni mentre Dick cominciava a ricalcare. Quando finimmo, la nostra "mappa" includeva un rettangolo della regione Abruzzo, dall'Adriatico fino a una città chiamata Popoli, 35 miglia ad ovest, che era al di là di due catene dell'Appennino. Il confine occidentale del nostro fazzoletto-mappa arrivava anche ad ovest della città di Sulmona, mentre il confine meridionale era al di sotto del fiume Trigno, 50 miglia a sud.
Quel pomeriggio la mia apprensione crebbe quando ci dissero che l'SBO avrebbe fatto un annuncio con l'altoparlante del campo; poteva avere quel permesso solo se il comandante fascista avesse approvato quello che stava per dire. In un certo senso, stava dando un aiuto al comandante.
L'SBO iniziò con alcune stime sulle posizioni degli Alleati e su quando sarebbero arrivati. Durante il discorso, Larry Allen era tutto dimesso e scuoteva la testa. Era cambiato negli ultimi giorni. Certo, non era mai stato ben vestito, ma ora i bordi della sua camicia erano fuori, i piedi calzavano un paio di pantofole consumate, i capelli gli cadevano sul volto. Quando l'SBO finì con il suo solito "freddi, calmi e raccolti," Larry emise un grido e cominciò a scrivere su un taccuino. Pochi secondi dopo, affisse un avviso sulla sua ormai popolare bacheca: "Sarete raccolti in pochi giorni." In breve, Larry fu rimproverato per la terza volta per aver "causato panico tra i prigionieri."
Rossbach, Warren ed io convocammo una riunione di emergenza per quella notte, un incontro che si trasformò in un'opprimente sessione sulle solite frustrazioni e in un dibattito sull'opportunità o meno di disobbedire all'ordine dell'SBO. Dopo tanto mercanteggiare, Dick si stufò e uscì per chiedere a Gooler di cambiare idea.
Tornò indietro velocemente: era talmente arrabbiato che così non l'avevo mai visto. "Quell'individuo ha avuto la faccia tosta di ricordarmi dei prigionieri della Prima Guerra Mondiale che erano andati davanti alla corte marziale per aver disobbedito agli ordini" disse. "Vi dico ragazzi, che oggi ho visto un altro camion con le insegne tedesche parcheggiato fuori dal cancello. Quando ho cercato di vedere ciò che stavano facendo gli uomini lì dentro, quel bastardo fascista di Croce mi ha spinto via e mi ha minacciato di buttarmi in cella di rigore. Amici, andiamo stasera. O mai più."
La mia risposta fu che ero militare in un modo o nell'altro da tredici anni e non avevo intenzione di

disobbedire a un ordine diretto. Ma la sensazione di essere intrappolato peggiorò mentre ripetevo quel luogo comune e mi chiedevo perché mai fossi ancora aggrappato ad esso.
Dick disse bruscamente. "Non riesco a provare un disagio più grande di quello di rimanere in questo dannato posto. Il mio istinto mi dice che è un errore mortale, ma per stanotte mi rimetto a voi."
A questo punto, tanto stanco da addormentarmi in piedi, lasciai gli altri e andai alla mia cuccetta. Nonostante la stanchezza, mi addormentai in preda all'agitazione. Forme strane e colorate si agitavano nella mia mente. Mi parve anche di udire camion nelle vicinanze, che manovravano con le marce basse, ma pensai che era parte del sogno e mi girai, cadendo finalmente in un sonno profondo.

21 settembre

Improvvisamente mi svegliai, come se qualcuno mi scuotesse e mi dicesse che ero in pericolo di vita. Erano le 4:45 e fuori era ancora buio. Qualcuno gridò con rabbia, "*Posten! Posten! Was ist Geschehen? Warum bist du nicht hier*?" (Guardia! Guardia! Cosa è successo? Perché non sei qui?)
"Oh, mio Dio," gemetti ad alta voce, "ce ne dovevamo andare ieri sera!" Forse era un incubo. Ma le voci tedesche che provenivano dai muri intorno al campo mi riportarono alla realtà. Il mio morale era al livello più basso da quando ero stato fatto prigioniero.
In quegli ultimi giorni cruciali passati a Chieti, vivevo giorno per giorno, negando la parte di me che conosceva l'inevitabile. Nonostante il crescente senso di sventura, non avevo fatto nulla, ed ora maledicevo me stesso con ogni nome che mi veniva in mente. Ero un'anima torturata in un inferno, che aveva avuto le sue occasioni, ma a cui era mancato il coraggio di sfidare un sistema che era diventato fine a se stesso, senza né mente né ragione.
Alle prime luci del giorno, li vidi: erano paracadutisti tedeschi risoluti e precisi, che presidiavano ogni posto di guardia in cima ai muri, armati di pistole, fucili, mitragliatrici. Ieri avrei potuto avere la libertà con molto meno rischi. Oggi ero ancora una volta un *Kriegsgefangener*, un prigioniero di guerra.
Quella mattina Larry Allen gironzolava intorno al campo in pantofole, con gli occhi fissi, vitrei, che guardavano avanti. Gli chiesi quando pensava ci avrebbero trasferiti, rispose con un miscuglio di parole, per metà in inglese, per metà in tedesco. Più tardi, lo udii fare l'imitazione di un operatore su un treno che annunciava le stazioni lungo il percorso attraverso l'Italia del Nord, l'Austria e la Germania. La sua voce era stridula, alquanto isterica e inquietante.
Nelle successive quarantotto ore, continuai a sentirmi abbattuto come nei primi momenti dopo la cattura. In quei due giorni mi ritrovai a girare per il cortile, inebetito dalla consapevolezza che saremmo stati inviati in Germania. Gli ufficiali inglesi camminavano in fretta, come se stessero facendo affari importanti, con i volti arrossati e tesi girati dall'altra parte.

23 settembre

Qualcuno, scuotendomi la spalla, mi svegliò bruscamente. Una lampadina fioca era accesa nella stanza, fuori era ancora buio. Le sentinelle intorno all'edificio gridavano ordini in tedesco, e il colonnello Gooler era in piedi vicino a me. "Ci siamo, Joe," disse con la voce di un uomo stanco e

vecchio. "I tedeschi ci porteranno via fra due ore. Sostengono che si tratta di una zona di “dispersione”, ma non si può credere a una sola parola detta da loro. Ci sarà la colazione fra trenta minuti, ma non ci daranno molto. Avvisa il resto degli uomini nel bungalow. "
Quando se ne andò, ebbi un moto di risentimento. Perché non lo faceva lui? Guardai il mio orologio, erano le 3.45. Gli uomini cominciarono a maledirmi perché avevo dato il mio appoggio al colonnello e questo era il risultato; sembrava che io stesso li stessi portando in Germania.
Avevo già messo tutto il kit che potevo portare nella mia vecchia valigia italiana di cartone marrone. Con fatica ero riuscito a ficcarci anche dei vestiti extra e il maglione pesante di Alan. Avevo risparmiato abbastanza cibo della Croce Rossa per un buon pasto, e riuscii ad infilare anche quello. Le tre preziose scatolette di cioccolato della Nuova Zelanda le ficcai nelle tasche insieme ad alcune lamette e ad un rasoio arrugginito. Alla cintura appesi la borraccia. Sdraiato sulla cuccetta, fissai il mio diario e pensai a tutte le ore che gli avevo dedicato, registrando con attenzione gli eventi mentre erano ancora freschi nella mia mente. Però l’avevo scritto con l’inchiostro e sicuramente si sarebbe bagnato. Così provai ad infilarmelo sotto la camicia, ma, era troppo ingombrante. Quindi, a malincuore, lo buttai nel cestino, con la sensazione di aver perso un amico. Dick, che sembrava un orso svegliato in pieno inverno, si unì a Len e a me nella sala mensa.
Un soldato tedesco infilò la testa nella porta e urlò, "*Raus! Raus! Alle heraus*!" (Fuori! Fuori! Tutti fuori!). Ci affrettammo ad uscire nel cortile centrale, imprecando contro i tedeschi, l’SBO e noi stessi. Tutti i prigionieri stavano in piedi, tenendo scatole, rotoli di vestiti, zaini improvvisati e cappotti della Croce Rossa. Nella passerella centrale centocinquanta prigionieri britannici, che sarebbero venuti con noi, avevano già iniziato a schierarsi, ma tutti gli americani erano ancora in giro. A malincuore ci stavamo mettendo in riga quando un sergente tedesco gridò, "*Achtung! Achtung! Schnell! Schnell*!" (Attenzione! Attenzione! Veloci! Veloci!)
Alcuni americani mormorarono contro di lui; uno disse abbastanza chiaramente: "Cristo, dite a quel bastardo di stare zitto!" Un ufficiale britannico parlò in fretta a un maggiore americano, che si voltò e disse arrabbiato: "Non scherzate con questi uomini. Non sono le guardie italiane, lo sapete. "Da allora in poi ci mettemmo in fila rapidamente. Dopo che i tedeschi ci ebbero contati tre volte, uno dei nostri ufficiali si mise alla guida e ci fece uscire dal cancello principale, marciando. Andavo avanti a stento e faticavo a portare la valigia che continuamente sbatteva contro le gambe degli altri.
Era strano e spaventoso uscire dalla prigione e provai la stessa sensazione che avevo avuto quando lasciai Capua. Ogni istante da qui in poi doveva essere valutato come potenziale per la fuga. Non c’era più modo di trovare scuse. Questo era il momento della resa dei conti.
Una colonna di sette vecchi camion tedeschi e italiani era sul lato opposto della strada, in direzione sud-est. Questo mi rese perplesso. La mappa mostrava che la strada principale verso nord iniziava a Pescara, che era a nord est, sulla costa. Questi camion erano posizionati nella direzione opposta.
Mentre i tedeschi cominciavano a contarci di nuovo, questa volta in gruppi di cinquanta, guardai dall'altra parte della strada e osservai quanto era diversa la stagione rispetto a quando eravamo arrivati a gennaio. Ora, i campi di verdure erano circondati da arbusti e fitto sottobosco, dove ci si poteva nascondere.
Al nostro gruppo di cinquanta fu ordinato di salire su un camion aperto, con un vano di carico lungo circa cinque metri. Ci arrampicammo fra spintoni ed urti, come se fossimo a un incontro di calcio e,

una volta sul camion, cadevamo l'uno sull'altro cercando di trovare un punto d'appoggio. Alla fine mi posizionai su un lato del camion, mentre molti del gruppo inciampavano nella mia valigia e dicevano parolacce contro di essa e anche contro di me.
Non appena fummo tutti a bordo, i tedeschi ci ordinarono di scendere e poi di risalire di nuovo. Il portellone era alto, quindi questa volta ci aiutammo a vicenda, e gli uomini sul camion aiutarono gli altri a salire. Ancora una volta i tedeschi ci ordinarono di scendere e sentii un prigioniero britannico che brontolava: "Maledetti e sanguinari crucchi." Questi soprusi si ripetevano lungo tutto il convoglio.
Quando tutti i trecentocinquanta prigionieri furono caricati per l'ultima volta, un sergente gridò un ordine. Due soldati balzarono giù dall'ultimo camion, corsero verso il lato della strada, piazzarono una mitragliatrice e cominciarono a sparare in direzione dei cespugli intorno ai campi. Dall'ordine alla prima raffica passarono solo venti secondi. Molti civili italiani, soprattutto donne con lunghe gonne nere, e bambini a gambe nude fuggirono dai campi in tutte le direzioni. Alcuni vecchi andarono via zoppicando e uno di loro agitò il pugno verso i tedeschi mentre si allontanava. Dalla parte anteriore del nostro camion, un pilota americano ringhiò: "Ok, crucchi, smettetela! Abbiamo ricevuto il messaggio."
I due soldati poi rimontarono velocemente così come erano scesi. I tedeschi non si preoccuparono per niente di sapere se qualcuno di quegli italiani fosse stato colpito. I camion si diressero a sud est lungo la Strada Nazionale. Dopo circa un chilometro, svoltarono verso ovest attraverso la valle del fiume Pescara, in direzione di Popoli. Len Warren e Connie Kreps erano nel mio gruppo. Sgomitando e dimenandoci, riuscimmo ad avvicinarci abbastanza per parlare di dove eravamo probabilmente diretti.
Ad ovest il massiccio del Gran Sasso sembrava essere sospeso nel cielo. A sud di esso, oltre la gola attraversata dal fiume Pescara, il crinale della Maiella, come un grande dorso di maiale, si estendeva a sud fino all'orizzonte, la parte superiore segnata da lunghe fessure e da anfratti rocciosi. Questi erano gli Appennini, alti quasi tremila metri. Si trovavano tra noi e gli eserciti degli Alleati.
Il vento era gelido mentre percorrevamo la strada a circa 80 all'ora. Per un secondo o due pensai di saltare, poi decisi che sarebbe stato un suicidio; se non fossi morto per la caduta, le guardie dei camion che seguivano mi avrebbero crivellato di colpi prima che mi fossi allontanato. Quando entrammo nella gola del fiume, abbandonai completamente l'idea. Le montagne sembravano alte più di millecinquecento metri e si elevavano su entrambi i lati.
Ad un'ora da Chieti entrammo in una lunga valle che correva a sud, oltre Popoli. Quando attraversammo la piazza principale della città, una folla con lo sguardo di pietra ci fissava. Alcuni prigionieri salutarono con le mani, ma nessuno rispose al saluto. Dai miei studi della mappa ricordavo che, al di sotto della città, la Strada Nazionale andava dritta verso il sud dell'Italia. Alla nostra sinistra, torreggiava sopra di noi il proibitivo Monte Morrone. I suoi imponenti fianchi erano punteggiati da rocce scure e tagliati da lunghe frane e crepacci. Molto più in alto, i dirupi marrone scomparivano fra le nuvole. Le rocce di queste montagne sembravano troppo ripide per poterle affrontare senza un'adeguata attrezzatura. Come diavolo potevo scalarle? Sotto la montagna, sfidando la forza di gravità, abbarbicata al pendio, era situata un'antica cittadina.

Len guardò la montagna e scosse lentamente la testa, c'era un'espressione disperata sul suo volto. Mi disse che un inglese, che era nella parte anteriore del camion, aveva saputo dalla guardia che eravamo diretti al Campo 78 di Fonte d'Amore, nei pressi di Sulmona, e che c'era uno scalo ferroviario. Questo spiegava il motivo per cui stavamo andando in quella direzione, altrimenti non avrebbe avuto alcun senso, dal momento che in direzione sud andavamo verso le linee alleate.

Il primo camion rallentò e svoltò in una strada stretta, tra due siepi. Una guardia davanti a noi si arrampicò sul tetto della cabina e guardò il carico di prigionieri, teneva stretto il fucile tanto che le sue dita erano bianche.

Appena il nostro camion lasciò la strada, qualcosa si mosse rapidamente tra gli uomini nel camion davanti a noi. La nostra guardia e quella davanti si voltarono e cominciarono a sparare in direzione delle siepi sulla nostra destra. Un prigioniero avvertì, "Non guardate! Qualcuno è saltato!"

"Cristo, spero che ce l'abbia fatta" disse Len, quasi in preghiera.

Il mio cuore ebbe un sussulto quando i fucili cominciarono a sparare. Per un attimo, io ero l'uomo tra i cespugli; mi nascondevo, mi abbassavo, forse ferito. Quell'immagine mi scioccò, mi scossi e cercai di pensare a qualcos'altro. Attraversammo un piccolo centro chiamato Badia, con piccole case di pietra dai tetti di tegole. Dopo circa quattrocento metri, attraversammo i cancelli di un recinto di filo spinato che circondava un campo di concentramento. Guardie tedesche con mitragliatrici presidiavano alte torri di legno agli angoli del campo, mentre alcune pattuglie camminavano tra le file di filo spinato.

Scendemmo dai camion e ci allineammo su uno spiazzo aperto, con i piedi immersi fino alla caviglia nella terra polverizzata. Alcuni prigionieri in abiti cenciosi ci guardavano. In un inglese ragionevolmente buono, un ufficiale tedesco ci disse che ci avrebbero assegnato i nostri quartieri più tardi, e che nel frattempo eravamo liberi. Fu un sollievo vedere che l'ufficiale non era un paracadutista.

Io, Len e Connie ci avvicinammo ad uno dei prigionieri del Campo 78. Len gli chiese da quanto tempo era lì. Rispose: "Circa due settimane. Due giorni dopo l'armistizio, le guardie italiane sono scomparse. Tremila di noi se ne sono andati per quelle montagne."

"Quando siete stati ripresi?" chiese Len.

"Beh, non siamo stati ripresi" disse l'uomo, guardando a terra. "Ma ci avrebbero preso comunque. Non potevamo farcela. Siamo quasi morti di freddo e di fame su quelle montagne, così un gruppo è rientrato."

Sentendo quelle parole incredibili, volevo allontanarmi da quel ragazzo. Ma Len continuò con voce calma: "Deve essere stato piuttosto brutto lassù. Gli abitanti del luogo vi hanno aiutato?"

"Hanno cercato di farlo, ma eravamo troppi. La maggior parte sono stati rastrellati dalle pattuglie tedesche e spediti in Germania. Questo è uno scalo ferroviario, sai."

Ci allontanammo un po', sentendoci goffi e imbarazzati. Ora ero contento che Len avesse fatto continuare la sua storia a quell'uomo. La lezione che avevamo imparato era vitale: non fuggire in molti, allontanarsi dal campo il più velocemente possibile, stare alla larga dalle pattuglie.

Capitolo 15

Fonte d'Amore

A mezzogiorno Connie Kreps ed io eravamo seduti sui gradini della nostra caserma e stavamo mangiando del cibo che avevamo portato da Chieti. Il mio consisteva in carne di cavallo e pane raffermo. Connie guardò a destra e a sinistra e disse: "Ehi, Joe, cosa ne pensi di questo posto?"

"Almeno non ha muri di mattoni alti tre metri. Diamo uno sguardo prima che i tedeschi decidano di rinchiuderci per la notte."

Facendo finta di fare esercizi fisici, percorremmo il perimetro del campo all'interno del recinto. Erano tutti reticolati di filo spinato, molto diversi da quelli di Chieti. Ma qui le torri avevano anche guardie tedesche con mitragliatrici che sorvegliavano i prigionieri dai parapetti delle piattaforme.

Le caserme erano disposte da nord a sud per la lunghezza del campo, con un ampio passaggio pedonale al centro. Cinque recinzioni parallele di filo spinato, alcune diritte, altre a fisarmonica, alcuni pali ad X delimitavano il lato a nord. Una lampadina pendeva sul punto centrale della barriera, ma sembrava che le guardie pattugliassero meno frequentemente quella zona. L'edificio del comando tedesco era situato accanto alla passerella a nord, vicino alla parte centrale.

Le recinzioni sul lato ovest erano oltre il piazzale polveroso destinato alle parate. Queste avevano solo tre file di filo spinato, ma la guardia nella torre più alta poteva sparare lungo di esse in entrambe le direzioni. In un punto un prigioniero aveva praticato un'apertura che era stata riparata alla meglio. Connie disse: "Questo è allettante ma è troppo ovvio."

Il lato sud era attentamente sorvegliato e gli alloggi dei tedeschi erano immediatamente al di là dei recinti, così non sprecammo tempo lì. Evitammo anche il lato est perché vi erano quattro nuove e solide barriere. Era la parte più pattugliata di tutte.

Avevamo camminato per due ore, quando ci fu ordinato di presentarci per le assegnazioni degli alloggi e le camere. Lasciai Connie e andai a raccogliere la mia valigia e quello che era rimasto del mio cibo. Rimasi sorpreso nel ritrovarmi nella camerata con Dick Rossbach. Dal momento che eravamo soli, gli chiesi: "Cosa pensi di fare?"

"Io? Sto seriamente pensando di passare attraverso l'apertura dove il filo è stato tagliato. Vuoi venire?" disse, come se stessimo parlando di andare a prendere una tazza di tè.

"In pieno giorno?"

"Forse", rispose con lo stesso tono calmo.

Rimasi senza fiato, cercando una scusa. "Sai che dobbiamo ottenere il permesso dal colonnello Gooler." La mia era voce calma, ma suonò acuta.

"Certo, andiamo a chiederglielo di nuovo. Questa volta potrebbe aver cambiato idea." Rossbach mi diede un'occhiata obliqua che mi fece rabbrividire.

Il colonnello Gooler sedeva chino su un lettino, in una stanza che condivideva con un colonnello delle Forze Aeree. I loro vestiti erano gualciti, ed entrambi avevano la barba lunga. Gooler fece un sorriso imbarazzato. "So perché siete qui. Vi ho dato una brutta dritta circa la fuga a Chieti."

Mi sentii in imbarazzo. "Ormai è andata, Colonnello. Quello che vogliamo sapere è se abbiamo il suo permesso *ora*."

"Frelinghuysen, per quanto mi riguarda, sei libero di andare in qualsiasi momento. Mi assumerò le mie responsabilità per eventuali ripercussioni, da parte dell'Ufficiale Britannico Anziano, quando

arriverà da Chieti. Ma prima di tutto, sappiamo che lì fuori non è come andar a fare un pic-nic. Inoltre, due inglesi del Comitato di Fuga di Chieti mi hanno detto che le guardie qui sono diventate sanguinarie. Uno dei prigionieri che è saltato dal camion questa mattina ha cercato di arrendersi ma gli hanno sparato e l'hanno ucciso mentre aveva le mani alzate."
La voce di Dick divenne impaziente. "Capiamo tutto ciò, Colonnello." Poi si rivolse a me: "Joe, abbiamo piani da fare. Mettiamoci al lavoro." Salutammo ed andammo via.
Mentre ci incamminavamo per fare una ricognizione, la seconda per me, Dick annunciò: "Fuggire è come per gli acquisti natalizi, devi farli presto per evitare la folla." Ebbi l'immediato ricordo di persone sorridenti che si affrettavano lungo una strada illuminata da luci rosse, bianche e verdi, e un coro che cantava da qualche parte, "*O Holy Night*..."
Tornai alla realtà e dissi: "Sono disposto ad accettare la scelta di quella zona aperta nella recinzione come il posto attraverso il quale andarcene, ma per l'amor di Dio, non lo voglio fare alla luce del giorno." Nonostante le mie riserve, sapevo che stavo per prendere una decisione lacerante; gli avvertimenti di Gooler ancora risuonavano nelle mie orecchie. Dick continuò: "Ho definitivamente deciso di provare entro mezz'ora. Tu puoi venire o no, ma devi decidere presto, perché io vado in ogni caso."
Puro suicidio. Tutto ciò che la guardia della torre doveva fare era guardare dalla nostra parte, puntare la mitragliatrice e sparare dritto lungo quel filo. Ci poteva colpire anche ad occhi chiusi. Decisi di esser evasivo. "Non ho intenzione di decidere adesso; lo farò più tardi, quando vedrò come va la situazione. Penso che tu sia pazzo." Imperturbabile, egli si voltò e continuò a riempire di piccoli pezzi di cibo la giacca della sua uniforme da campo.
Poco prima delle cinque, andai a trovare Connie e Len Warren. Erano seduti sui loro lettini e avevano la faccia di due che stavano già sul treno per la Germania. Nonostante i miei dubbi, dissi: "Stiamo andando via fra qualche minuto, volete venire con noi?"
"In pieno giorno?" disse Connie. "Devi essere fuori di testa. Perché non aspettare fino a quando fa buio? Allora potrei venire con te, ma che io sia dannato se me ne vado alla luce del giorno, proprio sotto quella mitragliatrice."
"Sono d'accordo con te, ma Dick è convinto che ce ne saranno molti che tenteranno stasera e le guardie avranno da fare il tiro a segno. Non ho ancora deciso, ma ci diciamo addio adesso." Mentre ci stringevamo la mano, non riuscivo a capire se Len e Connie c'erano rimasti male o se erano solo dispiaciuti per noi.
Dick ed io c'incamminammo verso lo spiazzo per le parate, dove alcuni tedeschi fuori servizio stavano giocando a calcio. Un gruppo di prigionieri si era riunito vicino al campo per guardare. La sentinella sulla torre, di tanto in tanto, rideva o si compiaceva se il gioco era buono.
Un certo Maggiore Parsons, che era stato coinvolto in alcuni tentativi di fuga a Chieti, si avvicinò a noi. Dalla sua espressione dedussi che aveva già percepito le nostre intenzioni.
"Voi due state andando?" chiese.
Dick annuì.
"Vi posso aiutare con un diversivo. Datemi un paio di minuti per iniziare."
"Facciamo cinque minuti", disse Dick. "Stiamo andando verso il reticolato, in quell'angolo dietro di me. Avvisa tutti di non guardare in quella direzione."

"Ok, lo so" disse Parsons e ritornò nel gruppo di prigionieri.
Dick guardò con la coda dell'occhio il posto in cui il filo spinato era stato tagliato. Mentre mi guardava, mi spiegò: "Superato il primo recinto, dovremo muoverci lateralmente per circa cinque metri prima di poter attraversare il secondo e il terzo."
Un applauso salì dal gruppo che guardava la partita di calcio, mentre un giocatore faceva un dribbling per tutta la lunghezza del campo. Quando fu nei pressi della porta il gruppo lanciò un urlo fragoroso e la guardia si chinò in avanti sul parapetto di legno, gridando qualcosa in tedesco ad un giocatore. La sua mitragliatrice era piazzata su un supporto girevole montato accanto a lui. Un mezzo giro a destra e sarebbe stato in grado di spararci lungo la recinzione.
Poi mi accorsi che alcune scazzottate erano scoppiate tra i prigionieri. Le guardie gridavano. Avevo lo stomaco in subbuglio, il petto mi si stringeva: mi sentivo soffocare. Dick sembrava impassibile di fronte a tutto. All'improvviso, disse sottovoce: "Tutto bene, andiamo!"
Dissi: "Ok, sono con te!" Dick si tuffò sotto il filo, facendo un grande rumore. Diedi uno sguardo alla guardia, che era occupata a gridare verso gli uomini che avevano provocato una rissa. Dick corse di lato e scivolò sotto la seconda recinzione. Mi lasciai cadere in avanti, strisciando sotto i fili più bassi. Mi dimenai, strisciai, mi liberai dal filo, balzai in piedi, corsi verso sinistra, mi lasciai cadere di nuovo, passai sotto gli altri fili. In quel momento, pensavo di non essere me stesso ma qualcun altro. Improvvisamente, mi ritrovai sulla strada fuori dal campo.
Dick cominciò a camminare tranquillamente lungo la strada, poi inciampò su alcuni fili, cadde in avanti sulle ginocchia, imprecando: "Per l'amor di Dio, zitto!", gli gridai.
Sperando di sembrare soldati tedeschi fuori servizio, seguii Dick. Qualcosa di caldo e umido mi colava lungo il viso, la mia camicia verde-oliva si era strappata, i pantaloni si erano aperti dal cavallo alla caviglia, e con Dick in tuta da campo britannica, proprio non sembravano soldati tedeschi fuori servizio.
Cautamente costeggiammo il perimetro di Fonte d'Amore, oltrepassando gli alloggi dei tedeschi. Ora un edificio sorgeva tra noi e il campo, bloccando la vista della torre della sentinella. L'oltrepassammo dirigendoci verso una strada che portava in città. Alcuni passanti ci guardarono con sospetto.
Più avanti, il volto di un uomo coperto di sapone da barba sbirciò da una finestra sopra di noi. Dick guardava dritto davanti a sé, continuava a camminare. Il volto scomparve. Un secondo dopo, un braccio muscoloso uscì dalla finestra e puntò una pistola verso di noi. Era una pistola Luger. L'uomo gridò: "*Halt! Was ist den dan? Halt! Oder ich schiesse!*" (Alt! Chi è là? Alt! O sparo!)
Alcune persone andarono a ripararsi nei portoni più vicini, ma Dick non si mosse, rispondendo a quell'uomo in un tedesco perfetto. Ora la strada era deserta. Dick tradusse: "Dice che ci sparerà se non ritorniamo dentro. Cosa vuoi fare?"
Pensai" Cristo, che cosa folle mi chiede! Quel figlio-di-un-cane non ci poteva mancare!" Cercai di dominare il panico e diedi una risposta disinvolta. "Siamo bersagli dannatamente facili", dissi piano.
Dick tornò indietro lungo la strada verso il campo. Quando non si videro guardie, cambiò direzione e s'incamminò per una stradina parallela al campo. Lo seguii, guardando davanti a me. Subito arrivammo ad un altro alloggio tedesco, di fronte al quale alcuni tedeschi stavano bevendo del vino.

Quando ci videro, cominciarono a sbraitare ridendo. Uno posò il bicchiere, si avvicinò e gridò in tedesco, indicando la porta sud del campo. Capii chiaramente: "Tornate indietro o spariamo."
Quando i suoi compagni fecero beffarde osservazioni su di noi e sull'esercito degli Stati Uniti, Dick rispose in tedesco, ad alta voce. Due guardie con i fucili corsero fuori dal campo e indicarono il cancello. Fummo rispediti nel Campo 78. Dick sussurrò: "Ora dobbiamo fare in modo che non ci buttino in cella di rigore."
Avrei dovuto sentirmi male, ma in qualche modo non fu così. In realtà, ero euforico. Forse perché, per lo meno, Dick ed io eravamo stati capaci di uscire dal campo, anche se solo per pochi minuti. Nessun altro nel nostro gruppo l'aveva fatto, e certamente non sotto il naso di una guardia tedesca con una mitragliatrice. Parte di quell'accumulata colpevolezza che sentivo per essere stato catturato, cominciò ad alleggerirsi.
Mentre ci facevano marciare oltre lo spazio per le parate, non avevo affatto vergogna di essere stato ripreso, piuttosto mi sentivo orgoglioso di essere fuggito, anche se per pochi minuti. La partita di calcio era finita, e un terzo contingente di prigionieri provenienti da Chieti stava scendendo dai camion vicino al cancello nord. Cominciavano a mettersi in fila per essere contati. Nessuno di loro guardava direttamente verso di noi. Colsi alcune occhiate furtive, ma i prigionieri subito distolsero gli occhi da noi. Il che mi fece capire che sapevano quello che era successo.
A poco a poco cominciarono a strisciare i piedi nella polvere sollevando una grande nuvola grigia che invase tutta la formazione. Le guardie tedesche corsero tutt'intorno urlando, "*Halt! Halt! Stillstehen!*" (Alt! Alt! State fermi!)
Un forte vociare si alzò dagli uomini e aumentò di volume. Alcuni urlavano. Nuvole di polvere ci avvolgevano. Noi entrammo nel gruppo dei prigionieri e, facendoci largo, ci dirigemmo verso la nostra caserma, mentre le guardie continuavano a correre e a urlare sopra la piazza d'armi.
Arrivammo lentamente sul lato est, Dick procedeva tranquillo, come se fosse fuori per una passeggiata pomeridiana. Ogni passo era una vittoria. In pochi secondi ci trovammo dietro l'angolo di un edificio. Guardai alle mie spalle; la piazza d'armi era ancora in subbuglio, con nuvole di polvere sospese in aria, con i prigionieri che gridavano e le guardie che davano comandi. Un pensiero si ripeteva nella mia mente: "Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! Fuori dal campo, attraverso il filo spinato, sotto le mitragliatrici tedesche!" Dirigendoci verso i nostri quartieri Dick e io camminavamo lentamente, ma a me sembrava di volare.
Appena arrivammo vicino al nostro edificio, i prigionieri americani ci circondarono; tutti parlavano contemporaneamente e volevano sapere la nostra storia. "Fuori l'aria è molto più fresca e più pulita" li informai." C'è più ossigeno. Perché non provate?" Risi per coprire il suono strano della mia voce che si era un po' incrinata. Decisi che non volevo più domande e Dick ed io ci infilammo nella nostra camera.
Connie mi stava aspettando, con le mani sui fianchi, con il berretto delle Forze Aeree spinto indietro sulla testa. Indossava solo un paio di calzoncini sfrangiati e i muscoli delle spalle abbronzate spiccavano come corde spesse. Disse solo: "Sono contento che non vi siate fatti male." Eppure sapevo che era arrabbiato, perché ce n'eravamo andati senza di lui. Dissi: "Su, Connie, metti insieme la tua roba, ce n'andiamo di nuovo fra una o due ore".

"No, Joe, non credo che sia propizio." Le sue parole erano brevi e ben distinte. E aggiunse laconicamente: "Non ho l'intenzione di farlo, stasera, me ne vado domani." Se ne andò, sembrando scontento, ma Dick ed io ritornammo ad uno stato d'animo euforico, ridendo e scherzando per il meraviglioso odore di aria libera che c'era là fuori. Mi sentivo come se avessi avuto una tripla dose di adrenalina. "Dick," dissi, "insisto che ci radiamo per il nostro prossimo tentativo di fuga. Dobbiamo sembrare al meglio, sai." Mentre ci radevamo con l'acqua delle nostre borracce, Frank Gallo e Larry Allen vennero e si sedettero sui gradini fuori dalla nostra camera. Feci loro, in italiano, una meravigliosa descrizione di ciò che c'era fuori e suggerii che si poteva desiderare di tornare, un bel giorno, dopo la guerra a trascorrere una vacanza in questa regione. Abbellii il suggerimento inventando delle belle ragazze che avevamo visto nel villaggio.
Doc Gallo mormorò: "Non esistono tali creature in quel villaggio."
"Non abbiamo avuto tempo per loro, ma ci è piaciuto così tanto dall'altra parte del filo che ci torneremo presto."
Finita la rasatura, mi cambiai gli abiti strappati, mettendo la camicia con le insegne di capitano cucite sopra, un maglione verde-oliva e un paio di pantaloni pure verde-oliva. Poteva passare, speravo, per un'uniforme dell'esercito degli Stati Uniti. Mi misi in tasca le mie scatolette della Nuova Zelanda e qualche altra cioccolata che avevo conservato e andai fuori, dove Larry e Doc erano ancora in attesa. Doc disse: "Vogliamo venire con voi. Tu e Dick avete l'estro e la capacità di riuscirci. Basterà farci sapere quando si va e saremo pronti."
Dissi: "Non sono ancora sicuro." Ma ero imbarazzato e molto preoccupato. A Chieti, ero stato dietro a Larry per mesi perché facesse un po' di ginnastica, ma non aveva fatto un bel niente. Flaccido com'era, non avrebbe avuto alcuna possibilità. Per Doc Gallo era un'altra questione. Era più in forma e, inoltre, aveva i capelli neri: sembrava del Sud Italia e parlava italiano. Francamente, pensavo che sarebbe stato meglio se fosse andato da solo. Cercando di guadagnar tempo, dissi che mi sarei fatto sentire più tardi. Dalle loro espressioni mi resi conto che avevano capito. Mentre uscivano, ebbi la consapevolezza che c'erano rimasti molto male.

Ore 19.30

Il sole era sceso dietro le montagne ad ovest, e il crepuscolo aveva invaso la lunga valle da cui eravamo venuti giù quella mattina. Le imponenti rocce sul lato nord del campo erano, tuttora, tinte di un arancione brillante.
Dick ed io riempimmo di nuovo le borracce e cominciammo a gironzolare intorno alla passerella esterna, appena all'interno del filo. Il coprifuoco era alle 21.30, così avevamo ancora quasi due ore. Anche se da mezzogiorno ero stato in piedi per la maggior parte del tempo, non ero affatto stanco. Ero troppo euforico al pensiero della libertà.
Studiammo il filo spinato. Il foro, attraverso il quale eravamo passati, sul lato ovest, non era utilizzabile. I tedeschi avevano piazzato una mitragliatrice proprio in quel posto. Nel mio precedente giro del campo con Connie avevo già escluso il lato sud, che era troppo sorvegliato, e il lato est che lo era altrettanto. Rimaneva il lato nord, con le sue cinque recinzioni di filo spinato.
Il lato nord, verso la grande montagna, era ora la parte meno illuminata che Dick e io avevamo visto. Mentre lo stavamo esplorando, un uomo emerse dall'ombra e disse con un accento cockney:

"Ho oscurato la luce con un po' di stagnola delle mie sigarette. Ho dovuto fare attenzione a non spegnerla, altrimenti i crucchi sarebbero subito arrivati". "Ottima idea!" osservai, mentre quello se ne andava.
Nella semioscurità potevamo intravedere le cinque recinzioni, meno strette rispetto ai lati sud ed est, e non frequentemente pattugliate. A un certo punto il filo correva a pochi metri dal posto di comando. Dick sussurrò: "I tedeschi non immaginerebbero mai che qualcuno ci provi proprio vicino al loro posto di comando." Fissando la montagna nera sopra di noi, continuò: "Quando usciamo, dobbiamo andare in direzione nord, è meglio - ti ricordi di quelli che ci hanno detto che i crucchi pattugliano la parte sud? La mia idea è quella di risalire il lato occidentale di quella lì per sei o otto miglia, poi oltrepassare la vetta e dirigerci verso sud nella valle successiva. Che altezza c'è? "
"Circa millecinquecento metri, secondo una guardia di Chieti. Si chiama Monte Morrone."
Un sottufficiale inglese che veniva dalla parte superiore del campo ci riferì, "Quattro sono appena saliti lassù. Ce l'hanno fatta, almeno finora." Poi, si allontanò in fretta.
"Joe, tutto l'inferno si scatenerà da un momento all'altro. Smammiamo subito!"
Questa volta non esitai. "Ok, vado io per primo."
Proprio di fronte al posto di comando individuai un cavalletto ad X avvolto da anelli intrecciati di filo spinato. In realtà era un cancello, chiuso con pezzi di filo metallico, attraverso il quale le sentinelle entravano per pattugliare tra le recinzioni. Diedi un rapido sguardo verso l'alto del campo: era quasi completamente buio e nessuna pattuglia era in vista.
Tolsi i fili della chiusura, spinsi il cavalletto con forza, muovendolo di una ventina di centimetri. Mi infilai di lato e caddi in una trincea vicina al recinto due. Sdraiato, a pancia in giù, cercai di strisciare sotto i fili più vicini al terreno, che si impigliavano nel maglione e nella borraccia.
Dick sussurrò con rabbia: "Idiota, striscia sulla schiena e allontana i fili con le mani."
Mi girai sulla schiena, staccai il filo spinato che si era impigliato nel maglione e tenendolo alzato, strisciai sotto, mi alzai in piedi tra la seconda e la terza recinzione, corsi a un cancello metallico sulla mia sinistra, sciolsi il filo e lo attraversai. Alla quarta recinzione, mi lasciai cadere sulla schiena e l'attraversai in pochi secondi, col cuore in gola. Dick era appena dietro di me.
Procedemmo curvi per circa venti metri verso la quinta recinzione, che in realtà era un muro di pietra con il filo in cima. Mi alzai e ci salii sopra con attenzione, cercando di non muovere le pietre, ma un paio caddero, risuonando come una frana. Mi buttai sulla pancia appiattito sul muro. "Tutto ok?", sussurrai. Ero tutto sudato.
"Smettila di ciarlare e muoviti!"
Quando sentii qualcuno che veniva strisciando alla nostra sinistra ebbi un sobbalzo e diedi una gomitata a Dick. "Diavolo, non sono tedeschi", disse quello ad alta voce. "Mica girano silenziosi intorno a un campo di prigionia durante la notte!" Rassicurato, mi alzai di scatto, corsi accovacciato per circa trecento metri ben lontano dal rumore, poi strisciai sulle mani e sulle ginocchia davanti a una casa buia e silenziosa. Dopo cento metri, arrivammo ad un altro recinto, ci alzammo e lo superammo.
Questa volta, uno dall'accento americano disse a bassa voce: "Chi è là?"
Lo sentii camminare verso di noi. Era un pilota di Chieti in attesa di un gruppo di amici. Chiese se noi li avessimo visti. Gli dissi di no e gli augurai buona fortuna.

Dick mormorò: "Augura a *noi* buona fortuna, piuttosto, e va' avanti." Riprendemmo la nostra strada di buon passo augurandoci di non incontrare più nessuno. Ci arrampicammo sopra le rocce e attraversammo dei burroni in direzione nord, lungo il versante occidentale del Morrone. In basso, alla nostra sinistra, brillavano file di luci di un edificio che sembrava una grande fabbrica. Arrampicandoci verso l'alto, misuravamo la nostra avanzata con la distanza da quell'edificio.
Inciampai e caddi in un fosso pieno di rovi, mi strappai i pantaloni e mi sbucciai le ginocchia. Dietro di me cadde anche Dick, che si lasciò sfuggire una parolaccia.
All'improvviso, una serie di razzi esplosero nel cielo sopra il campo. Ci fermammo stecchiti a metà strada scendendo giù una dolina.
Una luce blu biancastra mise in evidenza i contorni grigi e neri degli edifici, e colpi di fucile e di armi automatiche si sentirono ad intervalli irregolari. Accovacciato nell'ombra, pensai a cosa avrei fatto se i razzi fossero stati lanciati quando eravamo ancora nelle recinzioni. Essi si spensero lentamente ed io venni fuori dal fosso. Ero scosso. "Mi chiedo chi fossero", dissi.
Alla luce fioca, vidi Dick che scuoteva la testa e guardava lontano.
Una luna di tre quarti sorgeva mentre continuavamo a salire. Avevo sudato tantissimo, sia per le cadute che per la salita. Assetatissimo, bevvi metà dell'acqua. Dick mi rimproverò: "Non ce la farai mai, se non ti controlli di più". Ero disperato al pensiero che mi sarebbe mancata l'acqua.
Alle 22 circa, attraversammo un campo aperto, oltrepassando alcune case alla nostra sinistra. In lontananza, i cani abbaiavano, e mentre stavo scrutando le ombre scure tra le case, inciampai e caddi su un'enorme pietra quadrata. Dick piegato sulle ginocchia e sulle mani cominciò ad esplorarla. Incastrata nella grande pietra, ce n'era una piccola, rotonda, con un anello di ferro. La sollevò e fece cadere dentro un ciottolo. Si sentì uno splash: un miracolo! Mi sentii davvero sollevato, mi avvicinai e con la borraccia stretta fra le dita allungai il braccio. Mentre la borraccia si riempiva mi ricordai dell'avvertimento di Doc Winston circa cisterne e sorgenti, ma ne risi al pensiero.
Bevemmo tantissimo e riempimmo le nostre borracce diverse volte. Da lì ci muovemmo con più lena e continuammo a salire più in alto. "Spero che i tedeschi non sentano il tuo stomaco gorgogliare" disse Dick.
Guardando la Stella Polare stimai che stavamo procedendo verso nord-ovest. Arrivammo a meno di cinquanta metri da un piccolo borgo. Quando i cani cominciarono ad abbaiare all'impazzata, volevo correre via subito. "Dick," dissi ansiosamente, "faranno svegliare i morti. Dobbiamo scappare da questo baccano."
"Sarebbe una perdita di tempo. Quei bastardi probabilmente ululano allo stesso modo se sentono un coniglio." Tuttavia, insistetti e ci allontanammo, osservando le case per notare qualche segno di movimento. I cani smisero di abbaiare quando, oramai, eravamo lontani mezzo chilometro.
Verso l'1 del mattino, ci imbattemmo in un vigneto abbandonato, pieno di erbacce; alcuni dei pali di sostegno erano crollati e delle viti secche giacevano per terra. Benché la maggior parte dei grappoli fosse stata raccolta, Dick riuscì a trovarne alcuni che sapevano di uva passa. Dato che ci accontentavamo anche delle cose più piccole, ripulimmo varie viti, bevemmo un po' d'acqua e ci avviammo rinvigoriti.

Verso le 2.30 riuscii a vedere la sagoma degli edifici bianchi di un paese arroccato sul fianco della montagna, al quale conduceva uno stretto sentiero. Dissi: "La mia sensazione è che questo sia il paese che abbiamo visto ieri mattina alla nostra sinistra, dopo che i nostri camion hanno superato Popoli."

"E con ciò?" chiese Dick, non molto interessato.

"Beh, penso che sia Roccacasale, e siamo a sei o sette chilometri in linea d'aria."

"Dio buono, quest'è tutto? Mi sembrava che ne avessimo fatti almeno tre volte tanto."

Pareti di roccia a strapiombo, splendenti al chiaro di luna, si elevavano alla destra del paese, mentre alla nostra sinistra, la montagna scendeva vertiginosamente sotto le case. Davanti a noi, esse si stringevano contro la montagna, come se fossero state accatastate l'una sull'altra. Tra noi e il paese c'erano bovini al pascolo che muggivano in continuazione.

Sconcertato, chiesi: "Dove diavolo andiamo adesso?"

"Ovviamente non possiamo aggirare il paese, quindi, dovremo attraversarlo". Ormai riconoscevo la voce calma ma tesa di Dick che rivelava impazienza e irritazione nei miei confronti, e mi sentii come un bambino che aveva fatto una domanda stupida. Tuttavia, sbottai: "E' una pazzia. Come facciamo a sapere che non è pieno di tedeschi?"

La sua voce si fece più tesa. "Vado avanti io questa volta, ma dannazione, non starmi tanto lontano da perdermi di vista."

S'incamminò lungo il sentiero, dritto verso l'abitato. E anche se ero convinto che stavamo facendo un errore, lo seguii ad una distanza di circa cinquanta metri. Raggiunse la strada lastricata, mentre io procedevo ancora, inciampando sulle rocce. Dick camminava veloce, con un'andatura dinoccolata; la sua schiena ampia si allontanava da me. Provai a correre, ma inciampai a causa della luce intermittente e mi feci male al piede. Quando raggiunsi la massicciata, Dick era semplicemente una vaga forma ad un centinaio di metri più avanti, e ogni volta che svoltava l'angolo nelle strade strette, lo perdevo di vista per qualche istante. Iniziavo ad avere l'affanno.

A un certo punto, lo chiamai il più forte possibile senza incorrere troppi rischi: "Ehi, rallenta". Ma, evidentemente, non era abbastanza forte, perché lui scomparve dietro l'angolo. Rapidamente, corsi in punta di piedi e guardai in fondo alla strada. Non c'era! Poi mi voltai e entrai in un vicolo stretto, cercando di non fare rumore. Il vicolo finiva in un semicerchio di porte, senza uscita. Prossimo al panico, tornai indietro, sapendo che in ogni momento che passava lui si allontanava sempre di più.

Ora ero veramente spaventato. Le case sembravano strane figure geometriche al chiaro di luna. Sentivo le voci al loro interno e le luci filtravano attraverso le fessure delle finestre sprangate. Gli occupanti, forse, si stavano alzando per dare da mangiare agli animali e mi avevano sicuramente sentito. Da un momento all'altro, avrebbero potuto chiamare le sentinelle tedesche.

Erano quasi le quattro, quando mi ritrovai in una piccola piazza, mi affrettai ad attraversarla e corsi su per una rampa di scale. In alto, c'erano tre vicoli; uno andava in su, uno in giù, uno dritto. Ormai senza fiato, mi chiesi: "Da che parte sarà andato?" Per un attimo non riuscii a pensare; poi capii che comunque avremmo dovuto scalare il Morrone, sicuramente sarebbe andato da quella parte. Così presi il vicolo a destra, su per la montagna.

Man mano che la piccola strada acciottolata diventava più ripida, le case si diradavano e rimasero finalmente alle spalle. Alla fine la strada diventò un vago sentiero che saliva fra le rocce, fra l'ombra e il chiaro di luna. Dick non poteva essere andato da quella parte.
A questo punto pensai che era troppo pericoloso tornare in paese, e dal momento che ci sarebbe stata sempre più luce, girai a sinistra del sentiero e cominciai a scendere la montagna sul terreno roccioso. Dopo pochi minuti, arrivai su uno strapiombo e mi sdraiai a terra, vicino al bordo. Sondai il terreno alla cieca con i piedi finché non trovai un appoggio sicuro. Mi accovacciai su una sporgenza, sbirciai in giù e vidi che mi trovavo su una pendenza di settanta gradi e che poi c'era ancora un'altra sporgenza. Scivolai giù e atterrai su un mucchio di scisti, alcuni pezzi caddero rumorosamente a valle per una cinquantina di metri. Comunque, continuai a scendere perché non sarei più potuto risalire, anche se lo avessi voluto.
Dopo essere sceso giù per circa cento metri, arrivai su un sentiero stretto che correva parallelamente alla montagna e lo percorsi. Una voce calma mi apostrofò in italiano: "Chi sei? Dove stai andando?" Pensai che fosse solo un pastore uscito presto con il suo gregge; gli risposi in italiano, ricordandomi della guardia di Chieti. Sicuramente avrei potuto chiedergli aiuto; sarebbe stato amichevole. La reazione alla mia tranquilla risposta fu una risatina bassa e familiare. Dick era dietro l'angolo, appoggiato contro la roccia. Anche se ebbi un impeto di gioia, mi vergognai delle mie paure ed ero furioso con lui perché non mi aveva aspettato.
"Come diavolo hai fatto a capire che ero io?"
"Oh, non è stato poi così difficile. Quando ho sentito venire giù quei pezzi di roccia, ho pensato che dovevi essere tu o un branco di elefanti."
Volevo ridere e piangere allo stesso tempo. Dick dopo un momento disse: "Non ti preoccupare, sono stato contento anch'io di vederti. Ora siamo abbastanza lontani dal campo e ne ho quasi abbastanza. Troviamo un posto per dormire." In alto, a destra, deboli striature di grigio apparivano nel cielo.
Seguimmo il sentiero per quasi un chilometro ed arrivammo in un campo; il terreno era leggermente in pendenza sulla nostra sinistra. Davanti a noi c'era un enorme albero ai piedi di una collina. Avremmo potuto dormire lì sotto, pensai. Ma quando aggirammo l'albero, notammo un grande buco nero sul fianco dell'altura. Mi abbassai ed entrai nel buio pesto di quella apertura. Immediatamente battei la testa. Maledissi la roccia sporgente, ed andai avanti sulle mani e le ginocchia. Mi ritrovai in una grotta alta più di un metro e lunga quasi cinque metri. Ero troppo esausto per preoccuparmi della fame o del pavimento accidentato della grotta. L'alba stava arrivando col suo chiarore, quando noi ci stendemmo e ci addormentammo.

Capitolo 16

Libertà scomoda

<u>24 settembre</u>

Nella tarda mattinata, mi svegliai con un terribile mal di testa. Scossi la testa e subito dopo mi accorsi che sarebbe stato meglio non farlo. Mi misi a sedere. Dick era seduto all'ingresso della caverna e guardava la valle verso ovest. Era chinato in avanti e la parte posteriore della sua giacca da campo era ricoperta di terra e di pietruzze.
"Hai mal di testa?" chiese lui, senza voltarsi. "Come sapevi che ero sveglio?", gli chiesi.
"Ho sentito che ti lamentavi. Sto guardando i convogli dei camion sulla strada laggiù. Vieni fuori a respirare un po' di quest'aria di libertà. Ti libererà la testa."
Mi misi al suo fianco. A un migliaio di metri, giù nella valle, sulla Strada Nazionale che correva da Popoli a Sulmona, c'era un flusso costante di veicoli verso sud, proprio come il giorno prima.
"Sono camion tedeschi," dissi, "perdio, gli uomini sembrano prigionieri." I loro corpi scomposti e l'aspetto trasandato erano inconfondibili. Dick disse: "E' probabilmente l'ultimo contingente da Chieti verso Fonte d 'Amore e poi verso la Germania."
La Germania …. sentii di nuovo quella terribile sensazione di trappola che avevo avuto nel camion con Len e Connie, sapendo che stavo andando in Germania per chissà quanti anni. Ora quei ragazzi laggiù dovevano provare la stessa sensazione. Dio mio, ero contento di non essere uno di loro! Guardai la colonna dei camion, finché l'ultimo non scomparve, e un brivido di eccitazione mi attraversò: ero libero...in qualche modo, comunque. Nell'ora successiva parlammo della situazione militare. L'Ottava Armata Britannica era qui sul lato est dell'Italia; gli americani erano ad ovest. La nostra prima idea fu quella di andare verso le nostre truppe, ma la cosa non avrebbe avuto molto senso. Dovevamo attraversare il resto degli Appennini e passare attraverso tutte le arterie ferroviarie e stradali italiane molto sorvegliate, lungo le quali venivano portati rifornimenti e munizioni alle divisioni tedesche che combattevano a sud.
Ricordai a Dick che a Chieti un ufficiale scozzese aveva detto che l'esercito britannico sarebbe arrivato in "due o tre giorni." Dick si lasciò sfuggire una risata. "Mi fai proprio ridere, quelli lì amavano illudersi. Gli inglesi non possono assolutamente arrivare tanto a nord in meno di due o tre settimane. Prima che tu ti svegliassi, ho visto convogli di fanteria tedesca, armamenti e artiglieria che andavano a sud. Con questo concentramento di forze e queste montagne, è più plausibile che si tratti di mesi. "
Frugando nelle sue tasche, tirò fuori un paio di barattoli di cibo consumati a metà della Croce Rossa; uno conteneva pasta di prosciutto cotto, l'altro un intruglio di pesce, con aroma di olio di fegato di merluzzo. Erano passate trenta ore da quando avevamo fatto l'ultimo pasto e gli odori, buoni o cattivi, mi scatenarono l'appetito.
Nelle tasche avevo messo la mia "ultima riserva" di tre lattine di cioccolata della Nuova Zelanda, che non potevano essere toccate. Avevo, però, una barretta e mezza di razione D al gusto di cioccolata. Queste ci erano state distribuite negli Stati Uniti e andavano utilizzate solo in caso di emergenza. Somigliavano troppo ai dolci, però, e gli uomini le consumavano anche quando i pasti regolari erano disponibili. Qualcuno della fureria aveva avuto la brillante idea di impregnare le barrette di cherosene per fare in modo che venissero mangiate solo in caso di vera emergenza. Però, nessuno aveva avuto l'idea di studiare prima l'effetto del cherosene una volta ingerito, e un sacco di uomini finirono in ospedale. Fortunatamente la Croce Rossa non aveva avuto una simile fantasia, quindi, le mie barrette erano buone, così diedi un bel morso a quella parzialmente consumata.

Dick mi lanciò uno sguardo severo, con le sopracciglia in su e la fronte aggrottata. Mi chiese indignato: "E' parte della tua razione di riserva?"
Sentendomi un po' in colpa e allo stesso tempo un po' arrabbiato, risposi: "No! Certamente no. Non ho toccato la mia roba della Nuova Zelanda."
"Bene, voglio avvertirti, la situazione diventerà estremamente dura, peggiore di qualsiasi cosa che avresti potuto immaginare a Capua o a Chieti. Quando saremo veramente affamati bisognerà avere il massimo autocontrollo e non mangiare le nostre razioni di riserva."
Non risposi nulla, sentendomi un po' come quando il Colonnello Hunt mi rimproverò quella notte in Carolina, quando uno dei miei obici fu danneggiato.
Avevo cominciato a rendermi conto che Dick si dimostrava duro, ma, dannazione, lo ero anch'io. Quando mi mettevo a riflettere, riconoscevo il mio autentico affetto per lui e il mio grande rispetto per il suo giudizio. L'ultima cosa al mondo che volevo era una lite che avrebbe potuto rovinare la nostra collaborazione nella fuga. Ero certo che neanche lui lo volesse.
Tirò fuori la mappa che aveva copiato dal fazzoletto del paracadutista. Insieme stimammo che la nostra posizione era a circa otto miglia a nord di Sulmona e a cinque miglia da un paese chiamato Corfinio. Guardammo ad ovest e pensammo di poterlo identificare nella valle, nella foschia lontana. Lontano, alla nostra destra, potevamo scorgere un angolo della città di Popoli, proprio alle spalle del Monte Morrone.
"Guarda in quei campi laggiù" suggerì Dick. "Penso che ci siano delle donne che stanno lavorando."
"Ora, non ti far venire delle idee."
"Bene, ne ho già una, ma non quella che pensi tu. Da' un'occhiata a quella piccola casa."
La luce del caldo pomeriggio inondava la valle di un colore oro-arancione. A un quarto di miglio dalla strada, c'era una piccola casa in pietra tra alcuni alberi che mantenevano ancora la maggior parte delle foglie. Uomini e donne in abiti scuri stavano trebbiando il grano nei campi vicino alla casa, potevo sentire il fruscio dei covoni quando cadevano al suolo. Le ragazze che Dick stava guardando lavoravano, cantando e fischiettando. I versi di una canzone spensierata, mista a risate, giungevano fino a noi.
"Questo è un buon segno" osservò Dick. "Non sarebbero così tranquilli se ci fossero dei tedeschi in giro e le donne non starebbero affatto lì fuori. Stavo pensando che poteva essere una buona idea avvicinarci e chiedere un po' di cibo."
Perché ci deve essere una guerra in atto? Mi chiesi. Questa valle è proprio sul percorso dell'Ottava Armata Britannica. Sono sicuro che in breve tempo sarà un campo di battaglia e che queste persone saranno allontanate dalle loro case, se non saranno uccise prima. Come spesso avevo fatto durante la mia prigionia, pensai per un momento a casa mia, in una valle a quattromila miglia di distanza, e mi chiesi se la guerra sarebbe mai arrivata lì. L'idea mi sconvolse tanto che tornai subito alla realtà. dissi a Dick che ero d'accordo con la sua proposta, ma che doveva essere dopo il tramonto.
Al crepuscolo raccolsi il mio magro bagaglio, la borraccia, una vecchia forchetta e un cucchiaio; indossai il maglione di Alan, che aveva un paio di strappi fatti dal filo spinato, controllai le preziose barrette di cioccolata, ed ero pronto per andare. Dick aveva lasciato il fagotto con la sua roba in un angolo della grotta. Richiamando la sua attenzione su di esso, dissi: "Dick, questo è sicuramente un

errore. Non abbiamo idea di cosa può succedere, alcuni tedeschi potrebbero piombare in quella casa e potremmo essere costretti ad allontanarci per la campagna senza poter ritornare in questa grotta."
Lui aggrottò la fronte. "Torneremo qui tra poco."
"Non essere così sicuro. Ora voglio fare un patto con te: dovunque andremo, dobbiamo portarci dietro ogni singola cosa che possediamo. Insisto su questo."
In attesa di una sua risposta, mi chiedevo se non avessi esagerato. Poi, nella luce fioca, vidi che sorrideva. "Ok, farò il bravo" rispose.
Iniziammo con cautela a scendere per il pendio, cercando di rimanere sempre dietro le siepi e gli alberi, in modo da non essere individuati dalla casa che era solo a un quarto di miglio dalla strada sulla quale avevamo visto i camion tedeschi.
Non molto tempo dopo, due figure apparvero nel buio, avanzando in salita rapidamente. Sentii uno di loro che diceva: "prigionieri" e "caverna". Ci fermammo, dando loro l'opportunità di avvicinarsi a noi, ma essi continuarono per la loro strada.
Quando fummo a circa cinquanta metri dalla casa, un terrier bianco e nero corse fuori, abbaiando rabbiosamente. Ero sul punto di mettermi a correre verso la casa per togliermi dallo scoperto, ma subito un uomo piccolo e magro si precipitò fuori e disse al cane di stare zitto. L'uomo sembrava giovane, e, nonostante la luce morente, potevo vedere che era terrorizzato dalla nostra presenza. Rapidamente gli spiegai in italiano che eravamo prigionieri americani.
"Io sono Mario," disse. "Non state qui fuori, entrate subito in casa."
Non c'era luce nella casa e quando entrammo non riuscivo a vedere nulla. A poco a poco i miei occhi si abituarono, e scorsi su un tavolo di legno una ciotola di piccole mele, un pezzo di pane e una caraffa di vino.
Lentamente dal buio, dal lato più lontano della stanza, venne fuori la figura di un uomo alto. "Buon Dio!" Rimasi senza fiato. "È una trappola?" Dick fece un rapido movimento, mentre io mi voltai, pronto a fuggire dalla porta.
"Sono qui da un po'", disse l'uomo con un colto accento britannico. "Mario mi ha detto che siete due americani."
"Come diavolo fa a saperlo?" Dick sussurrò. "Mario non ha parlato con lui."
Mi avvicinai all'uomo, allungai la mano e gli dissi nome e grado. Dick fece lo stesso e gli chiese da dove fosse venuto.
"Oh, col grande gruppo di circa due settimane fa." Il suo tono era controllato.
Mi sentivo sempre più a disagio. "Sei un prigioniero di guerra?" chiesi.
"Diamine, naturalmente, avevo pensato che fosse ovvio" rispose piuttosto arrogantemente.
Dick gli raccontò con calma come eravamo arrivati a Fonte d'Amore, ma l'uomo ancora non aveva rivelato la sua identità. Durante questo scambio, Mario era rimasto in piedi, guardandoci e ascoltando ogni parola. Solo dopo ci strinse la mano e ci offrì pane e mele. Io presi una manciata di mele e ne morsi una. Non era più grande di un chicco d'uva ed era molto aspra, ma la mangiai comunque con gusto. Mario mise il pane contro il petto e ne tagliò due fette, poi versò del vino in due piccoli barattoli da marmellata.
Il nostro ospite mi parlò in italiano, mentre mangiavo le mele e la fetta di pane. Mario era stato nell'esercito italiano ed era stato congedato per motivi di salute. La parola "polmoni" entrò nella

conversazione e mi resi conto che si trattava di tubercolosi. Suo padre e sua madre vivevano a Roccacasale, il paesino che avevamo attraversato la sera prima. Quando mi disse che suo padre era cittadino americano e che aveva vissuto negli Stati Uniti per venti anni, mi emozionai. Il padre era ritornato in Italia nel 1939 e la guerra gli aveva impedito di ripartire. "Dove vi siete nascosti dai tedeschi?" Mario chiese all'improvviso.

Esitai un momento, poi decisi di dirglielo. "Ieri sera abbiamo trovato una grotta, lassù sulla collina, ed è lì che siamo stati."

"Oh, conosco bene quella grotta. Mio nonno l'ha scavata per tirarne fuori delle pietre molti anni fa. Ora che sappiamo dove siete, mio padre vi porterà del cibo domani, verso mezzogiorno."

Il nostro generoso amico ci offrì altro cibo da portare con noi: un pezzo di pane, alcune mele e un po' d'uva. Ritornammo faticosamente su per la collina, deliziati dalla gentilezza del nostro amico italiano, anche se Dick era un po' scettico su tutta la situazione. Dichiarò con fermezza che quel pane andava a far parte della nostra riserva, e che l'avremmo tirato fuori solo quando fosse stato assolutamente necessario. Non feci nessuna obiezione. Le aree di autorità si stavano definendo. Messe da parte le questioni di razionamento, chiesi a Dick cosa pensasse dello strano inglese che stava da Mario.

"Non mi è parso tanto strano", disse Dick, "forse è solo giovane. Mi ha detto che ha ventitré anni ed è un sergente. Ammetto che sia stato un po' riservato sulla sua unità d'appartenenza, ha solo detto che era stato nella fanteria."

"Come si chiama?"

"Charles Rydesdale, o Charlie. Era un po' riluttante a dirmi il suo cognome, ma alla fine me l'ha detto. Credo che stesse solo cercando di essere cauto."

Ebbi delle riserve su Charlie.

Arrivati alla grotta, strisciai dentro cautamente, la trovai vuota e mi sdraiai. Dick si stese per terra appena fuori dall'ingresso. Faceva molto più freddo rispetto alla sera precedente ma, poiché ero ancora esausto, in qualche modo il mio corpo si adattò al disagio e dormii per tutta la lunga notte.

<u>25 settembre</u>

Quando mi alzai la mattina, le mie mani apparivano un po' blu, ma mi scaldai appena cominciai a muovermi. Anche se io ero ancora felicissimo per il trattamento che ci avevano riservato, Dick continuò ad essere cauto, insistendo nel dire che avrebbero cambiato atteggiamento in fretta se i tedeschi si fossero aggirati da quelle parti e avessero minacciato di fucilare chiunque avesse aiutato i prigionieri evasi.

Verso mezzogiorno, mentre Dick era seduto fuori dalla caverna, vidi un uomo che veniva su per la collina. "Vieni, togliti dalla vista. Non sappiamo chi sia", lo sollecitai nervosamente.

Brontolò: "Oh, santo Dio!" Strisciò, comunque, all'indietro ed io feci un sospiro di sollievo. L'uomo continuò ad arrampicarsi. Indossava un abito marrone scuro e un vecchio cappello di feltro e portava un fagotto avvolto in un panno rosso e bianco. Sembrava uno dei tanti italo-americani che avevo visto a casa. Si chinò ed entrò nella grotta, stringendo il suo fagotto. "Sono Saverio Santo D'Ascanio", annunciò in un buon inglese. "Sono vissuto in America per vent'anni ed ho i documenti di cittadinanza americana. Voglio aiutarvi." Era un uomo sulla settantina, arzillo e magro, con i

capelli grigi e radi. La falda del suo vecchio cappello era madida di sudore, e la sua camicia a righe era tutta logora e chiusa in gola da un bottone color oro. Saverio si accovacciò e si sedette su una pietra, tirò fuori alcune carte dalla tasca della giacca e le aprì. Avvolta nelle carte, che portavano l'emblema di una grande aquila americana, c'era una piccola bandiera americana che sventolò avanti e indietro. Noi applaudimmo, ma in silenzio. Mi porse le carte e non fu soddisfatto fino a quando non gli dissi che riconoscevo i documenti di cittadinanza e mi congratulai con lui per essere un americano come noi. Sorrise e disse: "Ragazzi, siete affamati?"

Aprì il fagotto senza aspettare risposta. Conteneva una ciotola di terracotta bianca e blu, due grossi pezzi di pane fatto in casa e un mezzo litro di vino rosso. Un profumo d'aglio, d'olio d'oliva, di peperoni e di carne riempì immediatamente la grotta. Quando sbirciai nella ciotola, il mio stomaco si rigirò come una vecchia zangola.

"Trippa" annunciò Saverio.

Dick borbottò tra sé: "Non mi frega niente anche se è cane."

Saverio ci porse un paio di forchette e il vino, e ci augurò allegramente: "Buon appetito! Mangia! Mangia!"

Guardando i documenti di cittadinanza e cercando di mangiare allo stesso tempo, fissai nella mente il suo nome completo: "Saverio Santo D'Ascanio." (Avevamo stabilito la regola di non scrivere nulla). Il cibo era ancora caldo di forno, molto piccante per i peperoni e la trippa era assolutamente deliziosa. A casa, un piatto così mi avrebbe procurato un'indigestione per una settimana, ma qui potevo mangiare qualsiasi cosa, e il pasto terminò molto rapidamente.

Saverio ci chiese che piani avessimo. Dicemmo che avevamo intenzione di rimanere nella zona per un po' di tempo. Ci disse che avrebbe portato più cibo e difatti ci diede ancora del pane, che porse a Dick. Sapevo bene dove sarebbe andato a finire. Mentre stava andando via, Saverio indicò in basso la casa di suo figlio e disse: "Andate di nuovo lì stasera. Mio figlio vi darà un bel pasto caldo." Inaspettatamente il suo atteggiamento divenne più duro e ci disse: "Avete incontrato Charlie laggiù?"

"Sì," rispose Dick, "abbiamo avuto una lunga conversazione."

Saverio esitò per un momento, come se stesse pensando a ciò che doveva dire, poi aggiunse: "Charlie lavora nei nostri campi e dorme a casa di mio figlio. E' molto pericoloso, a volte i tedeschi si fermano lì per l'acqua."

Dick mi fece capire con lo sguardo di lasciar fare a lui e suggerì al vecchio: "Forse potremo convincerlo a venire qui stasera."

Saverio sorrise e annuì rapidamente. "Bene! Se lo farete, ne sarei molto contento. Sono affezionato a Charlie, è un bravo ragazzo, proprio come mio figlio." "Non preoccuparti," Dick lo rassicurò, "ci prenderemo cura di lui."

Quando il vecchio andò via, gli chiesi: "Come la prenderà Charlie?"

"Non ci preoccupiamo dei guai che non abbiamo. E' stata una buona conversazione quella della scorsa notte. Sembrava ragionevole. Credo di poterlo convincere. Quel vecchio è cauto. Hai notato come ha manovrato? Sapeva da prima che noi stavamo qui, e lui ci ha osservato a sufficienza per capire che eravamo americani. Ecco perché Mario lo sapeva."

Il pranzo quella sera includeva carne e verdure calde, ma capii che non avevano molto cibo essi stessi, perché le porzioni non erano abbondanti. Dopo il pasto spartano, Mario ed io rimanemmo a tavola a parlare. Quando si alzò per sparecchiare, mi misi ad ascoltare il colloquio fra Dick e il giovane inglese. Capii che Charlie Rydesdale era stato un sergente di plotone presso un reggimento territoriale britannico, approssimativamente paragonabile ad un'unità della Guardia Nazionale degli Stati Uniti. A causa del coprifuoco, Mario aveva le persiane chiuse. Alla luce delle candele Charlie sembrava alto un metro e ottanta, aveva i capelli castani ricci e corti e un viso roseo, pulito. Abbastanza bello da poter avere vita facile con le ragazze.
Con mia grande sorpresa, Charlie fu d'accordo a tornare con noi alla grotta, quella notte stessa, dove, a dispetto della temperatura appena sopra lo zero, dormimmo abbastanza bene.

26 settembre

La mattina successiva, Dick, che aveva chiesto a Mario tre sacchi di iuta, annunciò che voleva fare degli zaini per ciascuno di noi e metterci la nostra roba di riserva; in questo modo non avevamo un accesso facile alle nostre scorte. L'idea era buona, visto che mi ci voleva molta forza di volontà per non mangiucchiare qualcosa quando avevo fame. Saverio e suo figlio erano stati molto generosi con noi, secondo le loro possibilità, ma non avevano risolto il mio problema: io ero ancora affamato.
Charlie rifiutò. "Non ho bisogno di uno zaino. Sto bene come sto." La sua decisa dichiarazione sembrava definitiva. Né Dick né io tornammo sull'argomento.
Più tardi, nella mattinata, un rumore inconfondibile di cambio di marcie ruppe il silenzio. Dick si affacciò all'entrata della grotta per sbirciare.
"E' un grosso camion tedesco," disse, "mi chiedo che cosa stia facendo a Roccacasale."
Questo fatto mi caricò di nervosismo ed ero pronto a scappare via nella direzione opposta. Già immaginavo di rimanere ai piedi della collina, di nascondermi dietro le siepi per tenermi fuori dalla vista. "Non è a più di trecento metri da noi," mi lamentai , "e non mi piace per niente." Charlie mi guardò divertito. "Non c'è bisogno di agitarti così." La voglia di colpirlo era quasi irresistibile.
Il nostro arrogante amico continuò: "I tedeschi sono venuti frequentemente vicino alla casa quando mi trovavo lì. Non vedo nessun motivo di allarme."
Dick evitò il mio sguardo. La sua voce era bassa e calma: "Bene, Charlie, non so. Anche Joe è d'accordo a dare fiducia a questi italiani, ma se i crucchi vogliono fare un'incursione e metterli sotto pressione per avere informazioni, non so quanto riuscirebbero a resistere."
Anche se non era divertente entrare in quel discorso, aggiunsi: "Non possiamo restare qui per sempre. Siamo troppo vicini a quel maledetto campo, e non è parte del nostro piano, comunque. E' ora di uscire da questa valle e di andare oltre, nell'altra."
Discutemmo per un'ora. Finalmente fummo d'accordo che era davvero il momento di andar via e che l'avremmo fatto quella notte stessa. Mi fece piacere che mi dessero ascolto, perché Charlie mi faceva paura, era troppo strafottente per i miei gusti.
Intorno a mezzogiorno, Saverio ci portò qualcosa da mangiare, ma ora il suo atteggiamento era molto cambiato. Sembrava agitato. Parlava velocemente e a volte lo faceva in italiano. Da una finestra del primo piano della sua casa aveva visto due ufficiali tedeschi su quel camion. Gli

ufficiali avevano chiesto alla gente del paese se sapevano della presenza di prigionieri nella zona. Se sapevano e non l'avessero segnalato, o se avessero aiutato i prigionieri in qualsiasi modo, sarebbero stati fucilati. Un avviso in tal senso era stato affisso dai tedeschi nella piazza che Dick ed io avevamo attraversato due notti prima.

Dicemmo a Saverio che avevamo intenzione di andar via quella sera. Ci disse generosamente: "Vi fermerete a casa mia lungo la strada. Mia moglie vi darà qualcosa di buono da mangiare prima di partire. Tornerò alle 8.30 quando è buio ed è più sicuro. Se è troppo pericoloso, vi guiderò per aggirare il paese e vi mostrerò il sentiero che va su in montagna." Saverio andò via, chiaramente sollevato per il fatto che avevamo deciso di lasciare la grotta e la zona.

Alle 8.30, però, Saverio non era venuto. Dick pensò che avesse deciso che era troppo pericoloso, ma io ero sicuro che sarebbe venuto ed anche Charlie era d'accordo con me. Per una volta eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. In ogni caso, fummo tutti d'accordo di aspettare fino alle dieci; poi, se lui non fosse ancora arrivato, avremmo risalito la montagna da soli. L'idea era spaventosa, ma lo era di più quella di rimanere nella grotta, con i tedeschi a poche centinaia di metri di distanza. Probabilmente ogni uomo in paese aveva esplorato quella grotta durante l'infanzia e probabilmente si era nascosto là con la sua ragazza per vivere un'avventura amorosa. In breve, la nostra grotta non poteva essere considerata un nascondiglio sicuro.

Mezz'ora dopo, quando una figura scura apparve improvvisamente contro la debole luce dell'ingresso, sussultai. "Non abbiate paura, sono Saverio". Ora venite via, in fretta. Non fate rumore. Restate dietro di me!"

Nonostante la sua età, Saverio aveva un passo veloce e gli stavamo dietro con difficoltà. Ci portò dentro al paese, in una piccola casa stretta e incastrata tra le altre. Guardammo ansiosamente su e giù per la strada deserta, poi lo seguimmo attraverso una porta buia. All'interno, una tenda schermava la luce fioca che veniva giù per una ripida rampa di scale.

La moglie di Saverio era una donna bassa, con un viso molto rugoso. Vestiva una lunga gonna grigia ed aveva un fazzoletto in testa. Mi diede la mano distrattamente, e quasi la respinse verso di me; sembrava arrabbiata e sospettosa. Non mi sentii il benvenuto. Con sgomento, scoprii che la signora D'Ascanio parlava solo il dialetto abruzzese. All'inizio non riuscivo a capire niente di quello che diceva. Faceva poca differenza in ogni caso; per lei i prigionieri di guerra erano ovviamente impopolari come le vipere.

Salimmo al piano superiore, in una piccola stanza con un camino e un tavolo stretto imbandito per cinque persone. L'unica luce proveniva dal fuoco e da una candela infilata in una bottiglia che proiettava ombre sulle pareti e sul soffitto, dando a tutto l'impressione di grande altezza.

Saverio indicò le panche vicino al tavolo con un "Accomodatevi". Ci sedemmo stringendoci un po'. Il mio posto era proprio accanto a quello della signora che portò una pentola di minestra, insieme a fette di pane, mentre Saverio prese una bottiglia di vino rosso. Dopo la minestra, servita in ciotole incrinate delle dimensioni di tazze da caffè, ci portò della pasta fatta in casa, che accompagnammo con il vino.

La signora si sedette e cominciò a parlare. A quel punto, avevo quasi finito il mio pasto ed ero in grado di ascoltare più attentamente. Le parole dialettali, mi resi conto, non erano completamente

diverse dalla lingua pura, e per lo più erano semplicemente abbreviate. Iniziai così a comprendere cosa diceva la vecchia donna.
Il discorso della nostra padrona di casa era una invettiva sui problemi che i prigionieri fuggiti stavano causando a lei e a tutti gli altri abitanti di Roccacasale. Era terrorizzata; a suo parere, la maggior parte dei fuggiaschi non era altro che una massa di pigri scrocconi. Intuii che questa affermazione era diretta più a Charlie che a Dick e a me. Temeva che i tedeschi facessero rappresaglie, che le riserve di cibo di Saverio non bastassero per tutto l'inverno con quella modalità di distribuzione. Charlie era stato con loro dieci giorni, e lei non aveva intenzione di tenere anche noi a lungo. "Perché non andate ad unirvi ai vostri amici inglesi?", disse, concludendo così la sua filippica.
"Oh sì, è un'ottima idea," dissi in italiano, " in effetti, andremo via stasera."
Questa volta sentii distintamente: "Tu no' capisc'." Era fuori di sé dalla paura. La loro casa poteva essere distrutta dai tedeschi e tutta la sua famiglia uccisa. Con le spie fasciste in paese, lei non si fidava di nessuno. I tedeschi potevano arrivare in quel preciso istante. "Tu e i tuoi amici dovete andar via, subito!"
L'ultima parola suonò piuttosto stridula. Dick mi fissò e anche Charlie alzò lo sguardo dalla sua pasta. I timori della signora allarmarono anche me, e mi chiesi che cosa sapesse di preciso. In quel momento, Saverio cominciò a parlare animatamente con la moglie. Anche se non capivo esattamente quello che diceva, era abbastanza chiaro che la stava rimproverando per scortesia verso gli ospiti.
Quando la baruffa si placò, Dick chiese: "Di che cosa si tratta?"
Spiegai a lui e a Charlie che dovevamo partire subito. "Non ho mai sentito niente di così maledettamente stupido in vita mia" disse Charlie.
"Ragazzi, credo proprio che voi siate agitati?"
"Questo è troppo da parte tua!" esplosi. "Questo atteggiamento dannatamente stupido ti porterà a farti ricatturare."
Dick interruppe: "Oh, per l'amor di Dio, Joe, controllati e bevi un po' più di vino, così ti calma."
Ma io continuai. "Voi siete fuori di testa. Lei dice che ci sono delle spie in paese e in questa casa potrebbero fare irruzione da un momento all'altro; dannazione, se voi ragazzi non vi muovete, io mi alzo e me ne vado da solo. Non ho intenzione di star qui seduto e cadere in trappola."
Imperturbabile dopo il mio sfogo, Dick semplicemente sbuffò e continuò a parlare con Saverio. La paura non significava molto per lui, in ogni caso, e con un po' di vino diventava inesistente. Io però, sapendo che avevo bevuto del vino, ero più ansioso che mai. Mi distrassi un po' quando la signora tirò fuori un pezzo di prosciutto. Doveva essere un'offerta di pace, perché per queste persone il prosciutto era come l'oro. Ne prendemmo un po', poi Saverio insistette che portassimo con noi quello che era rimasto.
A questo punto la mia apprensione era tale che riuscivo appena a trattenermi dall'uscire dalla porta. La mia immaginazione cominciò a prendere il volo: i tedeschi circondavano la casa, arrivavano dalla porta anteriore e posteriore con le armi spianate. Ebbi la stessa sensazione di frustrazione che avevo provato quella notte, prima che i tedeschi arrivassero a Chieti.

Quando Saverio prese una bottiglia di grappa, un forte brandy paesano, quasi esplosi. Ci versò un bicchiere e poi si alzò e propose un brindisi per gli Stati Uniti. A malincuore, ne bevvi un po'; andò giù come un acido e un piccolo fuoco mi si accese nello stomaco. Brindammo all'Inghilterra, a un'Italia libera e a tutte le nostre famiglie. Ora il fuoco era davvero furioso. Prima di fare un altro brindisi, dissi: "Ok, Dick, ora basta! Io sono spaventato come lei. Andiamo in strada."
Dick era furioso con me. Charlie scosse la testa. Ma a me importava poco. Infine, Saverio si alzò in piedi un po' barcollando. Ringraziai la signora con una profusione di complimenti. Lei rispose facendo i migliori auguri e dandoci la benedizione. Dick borbottò con rabbia: "Allora, chi è che sta perdendo tempo adesso? Fammi un piacere, smettila con la cortesia del Vecchio Mondo!"
Saverio uscì con noi per indicarci il sentiero verso la vetta della montagna. Ora non sembrava per niente nervoso, con un passo traballante andava su per la strada alla luce di una luna appena sorta, un uomo vecchio, nerboruto, un po' arruffato, in maniche di camicia e bretelle, nonostante l'aria fredda di montagna.
Mentre risalivamo con passo costante attraverso i vicoli stretti, Roccacasale era avvolta nel silenzio. La montagna scendeva ripida alla nostra sinistra e le case sotto di noi erano come quadratini grigi e neri. La notte era chiara e brillante e cominciava a fare molto freddo. Continuammo a salire per uno stretto sentiero tagliato nel fianco della montagna. Il sentiero era cosparso di pietre che ci facevano inciampare frequentemente e ci appoggiavamo alla parete rocciosa sopra il precipizio. Quasi miracolosamente, Saverio non inciampò mai, ma di tanto in tanto oscillava lungo il bordo del sentiero. A un certo punto, andai dietro di lui e allungai il braccio per fermarlo casomai perdesse l'equilibrio.
Dick rise. "Non preoccuparti, amico, fa questo percorso da così lungo tempo che probabilmente è più stabile di noi."
Risalimmo per quarantacinque minuti e Saverio improvvisamente si fermò. "Io mi fermo qui. Siete al sicuro, ora. Qui non ci sono tedeschi. Salite ancora per un'ora e troverete i boschi. La notte è buona, dormite là. Domani, arrivate ad una grande masseria chiamata Santa Croce. Dite a quella gente là che vi manda Saverio e vi aiuteranno. Poi, attraversate il Morrone e andate in un paese chiamato Salle. È sicuro anche lì."
Saverio disse addio a Dick e a me molto calorosamente, poi baciò Charlie sulle guance e ci fece promettere di prenderci cura di lui. Noi promettemmo doverosamente, ma Charlie mormorò: "Mah!" Quando ci voltammo per proseguire, disse con fermezza: "So bene prendermi cura di me, grazie mille."
Dick si fece strada verso la vetta, lungo un sentiero che era quasi impossibile seguire nella luce incerta. Le ombre, insieme alla luce della luna, confondevano la topografia e le distanze. Salimmo per altre due ore, fra rocce e boschi di pini, poi il sentiero si biforcò. I due percorsi divergenti sembravano strade della transumanza, ed io pensai che quello più basso ci avrebbe portato troppo lontano, giù per la montagna. Dick non era d'accordo.
Insistetti: "Dobbiamo andare su quella montagna prima o poi, e non c'è motivo di perdere quota ora che siamo a questo punto. Il sentiero più basso non può essere quello giusto."
Dick iniziò a innervosirsi per la mia testardaggine. Disperato guardai Charlie. Per un momento, pensai che si sarebbe schierato con me, invece disse: "Non credo che sia così importante. Possiamo

prenderne uno e, se non funziona, possiamo sempre tornare qui e provare l'altro, ma non è il caso di arrabbiarci."
Dick si rilassò un po'. "Suggerisco di fare un percorso a metà strada tra i due sentieri e vediamo cosa viene fuori." Nel giro di un paio di centinaia di metri, trovammo un sentiero ben segnato, così proseguimmo per quello e subito emergemmo dal bosco su un altopiano nebbioso coperto da erba alta e ondeggiante. Sopra di noi, incombeva il massiccio occidentale del Morrone, maestoso come le Alpi. Scegliemmo un punto sulla spalla della montagna e andammo dritti in quella direzione. Sul lato opposto dell'altipiano, però, ci imbattemmo in una fitta pineta con una ripida pendenza e concludemmo che questi dovevano essere i boschi di cui Saverio ci aveva parlato. Il cammino a questo punto era durato tre ore, invece di una.
Nonostante questa dolorosa constatazione, eravamo almeno riusciti a risolvere la controversia relativa alla direzione. Io, però, ero ancora arrabbiato per il putiferio accaduto a casa di Saverio ed ero determinato a non lasciare che si verificasse di nuovo. Forse la mia apprensione e la mia cautela sarebbero servite a mantenerci tutti e tre fuori dai guai d'ora in poi.
Dopo aver scelto un posto abbastanza pianeggiante, ci sdraiammo non senza difficoltà. Gli aghi di pino si infilavano nei vestiti, l'aria era pungente per il freddo; la camicia, umida di sudore per la lunga salita, mi si attaccava come un gelido lenzuolo bagnato. Erano le due del mattino del 27 settembre ed eravamo soltanto a metà del cammino sul Monte Morrone.
"Dannazione, qui geliamo se non ci stringiamo", disse Dick, "giocheremo a Lucky Eddie. E' la persona al centro che sta più calda."
Così ci stringemmo uno contro l'altro e a turno facevamo 'Lucky Eddie.' Non ho mai saputo decidere se la posizione scomoda di centro valesse quel poco di calore in più.

Capitolo 17

Santa Croce

27 settembre
Allo spuntar del giorno, mi svegliai tutto tremante e le mie gambe erano come tronchi. Una breve ricognizione rivelò che i boschi di alto fusto dove avevamo dormito erano un'isola in un mare di erba verde, mentre verso ovest si distendeva la vasta Valle Peligna con i suoi piccoli villaggi che sembravano giocattoli, seminascosti nella foschia. Sopra di noi, ad est, si alzavano le balze rocciose del Monte Morrone. Come diavolo potevamo scalare quelle rocce vicino alla cima?
Lontano, sulla pianura, un pastore solitario con un gregge di capre marrone sembrava scivolare lentamente sull'erba alta. Di tanto in tanto emergeva la testa di un cane, come se risalisse in superficie per cercare aria. Dick si alzò in silenzio e gironzolò nei paraggi. Charlie allungò le sue gambe rigide e chiese: " Dick, chi di voi vuole mangiare qualcosa?"
"Che cosa?" rispose con voce dura. "Nessuno deve mangiare dalla riserva." Guardò alternativamente ciascuno di noi. Nessuno obiettò. Poi aggiunse, più allegramente: "Incarico il Professore Frelinghuysen, lo studioso d'italiano, di andare da quei pastori a procurarci un po' di

colazione." Quando borbottai all'idea, Dick fece l'occhiolino: "Non badare, Charlie, borbotta sempre di mattina."
Feci un sorriso congelato ai miei punzecchiatori e iniziai a raccogliere le mie cose. Dick continuò a prendermi in giro: "Vi voglio ricordare che ovunque andiamo, dobbiamo sempre portare tutta la nostra roba."
Charlie sorrise, guardandolo con gli occhi splendenti e il volto roseo, come se avesse appena fatto un bel bagno caldo. Non aveva nemmeno bisogno di radersi. Guardando prima Dick e poi me, fece la sua ordinazione: "Porridge e aringhe affumicate per me, vecchio mio, se non ti dispiace."
"Ok, ragazzi, vado, ma cercate di non essere così ironici."
Lentamente, presi la mia roba e mi infilai lo zaino che Dick aveva fatto. Poi decisi di togliermi la giacca dimenandomi mi tolsi lo zaino. Senza giacca sentii freddo, così la misi addosso di nuovo. Entrambi mi fissavano. Sembrava sempre più difficile dare inizio alla mia missione.
Poi, mi incamminai senza indugi lungo il prato e, dopo poco tempo, mi ritrovai in un avvallamento, dove sentii il rumore dell'acqua. Mi inginocchiai vicino al ruscelletto, scavai la terra e, quando l'acqua diventò limpida, vi immersi la mia borraccia e bevvi. Mi rimboccai le maniche e tirai indietro il colletto.
Proprio in quel momento, però, un attacco d'ansia mi prese e mi alzai lentamente. Rivedevo il luogo in cui avevo lasciato gli altri, mentre davanti a me il pastore e il suo gregge sembravano tranquilli e pacifici. Non vi era altro essere vivente che si muovesse in quell'impressionante spettacolo di cielo, montagna e valle. Per un attimo mi sentii molto piccolo e solo.
Mi lavai la testa e il viso e strofinai il collo con l'acqua fredda. Il sollievo fu così intenso che volevo spogliarmi e lavarmi tutto, ma il pensiero del rischio che comportava il togliermi i vestiti mi fece rabbrividire: un tedesco con un binocolo avrebbe potuto vedermi nudo a distanza di chilometri! Inoltre, senza scarpe, se una pattuglia fosse arrivata sul posto, non sarei mai stato in grado di fuggire. Scacciai quel pensiero e presi una risoluzione: d'ora in poi, dobbiamo toglierci i nostri vestiti solo quando siamo al sicuro, e non dobbiamo mai toglierci le scarpe senza che qualcuno non stia di guardia, per non essere colti di sorpresa.
Accarezzai la mia borraccia piena e ripresi a camminare, affrontando molto meglio la mia missione. Poco oltre un'altra cresta, trovai un vecchio pastore e un ragazzo con un asino che guardavano le capre brune che pascolavano sull'erba lussureggiante e alta.
Il vecchio aveva lunghi capelli bianchi che gli cadevano sulle spalle e un paio di baffi bianchi che s'incurvavano fino al mento. I pantaloni erano a brandelli, ma un poncho fatto con pelli di pecora gli copriva le spalle. Questo indumento lanoso, assai resistente alle intemperie, lo faceva sembrare largo più di un metro.
"Ehi, amico, dove stai andando?" mi salutò in inglese, con un accento americano.
Piacevolmente sorpreso, risposi: "Sono americano, in viaggio con due amici. Siamo tutti prigionieri fuggiti. Ci potresti dare qualcosa da mangiare?"
Il vecchio sorrise. "Già so cosa cerchi, ti do latte di capra e pane." Indicando la borraccia alla mia cintura, chiese: "Hai una tazza là?" Poi si chinò a prendere delle felci verdi e prese dal fagotto sulla schiena dell'asino una brocca ricoperta di cuoio
"A che cosa servono le felci?" chiesi in italiano.
"Purificano il latte. Ora bevilo" rispose lui in italiano. Poi aggiunse: "Sono stato negli Stati Uniti per diversi anni, ma dove hai imparato a parlare italiano?"
"Nel campo di prigionia a Chieti."
Apparentemente soddisfatto della mia spiegazione e non più sospettoso, aprì uno zaino e tirò fuori un pezzo di pane, così piccolo che mi sentivo imbarazzato ad accettarlo. Inoltre, non avevo idea di come avrei potuto dividerlo in tre parti.

"Perché non bevi il latte?" disse in tono burbero.
"Lo porto con me per dividerlo con i miei amici."
"Bevi il latte qui!" gridò con rabbia. "Se cammini, si versa. Non ho latte da sprecare così stupidamente. Bevilo qui, dico!"
Che cosa diavolo potevo fare? Dare il latte indietro sarebbe stato ancora più sciocco, decisi che era meglio berlo, sapendo benissimo cosa sarebbe successo una volta tornato dai miei amici. Ogni pensiero di mentire sul fatto era fuori questione.
Bevvi lentamente, cercando di ritardare il mio ritorno. "Santa Croce è qui vicino?"
"Dove l'hai sentito?" chiese sospettoso.
"Da Saverio, a Roccacasale. Ci ha aiutato subito dopo che siamo fuggiti dal campo di prigionia."
Rabbonito dalla mia risposta, il vecchio indicò la pianura in una direzione che ritenni essere verso nord. "Tu vai là" disse. "Si tratta di mezz'ora di cammino per noi, ma di più per voi. La grande masseria. Sono brave persone. Vi aiuteranno."
"Grazie. E dopo, se vogliamo valicare la montagna per andare a Salle, come dobbiamo fare?"
"Oh! Oh! Oh!" rispose fragorosamente, annuendo e indicando verso la cima del Monte Morrone. "E' un percorso molto lungo, faticoso. Il sentiero è stretto e difficile da seguire e alla cima sale attraverso le rocce. Per noi ci vogliono quattro, cinque ore. Per voi...", fece una pausa e scosse la testa, "forse sette. Fa molto freddo e spesso nevica lì, in questo periodo dell'anno. Voi non avete questa!" disse, tirando il bordo della sua pelle di pecora.
Cambiai argomento. "Quanto è alta quella montagna?"
"Duemila e sessanta metri."
Feci un rapido calcolo, con una brutta sorpresa: 6.800 piedi, 500 piedi più in alto del monte Washington. Questo mi riportò alla mente una salita gelida in una giornata invernale, alcuni anni prima, sulla parete settentrionale di quella montagna nel New Hampshire: venti glaciali e una fitta nevicata, forme di ghiaccio strane sui rachitici alberi di pino.
Deglutendo amaramente, chiesi se avesse visto qualche tedesco lassù.
Fece un gesto che usava Saverio agitando l'indice avanti e indietro, mentre diceva: "Tsk! Tsk! Tsk!" il che significava un chiaro no.
Quando tornai, Dick e Charlie mi guardarono curiosi e ansiosi.
Ora dovevo cercare di spiegare quello che era successo. Dopo il mio racconto, Dick disse con quella sua tranquilla voce: "Perché non hai svuotato l'acqua della borraccia e non ci hai versato il latte?"
"Come facevo a sapere che avrebbe obiettato se me lo fossi portato dietro?"
"Che diavolo! Potevi pensare a un modo per portarlo." Si fermò ed emise un suono che era metà sospiro e metà ringhio. "Il problema con te è che cerchi sempre di essere così dannatamente gentile, hai paura di parlare."
"Dannazione, Dick, ho detto che mi dispiace. Semplicemente non sapevo cosa fare." Tutto questo mentre Charlie stava in silenzio e mi guardava. "Sono d'accordo che 'mi dispiace' è una magra colazione, ma che diavolo possiamo fare ora. Dick, che ne dici di consumare un po' di quella preziosa riserva prima che ci mangiamo a vicenda?"
Con una smorfia Dick prese lo zaino dove teneva la riserva e ci diede una fetta di pane e un piccolo pezzo di prosciutto. Seduto su una roccia vicina, mangiai lentamente, a pochi metri di distanza da loro, prendendomi a calci mentalmente per il modo in cui avevo gestito il tutto.
Dopo dieci minuti imbarazzanti, incrociai lo sguardo di Dick, che mi stava sorridendo. Mi avvicinai a lui e cominciai esitante: "Sai, Dick, penso che dovremmo andare avanti su quella montagna."
Lui si voltò e la guardò. "Quanto hai detto che è alta?"
"Beh, ti ho detto l'altro giorno che era alta 1.500 metri, ma secondo il pastore è più di 2.000."

Questa volta Dick mugugnò ed io pensai che stavo per ricevere un altro brutto colpo, ma lui si voltò e disse: "Su, Charlie, avviamoci."
Dopo aver attraversato il resto dell'altipiano abbastanza facilmente, trovammo un sentiero che portava verso la montagna. Mentre salivamo, la pendenza aumentava e andavamo su tra le rocce che affioravano e massi enormi. Poco dopo mi tolsi la giacca e la legai intorno alla vita. Gli altri fecero lo stesso, e in mezz'ora avevamo addosso solo le nostre magliette. Eravamo tutti sudati e respiravamo con affanno. Mentre andavamo verso l'alto, notavo ogni tanto una smorfia di dolore sul volto di Dick, e mi sembrava che volesse alleggerire la gamba sinistra. Quando arrivammo ad una sorgente, suggerii di fermarci e di riempire le borracce. Con un sospiro, Dick si lasciò cadere su una roccia. Charlie in piedi scrutava la valle e sembrava così sereno, come se stesse facendo una passeggiata all'aperto per un sentiero inglese. Mandai giù un sorso d'acqua fredda per allentare i morsi della fame.
La parete della montagna a questo punto era così ripida che non vedevamo più la cima. Salii su una roccia per dare uno sguardo intorno e vidi un donna anziana che tagliava la legna. Ciocche di capelli grigi venivano fuori dal fazzoletto sporco che aveva in testa e la sua pelle rugosa era screziata di rosso mentre mi fissava con gli occhi cisposi e iniettati di sangue.
"Buongiorno, signora," iniziai e continuai in italiano, "siamo prigionieri fuggiti e vogliamo sapere se è sicuro andare a Salle. Ci sono i tedeschi lì?"
Nel frattempo, Dick era arrivato zoppicando e stava in piedi accanto a me, mentre lei agitava il dito avanti e indietro e schioccava la sua lingua: "N' sci stav'no lì" (Non ce n'erano lì). Anche se lei parlava per lo più in dialetto, capii che diceva che Salle sarebbe stato un buon posto dove andare.
"Comincio a capire il senso delle cose", osservò Dick. "Ogni posto è buono purchè ci porti lontano da questa gente locale: noi siamo un pericolo per loro. Comunque, lei ovviamente non può avere cibo. Troveremo altre situazioni simili andando avanti." Non potevo condividere il suo scetticismo. Poteva essere valido nel caso di questa povera vecchia, ma certamente non era stato così con Saverio.
Eravamo saliti per quasi cinquecento metri rispetto al piano erboso, quando intravedemmo in alto, sopra di noi, un uomo che veniva velocemente lungo il sentiero. Ci abbassammo dietro alcune rocce fino a quando non fummo sicuri che fosse un italiano, poi io mi affrettai per incrociarlo.
Quando mi vide, però, iniziò a tornare indietro su per la montagna. Gli dissi gridando chi eravamo; esitò, poi venne giù cautamente.
Vestito meglio di chiunque altro avessimo visto in quella zona, indossava pantaloni militari italiani, aveva stivali neri e una giacca grigia. Gli chiesi perché avesse tanta fretta.
"Sono scappato da Salle quando i tedeschi l'hanno circondata per un rastrellamento. Catturano italiani giovani da usare come schiavi per costruire fortificazioni tedesche in montagna". Malauguratamente, aggiunse, avevano anche ripreso alcuni prigionieri britannici.
Di nuovo sentii un senso di oppressione al petto; improvvisamente volevo evitare ad ogni costo quel paese. "A che ora hai lasciato Salle?"
"Due ore fa. Sono salito sulla montagna a passo veloce, troppo velocemente per tutti i tedeschi.
"Hanno cercato di seguirti?"
Scosse la testa, poi si mise a correre giù per la montagna.
Saverio e Mario avevano anche accennato ai rastrellamenti, ma questa era la prima incursione vera di cui avevamo sentito parlare. Appena dall'altra parte di questa montagna, dove dovevamo andare prima o poi, i prigionieri venivano rastrellati e spediti in Germania. Sia Charlie che Dick spiavano la montagna come se si aspettassero di vedere una pattuglia da un momento all'altro. Improvvisamente, mi sentii perversamente compiaciuto per essere stato il "vecchio agitato Joe" e la

"nervosa Nellie", ma ora anche loro erano contrariati come me. La soddisfazione mi aiutò a superare l'oppressione in gola e al petto con la quale vivevo costantemente.
Quando ci fermammo e ci riposammo vicino ad un'altra sorgente, Dick mi spiegò che si era infortunato al ginocchio sinistro in un incidente di sci pochi anni prima e che la ferita gli dava ancora fastidio. Più tardi, lo osservai con la coda dell'occhio mentre camminava e contorceva il volto, sospirando in modo percepibile.
Mentre eravamo seduti vicino alla fonte gorgogliante, il sole si alzò sopra la montagna e la luce brillante rivelò una grande abitazione in mezzo a un gruppo di case contadine verso nord-ovest. Doveva essere Santa Croce, grande abbastanza per attirare l'attenzione dei tedeschi. Dal momento che non volevo perdere la quota che avevamo raggiunto, suggerii di costruire una tettoia lì. Raccogliemmo dei rami, li tagliammo della lunghezza di un metro e mezzo e li piazzammo in tondo come supporti verticali. Poiché era impossibile piantarli nel terreno roccioso, li puntellammo con pietre. I lati erano fatti di rami rozzamente intrecciati e potevano funzionare non più di un frangivento. Il tetto era abbastanza fragile. Quando finalmente trovammo il tempo per riposare, il sole era già basso e si cominciava a sentire freddo. "Quella casa laggiù sembra piuttosto invitante", disse Dick, "e deve essere sicuramente più caldo dormire lì che su questa montagna e potremmo anche trovarvi qualcosa da mangiare."
"E' ridicolo trascorrere un'altra notte fuori, al freddo" intervenne Charlie.
"Jerry non arriverà mai a quest'altezza. Vediamo com' è il posto."
La sola possibilità di trovare un po' di cibo era troppo invitante per me. "All'inferno i dannati tedeschi" sbottai. "Andiamo laggiù prima che inizi a rosicchiare la gamba di qualcuno." Dick cominciò a raccogliere la sua roba.
Un'ora dopo avevamo riattraversato la zona pianeggiante ed eravamo a solo mezzo miglio dalla casa. Al tramonto entrammo in un cortile sul retro, dove una decina di giovani italiani erano nascosti dietro un muro di pietra. Uno di loro gridò e corsero via in tutte le direzioni.
Un uomo alto circa un metro e mezzo, e largo quasi altrettanto, ci venne incontro dondolandosi e parlando animatamente. Mi presentai e feci il nome di Saverio. "Saverio è un mio buon amico," urlò, "vi ha mandati lui?"
Quando gli raccontai la nostra storia, sembrò soddisfatto e mi afferrò la mano con decisione. "Io sono Cesare, il padrone di questa masseria. Avanti! Avanti! Gli americani sono amici."
Presentai Dick e Charlie, indicando il grado di ciascuno. L'accoglienza per Charlie fu abbastanza civile; il contadino, ridendo forte, diede, invece, una pacca assai calorosa sulla spalla a me e a Dick e ci disse che più tardi avremmo avuto un pasto abbondante.
Cesare ci fece entrare in fretta in una grande stanza dal soffitto basso, illuminata da candele. Il posto ronzava di voci italiane e puzzava di sudore e di fumo di sigaretta. Qui erano riuniti circa quaranta o cinquanta uomini che ora tacevano, fissandoci.
"Si accomodi" disse Cesare e scomparve. Mi presentai all'uomo più vicino, che sorrise e mi strinse la mano. La maggior parte degli altri nella stanza sembrava essere costituita da ex soldati, dal momento che indossavano parti di uniformi. Tutti erano sporchi, con la barba incolta e inquieti.
Dicevano "americani," "inglesi" e pronunciavano i loro nomi in fretta, mentre facevo il giro dando loro la mano. Continuai ad andare avanti fino a quando non ne trovai un paio che erano disposti a darmi qualche informazione.
Questi uomini, rifugiati di ogni tipo, erano stati prima nell'esercito. Dopo l'armistizio di Badoglio, avevano gettato le armi e si erano diretti verso le loro case sparse nelle province del Sud Italia. Se fossero stati catturati, sarebbero stati fucilati come disertori o mandati ai lavori forzati.
Dopo un'ora e mezzo, Cesare tornò e gridò: "Venit', Venit', Ragazz'! Mangia! Mangia!"

Ci accompagnò in una piccola stanza in cui c'era un lungo tavolo di legno e delle panche. Fece cenno a Dick di sedersi alla sua sinistra e a me alla sua destra. Charlie fu fatto accomodare in fondo al tavolo con alcuni italiani. Una mezza dozzina rimasero in fondo alla stanza e gli altri nella sala grande. Una donna, della stessa statura di Cesare, mise un enorme calderone sul tavolo e l'odore di pasta e verdure mi fece brontolare lo stomaco. Quando gli passò vicino, Cesare le diede una pacca sul suo ampio didietro e gridò: "Mia moglie, Concetta, vedete come mi prendo bene cura di lei!" I due scoppiarono in una risata. "Buona sera", le dissi nel mio modo più affascinante, ma lei mi ignorò completamente. Portò delle ciotole e dei cucchiai e gridò in dialetto: "Magna! Magna!" Le ciotole erano piccole ed io divorai la mia porzione in un paio di minuti. Dopo la seconda porzione, Concetta prese le nostre ciotole, le riempì di nuovo e le porse pure agli altri uomini che aspettavano. Dopo aver consumato un po' di pane, del vino aspro e un piccolo pezzo di fegato di pecora, cominciai a chiedermi dove Cesare riuscisse a procurarsi tutto quel cibo. Non poteva certo produrlo tutto nella sua azienda agricola.
Dick trovò un uomo che parlava francese, così io ebbi Cesare tutto per me. Mi annunciò che avrebbero presto ucciso tutti i tedeschi che non contavano nulla in ogni caso, gente di cui non si doveva aver paura. "Tedeschi" disse, e fece il gesto di tagliare la gola, con una risata ancora più forte. Cesare, che odorava di vino e aglio, si avvicinò al mio orecchio e sussurrò: "Vedi tutto questo cibo?"
"Sì, ti siamo grati per il tuo aiuto."
Agitò la mano con impazienza. "Lo so, lo so. Ho una grande azienda agricola, ma non così grande. Ricevo aiuto dall'esterno." Alzò gli occhi al cielo e mi chiesi cosa volesse dire con "aiuto dall'esterno".
Si guardò intorno nella stanza, controllando le persone che erano a portata d'orecchio, poi si chinò di nuovo e sussurrando mi disse: "Se dovessi alimentare questa folla di persone con la mia roba, moriremmo di fame in due settimane. Ci sono alcune persone che raccolgono il cibo e lo portano qui." Bevve un altro sorso di vino. Dick aveva smesso di parlare e catturò la mia attenzione, dandomi un'occhiata decisa che significava: stai attento.
Cesare continuò: "Il cibo è inviato qui da quelli del Partito Comunista, che governerà l'Italia dopo la guerra."
Dick mi ammonì in inglese: "Nessun argomento politico, Joe!"
"Capisco", dissi a Cesare in italiano. "La cosa importante è che siamo alleati, e noi tutti vogliamo la sconfitta totale della Germania."
Cesare sorrise e mi diede un'altra pacca sulla spalla. Lui e Concetta, reggendo una candela accesa, ci portarono al piano di sopra, in una camera con tre brande, ognuna con due coperte e un materasso sottile. Indicò i letti e disse: "Per voi." Protestai: non avevamo bisogno di letti, potevamo dormire per terra. "Oh, per l'amor di Dio, Joe, vuoi smetterla?" Dick ringhiò. "Almeno avremo una notte di sonno."
Questa era la prima parvenza di letto in cui avrei dormito dopo quasi un anno, ma questo significava che dovevo togliermi le scarpe, cosa che mi rifiutai di fare. Così tirai il materasso e le coperte in su, fino alle molle della branda e misi i piedi di fuori. Mi girai e rigirai nel buio, cercando di mettermi a mio agio, fino a quando le coperte ed io diventammo una sorta di ciambella. Mi alzai, tolsi le coperte e iniziai di nuovo l'operazione. Tutto ad un tratto ebbi un gran desiderio di dormire in un vero letto con molle, lenzuola pulite e calde coperte di lana. E poi, per un istante, desiderai la sicurezza e l'amore che erano dall'altra parte del mondo. Ma allontanai il pensiero e mi immersi di nuovo nel mondo del freddo, della sporcizia e della paura eterna.

Finalmente scivolai in un mezzo sonno, afflitto da immagini di tedeschi che circondavano la casa; se fossi stato preso, dovevo cercare di far finta di essere italiano e poi fuggire mentre lavoravo alle fortificazioni?

28 settembre

Quando mi alzai alle 5.30, Dick e Charlie russavano, così scesi al piano di sotto. Cesare e Concetta, avvolti nelle coperte, dormivano sul pavimento di legno della sala grande; ci avevano ceduto la loro camera da letto. Trovai una porta che conduceva nel cortile e camminai avanti e indietro all'aria fredda del mattino, facendo oscillare le braccia per scaldarmi.

Un'ora dopo, quando Cesare mise la testa fuori dalla porta, ero freddo e rigido.

"Caffè?" disse, e scomparve di nuovo nella casa. Lo seguii all'interno. Concetta era ai fornelli e brontolava contro di lui. Non rispose al mio "buongiorno." Cesare versò del surrogato di caffè nella tazza della mia borraccia e mi diede un piccolo pezzo di pane. Lanciò un'occhiata agli uomini che si affacciavano alla porta e mi fece un cenno. Lo ringraziai e tornai subito al piano di sopra.

Quando svegliai i miei due compagni, mi presi un sacco di critiche, ma alla fine li persuasi che era meglio uscire di casa presto e trascorrere la giornata sotto la nostra tettoia. Santa Croce aveva troppi profughi in giro.

Gli uomini che portavano il cibo vivevano nel paese, dove ci avevano detto che c'erano delle spie fasciste; la masseria di Cesare era un posto idoneo per un rastrellamento.

Quella notte, di nuovo a Santa Croce, insistetti perché i nostri due padroni rimanessero nella loro stanza. Anche se avevo scelto un angolo lontano dagli italiani, trascorsi una notte agitata. Ormai avevo cominciato a vagliare le probabilità: ogni notte che dormivamo in una casa, aumentava il rischio di essere catturati durante un rastrellamento.

29 settembre

La terza notte a Santa Croce ebbi un attacco d'ansia, come quelli che avevo a Chieti. Ero di nuovo nel cilindro di acciaio e il pistone stava venendo giù! Improvvisamente, non riuscivo a sopportare di rimanere nella casa ancora un altro secondo.

"Dick," quasi gli gridai, afferrandogli il braccio, "dobbiamo andar via di qui! Potrebbero farlo stasera."

"Chi? Cesare e Concetta?

"Santo Dio, no! I tedeschi potrebbero razziare Santa Croce."

Charlie stava sorridendo e scuoteva la testa. "Non ho mai visto nessuno agitarsi come lui. E' ridicolo, qui siamo al sicuro come in una chiesa."

"Accidenti ragazzi, ora state zitti ed ascoltate! Questo posto è come un'esca succulenta: tutto il cibo portato dalla città e caricato su questi asini; è solo una questione di tempo."

Dick smise di ridere. "Cosa vuoi fare?"

"Andare e dormire nei boschi."

Dick emise suoni come un orso infuriato, ma iniziò a prendere la sua roba. In pochi minuti eravamo entrambi pronti, ma Charlie non aveva mosso un dito. "Dormite bene là fuori, ragazzi," disse, " vado in farmacia domani mattina per prendere qualcosa per la vostra lombaggine." Lasciai cadere la cosa.

Uscimmo a tentoni dal cortile ma, a poco a poco, il cielo scuro divenne visibile sopra la cima nera del Morrone. Guardai indietro verso la casa. Una luce fioca filtrava dalle fessure delle finestre chiuse. Seguimmo il nostro percorso con cautela fino a quando essa scomparve dalla vista.

"Joe, sai che diavolo di problema c'è?" disse Dick. "C'è una nebbia talmente fitta qui. A meno che i tedeschi non abbiano atteso qui dal crepuscolo, non c'è modo che possano trovare quella casa. Ora, da che parte vuoi andare?"
In preda alla disperazione, guardai indietro verso il punto in cui pensavo fosse la casa, mi girai e cominciai a camminare. "Ora siamo in direzione est" dissi.
"Cinque dollari che ti sbagli."
Inciampai su una pietra, caddi in ginocchio e cominciai a tastare intorno a me con le mani. Non vedevo nulla in ogni direzione. Mi prese una sensazione di vertigine e mi ricordai il detto: "Non sa né cosa fa né dove va."
Dopo aver vagato per circa cinquanta metri, ci imbattemmo in una zona rocciosa dove era impossibile fare un passo dopo l'altro. Dick era stato in silenzio per troppo tempo. Improvvisamente, esplose: "Perché diavolo dobbiamo fare questo? L'intero maledetto esercito tedesco non riuscirebbe a trovarci qui." Era l'ultima goccia... dovevo fare qualcosa. In preda alla disperazione, per cercare di toccare qualche cosa, mossi le braccia con ampi cerchi, girandomi intorno, finché persi l'equilibrio e caddi in ginocchio. Una mano mi finì contro una superficie rocciosa che sembrava un muro di pietra ricurvo. Seguii quel muro con le mani e scoprii un'apertura che era come un piccolo accesso. Mi ritrovai in una sorta di rifugio in pietra che era stato costruito come un alveare. "Dick, vieni qui, questo è uno di quei ripari di pietra per i pastori."
"Verrò, se riesco a trovarti. Suppongo che avevi già pianificato tutto questo."
C'era abbastanza spazio perché due persone potessero distendersi. Il pavimento era pietroso, ma almeno era la prima notte che non avevamo assolutamente alcun timore di un'incursione tedesca. Mi addormentai come se fossi stato drogato.

Capitolo 18
Il Partito Comunista

30 settembre

Charlie ci stava aspettando fuori dalla masseria, quando facemmo ritorno la mattina. Lì in piedi, con i suoi capelli ricci castani e l'impeccabile carnagione chiara, sembrava perfetto per un film inglese sulla guerra. Anche se eravamo insieme da una settimana, un'aria di mistero ancora lo avvolgeva; sapevo solo il suo nome e che era inglese. Non aveva mai detto in che campo era stato, qual era la sua unità e neanche da quale parte dell'Inghilterra venisse.
"Come è andata in montagna?", così ci accolse.
"Non male, dopo il colpo di fortuna di Joe."
"Colpo di fortuna? L'avevo pianificato da tempo."
"Avete fatto bene a non dormire a Santa Croce," ammise Charlie, "sono dannatamente stufo di quel gruppo lì dentro."
Ci disse che gli italiani l'avevano mantenuto sveglio quasi tutta la notte, ciarlando e giocando a carte, fino a quando aveva deciso di trasferirsi nel corridoio a dormire sul pavimento di pietra. "Non ho paura come voi," aggiunse, "tuttavia, non mi dispiacerebbe dormire fuori d'ora in poi."
Mentre ritornavamo verso la montagna, ero così sollevato che mi offrii persino di andare da un gruppo di pastori a chiedere un po' di cibo. Gli altri due risero: un po' troppo, pensai. Dick dichiarò subito di essere disponibile, questa volta, a venire con me, per non farmi sentire solo.
Questi pastori sembravano diversi da quello che mi aveva dato il latte. Mi fissavano con facce scure, con il cappello calato sugli occhi e le braccia nascoste da mantelli di pelle di pecora. Quando

li salutai con un allegro "buongiorno," i loro occhi guizzarono e non dissero nulla. "Siamo molto affamati, volete darci qualcosa da mangiare?"
Si scambiarono degli sguardi e un uomo annuì, raggiunse un cesto di vimini sul dorso di un asino e tirò fuori un pezzo di formaggio di una libbra che sembrava gorgonzola. Quando me lo consegnò, la sua espressione era un misto di umorismo cinico e di disprezzo.
Accettai il formaggio con le solite espressioni di gratitudine, ma gli uomini voltarono lo sguardo e cominciarono a parlare in modo incomprensibile. Noi ci allontanammo subito.
"Fammi vedere quel formaggio" disse Dick. Quando glielo consegnai, vidi che era pieno di vermi gialli. Ne tolsi alcuni con la mano.
"Mio Dio," disse Dick, "guarda questa cosa, è tutta traballante!" Lo divise, tuttavia, in tre pezzi e ognuno mangiò la sua porzione, vermi e tutto.

30 settembre - 2 ottobre

Ogni sera tornavamo a Santa Croce per il cibo. Poi, dopo una magra cena, ci dirigevamo verso una serie di grotte e ripari che avevamo individuato sulla montagna, facendo attenzione a non dormire nello stesso posto per due notti consecutive.
Il 2 ottobre Cesare ci disse: "C'è un uomo che voglio farvi conoscere. E' il capo dei partigiani in questa zona e sarà molto importante dopo la guerra." Cesare abbassò la voce e aggiunse: "Capo del Partito Comunista della provincia. Un uomo di nome Giancarlo verrà a prendervi domani alle 9 e vi porterà dal Capo, che è ansioso di incontrare i due capitani americani." Non tradussi quest'ultima parte, per rispetto verso Charlie. Cesare ci descrisse un rifugio dove avremmo dovuto aspettare quest'uomo.
Prima di lasciare Santa Croce, in una frizzante mattina d'autunno, chiesi a Cesare se poteva darci della carta di qualsiasi tipo. Il cibo non aveva fatto male a Charlie, ma qualcosa che avevamo mangiato di recente procurava forti crampi e diarrea a me e a Dick. La nostra piccola scorta di carta di giornale, buona per impacchettare, era per noi dolorosa e irritante, ma non c'era molta speranza di procurarci qualcosa di diverso.
Cesare mi guardò perplesso, poi disse: "Ah, carta igienica." Scomparve e, con mia sorpresa, tornò dopo poco con un piccolo rotolo di carta. "Questo è l'ultimo che abbiamo," disse, "e non ce ne saranno altri disponibili fino a dopo la guerra. Presto userete le foglie."
La mattina dopo, Giancarlo ci aspettava al rifugio. Sembrava essere poco più che ventenne, aveva i capelli neri e la pelle piuttosto chiara, gli zigomi alti e un lungo naso sottile. Anche se fu abbastanza cordiale, aveva fretta e si avviò con un passo deciso e oscillante che ci lasciò indietro ansimanti, ad un centinaio di metri.
Si fermò e sorrise. "Non siete abituati a camminare come noi. Farete presto l'abitudine." Dick zoppicando disse: "Cristo, lo spero." Aveva capito Giancarlo perfettamente.
Raggiungemmo una radura in un boschetto di alti pini, dove un gruppo di uomini era riunito intorno a una figura centrale seduta su un tronco che si voltò e ci fissò. Era un uomo di circa cinquant'anni con una faccia così scura che poteva passare per un indiano americano. Mentre ci avvicinavamo, i suoi occhi neri si posarono su ciascuno di noi a turno. "Quest'uomo sembra non aver paura di niente", dissi sottovoce.

Ci strinse la mano senza alzarsi e si rivolse a noi in un italiano rozzo: "Sono Giuseppe D'Acciaio e Giancarlo è il mio secondo al comando. Lui si prenderà cura dei vostri bisogni mentre siete in giro qui, ma se volete andare a sud per unirvi ai vostri amici britannici, vi diremo come andare. Tuttavia, è necessario prima procurarvi degli abiti civili: quelle uniformi danno troppo nell'occhio."
Fece un cenno col capo e, senza stringerci nuovamente la mano, sembrò congedarci. Riprese a parlare con i partigiani, prima ancora che avessimo seguito Giancarlo lungo il sentiero verso un'altra radura.
Ad attenderci, accanto ad un asino, con due ceste appese sulla groppa, c'era un tipo taciturno. Senza dire una parola, stese una coperta e vi mise sopra alcuni abiti civili. Dick prese una giacca di tweed sfilacciata, un berretto e una giacca da lavoro. Charlie, un paio di pantaloni e una giacca. L'unica cosa che mi andava bene era un berretto di tweed con la visiera, ma era comodo e mi sarebbe servito per il freddo e la pioggia.
Giancarlo disse che mi avrebbe procurato dei vestiti più grandi e ci chiese se volevamo unirci alla loro banda di partigiani. Il capo aveva settanta uomini in tutto e stavano cercando di procurarsi delle armi. "Ora, voi due ufficiali avete fatto esperienza di combattimento. Vorremmo che comandaste il nostro gruppo."
Prima che Dick potesse rispondere, intervenni: "La gente a Santa Croce non monta la guardia anche di notte, quindi non è sicuro là. Vorremmo stare con voi temporaneamente, ma certamente non al comando. E' nostro dovere ritornare al nostro esercito il più rapidamente possibile."
Giancarlo disse: "Saremo lieti di avervi con noi per ora, abbiamo ricevuto un rapporto che dice che gli inglesi sono fermi da qualche parte molto più a sud." Questo era il secondo riferimento alla nostra partenza. Dick aveva compreso le parole di Giancarlo e mi chiese di dirgli che eravamo ansiosi di partire, e saremmo andati via non appena avessimo avuto qualche vestito di taglia più grande, un po' di cibo e le informazioni sul percorso migliore da fare.
Quella notte dicemmo addio a Cesare. Batteva velocemente le palpebre e si disse dispiaciuto di vederci andare, ma che stavamo facendo la scelta giusta. Concetta ci augurò buona fortuna. Questa volta Dick consentì che ringraziassi i nostri ospiti, senza lamentarsi della "Cortesia del Vecchio Mondo."
Mentre andavamo via verso il nostro rifugio, sotto un cielo stellato, Dick commentò: "Non sono sicuro che Cesare non fosse emozionato perché era ultra felice di sbarazzarsi di noi."
"Senza dubbio," risposi, "ma devi ammettere che senza di loro eravamo messi male."
La mattina dopo risalimmo per incontrare i partigiani. Erano molto sporchi, con la barba lunga e chiassosi, ma fecero silenzio quando Giancarlo parlò brevemente con loro. Poi ripresero a parlare animatamente sbirciando nella nostra direzione.
"Questi sono solo la metà di noi", disse Giancarlo, "manteniamo un altro gruppo in un campo separato per motivi di sicurezza."
Convenni con loro che era una buona idea.
"Questo è Francesco", disse, presentandoci un uomo sulla quarantina, non esattamente un tipo alla moda, con i suoi abiti civili sgualciti. "Sarà lui a stare con voi e a decidere i vostri turni di guardia."
"Va bene!" rispose Dick.

Charlie si lamentò dicendo che era una maledetta perdita di tempo e che dovevamo metterci in cammino. Ignorandolo, mi rivolsi a Giancarlo: "D'accordo, lavoreremo con Francesco."
"Ancora una cosa, Giuseppe," disse Giancarlo, " conosciamo un Capitano Italiano del Genio, che è qui, in attesa di andare a sud. Ha alcune mappe a larga scala di questa zona, che stiamo ricalcando. Quando avremo finito, potrete guardarle". Salutò e si allontanò su per la montagna.
Dick sembrava compiaciuto. "Per la prima volta, tutto questo comincia ad avere un senso. Più vedo questi partigiani, più non voglio essere coinvolto. Hai preso una buona decisione, Giuseppe, non accettando la loro proposta di 'comando'. Che Dio ci aiuti. Rimarremo qui solo il tempo necessario per avere gli abiti civili e vedere quelle mappe, poi andremo subito via."
Charlie sospirò. "E' ora che voi yankee ragioniate. Non mi piace stare troppo vicino ai partigiani." Neanche a me piaceva. Trascorremmo i due giorni successivi costruendo un rifugio di legno un quarto di miglio al di sopra del loro campo.

9 ottobre

Alle 8.30 del mattino, un secondo dopo che avevamo completato la nostra "casetta", arrivò un giovane italiano che annunciò: "Ho l'ordine di portarvi dal Capo; vuole parlare di nuovo con i due capitani americani. Dobbiamo andare subito, perché è una camminata molto lunga."
Negli ultimi tempi, Dick zoppicava un po' di più sulla gamba sinistra; non era troppo ansioso di andare, ma non voleva perdere l'occasione di vedere le mappe dell'ingegnere. Charlie categoricamente rifiutò di venire. "La cosa non mi interessa" dichiarò. "Ho capito la parola 'ordini'. Chi crede di essere questo 'capo'?" Lo lasciammo mentre borbottava qualcosa sui "capitani americani".
Dick ed io seguimmo il giovane italiano, arrancando un po' su un pendio del Morrone cosparso di rocce, fino a quando passammo dal sole caldo di ottobre al buio freddo di un bosco di alti pini. Il muschio sotto i piedi faceva da morbido cuscino. A tratti, la nostra guida si fermava per ascoltare, ma c'era solo il fruscio del vento tra le cime degli alberi. Dopo aver scalato per due ore, emergemmo sopra nudi pendii rocciosi. Era un luogo selvaggio e desolato. Il fianco del monte nascondeva la vallata sottostante. Mi sentivo come se ci stessimo avvicinando alla parte più alta del mondo.
Presto il cielo si oscurò e cominciò a soffiare un vento freddo, mentre noi percorrevamo alcuni chilometri di superficie rocciosa. Al di là di una cresta, nascosto in una profonda dolina sulla cima della montagna, c'era un grande riparo di pietra; i suoi muri di pietra a secco erano ricoperti di licheni ed erano stati levigati dalle bufere di montagna. Alcuni partigiani, che non avevamo mai visto prima, uscirono dalla robusta struttura e ci accolsero. Sembravano briganti.
Giuseppe D'Acciaio ci incontrò sulla porta e ci fece entrare in una stanza di circa quindici metri che odorava di fumo di legna, di carne in umido e vino. Due uomini sorvegliavano un enorme paiolo di rame che bolliva sulla brace. Il capo indicò alcune panche di legno e ci sedemmo con lui. I suoi modi erano affabili, non come al nostro primo incontro. Dick sussurrò in inglese: "Mi chiedo cosa voglia da noi."

Il capo aggrottò la fronte. "Stiamo cercando di stabilire", disse, "quando i vostri amici, gli inglesi, arriveranno. E' di vitale importanza per me e sarà utile se mi dite qualcosa riguardo alle vostre esperienze militari." Cominciai a pensare che riusciva a capire un po' di inglese.
Dopo avergli detto che il mio periodo di combattimento era stato breve, gli raccontai subito degli sbarchi in Nord Africa e della mia cattura in Tunisia. Poi gli dissi che Riccardo, il mio compagno, aveva partecipato a molte azioni in Tunisia e in Sicilia e forse poteva essere più utile di me.
Il capo si rivolse a Dick con nuovo interesse. "Parlami della campagna siciliana e dimmi perché sei stato catturato."
Dick disse: "Ho capito quello che hai detto, ma darò la mia risposta al mio amico e lui la tradurrà."
Poi si girò verso di me e disse: sarò sincero, vuole sapere cosa può aspettarsi.
Dick si lanciò in una descrizione concisa ma completa dei suoi sbarchi in Sicilia e del disastro che seguì al secondo sbarco. Fu brutalmente sincero quanto agli errori commessi dalle unità americane di supporto.
Il capo si sporse in avanti, cercando di cogliere le parole inglesi prima che io traducessi. Quando Dick si avvicinò alla fine del racconto, la sua voce si fece cupa e mi resi conto, ancora una volta, che questa era una storia difficile da raccontare da parte sua. Quando ebbe finito, il capo rimase in silenzio per un momento, poi parlò rapidamente a me in dialetto, come se non volesse che Dick capisse. Percepii questo chiaramente: "Se voi americani ne avete molti come lui, i tedeschi avranno un bel da fare." Non lo tradussi e Dick non me lo chiese.
D'Acciaio fece una breve pausa, poi parlò in italiano: "Mi avete detto quello che volevo sapere. Avete gli armamenti e un grande esercito. Le vostre truppe sono coraggiose, ma mancano di esperienza. Passeranno mesi prima che i vostri compagni americani ad ovest arrivino così a nord. E gli inglesi sulla costa orientale saranno altrettanto lenti. Hanno combattuto bene nel deserto, in pianura, ma non hanno esperienza di queste montagne. Sarà primavera prima che arrivino qui, e devo pianificare di conseguenza."
Dick mi diede una gomitata. "Capisco la maggior parte di quello che dice. Digli che anch'io penso che ci vorranno diversi mesi e che non deve iniziare l'azione di guerriglia troppo presto. I tedeschi li spazzerebbero via, insieme alle loro famiglie che vivono ancora giù nei villaggi."
Quando tradussi per D'Acciaio, lui aggrottò la fronte. "Mi stai dicendo quello che già conosco fin troppo bene. I vostri amici faranno meglio ad affrettarsi se vogliono trovarci ancora qui per aiutarli."
"E se restiamo ancora qui a mangiare il vostro cibo, non saremo neanche noi di alcun aiuto." Dick gli rispose.
"Sono d'accordo, dovete andare subito. Ora, qui c'è qualcosa che potete fare per noi. Memorizzate la posizione di questo campo; l'ingegnere ve lo indicherà sulla sua mappa. Poi, quando raggiungete gli inglesi, dite loro di mandarci armi, munizioni, cibo e radio. Queste sono cose di cui abbiamo estremamente bisogno e sto chiedendo il vostro aiuto ma, per l'amor di Dio, non scrivetelo da nessuna parte."
"Certo che no", lo rassicurai.
"Giancarlo ha degli abiti civili e vi darà il cibo per il viaggio." Giuseppe si fermò e tirò fuori una pistola automatica di piccolo calibro. "E in aggiunta, posso darvi questa."

Il mio cuore mancò di un battito: essere catturati in abiti civili, portando una pistola, era un puro suicidio. Dick osservò la mia reazione, ma io guardai dall'altra parte e dissi in fretta: "porteremo i vostri messaggi, o lo farà il primo che arriva. Prenderemo i vestiti e il cibo, ma tenete la pistola. Ne avrete bisogno più di noi."
"Perché hai detto questo?" Rossbach scattò. "Potrebbe fare la differenza."
"Sì, la differenza fra essere ucciso come spia e non essere ucciso", gli risposi.
Il capo guardò i due cuochi; uno di loro fece un cenno con la mano. "Il pasto è pronto" disse. "Abbiamo qualcosa di molto buono, oggi."
I due uomini portarono tre ciotole di minestra. Senza aspettare che il nostro ospite iniziasse, Dick ed io subito mangiammo le nostre porzioni, mentre il Capo parlava dei problemi che la guerra aveva procurato all'Italia. Si fermò e disse: "Oggi abbiamo stufato di coniglio." Guardai Dick, ricordando il suo commento sul cane di Mario. Questa volta, però, fu avveduto. Il Capo fece un gesto cordiale indicando il pentolone fumante e disse: "E mentre mangiamo, vi darò qualche informazione sul percorso verso il sud, così capirete."
Gli uomini arrivarono con i piatti di spezzatino e il Capo continuò: "Fin dai tempi antichi, i pastori d'Italia hanno avuto il diritto indiscusso di portare a sud le loro mandrie, in autunno, e a nord, in primavera. Il loro percorso tradizionale, chiamato tratturo, segue i migliori pascoli dell'altopiano appenninico. Qui il letame di pecora ha fecondato la terra per secoli, quindi, in primavera, se si sorvola l'Italia, si può vedere una brillante striscia verde per tutta la lunghezza del nostro paese. L'erba che avete visto intorno a Santa Croce è una parte di questa fascia."
Il Capo versò del vino e continuò: "I tedeschi si trovano lungo il tratturo, dove fanno razzia di pecore che uccidono per le loro truppe. Se i pastori collaborano, li lasciano andare. Ma mitragliano chiunque cerchi di nascondere il gregge. Se i pastori riferiscono la posizione dei partigiani e dei prigionieri, i tedeschi non prendono tutte le loro pecore. Diffidate dei pastori, anche se è necessario seguire il tratturo. E' l'unica via da prendere, perché in altri posti le montagne sono impraticabili."
"Abbiamo in programma di attraversare il Morrone, andare a sud nella valle successiva, e poi attraversare la Maiella." Gli risposi.
"Buon'idea, ma partite presto. C'è solo un passaggio sulla Maiella, il Guado di Coccia, di fronte al paese di Campo di Giove, ai piedi della valle. Nessuno attraversa il Guado dopo le prime nevi, che ora potrebbero arrivare in qualsiasi giorno." Dissi al Capo che volevamo vedere l'ingegnere italiano il giorno dopo e saremmo sicuramente partiti la mattina seguente. Lui accettò di organizzare tutto con Giancarlo.
Ringraziammo il vecchio per il suo aiuto e per il lauto pasto e promettemmo di portare il suo messaggio agli inglesi. Dicemmo addio con qualche rimpianto. Indipendentemente dalla politica, ci aveva trattati da re.
Sulla via del ritorno verso il nostro rifugio, incontrammo Giancarlo, che mi diede dei vestiti nuovi. Indossai "abiti civili" per la prima volta dopo due anni; lui mi guardò e sorrise. "Questi vengono con i complimenti dell'uomo più grande che c'è a Popoli. Voi non sembrate esattamente italiani, ma ad una certa distanza va tutto bene."
Mentre Dick indossava il suo abito civile, chiesi a Giancarlo della sua famiglia. Mi disse che aveva ventiquattro anni e che non era sposato; suo padre e sua madre vivevano a Popoli. Gli dissi di mia

moglie e dei miei figli. Tacque per un momento: "Posso immaginare cosa hai provato quando li hai lasciati. Sono stato nell'esercito due anni e so come mi sono sentito quando ho lasciato i miei genitori a casa." Guardai nella valle, per un attimo, perduto in un sogno.
Dick con addosso i suoi abiti civili esclamò: "Vorrei avere uno specchio." Poi fece sfoggio del suo italiano: "Non sembro molto italiano?" Giancarlo strizzò l'occhio e rise.
La mia vecchia uniforme strappata finì nel mio zaino, insieme alla giacca da campo di Charlie. I miei abiti erano puliti e abbastanza comodi e, a dire la verità, mi sentivo piuttosto elegante.
Nel tardo pomeriggio, c'incontrammo con Charlie presso il nostro rifugio. Con mia sorpresa, si dimostrò interessato alla nostra passeggiata e ci ascoltò attentamente quando raccontammo il nostro incontro con il vecchio capo. Dal suo vivo interesse, mi resi conto che Charlie era contento di essere tornato di nuovo con noi.

10 ottobre

Verso mezzogiorno andammo ad incontrare l'ingegnere italiano; un uomo basso, tarchiato, con una leggera pancetta e maniere poco militari. Un giovane rifugiato, di nome Lorenzo, che proveniva da Roma, si era unito all'ingegnere e, ipotizzai, che gradisse l'idea delle mappe tanto quanto noi.
L'uomo più anziano non aveva detto il suo nome, quindi, lo chiamai solo "Ingegnere", perché è consuetudine in Italia chiamare un uomo riferendosi alla sua laurea. Poco militare o no, fu molto preciso quando mostrò sull'erba alcune eccellenti mappe in scala 1:100.000. A noi tre, piegati vicino a lui, spiegò in dettaglio il nostro futuro percorso. Dopo aver attraversato il Morrone, dovevamo andare a sud, nella Valle dell'Orta, che dopo venticinque chilometri finiva in una strettoia a forma di V, con pareti alte duemila metri. Il nostro unico modo di oltrepassare la gola era quello di procedere sulla parte orientale, attraverso il Guado di Coccia, un passo di 1.700 metri.
L'ingegnere accettò di viaggiare con noi, il che mi fece molto piacere, e mi fece altrettanto piacere che dichiarò con sicurezza che saremmo partiti il giorno successivo alle nove precise. Quel pomeriggio, Giancarlo ci portò un po' di carne in scatola, grossi pezzi di pane, un po' di marmellata e un raro dono di formaggio pecorino; il tutto fu immediatamente messo da Dick nella riserva. Prima di andar via, Giancarlo assegnò i turni di guardia per la notte. Dovevamo fare la guardia in coppia per maggior sicurezza.
Io feci un turno di guardia di tre ore a mezzanotte, con Francesco. Era un tipo molto loquace. "Giuseppe, è vero che i poveri in America stanno peggio dei poveri in Italia?"
Odorando il suo alito di vino, sorrisi nel buio. "No, non è vero, adesso. La situazione è stata brutta in alcuni posti, in passato, ma ora tutti sono o in servizio militare o a lavorare in fabbrica."
"Ma non sono schiavi i vostri operai, che lavorano da 16 a 18 ore al giorno?"
"No, non sono schiavi. Siamo in guerra e possono lavorare 10 ore al giorno, 12 al massimo."
Rise. "Dodici ore è facile. Ma non credo che lavorino così poco. Il signor Ford e il signor General Motors non sono al governo?"
"No, quelli sono i nomi delle grandi aziende che fanno carri armati e camion per la guerra. Il nostro governo è guidato dal presidente Roosevelt e dal Parlamento" lo corressi.

"Ah, sì, ho sentito che il signor Roosevelt non è un uomo cattivo, ma non è stato in grado di fermare l'oppressione delle masse." Ci fu un lungo lamento dall'interno del rifugio: "Per amore di Dio, Frelinghuysen, smettila! Questa Non la vincerai mai. Che razza di coppia di guardie!" ///p164

Capitolo 19
La scarpata

11 ottobre

Giancarlo venne la mattina per salutarci. Lo ringraziai calorosamente per tutto quello che lui e gli altri avevano fatto e considerai la cosa molto più di una semplice strategia del Partito Comunista. Mi sentivo grato a Giancarlo e gli dissi che se me la fossi cavata, avrei cercato di mettermi in contatto con lui dopo la guerra.

"Buona fortuna, Giuseppe," mi disse, "nel mio cuore sento che riuscirai a raggiungere i tuoi compagni e, alla fine, la tua famiglia." Mentre ci stringevamo la mano, ero sicuro che noi in patria non avremmo mai aiutato nessuno in quel modo, se la situazione fosse stata invertita.

Giancarlo era appena fuori dalla nostra vista, quando Dick emise un editto: "Questo è l'inizio dell'austerità. L'ingegnere e Lorenzo hanno la loro provvista. La razione per noi tre sarà una fetta di pane ciascuno per la colazione, il pranzo e la cena". Sentendo già fame, non accolsi la notizia con piacere. Dick aggiunse: "Joe, sarai felice di sapere che non sto razionando per te l'acqua di sorgente." Borbottai e cominciai a mangiare la mia fetta di pane per la colazione, molto lentamente.

Dick sembrava rilassato e sorrideva allegramente, mentre guardava il cielo sereno e blu. "Non sarebbe meraviglioso se il Signore ci concedesse dieci giorni di tempo perfetto?" Saremmo così arrivati al ventuno ottobre. All'augurio di Dick aggiunsi la mia preghiera silenziosa, grato per l'aiuto che avevamo avuto fino ad allora.

Fedele alla sua parola, esattamente alle nove, l'ingegnere annunciò la nostra partenza e indicò un percorso verso il crinale principale del Morrone. Charlie si avviò avanti a tutti, seguendo un sentiero ripido ma ben segnato, pieno di massi, che attraversava l'eterna macchia di querce e pini. Nonostante la sua rotondità e un paio di scarpe sportive leggere, con la suola di gomma, il vecchio ingegnere saliva agevolmente e Lorenzo, che aveva buoni scarponi come noi, diede l'impressione di poter scalare il Morrone come una capra di montagna. Comunque, entrambi gli italiani sembravano contenti di procedere al nostro passo. L'ingegnere teneva d'occhio Charlie e, dove il sentiero diventava meno visibile, gli ordinava di stare un po' più a destra o un po' più a sinistra. Charlie era divertito dagli ordini dell'ingegnere, ma li capiva e seguiva le indicazioni.

La prima volta che mi fermai per bere l'acqua gelida di una sorgente, diedi un'occhiata a Rossbach e notai che rideva di me. Perché benché sudassi molto, continuavo ad indossare sia la giacca che il maglione: al massimo la temperatura era sui due, tre gradi. Dopo due ore e mezzo di dura arrampicata, mi sentivo ancora fresco ed ero contento che i giorni passati sulla montagna erano giovati tanto a metterci in forma. Dick sembrava stare bene, anche se a volte doveva alleggerire la sua gamba sinistra.

Una nuvola coprì il Morrone, e la valle ad ovest fu immersa in una nebbia blu-viola. Raggiungemmo il limite dei boschi ed iniziammo ad affrontare un ripido pendio con enormi rocce appuntite. Cercai di ricordare quale fosse il limite dei boschi nelle White Mountains del New

England e decisi che ora eravamo alla quota di circa 1.700 metri. Al di sopra di noi, la montagna era avvolta da nuvole e nebbia.
L'ingegnere ci chiamò e noi ci fermammo per ascoltarlo. "Dopo aver superato le rocce, arriveremo alla parete occidentale, dove ci sono sentieri, ma sono evidenti solo agli scalatori addestrati. Suggerisco che ognuno scelga il proprio sentiero per arrivare in cima e poi aspetti lì."
Subito dopo, davanti a noi s'innalzavano rocce di un centinaio di metri, che scomparivano nella nebbia. Charlie ed io le esplorammo avanti e indietro, cercando di trovare un percorso per la nostra ascesa. Trovai solo altre rocce, ognuna più aspra della precedente, ma Charlie provò da una parte e cominciò a salire aderendo alla parete rocciosa, tanto da sembrare un grosso ragno marrone che andava in su. Non potevo capire come diavolo riuscisse a tenersi aggrappato. In pochi minuti fu inghiottito dalla nebbia.
Alla mia sinistra, l'ingegnere e Lorenzo iniziarono la loro ascesa, poi cominciò a salire anche Dick. Non potendo più rimanere fermo, anch'io iniziai ad arrampicarmi. Dopo circa tre metri, guardai in su, ma non riuscivo a vedere niente su cui fare presa. Tuttavia, non so come mi aggrappai alla superficie rocciosa con una forza che non pensavo di avere; misi le dita nelle più piccole crepe spingendo con i piedi sui più piccoli appoggi. A un certo punto, immerso nella nebbia, guardai giù in un biancore accecante e oppressivo e fui colpito da un'improvvisa vertigine. Mi appiattii contro la roccia e mi costrinsi a continuare a guardare in su.
Col tempo cominciai a capire come fare: allungare una mano, cercare un appiglio un po' più in alto; tirare su un piede e cercare una sporgenza da cui spingersi in alto; poi tirarsi su, sperando che la roccia non ceda.
Poi, mi fermai, ansimando, perduto in un mondo opaco di nebbia. Mi resi conto che la parete era diventata molto meno ripida e, guadagnando fiducia, avanzai più velocemente e ben presto scoprii che la roccia rispianava. Individuai un pianerottolo sopra di me, mi aggrappai con tutte e due le mani e mi tirai su con un enorme senso di sollievo, come un pilota che esce dalla nebbia e ritrova la pista.
Sdraiato sulla parte piatta della roccia, vidi che Charlie stava guardando in basso verso di me; nella mia vita non ero mai stato così felice di vedere qualcuno. "Non è stato molto bello," rise, "ma certamente ha funzionato. Che cosa è successo a Dick?"
"Diamine, devo averlo superato nella nebbia". Mi sporsi dalla roccia e chiamai Dick. Era come gridare in un cuscino di piume. Allora urlai: "DICK!"
Una voce ovattata tuonò fuori dalla coltre bianca sottostante: "Sono qui, dannazione!"
Pochi minuti dopo, Rossbach strisciò lentamente e apparve. Charlie ed io allungammo una mano e lo afferrammo per un braccio per tirarlo su. Per qualche secondo si sedette sulla roccia, riprendendo fiato e massaggiandosi il ginocchio; poi chiese: "Dov'è l'ingegnere?"
"Eccomi", annunciò il vecchio, che emerse con calma fuori dalla nebbia insieme con Lorenzo, "pensavamo di avervi perduti finché non ho sentito che chiamavi Riccardo."
"Andiamo, gente," disse Charlie, "state perdendo ancora tempo. Andiamo avanti, prima che congeliamo!" Dick ci provò, ma non riuscì a mascherare il suo dolore e la sua stanchezza. Arrabbiato con Charlie, incrociai lo sguardo di Dick. Il suo messaggio era tacito: "Ignoralo!"

Dopo aver valutato la nostra posizione rispetto al paese di Salle, l'ingegnere ci portò per circa un chilometro verso nord, lungo una cresta di roccia solida a guisa di coltello, poi ci trovammo sul ciglio di una parete rocciosa perpendicolare. Andai avanti e indietro lungo il precipizio ma non riuscii a trovare nessun passaggio per scendere.
La parete sembrava alta circa tre metri. L'ingegnere e Lorenzo tenendosi aggrappati al bordo con le mani si lasciarono cadere. Lorenzo cadde in piedi; l'ingegnere cadde rotolando, ma si alzò subito e si ripulì; Charlie ce la fece facilmente. Poi io mi aggrappai al bordo e mi lasciai andare; il salto era più alto di quanto pensassi. I piedi mi batterono per terra molto forte ma caddi sui piedi e sulle mani e non mi feci nulla. Dick saltò cercando di allontanarsi dalla parete ma cadde sul lato sinistro, una gamba gli era finita sotto e storta. Atterrò con un sonoro "oomph!" Senza fiato, giaceva sul fianco e si massaggiava il ginocchio sinistro.
"Stai bene?" gli chiesi. Non rispose subito, così mi avvicinai. "Ho subito una torsione a questa maledetta gamba dieci anni fa", mi rispose, "ed ora mi è accaduto di nuovo." In pochi minuti si alzò e cercò di camminare. Era penoso perfino guardarlo.
Proseguimmo sul terreno roccioso per un'altra mezz'ora, fino a quando imboccammo un sentiero che scendeva lungo il versante orientale. Il nostro percorso venendo su era stato di oltre un chilometro più a sud e questo ci aveva condotti alla parete dove eravamo stati costretti a saltare.
Un'ora dopo mezzogiorno, ci fermammo ad una sorgente per riposarci. Dick diede ad ognuno di noi una sola fetta di pane, questa volta con un sottile strato di marmellata. Mi chiedevo per quanto tempo sarei potuto andare avanti con una dieta così povera. Mi ricordai che dopo essere saltati dal treno nel Nord Italia, Rossbach, Prosser e Ellzey non erano stati in grado di andare avanti a causa della mancanza di cibo. La fame li aveva portati in città dove erano stati rapidamente catturati. Dopo aver divorato il pane e bevuto due tazze d'acqua, ero affamato come prima.
Eravamo ancora molto in alto e ci eravamo raffreddati perché eravamo rimasti molto tempo seduti; quindi, fu davvero un sollievo rimetterci in marcia. Quando guardavo Dick che zoppicava, lui scuoteva un po' la testa. Voleva dirmi: "Lasciami in pace, ce la faccio." La nostra discesa fu graduale e l'aria diventava più calda ad ogni passo. Presto la nebbia fredda si alzò e ci fermammo proprio al di sopra di una fitta pineta. L'ingegnere additò la spettacolare Valle dell'Orta, incuneata tra il Morrone e la Maiella. La parte più bassa della valle era costellata di piccoli borghi e, più a sud, a metà del versante orientale, stava arroccato il paese di Caramanico, dominato da due campanili e contornato da vigneti terrazzati. L'elemento pittoresco rapidamente fu dimenticato quando l'ingegnere ci rivelò che il posto brulicava di truppe tedesche. Sopra Caramanico, la Maiella si ergeva con le sue pareti rocciose piene di neve, una barriera di 2.800 metri che avremmo dovuto attraversare al passo.
Sbirciando nella valle, Dick chiese: "Dove diavolo è Salle?" L'ingegnere consultò la sua mappa. "Alla nostra sinistra, sotto il fianco della montagna."
Un po' più avanti, arrivammo in un campo dove un uomo anziano rigirava il terreno con la zappa. Era il primo contadino che vedevamo da quando avevamo addosso gli abiti civili e dissi agli altri che volevo provare a fargli credere che ero un italiano. "Buongiorno!" esclamai. Mi guardò appena e sorrise. Poi, nel mio migliore abruzzese, gli chiesi quale fosse la situazione a Salle. Ridacchiando apertamente, disse: "*Hello, fellahs, I live in Peetsaburg long time. You live near there?*" (Ciao,

amici, vivo a Peetsaburg da molto tempo. Voi vivete lì vicino?). Ci furono risate dietro di me; riconobbi tra le altre anche la risatina dell'ingegnere .
L'uomo fu felice quando gli dissi che venivo dal New Jersey, che lui sapeva essere non lontano da Pittsburgh. Poi ci spiegò che c'erano la " Salle Vecchia " e la " Salle Nuova " e che la gente di entrambi i posti, quasi tutti comunisti, erano ospitali. Lo salutammo e continuammo, stupiti dal fatto che, in tutta la faccenda, i comunisti stavano venendo fuori come bravi ragazzi.
"Ho i miei dubbi riguardo a questo", dichiarò l'ingegnere, "ci sono state notizie contrastanti su quel paese."
Dick ed io eravamo altrettanto scettici. L'uomo di "Peetsaburg" era stato un po' troppo loquace. Decidemmo di dimenticare Salle e, invece, cercammo una fattoria lungo la valle. Era pomeriggio inoltrato e Dick se la sentiva di andare avanti, dal momento che la strada da lì in poi sarebbe stata quasi tutta in discesa. Passando più a sud per evitare il paese, arrivammo ad una lunga gola profondamente erosa. Dick disse che doveva attraversare i campi aperti sul lato più basso: per lui non c'era proprio modo di scendere da un versante scosceso e risalire dall'altro.
Sulla montagna mi ero sentito fuori dal mondo e isolato. La nebbia e la solitudine erano una sorta di rifugio e mi ero sentito più al sicuro. Ora l'antica preoccupazione ritornava con maggiore intensità. Come odiavo ritornare in città occupate dai tedeschi, alle loro pattuglie e alle loro incursioni! Incapace di controllare la mia ansia, sostenni con Dick: "Non puoi andare là fuori allo scoperto. Attirerai una pattuglia; sarai come una bandiera rossa!"
Mi rispose urlando: "Maledizione, io non ho scelta! Ora, per amore di Dio, calmati." Guardai l'ingegnere. Lui e Lorenzo camminavano ignorando il nostro sfogo. Charlie era davanti a loro, così scivolai giù nel burrone da solo. Qualcosa si mosse alla mia sinistra e mi fece una dannata paura. Quattro uomini in uniforme marrone mi stavano fissando: il cuore mi salì in gola. Poi riconobbi le loro uniformi. Erano inglesi! Tirai un sospiro di sollievo.
Dopo aver indicato il nostro piccolo gruppo, uno di loro disse con un sorriso nervoso: "Ci avete fatto paura davvero."
"Lo stesso è stato per noi: per un attimo abbiamo pensato che foste crucchi."
"Ce ne sono tanti in giro. Sono entrati a Salle poco fa."
"Un rastrellamento?"
"No, solo una pattuglia. Ne siamo usciti facilmente. Stiamo aspettando che arrivi l'esercito britannico."
Ancora una volta, quella sensazione di essere in trappola! Avevo sentito quelle parole troppe volte recentemente e pensai dove potessero trovarsi gli uomini che erano a Chieti, in attesa "che arrivassero gli inglesi". Diedi un frettoloso addio ai quattro soldati e riemersi dal burrone. Ogni volta che mi imbattevo in gente imprudente o non curante, non vedevo l'ora di allontanarmi velocemente.
Nel giro di pochi minuti, mi ritrovai con gli altri. Il mio sollievo fu intenso quando Dick mi sorrise, come se nulla fosse accaduto. "Direi che non ti sono piaciuti molto i tuoi amici inglesi!" disse.
"Accidenti, mi hanno dato i brividi! Jerry catturerà quei ragazzi alla sua prossima incursione. Ora diamo uno sguardo alla mappa e vediamo dove stiamo andando."

Il terreno sotto di noi scendeva in una gola tagliata dal fiume Orte. Insinuandosi attraverso la gola verso sud, una strada secondaria si diramava dalla Strada Nazionale che avevamo preso da Chieti a Popoli. Continuava attraverso Caramanico, occupata dai tedeschi, fino a Campo di Giove in fondo alla valle. Più a sud, dal nostro lato, c'era un paese chiamato Roccacaramanico, che era collegato alla strada principale da una via di campagna.

L'ingegnere riferì che Giancarlo lo aveva avvertito che i tedeschi erano dappertutto su quelle strade, e che le loro pattuglie avevano ripreso i prigionieri sul lato est della valle. Era ovvio che dovevamo continuare seguendo il lato occidentale.

Qui, fatiscenti muri in pietra separavano piccole zone di pascolo che gli animali avevano brucato fino al suolo nudo. Continuammo a camminare lungo un sentiero sassoso per un'ora e mezza e raggiungemmo una grande casa in pietra arroccata sul fianco di una collina; la luce stava scomparendo. Non c'era nessuno in giro e la casa aveva le imposte chiuse. Silenziosamente salii alcuni scalini che conducevano a una terrazza e bussai alla porta. Non accadde nulla. Bussai più forte. Una voce arrabbiata ruppe il silenzio: "Chi è?" "Siamo prigionieri americani", risposi con gentilezza.

La porta si aprì un po', ma c'era una grande catena arrugginita che la teneva. "Non ho nulla," disse in tono burbero. "Quello che non hanno preso i tedeschi, lo volete voi. Andate altrove." La porta iniziò a chiudersi.

"Signore," dissi in modo lamentoso, "ci serve un posto per dormire. Uno dei miei compagni ha avuto un incidente ed è zoppicante, non possiamo andare oltre. Non può camminare ancora."

Non rispose, ma la porta si aprì un po' di più. "Cinque! Santa Maria!" gridò.

Potevo immaginare come eravamo attraverso i suoi occhi: cinque uomini sporchi, affamati, con la barba lunga e gli abiti stracciati. Per un istante immaginai che io stesso, aprendo la porta di casa mia e vedendo fuori nel crepuscolo cinque vagabondi che mi stavano guardando, avrei chiuso loro la porta in faccia e sarei corso a chiamare la polizia. C'era qualcosa di sbagliato da noi, negli Stati Uniti? Qui già sei gruppi di persone ci avevano aiutato dopo che eravamo fuggiti. Ora, una sola misera anima resisteva ed io non la potevo biasimare.

Insistetti ancora una volta: americani e italiani ora sono alleati; noi tutti abbiamo lasciato le nostre case e le nostre famiglie per aiutare a liberare l'Europa; io avevo molti, molti amici italiani a casa mia.

Quando terminai di parlare, ci fu un profondo sospiro; la catena cadde giù e la porta si aprì. Entrammo da un ingresso buio in una grande stanza. C'era un enorme camino sulla sinistra, con un caldaio di ferro che pendeva sui carboni. Alcune cassette di legno a doghe erano poste a semicerchio davanti al fuoco.

Ci sedemmo in attesa, con gli occhi incollati alla pentola, e per un'ora cercai di portare avanti una forzata conversazione con il padrone. Alla fine, guardando la pentola sul fuoco, gli dissi senza mezzi termini: "Siamo affamati. Abbiamo scalato il Morrone da Santa Croce e abbiamo mangiato solo un pezzetto di pane da questa mattina."

"Voi non capite" rispose, "questo è il modo in cui noi dobbiamo vivere. Dovete abituarvi".

Disperato, guardai Dick. "Continua a lavorartelo, Joe, si sta ammorbidendo." Per evitare di irritare il padrone, cambiai argomento, sperando che avrebbe sentito il mio stomaco borbottare. "Qual è il prossimo paese?"
"Roccacaramanico, poi si passa, attraverso Passo San Leonardo, a Campo di Giove. E' una strada lunga, ma non dura; purtroppo, è agevole anche per le pattuglie tedesche". Prendendo un piccolo cesto, ci mostrò una manciata di palline marrone sporche, delle dimensioni di biglie.
"Cosa sono?"
"Queste, amico mio, sono lo scarto delle patate, tutto quello che i tedeschi hanno lasciato nel mio campo. Posso darvi queste e nulla più". Avvicinò a sé la pentola e ve ne mise dentro un paio di manciate.
Per un'altra ora aspettammo, dimenandoci sulle cassette scomode. Dopo quella che sembrò un'eternità, tirò fuori le patate e le mise in una bacinella di metallo che porse a me senza dire una parola. Dividemmo le patate in cinque porzioni, quattro o cinque a testa, e le mangiammo con le bucce e con la terra che c'era ancora intorno.
"C'è un posto dove possiamo dormire?" domandai, masticando terra.
"Non in questa casa. E' troppo pericoloso. Tutte le fattorie sono state razziate e i tedeschi arrivano di notte. Ora dovete andarvene. E' già troppo tardi." "Non hai un fienile dove possiamo stare?" insistetti.
Sputando una serie di imprecazioni, il contadino trasse un respiro profondo e disse spazientito: "Ci sono degli essiccatoi per il mais là fuori, sono pieni di foglie di mais. Infilatevi lì e starete abbastanza caldi e sicuri per la notte. Ma dovete andarvene prima che faccia giorno e dovete darmi la vostra parola che, se i tedeschi vi trovano, direte che siete entrati lì da soli."
Giurammo di farlo. Solo allora aprì la porta, si guardò intorno e si mise in ascolto. Una debole luce proveniva da una luna calante e il gelo luccicava sull'erba bassa. Lo seguimmo attraverso il cortile verso alcuni essiccatoi alti circa tre metri. Verso l'alto le doghe erano inclinate verso l'esterno, quindi dovevamo risalire un angolo inverso. L'ingegnere ne scelse uno e vi salì facilmente con Lorenzo. Charlie, dopo averne scalato un altro come una scimmia, iniziò a dimenarsi nelle foglie. Io lo seguii, aggrappandomi alle assi verticali e appoggiando la punta dei piedi sulle doghe orizzontali. Quando entrai, affondai nelle foglie fino alle ginocchia. Poi mi chinai su un lato per aiutare Dick a salire. Con notevole sforzo, finalmente si tirò su e scivolò all'interno. Quando sprofondai nelle foglie, mi accorsi che avevano bordi a dente di sega e punte che sporgevano e s'infilavano nei vestiti come aghi. Mi tirai giù il berretto, alzai il bavero, misi le mani dentro la giacca e mi rigirai fino a quando le punte non mi diedero più fastidio. Ma ancora il bordo delle foglie mi irritavano la pelle, facendomi tornare alla memoria quella volta in cui, alla scuola elementare, un ragazzo mi gettò sul braccio una polvere pruriginosa. Nonostante la stanchezza, mi agitai senza sosta per ore. Intorno alle 2, finalmente caddi in un sonno profondo. Quando mi svegliai era pieno giorno. Guardai l'orologio ed erano quasi le 8.30.

"Rossbach," chiamai, "dobbiamo uscire di qui subito, sono le 8 passate." Lui emise un rumore a metà tra un sospiro e un gemito. "Mio Dio, mi sento il ginocchio slogato."

In un paio di minuti ero fuori dal rifugio. L'ingegnere, Lorenzo e Charlie stavano aspettando accanto al prossimo. "Penso che dovremmo muoverci in fretta" disse l'ingegnere.
"Sono d'accordo, ma Riccardo ha problemi." L'ingegnere inarcò le sopracciglia e strinse le spalle.
Dick finalmente venne fuori e scivolò giù, rotolando a terra. Stringendo i denti, si mise a sedere e cominciò a massaggiare il suo ginocchio. Era una mattina fredda e grigia e nessuno era in vista. Guardai attraverso la valle ma non potevo dire se ci fosse un tedesco nel raggio di un centinaio di miglia.
"Stanno facendo colazione", disse Dick, "verranno a cercarci più tardi." "Lo so, ma abbiamo detto al tizio che ce ne saremmo andati prima che facesse giorno."
"Maledizione, se volete, potete andare voi. Io mi avvio appena posso." Si tirò su, fece cautamente qualche passo e iniziò a camminare verso sud. Superammo le case della fattoria, procedemmo sotto pendici rocciose e lungo un viottolo, attraverso decine di piccole case coloniche. Non si vedeva ancora un'anima. Le finestre delle case erano chiuse o sbarrate; qualche capra magra pascolava in giro per qualche filo d'erba nei campi fangosi; un asino con le costole in mostra ci fissava con gli occhi tristi. Le aie puzzavano di letame e di escrementi umani. Mentre passavamo vicino alle case chiuse, sentivo che occhi invisibili ci studiavano.
Verso mezzogiorno, il rombo di un veicolo pesante risuonò per tutta la valle. Dick ordinò: "Fermatevi. Non muovetevi, possono avere dei binocoli." Rimanemmo immobili, sbirciando attraverso la valle verso la strada. "La vedo," disse Dick, "è una macchina blindata tedesca. Rimanete assolutamente immobili finché non sarà fuori dalla vista."
L'auto risalì per una collina, venne lungo la strada e scomparve in un paese. Ero sicuro che fosse Roccacaramanico, dritta davanti a noi, su un fianco verde del Morrone.
"Non mi piace affatto," dissi, "ma, per Dio, se non ci procuriamo del cibo, staremo digiuni per altri venti chilometri fino a Campo di Giove."
"Sono d'accordo," disse l'ingegnere, "andremo io e il ragazzo. Destiamo meno sospetti, e non abbiamo il problema della lingua. Cercherò di trovare un posto dove stare e qualcosa da mangiare."
"Ottima cosa" dissi incoraggiandolo. Dick non ci mise molto tempo a concordare con la proposta. Li vedemmo scomparire lungo un viottolo tra le fattorie, poi ci sedemmo ad aspettare.
Circa un'ora dopo, cominciai a preoccuparmi. "O sono stati catturati," dissi, "o hanno trovato un posto dove stare."
"Al diavolo", disse Dick, "probabilmente stanno facendo una grande scorpacciata, ma in entrambi i casi non ce ne viene giovamento. Penso che andrò a vedere se posso trovare un po' di cibo." Lo guardai mentre zoppicando si avviava lungo il viottolo e scossi la testa.
Charlie ed io eravamo seduti in attesa sotto una siepe. Provai ad iniziare una conversazione, ma lui non voleva parlare, quindi, rimasi in silenzio. Passò un'altra ora. "Non so cosa sia successo," dissi, "ma penso che dovremmo andare a cercarli." Charlie fu d'accordo e mi disse che avremmo dovuto deciderlo prima.
Appena ci avviammo, Dick apparve, camminando lentamente. "Ho parlato con una donna, ma è stato inutile" riferì. "Mi ha detto che non si arrischiava a darmi nessun cibo." Avevo temporeggiato il più che potevo. "Penso che sia il mio turno. Forse posso fare un po' meglio con la lingua."

"Non ho il minimo dubbio in proposito," ringhiò Dick, "ma vorrei essere altrettanto certo che tu non mangerai tutto il cibo prima di averlo portato qui."
Gli feci il sorriso freddo che generalmente facevo per quel tipo di osservazione.
Con grande riluttanza, lasciai il mio zaino, perché, disse Dick, senza di esso sembravo più italiano. Mi avviai rapidamente e oltrepassai aie e pascoli, contento di muovermi una volta tanto al mio passo. In una zona affossata mi imbattei in una donna che lavava i panni ad un ruscello. Le dissi che ero americano e volevo entrare in paese se già non c'erano arrivati i tedeschi. Mi disse che erano arrivati poco prima con "un carro armato," ma pensava che ormai fossero andati via.
La ringraziai, anche se non ero sicuro di che. Queste persone non sapevano mai veramente se i tedeschi fossero andati via; mi poteva capitare di andare direttamente incontro ad una macchina blindata.
Più avanti, entrai in una strada lastricata e stretta, dove non c'erano marciapiedi, e gli edifici in pietra si alzavano sopra la mia testa quasi a chiudere il cielo. Nervosamente, mi guardai alle spalle, pensando di aver sentito dei passi. Falso allarme. Però se questo era un vicolo cieco, stavo infilandomi in una trappola. Ogni secondo avevo più paura.
Dopo una curva, una donna anziana era appoggiata ad una porta, con le ciocche dei capelli grigi che le spuntavano sotto lo scialle. Lei mi fissò, con la bocca aperta e sdentata. Improvvisamente, tirò su la gonna nera e corse giù per la strada, svoltando l'angolo.
"Mio Dio, sono popolare" dissi ad alta voce. Continuai a camminare su e giù per le strade vuote, finché mi ritrovai su una piazzetta, grande come un campo da tennis. Qui una mezza dozzina di donne in abiti scuri era raccolta intorno ad una fontana di pietra con un abbeveratoio. Una mi lanciò un'occhiata sopra la sua spalla, poi iniziò a parlare in dialetto abruzzese, mentre altre due schizzavano via, una con una zoppia grave. Le altre tre aspettarono, ma sembravano anche loro pronte a correre via velocemente.
"Signore, signore, vi prego di aspettare un momento."
Una di loro tirò fuori dalla piega del suo vestito un pezzo di pane. "Vai! Vai subito!" implorò. "I tedeschi erano qui pochi minuti fa e so che stanno tornando." Era quasi isterica.
Anche io volevo correre via subito, ma esitai, tendendo la mano. Poi le altre due donne mi diedero altri pezzi di pane con un frenetico "via, via!" Le ringraziai e mi avviai. Improvvisamente, la vecchia signora sdentata che avevo incontrato prima riapparve e mi diede una pagnotta appena sfornata, ancora calda. L'aroma fragrante mi costrinse a combattere l'impulso di mangiarla immediatamente sul posto. Misi il pane nella giacca e, commosso al punto di voler piangere, ripresi la via del ritorno. La voglia di correre era fortissima.
Ero quasi fuori dal paese, quando sentii dietro di me dei passi irregolari. Mi voltai e vidi la donna zoppa che mi seguiva tenendo in mano un grosso pezzo di prosciutto. Iniziai a parlare, ma lei mi zittì e mi fece cenno di uscire dal paese. Il suo dono entrò nella mia giacca insieme al pane ed andai via velocemente. Questa volta difficilmente trattenni le lacrime: sembrava così magra e povera. Come potevano queste persone comportarsi così quando avevano così poco per se stesse? Non avevo mai sentito raccontare una cosa simile a casa mia, tranne, forse, il passo biblico della vedova che diede il soldo, ed era tutto quello che possedeva.

Venti minuti dopo, quando Dick mi chiamò da dietro a un muro, quasi saltai fuori dalla pelle per la gran paura. "Vedo dalla tua espressione e dalla tua gravidanza di otto mesi che hai avuto successo. Spero solo che il cibo non vibri come il formaggio che ci diedero quei pastori."
Per la prima volta dopo due giorni, quello che Dick ci permise di mangiare aveva la parvenza di un pasto. Tra un boccone e l'altro, feci il racconto di quello che mi era accaduto in paese. Il racconto fece scuotere la testa a Dick. "Questa volta sicuramente hai convalidato la tua teoria su queste persone", ammise.
Mezz'ora dopo l'ingegnere e Lorenzo tornarono. Avevano avuto qualcosa da mangiare in paese, ma si erano presi un terribile spavento quando i tedeschi erano arrivati all'improvviso. Fortunatamente, i paesani avevano indicato ai nostri amici una via alternativa per tornare e così erano riusciti ad evitare l'incontro con i tedeschi. Pattuglie motorizzate e a piedi erano ormai in tutta la zona, così ci rimettemmo, in fretta, in cammino.
Scalammo la cresta sopra Roccacaramanico e, superato il paese, scendemmo nella valle. Dalla mappa si evinceva che avremmo dovuto attraversare la strada una volta soltanto. Ma, poiché vi erano boschi fitti lungo tutto il lato più lontano, decidemmo di attraversarla subito. C'erano ancora altre sei o sette ore di cammino per Campo di Giove quindi sapevo che avremmo trascorso la notte in quei boschi.
Mentre ci avvicinavamo alla strada, la luce del giorno dileguava. Il percorso era relativamente facile e ci spostammo rapidamente tra una zona coperta e l'altra. Questo era il mio primo attraversamento. Studiai bene le macchie e i boschi su e giù per la valle, per capire i punti in cui si poteva nascondere una pattuglia. Poi deglutii a fatica, feci alcuni respiri profondi e posai i piedi così dolcemente da poter sentire lo scricchiolio dei ramoscelli.
Una zona ghiaiosa era visibile poco più avanti. Ci rannicchiammo dietro alcuni cespugli. "Vado avanti io," sussurrò l'ingegnere, "se mi vedete in difficoltà, andate via rapidamente. E se vi beccano, non sapete nulla di me."
"Capisco perfettamente", disse Dick con una punta di ironia.
Il vecchio sorrise e lui e Lorenzo attraversarono rapidamente la strada e scomparvero nel folto bosco. Charlie lo seguì dopo un minuto e attraversò la strada come se stesse facendo una passeggiata. In lontananza, si sentiva il rombo di un'auto blindata. Dick si avviò. Io guardavo la parte posteriore della sua giacca di tweed e la sua andatura dinoccolata mentre attraversava quasi correndo. In pochi secondi scomparve.
Non aspettai neanche un minuto. Non potevo. Immaginavo che l'autoblindo potesse sbucare dalla curva mentre ero al centro della strada. Corsi come un dannato e arrivai nel bosco senza fiato.
"Benone! Andiamo subito!" disse l'ingegnere e ci inoltrammo nel bosco.

Capitolo 20

La Maiella

Procedendo verso sud, parallelamente alla strada, entrammo in una valle rocciosa che correva lungo la Maiella fino a Passo San Leonardo, dove il tardo sole pomeridiano colorava le foglie di rosso e di oro. Qua e là, per tutto il bosco, si incontravano i rifugi di pietra ad alveare dei pastori.
Come incominciai a dirigermi verso est, lontano dalla strada, Dick mi guardò. "Dannazione, Joe, evita di andare verso la montagna. Sai che non posso camminare lassù."
"Ok, certo" concordai con lui e smisi di deviare così tanto. Charlie, nel frattempo, insisteva che camminassimo vicino alla strada, e continuò tanto a brontolare perché noi avevamo paura, che finii per arrabbiarmi davvero. Allo scoperto, c'era maggiore probabilità di essere individuati e così esponeva anche noi. Come se tutto questo non bastasse, esclamò: "Voi siete proprio stupidi a voler camminare con tanta difficoltà nei boschi. Io vado sulla strada; è perfettamente sicura, i camion tedeschi si possono sentire a chilometri di distanza."
"Dio l'aiuti" mormorai. "Crede che *noi* siamo stupidi." Volevo urlargli dietro, ma mi trattenni e aspettai la reazione di Dick, che si fermò e fissò Charlie. "Fa' pure quello che vuoi," disse con tono alquanto seccato, "io non sono nervoso come il vecchio Joe, ma tu lo sai che loro fanno la guardia ai ponti. Tu vai solo in cerca di guai." Questa volta non m'importava di essere diventato oggetto di critica: Dick ed io eravamo sulla stessa lunghezza d'onda.
Charlie semplicemente strinse le spalle e si avviò verso la strada. "Lì diventa una grande e succosa esca", sottolineai io, "dobbiamo andare via di qui in fretta."
"Capisco cosa vuoi dire, Joe," rispose Dick, "ma io non ho altra scelta. Devo rimanere sul terreno pianeggiante."
Sentendomi quasi fuori controllo, avrei voluto gridargli: "Me l'hai già detto." Ogni nervo del mio corpo stava mandando segnali rossi, come quando ebbi la premonizione la notte in cui i tedeschi arrivarono a Chieti. Nonostante le parole di Dick, mi mantenni più ad est, ma cercai di non perderlo di vista. L'ingegnere e Lorenzo camminavano a metà strada tra me e lui. Il vecchio sembrava preoccupato: la suola di una scarpa si stava staccando. Rallentai per tenere il passo con i due italiani.
Di tanto in tanto, guardavo verso la strada per individuare Charlie e di tanto in tanto lo intravedevo. Ma lui era già lontano e la luce del giorno era quasi andata via. Poco dopo lo persi di vista completamente.
Era buio quando Dick, io e gli altri due compagni raggiungemmo una radura con diversi ricoveri fatiscenti di pietra. Scegliemmo quello che sembrava essere nelle migliori condizioni, la struttura era di circa due metri di altezza e due metri di diametro, con una piccola apertura come ingresso. Il terreno interno era coperto di foglie secche. Il posto era abbastanza grande solo per due di noi; l'altra coppia sarebbe dovuta rimanere fuori di guardia.
Mentre ci sistemavamo nel ricovero, intravidi una traccia di fumo di legna nell'aria, poi qualcosa attirò la mia attenzione: la luce di un piccolo fuoco che si vedeva tra gli alberi. "Questi sono pastori," disse Dick, "una pattuglia tedesca non avrebbe mai acceso un fuoco. Però, sono preoccupato per Charlie. Andiamo a cercarlo e poi indagheremo su quel fuoco."
L'ingegnere e Lorenzo non condividevano la proposta e dissero che ci avrebbero aspettato al rifugio. Io ero disposto a rischiare di andare verso il fuoco. Avremmo potuto avvicinarci silenziosamente e sentire in che lingua parlassero quelle persone. Il pensiero di Charlie là fuori,

tuttavia, era diventato un incubo. Presagivo un disastro per tutti noi, ed ero convinto che una pattuglia a guardia di un ponte lo avesse già catturato. Sicuramente avrebbero pensato che non poteva essere solo e lo avrebbero costretto a parlare, torcendogli un braccio per ottenere un risultato più rapido. (Una volta un tizio l'aveva fatto a me durante una lite e sembrava che mi stesse strappando il braccio dalla spalla). Sicuramente Charlie non sarebbe stato in grado di resistere e la pattuglia ci avrebbe inseguiti fino a trovarci. Andare lì fuori era stata roba da idioti e io ora cominciavo a chiedermi se non fosse una spia. Ma questo non aveva alcun senso. Perché avrebbe aspettato così tanto tempo per tradirci? Cercai di allontanare questi pensieri dalla mia mente.

Camminando con circospezione nel bosco, mi preoccupavo di cosa sarebbe accaduto a Dick se fossimo dovuti fuggire. Lorenzo sarebbe fuggito come un cervo. Per un breve tratto, avrei corso anch'io. L'ingegnere sarebbe stato pronto a nascondersi. Ma Dick...

Era buio pesto, così non obiettai nulla quando andammo verso la strada e cercare Charlie. Io andai nel bosco in direzione sud est, il che era stupido, perché Charlie certamente non era andato di là. Dovetti ammettere con me stesso che questa era solo una scusa per evitare di andare vicino alla strada.

Dopo alcuni minuti, sentii i passi irregolari di Dick alla mia destra. "Ho guardato su e giù per quella strada", disse, "nessun segno: là fuori si può sentire meglio e per un attimo ho intercettato un veicolo in lontananza."

"Dick, non mi piace questa situazione. Ti ricordi che la giacca da campo di Charlie è nel mio zaino? E' troppo preziosa perché la possa abbandonare di sua volontà."

"A questo punto," interruppe Dick, "questa ricerca è troppo pericolosa." Così continuammo ad andare avanti in direzione del fuoco. Mentre ci avvicinavamo, percepimmo, con sollievo, il ritmo cadenzato della parlata della montagna abruzzese. Due pastori barbuti erano seduti su un tronco accanto al fuoco. Un terzo, un uomo enorme, stava con le mani sui fianchi ed aveva un poncho di pelle di pecora sopra le spalle larghe. Quest'ultimo proiettava un'ombra grottesca sugli alberi, mentre la luce rossa della fiamma tremolava sulle facce degli altri due.

"Buona sera" disse quello grande, senza guardarsi intorno, con una voce grossa, ma non scostante. Uno degli uomini sul tronco ci fissò e disse: "Prigionieri inglesi."

"Buona sera," dissi io, "siamo prigionieri americani fuggiti, non inglesi." Poi aggiunsi che stavamo andando verso il passo, per far sapere loro che non saremmo rimasti lì intorno. A quel punto, chiesi qualcosa da mangiare.

L'uomo con la pelle di pecora mormorò: "Sempre la stessa vecchia storia". Continuò, scuotendo la testa: "Non abbiamo molto, la fame è una nostra vecchia compagna, ma potete condividere tra di voi un po' di quello che abbiamo. Tornate più tardi e vi daremo un po' di montone e lasagne." Quando seppe che eravamo in quattro, esclamò: "Santa Madonn'!" e guardò la brace.

Più tardi, quella sera, l'ingegnere e Lorenzo vennero con noi e tutti sedemmo accanto al fuoco. Dopo pochi minuti Dick ed io tirammo fuori le tazze delle nostre borracce, ma l'uomo che mescolava la pentola sembrò non accorgersene. Erano trascorse sei ore da quando avevamo mangiato qualcosa a Roccacaramanico e l'odore del montone in cottura era allettante. Aspettammo parecchio tempo. Per distrarmi, chiesi ai pastori dei tedeschi nella valle, ma elusero la domanda. Incapace di resistere più a lungo, chiesi con tutto il tatto possibile quando potevamo mangiare. Dick

aveva seguito quello che dicevo e mi parlò in inglese: "Per amore del Cielo, Joe, smettila con questa cortesia del Vecchio Mondo e fatti dare qualcosa".
Il pastore più vecchio scoppiò a ridere. "Ho vissuto negli Stati Uniti due anni e capisco un po' di inglese. Ragazzi, avete fame?"
Dick ed io facemmo una risata forzata e l'uomo vicino alla pentola versò un po' di stufato nella mia tazza, annunciando: "Questo è per voi altri." Quella tazza doveva essere condivisa tra noi quattro.
Dick lo capì bene come pure io. "Capisco bene ora cosa intendessero per ristrettezze" dissi, improvvisamente un po' sospettoso. "Lasciamo stare e non insistiamo più."
Dividendo lo stufato in quattro parti, ne avemmo appena un boccone ciascuno. Anche quello servì. Dick mi spronò a chiederne un po' di più, ma non fui di questo parere. Inoltre, c'erano troppi tedeschi nella valle per rimanere intorno al fuoco più a lungo.
Proprio in quel momento, un ragazzo che era seduto a pochi metri di distanza nel buio sbottò: "Lo sapete che i tedeschi vengono da noi ogni mattina per avere il latte di capra?" Dick disse che non ci credeva, ma lo diceva solo per farmi coraggio. L'ingegnere parlò con uno degli uomini più anziani. "Oh, il ragazzo sta solo scherzando" disse quello senza dar troppa importanza alla cosa.
" Bello scherzo!" mormorò l'ingegnere.
Ritornando al buio al rifugio mi ero riscaldato un po', ma l'aria era fredda e sapevo che avremmo avuto un'altra gelata. Accendemmo un fuoco in uno dei rifugi di pietra, proteggendo l'ingresso con foglie e rami per nascondere la luce. Questo rendeva il fumo così insopportabile che non riuscivamo a dormire, così facemmo consumare il fuoco.
Avevo avuto i brividi e mi ero agitato per un paio di ore, quando sentii dei passi all'esterno. Dick si alzò, spense cautamente i pochi carboni rimasti, poi mi prese il braccio e sussurrò: "Ora, stai calmo, Joe, forse non è nulla." Non è nulla, pensai. Solo la pattuglia che aveva catturato Charlie, o semplicemente alcuni amici tedeschi di quei pastori. Subito volli uscire: il rifugio era una trappola!
Gli altri furono d'accordo. Strisciammo fuori, cercando di non far rumore. Il sangue mi batteva nella testa mentre cercavo di rimanere in ascolto.
I passi si muovevano furtivamente sul lato est: una, forse due coppie. Misurati e attenti, ogni piede messo giù dolcemente, si dirigevano ora verso la strada. Si allontanarono, per circa cinquanta metri, poi si avvicinarono dall'altro lato. Due uomini di sicuro! Accovacciato come per una partenza da velocista, ero pronto a scattare, quando li sentii andare verso la strada.
Ritornarono di nuovo, più vicino, a meno di quindici metri di distanza. Se fossi fuggito troppo presto, avrei messo in difficoltà gli altri. Dovevo aspettare fino all'ultimo secondo. La schiena mi doleva per la posizione scomoda, mi sollevai un po' e mi addossai ad un albero, respirando silenziosamente. Un'altra coppia: tre ora. Si fermarono. Cercai ancora di ascoltare; stavano bisbigliando? Si voltarono e cominciarono a muoversi verso nord, con passi più rumorosi, in direzione di Caramanico. A poco a poco i rumori scomparvero, fino a quando non udii che il ronzio nelle mie orecchie.
Tuttavia, insistetti perché nessuno si muovesse per mezz'ora. Alla fine, Dick sussurrò: "Se fanno parte di una pattuglia, non sarebbe logico per loro ritornare qui. Togliamoci da questo freddo, ma questa volta montiamo la guardia."

13 ottobre

Era passata l'una. Per il resto della notte due di noi rimasero di guardia, curando un piccolo fuoco, mentre gli altri due cercavano di dormire. All'esterno agitavo le braccia, sforzandomi ancora di stare in ascolto. La temperatura era intorno ai meno sette gradi. Tutto quello che sentivo erano i due italiani che si rigiravano sulle foglie all'interno del rifugio. Nessuno dormì molto quella notte.

Alle sette del mattino seguente ci avviammo e chiedemmo ai pastori le indicazioni per Campo di Giove. Uno fece un cenno con la testa e disse: "Aspettate!" In un attimo tirò fuori un pezzo di pane. Lo divise in quattro parti e ne porse una a ciascuno di noi. Nessuno avrebbe potuto convincermi ora che questi pastori avessero fatto una soffiata ai tedeschi.

Il pastore si sedette sul tronco e indicò la valle. "Siamo ora all'inizio di Passo San Leonardo, che inizia a salire gradualmente fino a Campo di Giove. Seguite la direzione della strada fino a quando non vedete il paese alla vostra destra; è l'unico in fondo alla valle, non vi potete sbagliare."

Il Guado di Coccia, che era il passaggio per uscire dalla valle, al di là di Campo di Giove, consisteva in una serie di frane e strapiombi per i quali anche i pastori avevano un doveroso rispetto. Nella traduzione, tuttavia, io ammorbidii sostanzialmente i toni in modo da non spaventare Dick. Mi diede un'occhiata interrogativa e poi si procurò un ramo da usare come bastone.

Quando ci avviammo, Dick ed io avemmo una discussione sulla strada da prendere. Sapevo che il modo più sicuro era quello di risalire il fianco della Maiella, ma sarebbe stato troppo difficile per lui. Concordammo, infine, che lui avrebbe camminato nei pascoli della valle, mentre l'ingegnere, Lorenzo ed io avremmo preso la via più in alto.

Mentre salivamo, guardavo in basso ed ero in grado di vederlo solo quando si muoveva: i suoi abiti marrone scuro erano una sorta di mimetica. Ogni volta che lo individuavo, zoppicava e usava il suo "bastone": era l'immagine dolorosa di un uomo sofferente; ogni suo passo era una battaglia ed io immaginavo che lui fosse consapevole che le sue possibilità sarebbero diminuite se il suo problema fosse diventato più serio. Profondamente dispiaciuto di doverlo lasciare esposto laggiù, mi ricordai come era finito in quel pasticcio: per aiutare i suoi uomini feriti, era rimasto troppo a lungo vicino alle posizioni della sua batteria che alla fine era stata bombardata dalla Marina e dalle Forze Aeree degli Stati Uniti.

L'ingegnere vedeva che lo guardavo e mi leggeva nel pensiero. "Sono preoccupato anch'io," disse, "per il nostro amico Riccardo. Non è una buona cosa rimanere vicino a quella strada, soprattutto dopo quello che è successo la notte scorsa."

"Pensi davvero che abbiano catturato Charlie?"

Lui annuì. "Questa mattina quando abbiamo visto i pastori, ho notato qualcosa nel loro atteggiamento. Quel pezzo di pane serviva ad ingannarvi."

"Non ci posso credere", risposi.

Ci fermammo per riprendere fiato e mi mise una mano sulla spalla: "Giuseppe, a te piace il mio popolo e tu mi piaci per questo, ma conosco questi pastori da più lungo tempo."

Camminammo in silenzio e raggiungemmo un fitto bosco di faggi, castagni e agrifoglio. La copertura era buona, ma le lunghe spine ci strappavano i vestiti mentre procedevamo per il ripido pendio. Le foglie lungo la strada avevano varie tonalità di colore: erano verdi, rossastre e marrone

scuro. Molto al di sopra di noi, potevo scorgere profondi avvallamenti pieni di neve. Una volta, intravidi anche il picco innevato del Monte Amaro, contro un cielo blu cobalto. A duemilaottocento metri, il Monte Amaro, era la vetta più alta della Maiella. A trecento metri al di sotto di noi si estendeva il roccioso Passo San Leonardo.

Come avevamo concordato, andai giù per incontrare Dick, mentre l'ingegnere e Lorenzo rimasero in quota. Ero così felice di vederlo, che dimenticai completamente la mia apprensione per essere molto vicini alla strada. Guardammo in tutta la sua lunghezza l'imponente massiccio roccioso della Maiella, ma non riuscimmo ad identificare il passo dove avremmo dovuto attraversare. Mentre stavo seduto, ero come ipnotizzato dallo spettacolo. Mormorai in italiano soprattutto rivolto a me stesso: "Sarà terribile scalare quella montagna."

Dick mi guardò con il suo sguardo d'acciaio. "La guerra è una brutta cosa."

Ricordando le parole di D'Acciaio - se gli Alleati hanno molti uomini come Riccardo, i tedeschi non se la passeranno bene - mi resi conto che l'osservazione di Dick sulla brutalità della guerra era rivolta a se stesso. Io continuavo a non voler ammettere, neanche con me stesso, che le probabilità a sfavore di Dick diventavano sempre maggiori.

Il terreno davanti a noi sembrava meno ripido, così Dick decise di venire sulla montagna con me, mentre l'ingegnere e Lorenzo sarebbero rimasti più in basso. Camminare sul fianco ripido era difficile, quindi, procedemmo lentamente e finalmente a metà pomeriggio uscimmo nei grandi pascoli aperti sopra Campo di Giove. Dal nostro punto di osservazione eravamo lontani circa un chilometro da questo antico paese romano che appariva arroccato su una collina che saliva dal fondovalle. I suoi edifici in pietra, posti a grappolo, erano verdi e marrone per i muschi e i licheni e sul lato nord della città si alzava la guglia del campanile della chiesa medievale.

Nella valle la strada scompariva a passo San Leonardo, verso Caramanico, con le sue pattuglie tedesche. A sud, potevo scorgere i binari della ferrovia e una stazione di sicuro sorvegliata dalle truppe tedesche. Direttamente dietro alla stazione, le cime di duemila e duemilacinquecento metri della montagna chiudevano la valle. Il passaggio per uscire da questa trappola naturale non era ancora visibile dalla nostra posizione.

Scendendo, incontrammo alcuni pastori che furono loquaci e cordiali, e ci assicurarono che a Campo di Giove esisteva un'organizzazione che aiutava i prigionieri. Dal modo in cui i pastori parlavano, dedussi che non si trattava di un gruppo comunista, e mi sentii sollevato nel constatare che quel nervosismo che avevamo osservato negli abitanti dei villaggi della parte più alta della valle non era arrivato qui.

Ci sedemmo sui bordi di una piccola vasca, dove i pastori abbeveravano le pecore. L'ingegnere e Lorenzo risalirono fino a noi per riempire le loro bottiglie. Ci togliemmo le scarpe e le calze. I miei piedi erano incrostati di fango che si era infiltrato attraverso le fessure nelle suole delle scarpe. Che sensazione celeste lavare i piedi e muovere le dita dei piedi! "Dick," chiesi, "come ci si sente a lavarsi i piedi?"

"Molto meglio di alcune avventure amorose nel mio remoto passato".

Alle quattro, Dick ed io avevamo appena finito di mangiare un pezzo di pane con un po' di marmellata, quando notammo una figura alta con un cappello di feltro marrone e un lungo mantello nero che risaliva la montagna a grandi passi. L'andatura e i modi erano decisamente non-italiani.

Quando si avvicinò, riconobbi il Capitano Colin Campbell, appartenente alla fanteria scozzese (Cameron Highlanders), che avevo conosciuto a Chieti. Me lo ricordavo come un ufficiale molto testardo e intransigente, con fantastici ma un po' folli ricordi di guerra. La sua apparizione sulla scena mi allarmò, poiché era ben noto per i suoi schemi che facevano rizzare i capelli.
Campbell espresse il suo compiacimento per averci incontrati e con entusiasmo accettò l'offerta di qualcosa da mangiare. Pensai che fosse un buon investimento. "Avete sentito del disastro aereo sulla Maiella?" chiese.
"No," rispose Dick, "di chi era?"
"Uno dei nostri. E' andato giù nella nebbia di ieri. L'Intelligence Britannica deve essere impazzita, perché era in crociera a millecinquecento metri, quando non sarebbe dovuto essere a meno di tremila. Sono salito sul luogo dell'incidente con due italiani e alcuni muli. L'aereo ha preso fuoco e solo un membro dell'equipaggio è sopravvissuto. Abbiamo recuperato quello che potevamo dal relitto dell'aereo, abbiamo raccolto le piastrine identificative e sepolto i corpi. Abbiamo portato il soldato ferito su un mulo. Brutto spettacolo. Era andato a sbattere contro il cruscotto ed aveva una frattura composta alla gamba."
La sua descrizione delle ferite del povero ragazzo mi fece rabbrividire. "Chi si sta prendendo cura di lui?" chiesi, pensando a quel ragazzo caricato su carri bestiame, se fosse stato catturato e mandato in Germania.
"C'è un medico in città che l'ha operato. Una persona molto intelligente. Ha fatto un buon lavoro con pochi strumenti e senza anestesia."
Dick guardò i suoi piedi, scuotendo lentamente la testa. "A proposito," chiese a Campbell, "sei scappato da Chieti?" "No. Per sfortuna, il nostro tunnel non era finito. Siamo scappati dal Campo 78 a Fonte d'Amore."
"Quando?" chiese Dick.
Campbell finì il suo pane e si sdraiò contro una roccia. "Circa una settimana fa. Ricordate un giovane ufficiale di nome Ryan?"
"Sì" dissi io.
"Bene, io, lui e un altro soldato ci siamo procurati del cibo e un po' d'acqua e ci siamo nascosti tra il soffitto e le travi del nostro edificio. L'idea era di rimanere lì finche i tedeschi non fossero andati via, ma siamo stati lì nove giorni. I tedeschi avevano intuito qualcosa e fecero saltare in aria tutti gli altri edifici intorno a noi e in alcuni spararono al soffitto con le pistole automatiche. Noi guardavamo attraverso le fessure e una o due volte pensai che ci avrebbero fatti fuori. Non ci avevano ancora trovato quando tutti i prigionieri erano già partiti. Quando abbiamo cominciato a scendere, però, abbiamo avuto un brutto colpo: sono arrivati tremila soldati tedeschi e abbiamo dovuto razionare cibo e acqua per altri due giorni. La nostra situazione era molto precaria e quando abbiamo lasciato il nascondiglio non eravamo davvero in forma. Ma c'erano solo poche guardie in giro, così siamo riusciti a fuggire senza difficoltà."
Dick mi guardò e disse con affettato accento inglese: "Il razionamento dell'acqua non sarebbe stato accettabile per te; non è vero, vecchio mio?"
"Sicuramente no", dissi cupamente.

Campbell continuò: "Siamo qui da cinque giorni, e le persone in paese ci hanno dato cibo e questi abiti civili."
Dick chiese a Campbell dove fosse stato alloggiato e seppe che lui e gli altri due compagni stavano nella valle, in un piccolo casolare, che ci mostrò additandolo. Era a circa due miglia da Campo di Giove e si trovava proprio sul bordo della strada.
Campbell invitò noi e i due italiani ad andare in quella casa nel tardo pomeriggio, così ci avrebbe potuto accompagnare in paese e mostrarci dove trovare cibo. L'ingegnere disse: "Sarà meglio che io e il ragazzo andiamo separatamente, come abbiamo fatto a Roccacaramanico. Così non attiriamo molto l' attenzione. Sarà meno pericoloso per noi e per voi."
"Va bene, arrivederci", disse Campbell alzandosi. Sembrava sollevato per non doverci portare tutti e quattro.
Il nostro compagno s'incamminò giù per la montagna, sembrando più un proprietario terriero scozzese nella brughiera che un paesano italiano. Quando fu abbastanza lontano da non udirci, dissi a Dick: "Cosa ne pensi di quella fuga da Fonte d'Amore?"
"Il tipo ha il coraggio del diavolo, ma secondo me è anche un po' folle a rimanere su una strada dove passano i camion tedeschi."
"Sono contento che l'abbia detto *tu",* aggiunsi. Dick mi fece una piccola smorfia. Anche se ero dispiaciuto per quella frase che mi era uscita di bocca, non potei fare a meno di aggiungere che mi rendeva nervoso il fatto di dover andare in paese con lui.
"Temo che dovrai sentirti nervoso non solo per te ma anche per me. Non credo di poter andare in paese e poi tornare. Devo dare un po' di riposo a questa gamba se voglio arrivare a quel passo domani." Rimasi turbato, ma non sorpreso.
Il pensiero di andare in paese senza di lui, però, mi mise in tensione. Andare in paese era, comunque, pericoloso e non mi andava di rischiare. Ma tenni questi pensieri per me e decisi di andare e ritornare con del cibo.
Al crepuscolo con grande difficoltà Dick cominciò a scendere insieme a me per recarci alla casa di Campbell. Chiamammo a bassa voce. Nessuna risposta. Bussai più forte. Il posto era deserto. Dick mi ricordò che Campbell aveva detto "pomeriggio". Ma andare in città in pieno giorno era normale per una persona spericolata come Campbell. Questo era troppo ed io esplosi: "Santo Dio, questa è una maledetta situazione, è tutta al contrario. Questo paese doveva essere così ben organizzato per prendersi cura dei prigionieri. Invece sappiamo che c'è sempre qualche spia fascista nei dintorni e i tedeschi sono all'inizio della valle solo ad un'ora da qui. Inoltre, c'è una ferrovia con una stazione a tre chilometri a sud ed è sicuramente presidiata".
Dick mi rispose in tono cupo: "Joe, probabilmente tutto quello che dici è vero, ma forse ci sono alcuni rischi che dobbiamo correre".
Mi aveva dato un bel consiglio! Si era fatto più buio ed era il momento che andassi: ero teso e pieno di paura. Lasciai Dick seduto davanti alla casa di Campbell ad arrostire un paio di ultra vecchie patate nella brace di un piccolo fuoco. Avevo imparato a capire i suoi pensieri piuttosto bene nelle ultime tre settimane e, questa volta, era evidente che sentisse molto dolore. Per un attimo, mi chiesi se mai l'avrei rivisto.

Avviandomi di buon passo lungo la strada per Campo di Giove, tenni aperti gli occhi, le orecchie e anche il naso. Il tramonto sulla conca di Sulmona si mutò da rosso in un viola intenso ed era completamente buio quando superai la strada che saliva da Caramanico. Mi ricordai di Charlie Rydesdale. L'ultima volta che l'avevamo visto era stato su quella strada e, da allora, il suo destino era rimasto tra Dick e me come un fantasma di cui non parlare. Eravamo entrambi sicuri che fosse stato catturato, ma l'argomento era tabù. Ormai non m'importava proprio che gli altri pensassero che ero maledettamente nervoso. La sua scomparsa mi aveva convinto che dovevamo essere costantemente all'erta e, anche con tutte le precauzioni del mondo, le probabilità erano ancora pesantemente contro di noi.
Dopo mezz'ora mi ritrovai a salire in paese per una strada di ciottoli. Sussultai quando una piccola figura nera scivolò fuori da una porta. Forti dita afferrarono il mio braccio e la voce rauca di una donna mi chiese: "Prigioniero americano?"
"Sì."
"Vieni dal dottore!" E aggiunse la parola che più volevo udire: "Mangia!"
Si incamminò in fretta ed io la seguii. Una porta si aprì, mostrando un debole barlume di luce dietro una tenda. La vecchia signora sussurrò: "Ecco il dottore!"
La porta si chiuse dietro di me e mi trovai di fronte ad un uomo di circa trent'anni, con gli occhiali , i capelli castano chiaro e il viso largo con gli zigomi alti. Mi strinse la mano. "Buona sera, sono contento che tu sia qui. Il tuo amico mi ha detto che saresti venuto, ma quando si è fatto tardi mi sono un po' preoccupato. Vi aiuteremo, mi disse in un italiano corretto ed elegante, ma prima devi mangiare qualcosa."
Al lume di candela, notai Campbell e altri due inglesi seduti a un lungo tavolo. Fette di pane e una caraffa di vino rosso erano posate su una tovaglia bianca pulita. Addossate alle pareti della stanza vi erano tutte intorno molte casse. Il dottore mi indicò una sedia vuota di fronte a Campbell. "Accomodati," disse, "e mangia."
"Cosa ti è successo? Ti abbiamo aspettato", disse Campbell. "Ho pensato che era meglio venire dopo il tramonto", risposi.
"Perché mai?"
Il dottore si avvicinò alla mia sedia. "Ma cosa è successo al tuo amico americano? Non doveva venire anche lui?" "Zoppica molto, così è rimasto nel bosco per far riposare la gamba".
"Mi avrebbe fatto piacere se fosse venuto, avrei potuto aiutarlo" mi rispose il dottore. La sua offerta era qualcosa di cui tener conto. Notai che Campbell mi fissava e sembrava sospettoso e frustrato. Capii che non riusciva a seguire la conversazione in un italiano abbastanza veloce: non aveva capito.
Un giovane mi portò un piatto di pasta. Campbell e i suoi amici mangiavano senza fretta, come se fossero in Scozia alla mensa del loro reggimento. Il medico spostò una sedia e si sedette accanto a me, incitandomi: "Mangia, mangia!" Io catturai una nota di urgenza nella sua voce.
Mentre mangiavo il più velocemente possibile, lui proseguì: "Sono sindaco di Campo di Giove e anche medico."
"Posso sapere il tuo nome?" chiesi.

In un primo momento esitò, poi, disse: "Naturalmente non devi dirlo a nessuno, soprattutto se ti catturano di nuovo." Promisi. " Sono Enzo Sciuba, il capo di questa organizzazione che sta aiutando i prigionieri. Tuttavia, questo è solo l'inizio ..." I suoi occhi si spostarono verso Campbell, che era occupato a mangiare." Gli uomini che abbiamo saranno anche organizzati come partigiani e avremo bisogno di aiuto."

Gli dissi subito che conoscevo esattamente ciò di cui stava parlando e che mi ero già trovato in una situazione simile. Annuì e continuò: "Quando arriverai dagli inglesi o preferibilmente dagli americani, ti chiedo di dir loro che siamo qui. Per allora, avremo un gruppo efficiente, ma avremo bisogno …"

Lo interruppi: " Di armi, munizioni, radio, abbigliamento e cibo."

"Vedo che lo sai" e sorrise appena.

Mentre ero a metà del piatto di pasta, un uomo apparve in fondo alla stanza, blaterando febbrilmente. Il dottore si avvicinò in fretta, dicendo: "Calma, calma!" Il suo tentativo di rassicurarlo, tuttavia, ebbe poco effetto. L'uomo continuò a parlare alla velocità di una mitragliatrice.

Incuriosito, posai la forchetta e ascoltai. Campbell guardò l'uomo distrattamente per un attimo e continuò a mangiare. Il medico si girò di scatto verso di noi – io avevo capito in mezzo al balbettio di quello sconosciuto, due parole: tedeschi e rastrellamento. Balzai dalla sedia. Campbell sembrava non capire o non curarsene. "Dottore", dissi balbettando, "dobbiamo andar via subito."

"Sì. L'informazione è affidabile. Non c'è molto tempo."

Appoggiandomi al tavolo, dissi a Campbell: "Hai capito?"

"Siediti e finisci il tuo piatto!"

Ero così sconcertato, in verità, che mi sedetti sul bordo della sedia e afferrai la forchetta. Poi mi dissi: "Che diavolo sto facendo?" Tranne Sciuba, tutti gli italiani correvano in giro in preda al panico. Saltando in piedi, gridai a Campbell: "Puoi restare qui ed essere ricatturato, ma io me ne vado fuori di qui."

"Buon Dio! Ti agiti inutilmente come gli italiani" rispose con impazienza.

Ringraziai il medico e corsi verso la porta, appena un minuto dopo che era entrato l'uomo in preda al panico. Un ragazzetto mi guidò lungo un vicolo stretto, dicendo: "Andiamo, velocissimo!"

Mi prese per mano e cominciò a correre. Scendemmo alcuni gradini dietro la casa e corremmo lungo vicoli bui, svoltando di qua e di là dietro gli angoli. Si girò verso di me e mi avvisò: "Scala!" E si avviò balzando per una rampa di scale, attraverso una piazza, verso una strada stretta. In un quarto di miglio, questo percorso ci portò alla strada fuori città, qui il ragazzo rallentò per procedere con una camminata veloce. Sentivo passi in lontananza dietro di noi e pensai che Campbell avesse cambiato idea.

Il ragazzo disse: "C'era una pattuglia dall'altra parte della città, ma siamo stati molto veloci per loro. Sai la strada da qui?"

"Sì, molto bene."

"Bene, probabilmente vedrai il grosso delle truppe tedesche sulla tua sinistra. Rimani da quella parte", disse, rivolto verso sud.

Lo ringraziai e lui ritornò in paese.

All'incrocio con la strada per Caramanico, sentii il rumore dei motori dei camion verso nord e voltai verso un pascolo a sud; camminavo veloce e tenevo d'occhio i camion. Ogni tanto vedevo luci e sentivo delle voci. La colonna di camion, puntando a sud, sembrava fare un ampio giro intorno al paese. A oltre mezzo miglio da loro, mi diressi di nuovo verso la strada e, una volta che l'ebbi raggiunta, mi fermai, guardai in entrambe le direzioni, e ascoltai attentamente.
Quando dei passi risuonarono di nuovo dietro di me, mi voltai e intravidi tre forme scure che avanzavano, i paratacchi dei loro stivali cliccavano in cadenza sulla strada compatta. Campbell e i suoi amici mi avevano raggiunto. Mi unii a loro e li seguii alla loro andatura britannica. Nessuno accennò alla nostra partenza frettolosa.
Mentre ci avvicinavamo alla casa di Campbell, sbirciai dietro di me. La fila di camion era ormai a sud della nostra strada e sembrava che aggirasse il paese. Le luci lampeggiavano e i motori facevano il rumore tipico delle marce basse. Nessuno degli ufficiali inglesi si voltò.
Quando arrivammo alla casa di Campbell, trovammo Dick seduto vicino ai resti del suo piccolo fuoco. Si alzò lentamente.
"Cosa ti è successo, vecchio mio? Abbiamo fatto una buona mangiata di là" disse Campbell. Avrei voluto prenderlo a calci.
"Ti ho detto che zoppico, non potevo venire", rispose Dick con una certa irritazione.
"Bene, allora, ti daremo un turno di guardia. Ti tirerà su il morale." Percepii la rabbia di Dick.
Il nostro "Ufficiale Britannico Anziano" iniziò a dare ordini per il turno di guardia, secondo le regole del suo esercito, che includevano un gergo che né Dick né io capivamo. Dato che Stavo in piedi accanto a Dick lo sentiti borbottare: "Va' al diavolo!" E scuotendo la testa, sussurrò: "Ne ho abbastanza. Questo voler dar ordini mi fa ricordare fin troppo il fiasco di Chieti."
"Ne ho abbastanza di questo buffone," concordai con lui, "andiamocene di qui." Dopo aver trovato delle scuse, ci incamminammo diretti ad est, lontano sia dalla casa che dal paese, verso la Maiella.
"Ho atteso un sacco di tempo per la mia cena e sono dovuto pure stare ad ascoltarlo", disse Dick. "Mi passi un po' di quello che hai portato?"
Avevo quasi gradito il battibecco con Campbell: ci aveva un po' distratti da quel momento critico. Con un respiro profondo dissi: "Ti racconto quello che è successo." Ci fu un silenzio pieno di paura, durante il quale avrei voluto scappare e nascondermi. Alla fine Dick disse: "Beh, non hai niente?"
"No, ci siamo imbattuti in un rastrellamento; hanno mandato una pattuglia in paese ed io… "
"Hai avuto qualcosa da mangiare?" chiese senza speranza.
"Sì, subito, all'inizio, ma un ragazzo è entrato all'improvviso e ha detto che i tedeschi stavano arrivando ."
"E sei dovuto scappare. Non potevi afferrare qualcosa uscendo?"
"Naturalmente, avrei dovuto, e me ne dispiace. Pensi che io vada in giro così per diletto?" risposi angosciato.
"Non essere ridicolo. Quello che contesto è il fatto che tu probabilmente sei stato così educato da non avere il tempo di….."
Lo interruppi. "Ora guarda, Dick, ho già detto che mi dispiace e ti dico anche che se non avessi avuto il panico, avrei potuto prendere qualcosa. Ma con una pattuglia in paese, non potevo farmi beccare in quella casa, quindi, sono uscito dalla porta velocemente. Ora prenditi qualcosa dalla

riserva e cerchiamo di dimenticare." Prese un pezzo di pane, magra consolazione rispetto al cibo caldo che avevo avuto io.
Era già mezzanotte quando arrivammo in un bosco ai piedi del Guado di Coccia e ci sdraiammo. Era impossibile dormire su quel terreno roccioso e irregolare; mi giravo e rigiravo, preoccupandomi di dover attraversare il passo in quello stato di stress, della gamba di Dick, dei rastrellamenti e di mille altre cose.
All'una del mattino iniziò a piovigginare e la temperatura scese bruscamente. L'umidità si riunì in grandi gocce sulle foglie sparse sulla mia testa e mi schizzò sul viso e sulle mani. Subito mi si bagnò tutta la giacca. Mi alzai e mi mossi, cercando di riscaldarmi. Anche Dick era sveglio, così ci sedemmo, appoggiati contro un albero, e chiacchierammo pigramente.
"I tuoi genitori sono sempre vissuti a New York?" gli chiesi.
"Hanno quasi sempre vissuto lì da quando si sono sposati. Mio padre lasciò la Germania prima della Prima Guerra Mondiale e incontrò mia madre non molto tempo dopo il suo arrivo negli Stati Uniti. Sembrava che le cose non andassero troppo bene in Germania anche allora." Rimanemmo in silenzio per qualche minuto. Gli chiesi: "Sue vive a New York anche lei?"
"Sì, in casa di sua madre con nostra figlia Cynthia, che non ho mai visto."
Mi dispiacque averglielo chiesto, quindi, cambiai argomento. "Pensi che vedremo di nuovo l'ingegnere e il ragazzo?" La domanda sarà parsa innaturale.
"Potremmo non sapere mai più nulla di loro e di Charlie. Non sono ancora tornati e non sono troppo ottimista. Mi dispiace per il vecchio. E' stato molto cortese con noi e le sue mappe ci erano di grande aiuto."
"Ora dovremo ripiegare sulla cartografia di Rossbach" dissi ridendo forzatamente.

14 ottobre

Dopo un po' crollammo a terra per la seconda volta ed io scivolai in un sonno agitato. Mi svegliai di soprassalto al rumore di piccole armi da fuoco. Al mio orologio erano le tre. Luci chiare e razzi illuminavano il cielo intorno al perimetro di Campo di Giove. I camion rombavano con le marce basse e sembrava che entrassero in paese.
La sparatoria continuò sporadicamente per il resto della notte e la pioggia continuò a bagnarci i vestiti. Camminammo avanti e indietro sul terreno roccioso, battendo i denti, fino a quando la luce grigia dell'alba apparve tra gli alberi spogli sul pendio sopra di noi. Avevo sentito anche Dick andare un po' in giro. Disse: "Vieni, Frelinghuysen, caccia la bionda fuori dal letto e aiutami ad accendere un fuoco. Ho un po' di avanzi di tè e ci consentiremo una fetta di pane ciascuno dalla riserva."
Come diavolo farà a farlo? Mi chiesi. Fatta eccezione per la bionda, feci come mi aveva detto e raccolsi alcuni rametti umidi. Dick stava affannandosi ad accenderli, quando cominciò a guardare giù per la collina. "Che io sia dannato se questo non è l'ingegnere!"
"Grazie a Dio!" dissi quando arrivò. "Siamo felici di vederti, ma dov'è Lorenzo?"
"E' andato a Campo di Giove per stare con alcuni cugini, ma temo che sia stato un grave errore. Quando siete andati via, il dottore mi ha mandato un messaggio, così mi sono nascosto in una casa fuori del paese."

A questo punto aveva smesso di piovere e l'ingegnere stese la giacca e si sedette; il volto cinereo e gli occhi socchiusi. Sembrava, tuttavia, che avesse ancora voglia di parlare. Gli era stato detto da alcuni pastori che durante la notte i tedeschi avevano isolato il paese; nonostante il tempestivo avvertimento del medico, un bel po' di prigionieri erano stati ripresi. Circa centocinquanta italiani erano stati portati via come schiavi per le fortificazioni sulla Maiella, che avrebbero dovuto estendersi per cento chilometri. "Avrebbero voluto catturare me, con la mia esperienza", disse l'ingegnere, con un sospiro. Usando le sue mappe come cuscino, si girò e si addormentò.
Alle 7.30, mentre i tedeschi stavano ancora sparando, vidi una figura alta che marciava lungo la strada sotto di noi. Nell'aria del calmo mattino, potevo sentire il rumore dei suoi stivali da combattimento sulla ghiaia dura. Il capitano Campbell indossava il suo Balmoral con un risvolto sbarazzino e il suo kilt marrone, fatto con una coperta della Croce Rossa, che ondeggiava elegantemente mentre camminava.
Scomparve sotto il profilo della collina per un attimo, poi riapparve. "Buon giorno", disse. "Non c'era bisogno che vi agitaste tanto ieri sera, non sono venuti vicino a noi da nessuna parte."
Dick rispose al suo saluto di buon giorno. Io non me la sentivo di farlo. Lo guardai solamente e dissi: "Non pensi che sarebbe meglio non pubblicizzare la nostra posizione presso i tedeschi?"
Campbell ignorò la mia villania e chiese tranquillamente: "Avete preso il tè?"
"Stiamo tentando," disse Dick, "ma non siamo in grado di accendere il fuoco".
"Niente di che". Campbell sorrise. "Lo avremo in un minuto".
Tirò fuori un supporto metallico fatto con le lattine della Croce Rossa, versò un po' d'acqua dalla sua borraccia in una tazza e la mise sul supporto. Poi tirò fuori una granata termica dalla tasca. "Fa un buon lavoro, si sa, ma bisogna stare attenti, non ce ne sono molte in giro. Questa era sull'aereo che si è schiantato."
Svitò il fusibile incendiario e ne versò un po' del contenuto a terra. Quando tirò fuori un fiammifero, Dick ed io decollammo come due campioni velocisti. Da una distanza di sicurezza facevo capolino da dietro un albero. La polvere si accese violentemente per un minuto e un denso fumo bianco si alzò come una nuvola. Quando si esaurì, ritornammo, avvicinandoci con cautela. Campbell teneva tra le mani una tazza fumante di acqua, trascurò la nostra assenza temporanea e disse allegramente: "Ne volete, ragazzi? Ne avanza un po' ."
"Prenderemo un po' d'acqua, se possiamo," disse Dick, "ma abbiamo il nostro tè, poco buono che sia."
Mentre sorseggiavo quel caldo liquido colore marrone chiaro, interrogai Campbell sui suoi piani. Mi disse che stava aspettando una guida italiana che avrebbe portato lui e i suoi amici verso le linee britanniche.
"Per quanto tempo hai intenzione di aspettarlo?" gli chiesi .
"Fino a che non arriva, naturalmente," rispose Campbell bruscamente, "e dal momento che voi ragazzi siete così preoccupati, noi staremo di guardia tutta la notte." Frenai la mia lingua. Proprio in quel momento apparve Ryan e cominciò a parlare seriamente con Campbell.
'Per l'amor di Dio," sussurrai a Dick, "siamo in trappola qui! C'è la ferrovia a sud, spari a nord e ad ovest, e la Maiella proprio dietro di noi. "Inavvertitamente guardai il suo ginocchio destro. Scosse la testa con un rapido movimento e chiese: "Vuoi proprio uscire fuori da questo posto? "

Questo significava che stava cercando di scoprire se avevo uno dei miei normali attacchi di panico o se consideravo questa una vera e propria emergenza. "Dick", affermai con enfasi, "io voglio uscirne disperatamente."
L'ingegnere, che aveva ascoltato con attenzione, intervenne e disse che era d'accordo.
"Ok, andiamo!" Dick aggiunse seccamente. Erano le nove.
Salutammo Campbell e Ryan, augurando loro buona fortuna, e affrontammo la montagna. Mi voltai indietro una volta e salutai con la mano. Campbell, seduto con la bocca semiaperta, ci guardò e rispose al saluto.
Dick aveva dato all'ingegnere alcuni pezzi di filo di ferro che erano arrivati con le scatole della Croce Rossa a Chieti. Il nostro amico italiano li aveva avvolti intorno alla suola di ciascuna delle sue scarpe, ma si vedevano altri fili bianchi che uscivano fuori dalla tomaia. Salivo molto lentamente. Al limitare del bosco, una frana piena di ghiaia color sabbia si allungava e scompariva in lontananza verso la sella del passo. Stimai che era un pendio di 40°; mi sedetti e aspettai che arrivassero gli altri. Guardando indietro, fui distratto per un attimo dalla bellezza del bruno arancio, del verde oliva e del marrone chiaro del bosco lungo la Maiella e verso nord nella Valle dell'Orta.
La mia fantasticheria fu bruscamente interrotta da scariche di fucile provenienti dalla strada appena sotto di noi, seguite da raffiche di pistola mitragliatrice. "Spero che non si tratti di Campbell in cammino verso il paese", disse Dick.
"Lui ha più coraggio che buon senso e di colpo il mio desiderio di uscire di qui si è triplicato" risposi.
"Nessuna obiezione da parte mia su questo punto", disse Dick, "hai visto com' è la frana?"
Quando provai correndo a scalare la roccia argillosa i piedi sprofondarono nella ghiaia e scivolai all'indietro quasi tanto quanto avevo scalato. Tentai ancora e questa volta riuscii a procedere. Dick mise la sua gamba buona in avanti e trascinò l'altra. Procedette così più e più volte; il bastone era inutile. L'ingegnere salì, ma inciampò sulle suole rotte delle sue scarpe e cadde sulle mani e le ginocchia.
La mia salita era facile rispetto alla loro; trovai il ritmo giusto per salire su lungo il ghiaione instabile e solo occasionalmente scivolavo indietro. Nelle tre ore successive, Dick e l'ingegnere salirono ansimando e sudando; il vecchio italiano era in difficoltà e Rossbach aveva un dolore fisso. Spesso, mi fermavo per ascoltare e farli recuperare. Il fuoco dietro di noi continuò irregolarmente, ma divenne sempre più debole al punto che mi sentivo più su di morale. Ci chiedevamo, comunque, cosa fosse successo a Campbell e ai suoi amici. Intorno a mezzogiorno raggiungemmo un crepaccio roccioso al limite superiore della frana. I miei abiti erano inzuppati fradici per la seconda volta in otto ore. Per un attimo o due sentivo caldo, ma poi subito cominciavo a sentire freddo. Ogni volta che aspettavo gli altri, Dick gridava : "Continua! Io non oso fermarmi."
Facendomi strada fra balze scoscese, evitando le pietre, trovavo la salita difficile e, tuttavia, molto meno ardua delle rocce del Morrone. Da questa altezza le sparatorie e il rombo dei camion erano appena udibili.
In cima al crepaccio soffiava un vento gelido, quasi forte abbastanza da buttarci giù lungo la montagna. Aggrappandomi ad un piccolo pino, raggiunsi la cima e scorsi una gigantesca sella tra due cime della Maiella. Poco oltre, uno sperone di roccia nuda; un prato d'erba color verde acceso

ricopriva le spalle della sella. In pochi minuti gli altri arrivarono e insieme ammirammo quel panorama paradisiaco.
Da qualche parte avevo sentito dire che i tedeschi presidiavano questo passaggio, così procedetti nell'erba alta fino alle ginocchia, mi batteva forte il cuore ed ero molto nervoso. Nubi vorticose e nebbia cominciarono, però, a circondarci e presto mi sentii isolato come sul Morrone.
Avevo anche sentito storie di lupi che si aggiravano nei pressi, ma avere a che fare con i lupi appariva un gioco da ragazzi se confrontato all'incontro con una pattuglia tedesca. Dall'altra parte del prato, incontrammo un pastorello che abbeverava le sue pecore ad una fonte. "Buongiorno," gli dissi, "hai visto tedeschi sul passo?"
Lui scosse la testa, sorridendo. "No, non vengono qui. E' troppo difficile per loro salire quassù." Bevemmo l'acqua ghiacciata, riempimmo le borracce e mangiammo una fetta di pane. Quando salutammo il pastore, lui ci ammonì: "State attenti quando andate giù." Un brivido mi attraversò tutto, ma non era per l'aria fredda.
Con molto rammarico lasciammo la verde solitudine di quel prato e cominciammo a scendere lungo il pendio orientale, attraverso boschetti di agrifoglio e arbusti di querce. A poche centinaia di metri verso il basso, Dick scorse quattro uomini con abiti trasandati color marrone, che camminavano incerti e scrutavano in avanti attraverso i boschi. Non ci avevano visto, così li raggiungemmo cautamente.
Quando fui sicuro che parlavano inglese, andai loro incontro: erano un sergente commando inglese e tre soldati americani. Il sergente disse: "I tedeschi hanno rastrellato Palena e hanno catturato un intero gruppo di prigionieri di guerra, costringendo la maggior parte degli italiani giovani ad andare a lavorare per le fortificazioni." E aggiunse: "Avevano preso anche noi fuori del paese, ma siamo riusciti a fuggire."
"Come avete fatto?" gli chiesi.
"Io ho preso da parte uno dei crucchi e gli ho offerto il mio orologio da polso perché ci lasciasse andare. Lui ha preso l'orologio, ma poi ha cominciato a litigare con altri due tedeschi. Noi subito siamo scappati. Hanno fatto fuoco contro di noi, ma credo che non fossero intenzionati a colpirci".
Dissi in fretta addio al quartetto che proseguì su per la montagna.
Mi rivolsi a Dick: "Mio Dio, siamo in trappola, non possiamo attraversare quelle cime lassù; i tedeschi hanno almeno una compagnia su ogni lato del passo. Abbiamo perso tutto il giorno a venire qui. Francamente credo che dovremmo tornare indietro".
"Fa' quello che vuoi, ma non ho dubbi su quello che farò io." La sua voce era dura. "Non potrei mai tornare indietro su quel passo." Cristo, pensai, non c'è rimedio, dico sempre la cosa sbagliata.
Fatta eccezione per le querce sparse, la copertura era ancora insufficiente e ci avviammo verso Palena. Poco più sotto di noi, si aggiravano trenta o quaranta uomini in abiti civili, che parlavano in modo concitato. Alcuni di loro ci videro e corsero via, ma io riuscii ad avvicinarmi ad uno di essi e a chiedere notizie sulla situazione. Con gli occhi spaventati, gridò: "I prigionieri sono un pericolo per noi. Allontanatevi in fretta".
"Dimmi prima dove sono i tedeschi"

"Le ronde sono su tutta la montagna, ci prendono per i lavori forzati. Diversi italiani sono stati fucilati per aver aiutato i prigionieri." Mi guardò e tornò indietro. Dissi a Dick che non aveva senso andare verso Palena, perché probabilmente le pattuglie erano tra noi e il paese. Ci spostammo ad una certa distanza, verso la nostra destra, lontano da Palena, e ci sdraiammo in una fitta macchia di cespugli.
Intorno alle tre, sentimmo il fuoco di armi automatiche proprio sotto di noi. Mi appiattii per terra per poter sentire se vi fossero proiettili che rimbalzavano; cercai così di capire se i tedeschi avessero bloccato l'intera zona sotto di noi. Dick e io raggiungemmo l'ingegnere strisciando per terra e gli chiedemmo di prendere la sua mappa. Il nostro itinerario ci portava in giù verso una profonda gola che finiva sulla Strada Nazionale parallela al fiume Aventino, per l'intera lunghezza della Maiella. Avremmo dovuto attraversare la strada e il fiume quella notte, nonostante la presenza dei tedeschi nella zona.
Dopo che ebbe messo da parte la mappa, l'ingegnere disse solennemente: "Abbiamo viaggiato a lungo insieme e ora devo chiedere il vostro consiglio. Guardate le mie scarpe!" Ci fece vedere che le suole delle sue scarpe si erano completamente staccate e si aprivano ad ogni passo; se si fossero ripiegate all'indietro avrebbe inciampato e toccato il terreno con i piedi nudi. Disse che c'era una casa vicino a Campo di Giove dove pensava di poter avere un paio di scarpe discrete.
Dick disse che dato che era in grado di camminare bene con scarpe buone, avrebbe fatto meglio a tornare indietro e procurarsene un paio. L'ingegnere ci guardò con tristezza. Nei boschi c'era stata calma per un po' di tempo, così ci alzammo e ci salutammo con una stretta di mano e lo ringraziammo per il suo aiuto. Lo guardai risalire lentamente attraverso il bosco; una piccola figura patetica, che inciampava e cercava di mantenersi in equilibrio su quelle scarpe miserabili.

Capitolo 21

L ' a c c o r d o

<u>14 ottobre, ore 15.30</u>
"Joe, voglio un consiglio di guerra!" chiese Dick all'improvviso.
"Ok" risposi, chiedendomi cosa sarebbe successo questa volta.
Ci sedemmo nella fitta macchia del bosco. "Guarda," cominciò, "questo è il quarto giorno di viaggio e abbiamo a malapena attraversato la seconda di queste grandi montagne. Non ho idea di quante altre ce ne siano da superare, ma in questi quattro giorni siamo passati da cinque persone a due. E uno di loro può a malapena camminare." Dopo una breve pausa, aggiunse lentamente: "Ti ricordi il messaggio che Giuseppe D'Acciaio, il capo comunista, voleva fosse portato agli inglesi?"
Anche se qualcosa nella sua voce mi mise molto a disagio, dissi subito: "Certo." "Dite loro di farci arrivare armi, munizioni, radio, abbigliamento e cibo".
"Con questi rifornimenti", Dick continuò, "i partigiani potrebbero scatenare l'inferno nella retroguardia dell'esercito tedesco in ritirata, e questo potrebbe avere una grande importanza

militare. Gli inglesi non potranno fare alcun progresso contro la difesa nemica, perché i tedeschi tengono le alture; ogni volta che gli inglesi cercano di avanzare, sparano loro dall'alto, cosa che non potrebbero fare facilmente se i partigiani colpissero i loro depositi di munizioni."
"Sono consapevole di tutto questo, ma cosa intenderesti dire?" chiesi solo per temporeggiare, ma avevo già intuito dove volesse arrivare.
" Semplicemente questo", egli rispose, "uno di noi due deve portare questo messaggio agli inglesi indipendentemente da ciò che accadrà all'altro."
"Non mi piace questa conversazione," protestai, "l'idea è pazza." Mi sentivo come se stessi per essere abbandonato.
"E' pazza solo perché non ti piace", ribatté Dick, "siamo ancora soldati, e dobbiamo agire di conseguenza. Devi essere d'accordo qui e ora: se vengo catturato o non sono in grado di proseguire per qualsiasi motivo, o se devi fuggire velocemente, tu continuerai per conto tuo per far avere agli inglesi l'informazione."
L'idea della nostra separazione mi sconvolse. Alla fine, ritrovai la mia voce. "Suppongo che il tuo piano abbia qualche logica militare, ma non mi piace affatto, lo detesto. Speriamo solo che non sia mai necessario." Piuttosto emozionato, continuai: "Ora dobbiamo andare avanti in modo da poter osservare questa gola alla luce del giorno e vedere dove attraversarla."
Dick allungò la gamba, la massaggiò e si alzò lentamente. Facendo finta di non averlo notato, cominciai a scendere in diagonale giù per il pendio, tenendomi ancora più lontano da Palena. In qualche modo dovevo portare Dick oltre quella strada e quel fiume, in un luogo dove potesse far riposare il suo ginocchio infortunato per un paio di giorni. Procedendo ad un ritmo che lui poteva sopportare, rallentavo ogni volta che cominciava a rimanere indietro. Per tutto quel tempo, spari sporadici continuarono sotto di noi, intervallati da forti esplosioni che somigliavano a quelle delle mine.
In mezz'ora uscimmo dal bosco su un pendio ripido, che fronteggiava Palena ad est. Non mi piaceva essere così vicino al paese, ma avevamo meno di un'ora fino al tramonto. Dick indicò qualcosa sulla nostra sinistra. Tre figure in mantelli grigi procedevano furtivamente lungo il declivio appena sotto di noi. "Questi non possono essere tedeschi", disse, "sembrano spaventati a morte dalla nostra presenza."
Come raggiungemmo i tre ufficiali italiani al limite di un dirupo, gridai: "Siamo americani del campo di Fonte d'Amore e vorremmo parlarvi".
"Ci avete fatto prendere uno spavento terribile" rispose l'uomo più anziano con un accento britannico colto. "Abbiamo pensato che eravate parte di una pattuglia tedesca. Ci hanno quasi beccati al passo."
Questa notizia mi turbò e dissi: "Mi chiedo come siamo sfuggiti alla pattuglia."
L'italiano anziano proseguì: "Siete stati fortunati, ma come ve la cavate col cibo? Non sembrate troppo in forma".
Dick sorrise mestamente. "Crediamo di essere affamati come non lo siamo mai stati in vita nostra."
Con mia grande sorpresa, gli italiani tirarono fuori pane, marmellata e fette di salame.

Mi avvicinai al più giovane del gruppo, che non sembrava conoscere una parola di inglese e gli raccontai del raid a Campo di Giove e che il cibo era arrivato proprio in tempo per salvare la vita del mio amico.
"Noi possiamo averlo più facilmente", disse. Poi esitò. "Stavamo per essere catturati a Campo di Giove, e abbiamo perso le nostre borracce. Avete un po' d'acqua?" Tradussi a Dick, che disse ridendo: "Certamente". Mentre porgevamo le nostre borracce, Dick aggiunse: "Con molto piacere".
Il giovane mi assicurò che il nostro percorso sarebbe stato più facile da qui in poi; avevamo superato le montagne più difficili. Indicò la valle. "Arrivate laggiù prima del buio. I pastori ci hanno detto che c'è uno stretto sentiero appena qui sotto. Seguitelo a destra per circa ottocento metri. Da lì, scegliete il posto dove attraversare la strada. Col buio, scendete al bordo della strada e nascondetevi tra i cespugli. State attenti ai camion e a chiunque altro passi di lì. Quando siete sicuri che non ci sia nessuno, attraversate la strada e scendete verso il fiume. E' possibile attraversarlo in gran parte sulle rocce. Poi dirigetevi verso quelle cime all'orizzonte. Sono i Monti Pizzi, dove c'è densa copertura per nascondervi. Ora dobbiamo andare, addio e buona fortuna!" Il trio scomparve nel crepuscolo.
"Ok, la cortesia del Vecchio Mondo, vince ancora. Dopo il cibo, mi sento di nuovo quasi umano, e la nostra riserva sta meglio. Prima di questa donazione, tutto quello che c'era rimasto era il pecorino di Giancarlo."
Gli dissi della direzione da prendere. "Ho capito," disse Dick, "vado avanti io, però devi starmi dietro, non come hai fatto a Roccacasale" e cominciò a scendere. Nell'oscurità crescente, riuscivo a malapena a scorgere la sua mole nera mentre seguiva il sentiero. A un certo punto, si mise a quattro zampe, poi si voltò e si lasciò scivolare lungo un pendio ghiaioso.
Dopo una deviazione che ci portò verso Palena, Dick si spostò rapidamente lungo una sporgenza sopra uno strapiombo, dove sentii un suono di rapide. Ora l'aria era più fredda. I fari di un camion si intravedevano alla nostra sinistra e ondeggiavano avanti e indietro quando il veicolo affrontava le curve venendo dal paese. Raggiunsi Dick che ordinò: "Abbassati e non muoverti. Non stanno neanche utilizzando luci oscurate."
Mi stesi sul sentiero roccioso, aggrappandomi con le dita per evitare di scivolare. Il cambio di marce era sempre più percettibile man mano che il camion affrontava le curve più vicine. I fari oscillavano sulla montagna, delineando in nero le rocce e i cespugli. "Non respirare nemmeno" sussurrò Dick.
Proprio sotto di noi, il camion rallentò. Pensai che si stesse fermando, ma il guidatore scalò la marcia e proseguì. "Dal primo momento in cui ho visto i fari fino a quando è arrivato di fronte a noi sono passati solo tre minuti. Questo è il tempo che abbiamo per entrare nel fiume dal momento che cominciamo ad attraversare la strada" disse Dick.
Era completamente buio quando giungemmo vicino alla strada e ci accovacciammo dietro un cespuglio di rovi. Non molto tempo dopo, un convoglio di camion che veniva da Palena apparve con tutti i fari accesi. I tornanti più vicini erano a circa mezzo miglio di distanza alla nostra sinistra e a un quarto di miglio alla nostra destra. Al di là di questi punti, niente era visibile. Riuscivo a distinguere la linea nera del fiume appena oltre la strada, e dall'altra parte una vecchia cabina elettrica in mattoni, che poteva essere presidiata.

"Vado prima io", sussurrò Dick. "Tu seguimi a cento metri, sono circa venticinque secondi, ma stai lontano dalla cabina. Ci incontriamo nel primo campo sull'altro lato."
Provai a rispondergli, ma quello che uscì era solo un colpo di tosse nervosa. Dick aveva raccolto un lungo bastone. Con questo scostò i cespugli e si avviò in fretta sulla strada. Anch'io presi un bastone per sondare la profondità del fiume. Contai interminabili secondi. I fari brillavano sulla curva alla mia sinistra. Al venticinquesimo saltai fuori, attraversai la strada e andai a sbattere contro il guard-rail posto su un muretto di contenimento a cinque metri sopra il fiume. Scavalcai, mi impigliai, tornai un po' indietro e corsi verso sinistra, in direzione di Palena. Le luci si avvicinavano, i motori dei camion ruggivano nelle marce basse.
Al di là del guard-rail sembrava che ci fossero ancora tre metri fino al fiume. Corsi, saltai su alcune rocce, poi saltai su un'altra roccia e, infine, arrivai nell'acqua. I miei piedi approdarono su un fondo ghiaioso. Metà a nuoto, metà a guado, agitando le braccia, giunsi a un punto in cui l'acqua era meno profonda, e subito arrivai alla sponda opposta. Rimasi immobile, ancora parzialmente nel fiume, mentre le luci dei camion oscillavano avanti e indietro alle curve, allontanandosi da noi senza fermarsi.
Cinque metri oltre il fiume, superai un muro di pietra, mi lasciai cadere dietro di esso e ansimando dissi: " Mio Dio, ce l'abbiamo fatta!"
Dato che Dick era un bel po' avanti, iniziai la salita affondando quasi fino alle ginocchia nei solchi morbidi e umidi di un campo arato. Continuai a salire, cercando di scrutare nel buio intorno a me. Cinquecento metri più avanti udii dietro di me, ripetuto quattro volte, il fischio inconfondibile di una quaglia della Carolina. Mi ricordai del vecchio modo di fare segnali di Dick, risposi con un fischio e andai giù per la collina. Dick era seduto in un solco, ridacchiava. "Se tu fossi una quaglia, con quel fischio non troveresti mai una fidanzata."
"Al diavolo. Come hai fatto a passare?"
"Sono andato oltre il guard-rail e ho trovato un posto dove son potuto scivolare giù le rocce. E' stato facile, ma il mio zaino si è bagnato, compreso il pane.
"Il pane bagnato non può essere conservato, perciò, nonostante tu sia contrario, poiché è stata una giornata dura, dobbiamo mangiarlo", dissi . Divise il pane tra noi, asciugò il pecorino e lo rimise nel suo zaino. "Andiamo, sto congelando."
Con la luna calante che delineava i solchi curvi attraverso la collina, mangiammo il pane bagnato e camminammo affondando nella terra morbida. Era come camminare in un pantano e, dopo poche centinaia di metri, ansimavo come se avessi corso un miglio.
Dick si fermò di colpo, si voltò indietro e urlò: "Maledetto questo ginocchio!" Fece un respiro profondo e inondò la notte con ogni maledizione possibile e immaginabile, mentre io guardavo indietro verso il fiume. Il suo sfogo ebbe fine ma ansimava. Quando allungai la mano per togliergli lo zaino, lui non oppose resistenza, sfilò le cinghie e me lo porse.
"Grazie dell'aiuto" disse con voce così bassa che quasi non riuscii a sentirlo. Poi continuò: "Ora voglio che mi ascolti. Tutto questo non ha senso. Tu puoi raggiungere a piedi le linee britanniche in pochi giorni e questo dover rallentare a causa mia mi dà enormemente fastidio. Con il tuo italiano, sei bene attrezzato per procedere e se mi beccano io sono meglio attrezzato per affrontare i tedeschi. Mi hai dato una risposta evasiva questo pomeriggio. Ora voglio un accordo definitivo". Esitai,

incapace di dire perché mi rifiutavo di lasciarlo. Era una questione di lealtà verso di lui, o semplicemente non ero in grado di andare avanti da solo? Sinceramente, non sapevo quale fosse la risposta.
"Joe, siamo d'accordo?" egli insistette. "In caso contrario, ti chiedo di andare avanti senza di me in questo momento."
"Ok, ok," dissi debolmente, "ma è sicuramente contro la mia volontà."
"Va bene, allora, siamo d'accordo. E non te ne dimenticare."
Procedemmo lentamente nei solchi profondi e ne fummo fuori in venti minuti. Nel campo successivo era più facile camminare, era un pascolo duro che luccicava di brina al chiaro di luna. Impiegammo due ore per risalire con fatica la collina, fin quando apparve la massa nera di una casa. Era l'1.30 di mattina di un freddo quindici ottobre.
Eravamo a poca distanza dalla casa, quando una figura scura venne fuori dall'ombra. "Chi siete?" un uomo chiese in italiano.
"Prigionieri americani," dissi, "ci può dare qualcosa da mangiare e un posto per dormire?"
La sua risposta fu come un diluvio: Palena era stata rastrellata. Avevano ucciso e ferito molte persone; avevano fatto saltare in aria le case e avevano preso centinaia di uomini per far costruire le fortificazioni. La casa era già piena di profughi. Si fermò e sospirò, poi disse: "Ma è una notte fredda, entrate in ogni modo."
Entrammo in una stanza piena di persone; stavano su panche, su sedie sgangherate o ammucchiate sul pavimento di terra. L'aria era umida e resa soffocante dall'odore di alito e di sudore asciugato. Donne vecchie e giovani stavano sedute e si lamentavano, molte tenevano sulle ginocchia bambini che piangevano o dormivano. I vecchi stavano appoggiati ai muri, con le teste piegate e le spalle cascanti. Eppure si scostarono e fecero un po' di posto, così potemmo sederci sul pavimento vicino al fuoco. Una signora anziana, con esitazione, ci offrì due patate, un'altra un piccolo pezzo di formaggio. Era incredibile come questi disgraziati, che erano totalmente impoveriti, fossero disposti a condividere quel poco che avevano con sconosciuti e stranieri.
Mangiai rapidamente la mia piccola razione, poi mi rannicchiai sul pavimento. Per quattro ore dormii, fino a quando l'agitarsi di quella folla mi svegliò alle sei. Uscimmo dalla casa in una fredda e amara mattina e iniziammo il cammino. Dick in quattro giorni non aveva mangiato che scarti. Aveva cerchi scuri intorno agli occhi e si appoggiava pesantemente al suo bastone ad ogni passo. Dopo sedici ore trascorse sulla Maiella e sull'Aventino, io mi sentivo come lui sembrava che si sentisse. Più in alto, verso i Monti Pizzi, nei fitti boschi che l'ufficiale italiano mi aveva descritto, cercammo un posto per riposare.
In cima al pendio apparve un sole caldo. Ora, più a sud, e ad una quota più bassa rispetto alla Maiella, assaporavamo l'aria mite autunnale e, quando raggiungemmo il bosco, la luce del sole illuminava di giallo e rosso l'umido fogliame delle querce e dei pioppi. Il terreno era uno spesso tappeto di foglie, così scegliemmo un posto morbido in una piccola radura e ci sdraiammo per un riposo tanto necessario.
Quando mi svegliai, alcune ore più tardi, Dick non s'era ancora mosso. Il sole, ora, era a sud-ovest. Colsi l'occasione per iniziare un importante lavoro di riparazione dei lacci delle mie scarpe, che erano diventati una serie di nodi duri, solidificati dalla nera sporcizia. Dopo una mezz'ora, Dick aprì

gli occhi e mi guardò. Senza pensare, dissi: "Non oso togliermele queste cose, se mai dovessimo fuggire…"
"Vuoi dire: se mai *tu* dovessi fuggire!"
Abbassai la testa, maledicendo me stesso per aver affrontato di nuovo involontariamente quell'odioso problema. Per cambiare argomento, aggiunsi impulsivamente: "Dove pensi che dovremmo cercare qualcosa da mangiare?"
Dick si mise a sedere. "C'è una casa un po' più giù. Vorrei provare. Il terreno è pianeggiante e sono riposato. Finisci con le tue scarpe mentre io vado a dare un'occhiata. E poi, in questo modo sono sicuro che non mangerai tutto il loro cibo mentre stai lì."
Anche se ero abituato a quelle vecchie battute, sentii che il viso mi diventava rosso.
"Dio! Come lo meritavo, quel rimprovero!"
Si avviò a passo lento e fui davvero contento di rimanere un po' solo. Pensai all'accordo a cui mi aveva costretto. Una parte di me diceva: "Forse il ginocchio andrà meglio, se riusciamo a riposare da qualche parte fino a quando non guarisce." Nel profondo, tuttavia, una voce insistente continuava a dire: "Sai che non ce la può fare, qualunque cosa tu facessi."
Mi ricordai che mi aveva costretto a fare due fughe con lui; non solo le aveva architettate, ma aveva stimolato l'iniziativa e il coraggio di entrambi. Potevo andare avanti da solo? Mi ritrassi da quest'idea.
Per distrarmi, cercai di pensare a Emily e ai bambini, ma ebbi come un blocco mentale e semplicemente non riuscivo più ad immaginare come lei fosse. E, quando avrei rivisto i bambini, certamente non li avrei riconosciuti. Sicuramente neanche loro mi avrebbero riconosciuto. Inoltre, non sapevo nemmeno dove fossero. E forse lei aveva ormai venduto la casa, e perché diavolo si era trasferita? Quello che era iniziato come un esercizio per distrarmi un po' culminò in un sentimento di rabbia e di frustrazione.
Dick ritornò verso il bosco. Guardai l'orologio: aveva impiegato un'ora. "Felice di vederti", dissi. "Sei giusto in tempo".
"Per che cosa, per una cena a quattro portate?"
"No," sorrisi, "per evitare che entri in crisi. Ogni volta che penso a Emily e ai bambini, divento nervoso e mi amareggio."
"Potrei sembrarti scortese, ma non ti è mai passato per la mente che potrebbe essere una buona idea non pensare affatto a loro?" Aveva ragione, naturalmente.
Dick aveva trovato due pastori che ci avrebbero aiutato; uno ci aveva invitati a cena, l'altro a colazione. Era come vincere una lotteria, pensai. Il primo pastore che visitammo era un uomo piccolo e magro, un orgoglioso proprietario di una casetta di una sola stanza, illuminata da una sola candela e riscaldata da un fuoco aperto. Due asini e quattro capre stavano vicino ad una mangiatoia, mentre in un angolo un ragazzino dormiva. Magri polli bianchi e marrone beccavano e chiocciavano sul pavimento. La puzza di animali e di letame era acre.
Il nostro ospite, Pietro, mise una grossa pentola di latte sul fuoco e vi calò alcuni pezzi di lasagna e di grasso di maiale. Poi, ci raccontò delle continue incursioni a Palena, nei paesi e nelle fattorie vicini. Molti italiani erano stati feriti e molti uomini erano stati catturati per lavorare alle fortificazioni tedesche. In tutti i paesi erano stati affissi degli annunci: qualsiasi italiano sorpreso ad

aiutare un prigioniero sarebbe stato ucciso a vista. I tedeschi continuavano a bruciare e a far saltare in aria le case. Pietro usò l'espressione "mettere a ferro e fuoco." Gli italiani pensavano che d'ora in poi la politica tedesca sarebbe stata quella del terrore.
Dopo aver aspettato molto tempo, finalmente la lasagna al latte era pronta. Il pastore ci diede una piccola ciotola ciascuno, insieme con un pezzo di pane, ma non prese nulla per sé, sostenendo che aveva già cenato. Allora capimmo che la pentola era tutta per noi.
"Non dirmi che non so scegliere il pastore giusto," Dick gracchiò, "ora vedremo se lo stomaco si è ritirato per la fame. Per quanto mi riguarda, considero questa vecchia teoria una vera balla".
Pietro ci guardò mentre finivamo il pasto e disse: "Conosco bene la fame, è una brutta bestia". "Anche questa volta non mi opporrò, Giuseppe, alla tua cortesia del Vecchio Mondo", disse Dick. Pietro fu riconoscente per il mio "mille grazie," e fece un cenno verso alcuni mucchi di paglia sul pavimento. Due stanchi americani si distesero e si addormentarono rapidamente, non proprio così comodamente come se fossero stati a casa loro, ma quasi.
Ci svegliammo circa le undici per il rumore di passi all'esterno, accompagnati da un grugnito. Guardai oltre la spalla di Dick e vidi Pietro che entrava, tirando la più grande scrofa che avessi mai visto. L'animale si rigirò, annusò Dick, fece "ngruh, ngruh," e si sdraiò accanto a lui, una manovra che richiese molti movimenti in avanti e indietro davanti al fuoco.
"Fa molto freddo fuori e lei deve partorire fra poco, così deve essere tenuta al caldo" ci disse Pietro.
Dopo che ci spostammo per assicurarci che Pietro fosse tranquillo e la scrofa stesse comoda, Dick si distese contro la schiena dell'animale. "E' molto calda, quasi come il fuoco" dichiarò e tornò a dormire immediatamente.

<u>16 ottobre</u>
Avevamo programmato di partire prima dell'alba, ma, anche se Pietro era passato vicino a noi una mezza dozzina di volte per foraggiare le capre e gli asini, Dick, la scrofa ed io dormimmo profondamente fino alle sette.
Nonostante la luce del giorno pieno, Dick sembrava calmo e rilassato e disse che con la scrofa aveva dormito meglio di qualsiasi altra notte dopo Santa Croce; e che ora era giunto il momento di andare dall'altro pastore per la prima colazione. Dicemmo addio a Pietro ed uscimmo; la mattinata era fredda.
Osservai tutto il vasto pendio, con le sue decine di piccole case e stradine che conducevano alla Strada Nazionale, ma non c'era nessuna copertura. Un tedesco con un buon binocolo sarebbe stato in grado di individuarci a un miglio di distanza. Il limitare del bosco non era lontano dalla casa di Pietro, se avessimo camminato dritto su per la collina, ma Dick disse che il "pastore della colazione" viveva ad angolo retto rispetto al nostro percorso e iniziò a camminare attraverso i campi nudi.
"Hey!" gli gridai, "non si può andare là fuori allo scoperto in quel modo!" "Per che diavolo non posso?" mi rispose urlando e continuò ad andare.
"Per amore di Dio, ci farai catturare entrambi. Fermati! Aspetta! Voglio parlare con te."
Non girò nemmeno la testa. Incredulo mi alzai e guardai la sua figura marrone scuro diventare sempre più piccola, finché scomparve in lontananza.

Sentii qualcuno dietro di me agitarsi e dire "Mannaggia!". Mi girai di botto, era Pietro. "Che chiasso d'inferno. Farete arrivare sicuramente i tedeschi con tutte queste urla. Perché il tuo amico va allo scoperto in quel modo? E' veramente stupido. Dovreste andare dritto verso i Monti Pizzi per unirvi ai vostri amici britannici." Non potevo essere più d'accordo di così e mi allontanai rapidamente seguendo il percorso prestabilito. Anche se non potevo più vedere Dick, sapevo che ogni passo che facevo ci allontanava. Cautamente, cominciai a salire e mi tenni nascosto dietro alcune case sopra quella di Pietro, mantenendole sempre fra me e la valle scoperta. Quando un uomo mi vide e mi chiese cosa volessi, dissi che stavo aspettando il mio amico. Mi disse di andarmene perché era troppo pericoloso e potevo attirare una pattuglia.

Svilito, andai verso un'altra fattoria e furtivamente mi appostai dietro le stalle per una mezz'ora. Poi, vidi Dick che attraversava il pascolo rilassato, come se stesse facendo una passeggiata. Ero sollevato perché finalmente lo vedevo, ma ero anche preoccupato perché eravamo molto esposti. Aspettai finché non mi arrivò davanti. Mi avvicinai cautamente, temendo l'incontro e lambiccandomi il cervello per capire cosa dire.

"Quel pastore mi ha detto che c'è una valle molto remota al di là di queste montagne" disse Dick, come se non avessimo per niente litigato. "Forse possiamo trovare un posto dove la gente non è così nervosa."

C'incamminammo attraverso un magnifico bosco di querce e faggi. Il sole caldo che filtrava attraverso le foglie fiammeggianti d'autunno ci risollevò lo spirito. Nel primo pomeriggio avevamo superato le tre creste alte millecinquecento metri che separano la valle dell'Aventino dalla valle del Parello, e per la prima volta udimmo a grande distanza il tuono del fuoco dell'artiglieria. Era molto diverso dai bombardamenti aerei, era molto più profondo e pesante.

"Per Dio, non lo sentivo da molto tempo" disse Dick, e tirò fuori la sua mappa sporca e sdrucita. Guardò verso il sole e orientò la piccola mappa. "Viene da Larino, alla nostra sinistra. Deve essere l'artiglieria britannica, ma cosa sono quegli scoppi alla nostra destra?"

"Forse da Benevento o Caserta, più probabilmente nel settore americano" commentai. Mi sembrava artiglieria pesante, e forse era a circa ottanta, novanta chilometri di distanza.

"Bene, Giuseppe, è all'incirca dove dovremo arrivare noi." Rise e mi diede una pacca sulla spalla. Io però riuscivo a pensare solo all'esercito tedesco che si trovava tra noi e quei cannoni pesanti.

Venimmo giù per un ripido pascolo sopra una profonda gola boscosa, i Monti Pizzi erano dietro di noi, e sul lontano orizzonte si intravedeva nella foschia l'estremità meridionale della Maiella. In basso, alla nostra sinistra, si trovava un gruppetto di case in pietra. Dick pensò che questa doveva essere quella valle remota che il pastore aveva menzionato, un luogo dove potevamo nasconderci per un paio di giorni.

Mi preoccupavo per come potessimo apparire a quella gente. Non ci eravamo rasati da una settimana; la sporcizia si era accumulata intorno ai polsi e al collo, e il colletto e i polsini erano di un nero lucido. Dick sembrava un minatore di carbone e la sporcizia sulla camicia gli aveva irritato la pelle fino a procurargli delle eruzioni dolorose. Avevamo avuto solo un giorno di riposo nei cinque e mezzo che avevamo impiegato per attraversare le due principali catene di montagne dell'Appennino; erano ormai circa venti ore da quando avevamo mangiato l'ultima volta e stavamo

camminando da sette ore. Col passar del tempo, quel giorno, avevo avuto sempre più difficoltà a concentrarmi su quello che facevo e mi sentivo come se stessi camminando in un sogno.
A metà del pascolo, arrivammo vicino a un lungo muro di pietra, oltre il quale un uomo nerboruto, leggermente curvo, stava lavorando la terra con la zappa. Con il suo volto dai tratti marcati e i lunghi baffi neri, sembrava avere una cinquantina d'anni. Calato sulla parte posteriore della testa aveva un cappello macchiato di sudore. Quando guardò verso di noi, dal suo sorriso amichevole mancavano alcuni denti.
"Ciao, ragazzi, dove state andando? Avete fame?" ci disse in inglese, con gli occhi che gli brillavano. Rimasi sorpreso per come lo parlava bene.
"Siamo americani", disse Dick, "stiamo andando a sud per incontrare l'esercito britannico, ma abbiamo fatto tutta la strada da Popoli e abbiamo bisogno di un posto per riposare per un paio di giorni. Siamo molto, molto affamati."
"Rimanete nei dintorni," l'uomo consigliò, "i tedeschi non vengono qui. Scendete verso questo ruscello e seguite un sentiero a sinistra fino ad arrivare a quel gruppo di case. Bussate all'ultima casa sul lato nord. Una donna vi darà del cibo, ma non ditele che avete visto qualcuno ma che siete capitati lì per caso. Avete capito?"
"Va bene," disse Dick, "ma ci vedremo di nuovo?"
Immediatamente, i modi dell'uomo cambiarono. Aggrottò la fronte e disse stizzito: "Andate per ora. Fate come vi dico!"
Quando Dick esitò e sembrò sul punto di dire qualcos'altro, lo tirai per la manica e insistetti con calma: "Dai, non spingere troppo la fortuna." Leggermente infastidito, Dick scosse il braccio libero e cominciò ad avanzare zoppicando giù per la collina. "Sei proprio pusillanime, non capiremo mai niente."
"Dannazione, Dick, devi metterti in testa che quando queste persone prendono una decisione, tu non la puoi cambiare, devi smetterla di discutere con loro. Quell'uomo ovviamente aveva le sue ragioni. Quello che mi preoccupa è che queste fattorie devono aver avuto un'ondata di prigionieri e di profughi e il loro cibo non può durare per sempre."
"Bene, forse hai ragione, questo potrebbe essere un problema."
Vicino alla riva del ruscello, girammo a sinistra, lungo un percorso segnato dalle orme dei bovini, dove il terreno saliva leggermente, oltre un fitto boschetto di pioppi. Arrivammo subito in un cortile tra due gruppi di edifici in pietra. Una piccola donna vestita di nero di circa cinquanta anni era in piedi accanto alla porta dell'ultima casa a sinistra. Come ci avvicinammo, lei fece un cenno e indicò la porta. Mi innervosii. Le cose sembravano un po' troppo facili; poteva essere una trappola. Dick spinse la porta verso l'interno ed entrò in casa. La donna mi invitò ad entrare, producendo un suono tipicamente usato dagli abruzzesi quando vogliono che tu faccia qualcosa e pensano che tu non abbia capito. Entrai e lei mi seguì rapidamente.
La stanza odorava di cibo cotto con aglio e olio d'oliva e il mio stomaco fece un paio di capriole. Alle grosse travi erano appesi peperoni secchi e formaggi a forma di zucca legati con una corda. In una nicchia scavata nella parete a sinistra c'era un' enorme vaso di rame con un mestolo. Alla nostra destra un calderone di ferro bolliva su un letto di carboni rossi in un camino che sembrava alto circa un metro e mezzo e lungo più di due metri.

La nostra nuova amica era una piccola esile donna con un forte volto rugoso e i capelli neri raccolti in una crocchia. Si fermò dall'altra parte della stanza e indicò due sedie e un grande tavolo di legno.
"Buongiorno, signora. Grazie per averci fatto entrare. Abbiamo sentito che potrebbe essere così gentile da darci qualcosa da mangiare" le dissi, sperando di non aver rivelato il segreto del vecchio.
Lei mi diede una rapida occhiata e disse un po' impaziente: "Sì, sì, sedetevi e mettetevi comodi."
Balbettai un grazie e crollai su una sedia. Per qualche istante pensai che mi sarei subito addormentato, solo inalando quell'aroma stuzzicante. Ma questo non era un sogno. Mi sedetti e guardai i suoi movimenti intorno al calderone, aspettandomi un'interminabile attesa, mentre ascoltavo gli effetti sonori del mio stomaco.
Dopo soli tre minuti, venne con una grande ciotola di ceramica marrone piena di polenta condita con olio d'oliva e due pezzi di salsiccia. Poi, portò stoviglie, piatti e due bicchieri di vino. Mentre mangiavamo, lei aleggiava su di noi; di tanto in tanto ci diceva: "Mangia!" mentre indicava la ciotola per farcene prendere altra. La polenta era deliziosamente aromatizzata con aglio e peperoncino, amalgamati con olio. La trangugiai avidamente, cercando di dirle, tra un boccone e l'altro, da che parte degli Stati Uniti venivamo, e quello che era accaduto nel viaggio da Fonte d'Amore. Sembrava che capisse il mio italiano e dalle sue brevi risposte dedussi che aveva già sentito raccontare queste storie. Quando finimmo la polenta con la salsiccia - ne avrei presa sicuramente un'altra porzione, ma mi rendevo conto che eravamo già stati trattati molto generosamente - diedi una gomitata a Dick e dissi che dovevamo andare via. Anche se fu sorpreso, non si oppose.
Erano quasi le tre di pomeriggio quando uscimmo dal cortile, mentre un cordiale invito a tornare alle nove di sera per la cena ci ronzava felicemente nelle orecchie. Lungo numerose gradinate di pietra fatiscenti, scendemmo il sentiero che portava al fiume, dove l'acqua cristallina scintillava sulle rocce nella calda luce del sole. Ci facemmo strada su grandi massi per attraversarlo e risalimmo il pendio dall'altro lato attraverso macchie verde scuro di alloro di montagna e agrifoglio. Sul lato della collina scoprimmo una piacevole radura dove, nel calore tranquillo, Dick si sdraiò e si mise a dormire.
I miei vestiti erano appiccicosi e quando provai a riposare mi prudeva tutto. Allora mi venne in mente il fiume e in pochi minuti ero sulla riva a spogliarmi. Tirai fuori un pezzettino di sapone dal mio zaino e mi calai in acqua. Anche se l'acqua era molto fredda, il sole era caldissimo, perciò non mi dispiaceva e mi deliziai.
Avevo la testa e le spalle coperte di sapone, quando ad un tratto mi sorprese la risata di qualcuno. Mi abbassai nell'acqua per togliere il sapone dagli occhi e, quando emersi, mi trovai di fronte, in piedi sulla riva, un italiano di mezza età che mi sorrideva. Si rivolse a me in un inglese eccellente e mi spiegò che aveva trascorso diciotto anni negli Stati Uniti ed era diventato un cittadino americano. Era tornato in Abruzzo con un gruzzolo ed aveva acquistato una fattoria nella Valle del Parello. Costui era Giuseppe Di Piolo, conosciuto con il soprannome di "Bepacc'." Mentre mi stavo asciugando, mi offrì un rifugio in una capanna sulla montagna. Lo ringraziai per questo, ma gli feci notare che avevo già un posto dove stare e avrei gradito "prenotarmi per un'altra volta." Rise per la mia espressione gergale, poi mi lasciò solo affinchè potessi vestirmi.

Un po' prima delle nove ritornammo di nuovo al gruppo di case dove avevamo pranzato. Dick pure aveva fatto un bagno, ed entrambi ci sentivamo riposati e considerevolmente più puliti, anche se più affamati che mai. Come entrammo nel cortile, un gruppo di persone che era lì si sparpagliò velocemente nel buio. Un uomo basso e tarchiato apparve contro la luce del fuoco su una porta aperta e disse: "Non è nulla. Sono i due che aspettavamo."

Chiedendomi come poteva esserne così sicuro, dissi: "E' vero, siamo stati qui questo pomeriggio. La signora ci ha dato polenta e salsiccia."

La sua stretta di mano fu ferma e parlò con sicurezza. "Io sono Berardino. Quella era mia madre. Ci ha detto che sareste tornati."

All'interno rimanemmo in piedi, guardandoci intorno alla luce del fuoco. Il calderone nero sopra il fuoco bolliva e fumava, riempiendo l'aria di un profumo di minestra e aglio. La donna e due giovani, vestite anch'esse di nero, erano sedute intorno ad un tavolo in fondo e l'uomo che avevamo incontrato sulla collina era seduto accanto al fuoco. Era inconfondibile: il naso affilato, il magro viso robusto, adesso, però, aveva l'aria di chi nasconde qualcosa. Ci salutò in inglese: "Salve, ragazzi, io sono Antonio. Siete giusto in tempo. Ma ricordate, non mi avete mai visto prima." Indicò dietro di lui. "Questa è mia moglie, Rosa e questa è mia nuora, Letizia, e sua sorella Filomena".

Altri tre uomini italiani erano seduti in un angolo, ma non ci furono presentati. Un ufficiale alto della RAF, che indossava i gradi di Maggiore, si staccò dal camino. Quando ci stringemmo la mano, notai che era un cappellano. Non ci disse il suo nome, ma era conosciuto come "il Cappellano."

Rosa mescolava qualcosa nel calderone, mentre Letizia, all'ottavo o nono mese di gravidanza, arrotolò la sfoglia sul tavolo di legno e tagliò le lasagne. Aveva circa diciotto anni ed era molto bella, con la pelle d'avorio ed i capelli tirati all'indietro come Rosa. Sembravano neri, ma alla luce della candela avevano una sfumatura di mogano. Filomena era più alta e più grande di età, con occhi grandi e neri.

Quando la cena fu pronta, Antonio si alzò e ci invitò: "Su, ragazzi, mangiamo." Ci accomodammo al tavolo e le donne portarono le lasagne col pane e il vino, ma non si sedettero e rimasero dietro di noi a chiacchierare.

Mentre guardavo la quantità di cibo che si stava consumando, mi interrogavo sulla generosità di Antonio. Avevo contato quattordici persone, incluso un Sergente britannico che viaggiava col Cappellano. Antonio non poteva continuare a distribuire cibo in questo modo e speravo che non si illudesse che "l'esercito britannico sarebbe arrivato da un giorno all'altro." Il pensiero di ciò che i tedeschi potevano fare a queste persone, se fossero state sorprese ad aiutare i prigionieri, mi faceva sentir male.

Dopo cena ci sedemmo a semicerchio intorno al fuoco e, come al solito, ci raggruppammo secondo le lingue che potevamo capire: Dick con Antonio e il cappellano, io con Berardino che non parlava inglese. Berardino era sui trent'anni; era leggermente calvo ed aveva una faccia larga e determinata e spalle larghe che davano l'impressione di grande forza. Mentre parlava, gesticolava in modo espressivo per affermare qualcosa e sembrava un uomo abbastanza sicuro di sé.

Quando gli chiesi se avessero ospitato molti prigionieri di passaggio, alzò le mani e disse: "Eh! Eh! Un fiume. Questa è la via naturale verso sud dal Guado di Coccia, dove tutti transitano. Non c'è altro modo".

Mi disse che eravamo stati fortunati ad aver viaggiato più verso ovest, attraverso la copertura della foresta dei Monti Pizzi. Molti altri prigionieri erano andati più verso est, attraverso i pascoli. I tedeschi, nascondendosi nei boschi, avevano individuato i prigionieri con i loro binocoli. Poi, avevano usato cani addestrati che si avventavano sui fuggitivi come lupi. "Alcuni prigionieri sono stati uccisi e molti catturati," aggiunse, "quel posto lassù è ben conosciuto; si chiama Valle Oscura."
Si fermò e guardò con aria assente il pavimento. Rompendo il cupo silenzio, gli chiesi: "Berardino, vi sono state pattuglie qui?" Lui agitò la testa nervosamente. "Un giorno," sbottò, "la situazione diventerà pericolosa. Ma noi sapremo quando." Sconvolto, si alzò e andò verso gli altri. Rimasi seduto lì per un momento, pentendomi per quelle domande: decisi di stare più attento.
Antonio si avvicinò: "Bene, Riccardo, la tua storia è molto simile a quella degli altri. Ora, alcune parole di consiglio. Mentre siete in questa valle, dovete sempre spostarvi. Finora, non abbiamo avuto spie fasciste, ma non si sa mai; non andate alla stessa casa troppo spesso e se i tedeschi iniziano a fare rastrellamenti, andate velocemente in un'altra zona. Quando andate via, cercate di trovare una guida. I tedeschi stanno già costruendo fortificazioni da questo lato del fiume Sangro e col buio potreste anche trovarveli davanti."
Rimasi in silenzio per un po', cercando di annotare mentalmente tutto: consigli più realistici di quelli non ne avevo mai sentiti da nessuno. Ripensai continuamente alle cose ascoltate e cercai di imprimerle nella mente.
Erano quasi le undici, quando Dick chiese ad Antonio se potevamo passare la notte nella sua stalla. Lui annuì, ma con uno strano sorriso e, prendendo una lampada, ci portò attraverso il cortile ad un edificio di pietra a un piano. C'era una camera da letto, che aveva un cassettone con una candela accesa davanti a un grande specchio. Dall'altro lato della stanza c'era un grande letto matrimoniale con le lenzuola bianche immacolate e una coperta rosa. Rimasi a bocca aperta e diedi uno sguardo al resto della stanza: robusti mobili italiani, una specchiera con un centro di pizzo sopra, le fotografie di un felice e sorridente Berardino insieme e Letizia nel giorno del loro matrimonio.
Antonio, nel frattempo, ci guardava con un largo sorriso. "Pensavo che voi ragazzi avevate bisogno di un letto comodo, per una volta. Ora, dormite bene e buona notte."
Invano pregammo Antonio di farci dormire nella stalla o nel fienile. Ma, dopo un po' ci arrendemmo, perché poteva credere che non apprezzassimo la sua ospitalità. Anche se feci del mio meglio per ringraziarlo, lui si girò e se ne andò, lasciandomi in imbarazzo. Al momento di metterci a letto, guardai i miei scarponi e quelli di Dick. Erano più sporchi del solito a causa del sentiero fangoso durante la salita. "Che diavolo devo fare con queste scarpe?", mi lamentai. "Questo pomeriggio ho impiegato mezz'ora per togliermeli e un'ora per rimettermeli."
Dick era nel mezzo di un enorme sbadiglio. "Se mi ricordo, qualche maledetto esperto di fuga di nome Frelinghuysen, credo, aveva detto di non togliere mai le scarpe nel caso si dovesse fuggire. Quindi avvolgi i tuoi dannati piedi nella tua giacca, le lenzuola saranno lavate in ogni caso."
Il dilemma fu risolto, almeno in parte. Avvolsi i piedi nella giacca e annodai le maniche il più stretto che potei. Dick fece lo stesso. Poi mi infilai sotto le lenzuola, sperando che le mie scarpe sporche e umide non uscissero fuori dal loro involucro durante la notte.

Capitolo 22

La masseria di Antonio

17 ottobre

La mattina dopo lasciai Dick nel bosco con i due inglesi e andai da solo a fare una ricognizione della Valle del Parello. L'area sembrava più isolata rispetto a tutte le altre che avevamo attraversato fino ad allora, quindi, lasciarlo non mi rendeva nervoso come al solito.

Fitti boschi risalivano fino a millecinquecento metri, dove iniziavano tre cime rocciose che offrivano innumerevoli posti per nascondersi e dove era improbabile che qualche pattuglia potesse arrivare. La casa di Antonio era a più di un'ora di cammino da qualsiasi strada, così, quando ritornai da Dick quel pomeriggio, gli dissi che ero disposto a restare fino a quando la sua gamba fosse migliorata e fino a che non avessimo saputo dove erano gli alleati.

La nostra conversazione fu improvvisamente soffocata da un rombo di motori, un volo di Spitfire sorvolò il posto a bassa quota. Increduli, scattammo in piedi. Caccia della RAF fino in questa zona? Se ne andarono in fretta e virarono intorno a un paese chiamato Montenerodomo, o Montenero, alcuni chilometri ad est dalla fattoria di Antonio. Con tutto il personale britannico e le apparecchiature che vi erano a bordo, era come se un pezzo di Inghilterra fosse appena sopra gli alberi, così vicino eppure così irraggiungibile. "Dick," dissi, "c'è un ragazzo della RAF in ciascuno di quegli aerei che mangerà stasera in una mensa inglese, farà una doccia calda e dormirà in un bel letto caldo."

Guardandomi di traverso, rispose: "Non c'è dubbio, a meno che il povero bastardo non venga abbattuto prima."

Il cappellano e il suo amico sergente andarono presto alla fattoria di Antonio, ma Dick ed io aspettammo fino a quando fece buio. Procedevamo cautamente su per la collina, quando intravidi tre figure nell'ombra che parlavano in tedesco. Io iniziai a correre, mentre Dick si nascose dietro ad un albero. Pieno d'angoscia, lo guardai mentre si metteva la mano dietro l'orecchio. "E' tutto ok," disse, "sono civili e sono preoccupati per le pattuglie." Feci un sospiro di sollievo. Quando li incrociammo, l'uomo si voltò e disse ad alta voce in inglese, ma con un leggero accento straniero: "Non allarmatevi. Sono il Dottor Eisenstein. Questa è mia moglie, Maria, e lei è sua sorella, Rachel."

"Ci hai spaventati, dottore." Mi avvicinai e gli strinsi la mano.

"Ho capito che siete i due americani di cui mi ha parlato Berardino. Il tedesco è la nostra lingua, ma dobbiamo ricordarci di parlare italiano. Mi dispiace di avervi spaventati."

Andammo tutti alla fattoria di Antonio ed entrammo. Notai che il dottore era basso ed esile, con una fronte alta e i capelli radi color sabbia. Maria aveva un viso sfilato e i capelli rossi. Sua sorella era più alta, con i capelli scuri e gli occhi spaventati. Il dottore ci spiegò che tutti loro parlavano un italiano perfetto e fino ad allora si erano sentiti al sicuro in città, ma, quando erano iniziati i rastrellamenti, erano fuggiti sulle montagne. Per noi fu uno shock apprendere che le SS si erano

trasferite a Palena. Dick scosse la testa: le implicazioni erano così spaventose che nessuno volle discuterne. La serata fu turbata soprattutto dall'apprendere che Eisenstein e le due sorelle erano profughi ebrei.
Quando accennai all'opportunità di non stare altre notti nella fattoria, Berardino annuì e si offrì di venire nel bosco per aiutarci a costruire una 'capanna', come la chiamava lui. Quella sera andammo via presto ed andammo a dormire sulla montagna.

18 - 20 ottobre

Al mattino Berardino venne da noi con un po' di cibo. "Spero che vi basti per oggi," disse, "perché abbiamo avuto un sacco di rifugiati in casa. Sono per la maggior parte forestieri e non ci fidiamo di loro, quindi è meglio se voi rimanete qui per il momento. Nel frattempo, vi aiuto a costruire una capanna." Gli dissi che eravamo contenti di stare nei boschi, almeno fino a quando non avesse fatto più freddo, ma Dick borbottò un po', perché le bolle sul collo e sulle spalle stavano peggiorando e sentiva molto dolore.
Ogni giorno, Berardino ci portava da mangiare e rimaneva a lavorare alla capanna con la mia collaborazione, il poco che valeva. I miei tentativi di usare l'ascia furono per noi assai goffi, ma lui lo faceva con una precisione assoluta. Una volta, dopo avermi guardato, mi disse: "E' meglio che lo faccia io, prima che ti dai un colpo sul piede."
Dick era più abile nel tagliare, ma l'attività peggiorava le sue infezioni, così fummo addetti entrambi a raccogliere rami. Dopo un po' Berardino andava via per lavorare alla fattoria, quindi, solo dopo tre giorni la capanna fu quasi terminata. In questo frattempo le infezioni di Dick si erano trasformate in bolle rosso vivo e due di esse, che sembravano ascessi, erano estremamente dolorose. Berardino gli ordinò di riposare, mentre noi finivamo il lavoro.
Berardino guardò il cielo. "Starete bene, almeno per stasera, perché non pioverà. Ora, Riccardo, la situazione in casa è più tranquilla, quindi, è bene che tu scenda così il dottore ti guarderà queste bolle che altrimenti peggioreranno. Vieni a cena. Forse può fare qualcosa anche per il tuo ginocchio."
Quando Berardino andò via, dissi a Dick: "Quando ha parlato della pioggia, mi sono ricordato di quello che hai detto la mattina in cui abbiamo attraversato il Morrone: 'Forse il Signore ci concederà dieci giorni di tempo perfetto.' "
"Lo ricordo bene, e quando eravamo a Campo di Giove?" disse Dick . "Sì, ma è piovuto di notte, ti ricordi? Oggi è il 20 ottobre. Abbiamo avuto dieci giorni perfetti e siamo stati proprio fortunati."
"E' vero, ma non mi aspettavo che tu la chiamassi fortuna" disse con un sorriso.
Sulla strada verso la fattoria incontrammo Filomena che veniva dal fiume e portava sulla testa un enorme recipiente di rame con l'acqua per tutta la famiglia. Con il collo e la schiena dritti, camminava con un'andatura sciolta mantenendolo in equilibrio. Guardando più da vicino, vidi che sotto di esso aveva una specie di piccolo cuscinetto nero che, poggiato sulla testa, serviva a stabilizzare il recipiente che, secondo me, doveva contenere circa quaranta litri, cioè circa quaranta chili, più il peso del recipiente: non riuscivo a capire come facesse a portarlo!
Lei non disse una parola, i suoi occhi guardavano dritto in avanti mentre attraversava il cortile. Pensando di poterla aiutare, mi avvicinai, ma Dick mi richiamò. "Per l'amor di Dio, Joe, lasciala

stare. Certamente rovineresti tutto." Stavo per ribattere, quando Berardino uscì dalla porta. Filomena si fermò e mise una mano sul recipiente per mantenerlo fermo, Berardino lo afferrò, lo tolse dalla sua testa e lo portò in casa.
Poco prima di cena si presentarono gli Eisenstein e ci sedemmo tutti insieme. Il cappellano e il sergente si unirono a noi insieme ad altri quattro italiani che, per qualche motivo, non ci furono presentati. Antonio sembrò ignorare questi sconosciuti durante la cena, quindi, pensai che fossero rifugiati. In questa occasione, le porzioni furono notevolmente più piccole e la cena finì in fretta, senza una seconda portata.
Dopo cena, Antonio e Berardino scomparvero. Riccardo, come lo chiamavano il più delle volte, ed io sedemmo accanto al fuoco con Maria, Rachel e il dottore che ci chiese come ce la passavamo col cibo. "E' piuttosto singolare, rispetto alle abitudini americane," disse Dick, "essere aiutati da persone che non hanno cibo sufficiente neanche per loro. E' inspiegabile per noi."
"Ah, sì, è perché voi americani siete abituati all'abbondanza. Ma questa gente vive nella privazione e nella sofferenza. Quindi, capisce cosa sia la fame vera. Quanti americani conoscono la fame?"
"Forse alcuni di noi stanno cominciando a conoscerla" dissi io.
"Forse," rispose il medico, "e sarà una buona cosa non dimenticarlo mai, quando ritornerete."
Dick sorrise. " Mi piace i1 tuo ottimismo sulla nostra sorte. A proposito, quali sono i vostri piani?"
" Uguali ai vostri: venirne fuori con la maggiore sicurezza e rapidità possibili. Dove pensi che siano adesso i vostri alleati?"
"Noi siamo stati rallentati dalla mia gamba malata", spiegò Dick, "ma abbiamo sentito un po' di fuoco di artiglieria verso Larino e dall'altro lato verso Benevento."
Il dottore scosse la testa. "Non sono ancora tanto su. In ogni caso, è inutile andare ad ovest verso le vostre truppe. Dovreste superare il Monte Meta ad oltre 2.000 metri di altezza. I valichi sono già bloccati dalla neve e non ce la fareste mai."
Ci disse che lui e le due donne erano venuti dal paese di Casoli, a nord est di dove eravamo, attraverso Gessopalena e Torricella, entrambi più a est. La gente in quelle zone più vicine alla costa aveva visto dei commando britannici che avevano radunato i prigionieri e li avevano portati a Bari con barche a motore e sottomarini.
"Forse quel colonnello pazzo a Chieti aveva avuto una buona idea, dopo tutto" azzardò Dick.
"Forse," dissi io, "ma di sicuro ha fatto pasticci che ci hanno fatto ritardare troppo a lungo la nostra fuga." Dick mi diede un'occhiata severa, che chiaramente significava: "Chiudi l'argomento."
"Riccardo," disse il medico, "posso chiederti se sei ebreo anche tu?" "Sì, anche se Rossbach normalmente non è un nome ebraico."
"E hai avuto qualche difficoltà per questo?"
"No, in questo particolare sono stato fortunato, finora."
"Anche noi, ma alcuni nostri parenti sono stati prelevati dalle SS." Ci fu silenzio per un momento, poi continuò: "Una volta che saremo fuori da questa casa, voi e noi dobbiamo stare separati. Io credo che noi potremmo passare per italiani, ma probabilmente voi no. Se sarete catturati con quegli abiti civili, sarà difficile dimostrare di essere prigionieri e potrebbe crearvi una situazione molto dura per voi. Noi pure potremmo avere problemi. Ora fammi dare uno sguardo a quei foruncoli, come Berardino li chiama, e poi vedrò il ginocchio."

Il dottor Eisenstein medicò le parti infiammate e consigliò a Dick di evitare che i suoi vestiti sfregassero i bubboni che altrimenti si sarebbero infettati di più. Poi, gli fece arrotolare i pantaloni. Dopo aver articolato il ginocchio, il medico, con le mani ferme, controllò il movimento della tibia, mentre Dick faceva smorfie di dolore. Poi controllò i legamenti con la pressione delle dita. L'estensione completa delle gambe non gli causava dolore, ma quando cercò di fare una flessione oltre i 90°, Dick gridò per il dolore. Il medico disse a Dick di mettersi in piedi per poter tastare la parte posteriore del ginocchio e trovare i punti sensibili. "Il tuo primo infortunio è stata la rottura del menisco?", chiese il medico.
"Sì, nel 1938."
"Senza una radiografia non si può essere sicuri, ma penso che la cosa si sia ripetuta. Tutto quello che posso fare è fasciarlo, il che dovrebbe impedirti di fare ulteriori danni e anche darti un po' di sollievo." Il medico fasciò il ginocchio, poi tolse la fasciatura e insegnò a Dick come rifarla. "Ora tienila lì ogni volta che ti muovi." Dick lo ringraziò e andammo via subito dopo per passare la notte nella nostra capanna.

21 ottobre

Per tutto il giorno ci trattenemmo intorno alla capanna. Mentre Dick riposava, il problema del suo ginocchio pesava enormemente sulla mia mente. Dal nostro arrivo nella Valle del Parello, l'arto infortunato, era migliorato troppo lentamente, il che mi dava amarezza.
Quella sera, raggiungemmo la fattoria di Antonio dopo il tramonto e trovammo la grande stanza così piena di gente che dovemmo aspettare sulla porta. Uomini, donne e bambini, tutti vestiti in abiti da città, erano stipati là dentro con le loro ceste e valigie. Berardino si fece largo fra la folla. "C'è stato un rastrellamento nel paese dopo Montenero e queste persone sono profughi. Sono molto spaventate, ma penso che alcuni vadano via stasera tardi o domani. Li sistemeremo tra non molto."
Lui e suo padre si trattennero con i nuovi arrivati. Parlavano, facevano domande, li calmavano. Riuscivo a capire alcune delle frasi: "La nostra casa è troppo affollata, non possiamo darvi da mangiare, abbiamo prigionieri qui intorno ed è molto pericoloso per voi." (Questa è una nuova svolta, pensai, noi stiamo aiutando Berardino a sbarazzarsi di qualcuna di queste persone).
Poi sentii che Antonio suggeriva ai nuovi visitatori di cercare un'altra casa. In mezz'ora, la stanza si svuotò, fatta eccezione per una decina di rifugiati, il cappellano, il suo sergente e noi. Rosa preparò un tavolino in un angolo e poi ci fece cenno. La famiglia aveva già mangiato, ma aveva ancora "una piccola cosa" per il suo "caro Cappellano," il sergente e noi due americani. In fretta servì un po' di pasta e subito portò via i piatti.
Dick ed io eravamo seduti in un angolo; ci preparavamo ad andare via, quando la porta si aprì. Entrarono un pilota dell'Aviazione degli Stati Uniti, di nome Magruder, e Stony Brooks, il giovane con cui avevo avuto un litigio a Chieti. Stavo per scattare dalla mia sedia, ma Dick mi tirò per la giacca: "Siediti, per amore di Dio. Cosa diavolo pensi di fare?"
"Lasciami in pace, dannazione! Non ho intenzione di fare nulla. Almeno per il momento." Guardai l'uomo di sbieco. Sia lui che Magruder erano vestiti completamente di nero. Sembravano due enormi corvi. Tutti i vecchi rancori affiorarono in un lampo. Volevo ammazzarlo: cosa diavolo ci

faceva qui? Non avrei mai permesso a quel personaggio di Brooks di rovinare le cose fra noi e Antonio, a costo di ammazzarlo, quel bastardo. Così decisi di prendere l'iniziativa.
Prima misi in tensione i muscoli delle braccia e delle spalle, poi li rilassai e attraversando la stanza gli porsi la mano, guardandolo dritto negli occhi. Il suo volto era inespressivo; mi diede la mano mollemente e rapidamente la lasciò cadere. "Da dove venite ragazzi?" chiesi con la maggior calma possibile. Magruder rispose: "Oh, siamo venuti da Palena oggi. Ci sono sei di noi. Gli altri sono in una casa in fondo alla valle. Ti piacciono i nostri abiti? Ce li siamo fatti tingere di nero da alcuni contadini."
"Sono Ok. Ma forse sarebbe meglio se un po' di quel colore venisse via: sono un po' troppo neri."
Magruder rise: "Già è venuto via. Guarda qui." Tirando il colletto verso il basso, mostrò il collo e la spalla che sembravano color carbone.
Dick mi passò davanti e mi diede una gomitata. Io mi ritirai nel gruppo e mi fermai in un angolo a guardare, mentre Rossbach parlava con loro. In pochi minuti, entrambi parlavano e ridevano. A mie spese, ero certo.
Qualcuno mi tirò per il gomito. "Giuseppe, che cosa c'è tra te e quell'uomo?" Berardino voleva sapere. "Sembrava che lo volessi aggredire."
"E' una lunga storia, Berardino," risposi, "puoi fartelo dire anche da Riccardo se vuoi, ma ti dico di non fidarti di quei due, specialmente di quello chiamato Stony"
"Va bene, parlerò con Riccardo, ma non è per questo che sono venuto a parlarti. Mia madre, che ha assistito molte donne in parto, prevede che Letizia partorirà stasera o domani sera."
"E' meraviglioso, Berardino, anche se so che sarà un momento di grande apprensione per te. L'ho vissuto due volte, lo sai."
"Grazie. Lei sarà in buone mani. Ma sono preoccupato perché ci sono tanti prigionieri qui."
"Ti sentiresti meglio se li mettessi a fare la guardia? In questo modo, almeno, potremmo essere messi in allarme".
"Sarebbe bene". Si rilassò e sorrise. "L'aria è ancora molto fredda. In notti così sono riuscito a sentire i tedeschi fino a un chilometro di distanza."
"Lascia che organizzi le cose" lo rassicurai, augurandomi di potervi riuscire.
Avendo notato che confabulavo con Berardino, Dick si avvicinò: "Che cosa c'è, Giuseppe?", disse con una buona pronuncia italiana.
"A quanto pare, Letizia è in procinto di partorire e questo posto è invaso da troppe persone. Questo ha già attirato attenzione. Pertanto, propongo di organizzare turni di guardia con questi ragazzi per capire se arriva qualcuno."
"Va bene," disse, "ma non sarà facile. Mettiamo il cappellano in prima linea. Dopo tutto, lui è un maggiore. Poi ci sei tu, l'americano più anziano."
Il cappellano fu subito d'accordo per la guardia, ma sottolineò che lui non avrebbe partecipato, dal momento che ai cappellani era proibito compiere obblighi militari. Dick parlò col sergente, il quale approvò l'idea, mentre io andai da Magruder e Brooks. Sentendomi invaso da una sensazione apocalittica dissi: "Avete sentito parlare degli avvisi in città secondo i quali gli italiani saranno fucilati se aiutano i prigionieri?".
"Certo," disse Magruder, "tutti lo sanno, ma sono solo stronzate per creare spavento."

"Gli italiani che sono stati fucilati a Palena non credo che le ritengano stronzate e neanche noi qui", lo redarguii. "Questa famiglia è troppo esposta, così propongo di montare dei turni notturni di guardia fuori, a intervalli regolari di due ore."
"Questa è una lurida schifezza" Stony ringhiò. Lo sguardo sul suo volto mi fece ricordare di quella notte a Chieti.
"Noi siamo ancora in servizio militare," gli ricordai, "ed io sono disposto a sollevare un caso ora e in futuro."
"Oh, per amor di Dio, Joe," disse Magruder, "non essere così dannatamente rigido. Lo faremo, lo faremo." Strizzò l'occhio, fece un rapido gesto con la mano, per dirmi di andare al diavolo, e tirò via Stony.
Per il resto di quella notte tutti noi facemmo la guardia, e con i nostri abiti leggeri soffrimmo tutti il freddo pungente. Chi finiva il turno, si avvicinava al camino nel tentativo di riscaldarsi.

22 ottobre

Anche per tutta la successiva lunga e gelida notte montammo la guardia. Letizia non si era fatta vedere all'ora di cena e intanto Rosa e Filomena andavano avanti e indietro chiacchierando animatamente. Berardino venne con un carico di legna e l'accatastò in un angolo, poi alimentò il fuoco e mise a bollire un grande recipiente di acqua. Sorrisi. Era un vecchio rituale di tanti film: quando una donna stava per partorire al marito si consigliava di "mettere a bollire tanta acqua!" Avevo sempre pensato che era un trucco per mantenere occupato il futuro padre nervoso, ma ora capii che realmente c'era bisogno d' acqua sterilizzata per lavare le cose.
Quando l'acqua cominciò a bollire, chiesi a Berardino come procedeva. "Eh! Eh! Eh!" disse con gli occhi che brillavano. "Grandi cose accadranno stasera, Giuseppe" e corse al piano di sopra.
Il dottor Eisenstein era seduto da solo, quindi, mi avvicinai e dissi allegramente: "Non sei coinvolto in tutto questo, dottore?"
"Niente affatto. Naturalmente volevo aiutare. Queste persone sono state molto gentili. Sono un medico di medicina generale, così ho interpellato Rosa a riguardo, ma lei mi ha detto: "Le nostre donne non desiderano mostrarsi a uomini forestieri. Ho fatto partorire un numero sufficiente di bambini, e, dal momento che l'ostetrica non può arrivare fin qui, me la caverò con l'aiuto delle mie figlie. Francamente, sono rimasto un po' male, ma le consuetudini di queste persone sono molto antiche e, nella maggior parte dei casi, molto ben fondate sull'esperienza pratica. Questa procedura va bene finché tiene conto dell'antisepsi."
Alle dieci Filomena e l'altra sorella misero sulla tavola del pane, della pasta e del vino e rapidamente scomparvero. Dopo esserci serviti, mettemmo un po' di cibo da parte per quelli che facevano la guardia. Più tardi mi spostai vicino al fuoco e mi sedetti con Berardino, cercando di distrarlo dalle sue preoccupazioni. Ma fu inutile: ogni gemito dal piano superiore lo faceva sussultare sulla sedia. Di tanto in tanto, si metteva anche le mani sulle orecchie.
Mentre cercavo di confortare Berardino, sentii una mano sulla mia spalla. Antonio mi attirò verso il tavolo e mi disse all'orecchio: "Il bambino nascerà stasera. E non preoccuparti per mio figlio, lui sopravvivrà. Ti ricordi come ti sei sentito tu quando è nato il tuo primo figlio?" Ragionava saggiamente e mi strizzò l'occhio.

Due ore più tardi Dick ed io eravamo di guardia, quando Antonio mise la testa fuori dalla porta: "Venite, venite. E' tutto sicuro adesso. E' tutto finito". Non sapevamo se "sicuro" fosse riferito all'assenza di tedeschi o all'arrivo del bambino, comunque obbedimmo.
Una bottiglia di vino coperta di polvere con alcuni bicchieri stava sul tavolo grande accanto a un piatto di pane e prosciutto. Il vecchio versò del vino per noi e per sè. Le lacrime gli bagnavano le guance : "Sono il nonno di un bel bambino che si chiamerà Antonio come me."
Applaudimmo, battemmo i piedi e ci congratulammo con lui in inglese e in italiano. Io insistetti, comunque, che ci fosse sempre almeno uno fuori di guardia. Il resto si unì ad Antonio per mangiare il pane e prosciutto, e facemmo qualche giro di brindisi con il suo miglior vino vecchio. Alle quattro e trenta Berardino venne giù e ricevette le nostre congratulazioni accompagnate da altri brindisi. Mentre il giorno si avvicinava, tutte le persone anziane si addormentarono con la testa sul tavolo. Antonio versò dell'altro vino e cominciò a ricordare i suoi anni negli Stati Uniti.
I primi raggi dell'alba apparirono nel cielo abruzzese, quando Antonio propose un ultimo brindisi al giovane Antonio II, che era già stato ribattezzato affettuosamente "Tonino". Poi, il nonno orgoglioso e Berardino uscirono a braccetto, rallegrandosi per il lieto evento della notte appena trascorsa. Era il 23 ottobre 1943.
Nella tarda mattinata, Magruder e Brooks andarono via, verso la parte bassa della Valle del Parello. Un po' più tardi augurammo buona fortuna al cappellano della RAF e al sergente britannico che andavano ad unirsi al gruppo di piloti con i quali avrebbero proseguito.
Quando se ne furono andati, Antonio ci confidò: "Sono preoccupato per il bravo cappellano in compagnia di quei ragazzi temerari. Hanno preso come guida un giovane zoppo, ma io non mi fido di lui. Parla sempre con i tedeschi e sostiene che non gli creeranno problemi grazie al suo handicap." Scuotendo la testa, poi aggiunse: "Povero il mio cappellano!" Anch'io ero preoccupato per lui, ma dentro di me ero tuttavia sollevato, perché quegli individui spericolati erano finalmente lontani da noi.
Ci dirigemmo verso la montagna subito dopo, prendendo un po' di pane che Rosa ci aveva dato e lo conservammo insieme al prezioso pecorino. La maggior parte della giornata fu dedicata a sistemare il tetto della nostra capanna. Mentre lavoravamo, le pecore nei pascoli alti belavano freneticamente. Ciò nonostante, quel pomeriggio individuammo un gruppo di pastori e li pregammo di darci un pezzo di carne. Forse fu un errore, perché sembravano nervosi e diedero la netta impressione di volersi liberare di noi. Mentre due di loro parlavano sottovoce, riuscii a sentire qualcosa che suonava come "i tedeschi ne hanno prese troppe." Io ascoltavo attentamente, ma essi mi guardavano e non dissero altro. Un uomo porse a Dick le interiora di qualche pecora avvolte in un pezzo di giornale e disse: "Via, Via! E' troppo pericoloso!"
Ci allontanammo in fretta. Dick aveva capito che avevano detto che era pericoloso e pensava che i tedeschi avessero rastrellato il loro gregge. Questo era senza dubbio il motivo per cui le pecore avevano fatto quel baccano tutto il giorno. Il consiglio di Giuseppe sui pastori mi tornò alla mente e dissi a Dick: "Stavolta non hai avuto bisogno di un interprete. Quei pastori sono esche per i tedeschi. Il ragazzo era sincero quando diceva che era troppo pericoloso."
Il giornale conteneva una grossa fetta di polmone di pecora e un pezzo piccolo di fegato. Bollimmo il pezzo di polmone nella tazza di una borraccia. Risultò stopposo e poroso come una spugna e feci

fatica a mandarlo giù perché aveva delle vesciche che si aprivano e schizzavano in bocca. Dick mi punzecchiò, dicendo che probabilmente erano segni di tubercolosi, ma che non ci avrebbero fatto male perché la carne era stata bollita. Sputai fuori tutto. Il fegato aveva un buon sapore, ma una mezz'ora dopo aver mangiato, entrambi fummo colpiti da una violenta diarrea.

26 ottobre

Tre giorni dopo, completamente rimessi, lasciai Dick nella capanna per esplorare il Monte Lucino, la più orientale delle tre cime.

Dopo circa mezz'ora, scoprii una radura sul versante orientale della montagna, appena sopra una ricovero di pietra. Mentre davo un'occhiata, percepii vagamente una conversazione in buon italiano. Un uomo che indossava una divisa dell'esercito italiano, con i gradi di capitano, uscì dalla porta e venne verso di me sorridendo e tendendomi la mano. "Devi essere il prigioniero americano di cui ho sentito parlare", disse in italiano, "non spaventarti, siamo tuoi amici."

Stringendogli la mano, gli dissi il mio cognome come lo avevo sentito pronunciare dagli italiani. Era alto per essere un italiano; aveva una carnagione rubiconda, capelli grigi, un volto segnato e un naso romano dritto. Si presentò come Raffaele Valenzani e mi disse che aveva vissuto a Roma prima di arruolarsi in artiglieria.

Un altro uomo, sempre con l'uniforme italiana, uscì dal rifugio. Raffaele era alto, ma questo lo era anche di più, forse un metro e novanta, e pesava intorno a novanta chili. Aveva circa trent'anni, i capelli scuri e il profilo di un falco. Anche lui indossava una divisa italiana con i gradi di capitano. Raffaele lo presentò come Ezio Bartolini. Lui annuì, ci strinse la mano, disse: "Buongiorno" e tornò dentro.

Raffaele rise. "E' un duro. Prima che ci mettessimo insieme per andare a sud, comandava una compagnia di alpini. Sono tutti grossi, robusti, uomini molto riservati, ma credo che sia affidabile."

Raffaele spiegò che già da molto tempo erano delusi del regime di Mussolini e che avevano forte simpatia per gli alleati. La fedeltà all'arma, tuttavia, li aveva costretti a rimanere nelle loro unità fino all'armistizio di Badoglio. Dopo di che, avevano ritenuto di poter avere una possibilità di opzione, che subito avevano colto, anche se ciò li esponeva a un pericolo mortale nel caso fossero stati presi dai tedeschi. Per Raffaele il servizio militare di qualsiasi tipo valeva poco o niente ed ora tentava disperatamente di attraversare le linee, un obiettivo che richiedeva una guida affidabile. Sapeva del giovane storpio, ma non si fidava di lui.

Gli dissi che avremmo gradito unirci a loro, se avessero trovato una guida e gli garantii che avremmo potuto avere un salvacondotto per loro, se avessimo incontrato prima le truppe britanniche. Era profondamente consapevole dell'ostilità degli inglesi nei confronti degli italiani, quindi, la mia promessa gli fu gradita. Ci salutammo ed egli aggiunse che sperava di incontrare presto il mio amico Riccardo.

Il primo novembre Dick ed io ci imbattemmo in un pastore che sembrava più cordiale degli ultimi che avevamo incontrato. Ci disse che un colonnello italiano, che viveva in una piccola casa vicino a Monte San Domenico, aveva una radio e si teneva aggiornato sulle ultime notizie di guerra. Quando

fummo soli, Dick disse: "Quel colonnello sembra una buona occasione per avere qualche idea di dove siano i nostri soldati." A me non piaceva l'idea di fare visita a quel colonnello, ma avevamo un appuntamento con Antonio per la notte successiva, ed io intendevo chiedergli che cosa ne sapesse lui di quest'uomo con la radio.

2 novembre

Antonio non era un dissimulatore ed aveva un modo tutto particolare di tirare la testa indietro quando non approvava. "Credo che ci sia un tale colonnello sul Monte San Domenico", disse, "Berardino ha sentito parlare di lui." Poi padre e figlio parlarono animatamente nel loro dialetto.

Infine, Berardino si rivolse a me: "I pastori dicono che c'è un uomo che vive sul versante di San Domenico, chiamato Colle Buono, per un santo eremita che una volta viveva lì. Infatti, c'è un santuario dedicato a lui."

Mi chiesi cosa avesse a che fare il santuario dell'eremita con la nostra visita al colonnello. Sembrava che Berardino volesse girare alla larga dalla questione.

"Chiedigli se pensa che l'uomo sia un vero colonnello" disse Dick.

"Credo di sì", rispose Berardino, "e dicono che abbia una radio. Quello che non capisco è perché viva così vicino ad una strada che i tedeschi usano regolarmente. E' come se fosse quasi d'accordo con loro."

Antonio intervenne in inglese: "Voi ragazzi pensate di andare lassù a trovarlo?"

"Eravamo intenzionati" disse Dick.

"Vi avverto," disse Antonio, "è molto pericoloso. Dovete essere estremamente attenti se andate lassù."

Letizia entrò nella stanza portando il piccolo Tonino, si sedette accanto al fuoco e cominciò ad allattarlo. Berardino si spostò accanto a lei e le sussurrò qualcosa. Lei sorrise e mi invitò: "Vieni a parlare con noi."

Sempre guardando suo figlio, Berardino mi chiese: "Giuseppe, di che religione sei?"

"Sono anglicano. E' il ramo americano della Chiesa d'Inghilterra."

Letizia mi guardò pensosa e disse a suo marito: "Questo significa che non è cattolico?"

"No, non lo è."

"Allora è un pagano?" disse Letizia rabbuiandosi.

Berardino fece un respiro profondo e diede una spiegazione sulla separazione della Chiesa d'Inghilterra da Roma. Letizia lo interruppe e gli fece una o due domande e mi meravigliai per l'esattezza delle risposte.

Quando Berardino ebbe finito, lei riprese: "Anche Riccardo è anglicano?"

"No, lui è ebreo" risposi.

A questo punto, i suoi occhi si spalancarono e le sopracciglia si sollevarono. "Non si deve far catturare di nuovo," disse, "lo hanno trattato male prima?"

"No, finora è stato molto fortunato. Ha avuto problemi con i fascisti, ma per altri motivi. E' riuscito ad evitare le SS."

"Come sapete, sono stati a Palena", Berardino mi ricordò. "È necessario usare molta prudenza. Sarebbe terribile se Riccardo fosse mandato in Germania."

La stanza sembrava buia intorno a me. Non riuscivo a parlare più e il pensiero del patto che io e Dick avevano stipulato quel pomeriggio sulla Maiella cadde su di me come un sudario.
Dormimmo sul pavimento in una stanza vuota oltre il cortile e partimmo la mattina presto, con una nebbia fitta e umida. Dick pensava che fosse molto importante vedere il colonnello ed io ammisi che era fondamentale sapere dove fossero gli alleati prima di metterci in viaggio. Ero stato così a lungo in quella valle, dove avevo buoni amici e mi sentivo relativamente sicuro, che pensavo che forse Antonio e Berardino avessero ingigantito il pericolo.
Ci fermammo nella nostra capanna e cucinammo delle patate per colazione. Nel frattempo, la fitta nebbia sulla montagna cominciò ad alzarsi.

Capitolo 23

Ritorno di notte

Ore nove, tre novembre
Dick si sollevò stancamente e versò l'acqua della sua borraccia sul fuoco. Il suo volto era grigio; aveva macchie scure sotto gli occhi e le guance irte di una barba cresciuta per diversi giorni. Indossava ancora la vecchia giacca che Giancarlo gli aveva dato, che era rimasta intatta solo perché le maniche e le cuciture laterali erano state riparate con filo grosso. Benché finora fossi scampato da ferite serie e da malattie, lo sporco nero al colletto e ai polsini della camicia marrone mi aveva procurato profonde e dolorose infezioni che somigliavano ai foruncoli che aveva Dick. Peggiore di tutto questo, però, era la fame che rodeva interminabilmente il mio stomaco e mi rendeva costantemente irascibile.
Dick ruppe il silenzio: "Devo darmi una pulita prima di vedere il colonnello. Andiamo giù al torrente."
"Per l'amor di Dio, per quale diavolo di motivo vuoi farlo? E' troppo dannatamente allo scoperto, laggiù."
"Giuseppe, ho imparato a misurare la tua pressione sanguigna abbastanza bene. Vuoi uscire di qui tanto quanto volevi uscire da Campo di Giove?"
Il suo eufemismo per la mia ansia continua mi fece un po' agitare. "Certo", sbottai, "ma non senza qualche informazione sulla posizione delle truppe e sul percorso da fare. Forse quest'individuo potrà dirci qualcosa". Allo stesso tempo però mi chiedevo, stavo diventando incurante? Questo viaggio sulla montagna era certamente pericoloso. Ricordavo che Antonio aveva insistito su questo punto, ed aveva avuto ragione anche su alcune altre cose. Il mio pressante desiderio di fare visita al colonnello stava diminuendo molto rapidamente.
Mentre Dick si lavava nel ruscello ghiacciato, io aspettavo agitatissimo. La nebbia e le nuvole si stavano sollevando, sospinte da un forte vento da nord-est. Il cielo si illuminò e per un attimo le colline rocciose della Maiella e la strada principale per Gamberale, a cinque chilometri di distanza, si distinsero nettamente. "Per l'amor di Dio, andiamo via di qui" dissi quando non riuscii a sopportare più la tensione. "Ci possono vedere dalla strada!"

Ore dieci e trenta

L'ultima parte della salita era di circa 40 gradi. Dick si trascinò con le mani e le ginocchia, strisciando finalmente fino in cima, dove riprese il fiato e, zoppicando, si trovò su un ampio spazio pianeggiante, al centro del quale si trovava un rifugio di pietra con il tetto di muschio verde. Dall'altro lato del campo tre pastori con il volto scuro e avvolti nei loro mantelli di pelle di pecora erano raccolti intorno al loro gregge. Ci guardarono, ma senza sorridere.

Dick diede un'occhiatina al rifugio, mentre io guardavo verso i boschi e cercavo di sentire se ci fossero rumori di passi o crepitare di ramoscelli; ma c'era solo il fruscio del vento che dolcemente agitava le foglie. Senza voltarsi, mi chiese: "Senti nulla?"

"No."

Dick indicò il rifugio. "Questo deve essere il posto del colonnello." "Forse, ma vai avanti", lo sollecitai, "siamo troppo scoperti qui fuori." Avevamo iniziato a camminare verso la piccola casa in pietra, quando uno dei pastori gridò: "Dove andate?"

"Stiamo cercando un colonnello che vive qui" risposi. L'uomo si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo. Una pioggia fredda aveva iniziato a cadere.

Quando bussai alla doppia porta del rifugio, una di esse si aprì verso l'interno di pochi centimetri. Una piccola vecchia donna con un abito nero e una sciarpa grigia di lana sulla testa, sbirciò fuori e, dopo aver esitato un attimo, sussurrò: "Avanti." Come fummo dentro, una bambina scappò in fondo. L'interno era arredato con una panca, due lettini realizzati con rami e una stufa panciuta arrugginita. La vecchia donna prese un cesto di vimini e ci offrì un po' di pane. "Grazie," dissi, "Accettiamo ben volentieri. A proposito, dov'è il colonnello?"

"È andato a Gamberale, ma tornerà presto" disse in fretta in perfetto italiano. Per tutto il tempo non aveva mai distolto lo sguardo dalla porta. Dopo aver divorato il pane, guardammo il cesto per averne un altro po'. La donna parlò in dialetto alla bambina, che venne più vicino e ci fissò con i suoi occhi scuri e rotondi. Dal flusso di parole in dialetto, capii "tedeschi", ripetuto più volte. In passato, le persone spesso avevano cercato di sbarazzarsi di noi dicendo: "I tedeschi stanno arrivando," ma c'era qualcosa di diverso questa volta. Evidentemente la donna conosceva l'italiano, ma aveva scelto di parlare in dialetto proprio per la nostra presenza.

Aprii un po' la porta e intravidi un uomo in uniforme grigio-verde che avanzava furtivamente dal limite del bosco. "Quel ragazzo può essere un altro prigioniero," dissi, "ma andiamo fuori di qui comunque." Uscimmo velocemente dalla porta, stringendo la nostra roba. Io feci il giro del rifugio e Dick si avviò zoppicando verso il ripido pendio dal quale eravamo venuti.

Due soldati tedeschi uscirono fuori dal bosco, correndo. Un terzo venne verso di me da dietro il rifugio. Uno gridò in tedesco: "Halt! Halt! O sparo!" Due vennero a ventaglio verso Dick finché fummo circondati.

Mi fermai e rimasi lì, tremante. Tre uomini avevano i fucili spianati contro di noi. Uno, con le mostrine da caporale, gridò: "Mani in alto o spariamo. Ora camminate insieme, ma niente trucchi."

Alzai le mani e mi avvicinai a Dick, che era più vicino al ciglio del pendio.

Il caporale gridò: "Chi siete? Identificatevi!"

"Capitano Rossbach. Esercito degli Stati Uniti."

"Capitano Frelinghuysen. Esercito degli Stati Uniti."

Restammo lì, rigidi, mentre il caporale gridava comandi agli altri due tedeschi. Pensai al sergente del commando britannico che avevamo incontrato sulla Maiella. Era stato catturato nei pressi di Palena e aveva corrotto un tedesco perché lo lasciasse andare. Anche questi tedeschi potevano essere corrotti? Non era probabile, pensai, considerando i loro modi da nazisti. Dick fissò ostinatamente il sottufficiale e disse in tedesco :"Ora, ascolta! Sono stato catturato a Tobruk e sono prigioniero da tanto tempo che non ce la faccio più. Sono proprio finito! Non riesco nemmeno a combattere di nuovo, quindi, è inutile che mi prendiate prigioniero. Dovreste lasciarci andare, ma se non volete, dovrete spararmi, perché sono zoppo. Non posso e non voglio venire con voi."
Dick afferrò la canna del fucile del caporale e la tirò contro il suo petto, gridando, "*Schiess mich im Herz*" (Sparami al cuore). Colto di sorpresa, l'uomo esitò, poi si riprese rapidamente e cominciò a lottare per liberare il suo fucile. I piedi di Dick scivolarono e lui andò giù sull'erba bagnata, sforzandosi ancora di trattenere l'arma.
Improvvisamente, capii quello che Dick stava facendo. Per una frazione di secondo, guadai il margine del pendio da cui eravamo saliti: una distanza di quaranta metri sull' erba bagnata. Ma ero in stato di shock e non riuscivo a muovermi.
Il caporale si spostò, diede uno strattone e liberò il fucile dalle mani di Dick. "Non ho l'ordine di sparare, a meno che non si tenti di fuggire. Abbiamo i muli con la nostra pattuglia, quindi, se non puoi camminare ti porterà un mulo."
Per tutto questo tempo, il soldato semplice mi tenne sotto mira con il suo fucile. "Dovreste lasciarci andare," cercai di dire in tedesco, "ho qualcosa per voi, se ci lasciate andare." Mostrai il mio anello d'oro e l' orologio da polso. L'uomo aggrottò la fronte e gridò: "Nein! Nein!" e spostò la mia mano con la canna del fucile. Dick mi guardò con disgusto e temetti per quello che avrebbe potuto fare in seguito. Sapevo che alla prima occasione mi avrebbe ordinato di fuggire.
Il caporale snocciolò una serie di ordini agli altri due uomini, poi si avviò alla volta di Gamberale, portando il suo fucile a tracolla sul petto. Il soldato semplice mi teneva sotto tiro, mentre il soldato scelto, ringhiò: "*Komm, komm, in die Hütte!*" (Entrate, entrate nel rifugio!)
Dick mi spiegò: "Il caporale è andato a cercare il suo tenente e il resto della pattuglia. Questo ci libera del più duro dei tre. Nel frattempo, dobbiamo entrare nel rifugio e aspettare."
Con un sorriso, Dick si rivolse al sottufficiale e disse in tedesco impeccabile: "Sono d'accordo. E' sciocco stare qui. Andiamo tutti dentro." Erano le undici in punto.
Ora l'ordine di Rossbach sarebbe arrivato, lo sentivo. Dando un ultimo sguardo, prima di entrare, ricontrollai la mia distanza dal ciglio del pendio: quaranta metri, e altrettanti ce n'erano fino al rifugio. Ancora tremante, seguii Dick nella casetta quadrata di pietra, attraverso la doppia porta di legno che si apriva verso l'interno.
La vecchia donna e la bambina erano scomparse. Una volta dentro, Dick si tolse lo zaino, si sedette su un lettino e disse affabilmente :"Mentre aspettiamo, cerchiamo di mangiare. Abbiamo un po' di ottimo formaggio locale." Continuò a sorridere ai due tedeschi, come se non avesse nessuna preoccupazione al mondo, poi aprì lo zaino e tirò fuori il pecorino e una mezza pagnotta di pane.
Ancora stringendo i fucili, i due soldati guardarono con stupore Dick mentre tirava fuori il nostro vecchio coltello da cucina, tagliava a fette il pane e il formaggio e cominciava a fare panini. Mentre osservava attentamente l'intera operazione, il soldato semplice tolse il caricatore dal suo fucile e lo

asciugò con un panno. Con un inchino, Dick distribuì i quattro panini e cominciò a mangiare con grande gusto. Quando i due tedeschi posarono i loro fucili contro il muro e cominciarono ad addentare avidamente il loro pane e formaggio, feci finta di non aver visto. Tra un boccone e l'altro, Dick commentò come l'aria di montagna facesse venire fame alle persone.
"Non mangiamo da ieri sera" si lamentò il soldato semplice.
In pochissimo tempo i panini dei tedeschi erano ridotti alla metà. Dick stava parlando velocemente in tedesco, ma in mezzo alle frasi mormorò in modo appena percettibile: "Vai! Ora!"
"Non senza di *te*!" Implorai. Temporeggiavo perché odiavo abbandonare Dick, o perché sapevo che il suo ordine era una condanna a morte?
"Hai fatto un accordo," disse freddamente, "e ora osservalo!"
Dick dava la schiena ai tedeschi, che avevano quasi finito i panini. Con il dito indice indicò la porta. Anche se ancora temevo all'idea, qualcosa dentro di me scattò improvvisamente; mi girai di scatto, aprii la doppia porta verso l'interno e saltai fuori, chiudendo la porta dietro di me. Mentre si chiudeva, il corpo di Dick si piantò contro di essa e sbatteva e si scuoteva nella violenza della lotta.
Come iniziai a correre attraverso il prato fradicio di pioggia, gli scarponi scivolavano ma, come in un sogno, avevo l'impressione di essere fermo. Presi velocità e corsi sul terreno bagnato, dando un'occhiata alle mie spalle: la porta era ancora chiusa. Correndo verso il pendio scosceso, mi tuffai oltre il bordo e dietro di me sentii una scarica di fucili. I proiettili sibilarono sulla mia testa, mentre mi lanciavo a capofitto giù per il pendio. Scivolai sulla pancia e feci una capriola. In fondo al burrone, mi rimisi in piedi e corsi come un pazzo, saltando e sbandando sulle foglie bagnate.
I colpi si sentivano e fischiavano attraverso gli alberi, ma ero già un bersaglio lontano. Ormai completamente fuori tiro, mantenni il ritmo, protetto dal pendio di monte San Domenico. Ero senza fiato, quasi soffocato dal pane e formaggio. Tossii finché non lo sputai fuori, mentre pensavo all'inutile spreco di buon cibo.
Attraversai il successivo burrone alla massima velocità, ben nascosto dalla foresta di latifoglie. Anche se non avevo più paura che mi sparassero, continuai a correre per una mezz'ora sotto la pioggia fitta.
Mi ricordai che Berardino aveva detto che a volte i tedeschi utilizzavano i cani, così cercai di allontanarmi quanto più possibile dal rifugio. Ero sceso lungo il pendio a grande velocità, ma ora voltai a destra per risalire verso il Monte la Rocca, poco sorvegliato dai tedeschi. Feci dei lunghi respiri, rallentai un po' e cominciai la lunga salita verso il fitto bosco di pini e faggi.

Ore tredici

In alto, le cime luccicanti del Monte la Rocca erano coperte da nubi vorticose che riversavano pioggia. Ero bagnato fradicio. Una delle bolle sul mio braccio si era aperta e mi dava un dolore lancinante. Queste strane protuberanze ora le avevo su entrambe le braccia e le gambe, soprattutto là dove i vestiti sporchi strofinavano. Se ne avessi avute di più, mi avrebbero messo fuori combattimento. Si aggiungeva l'atroce pensiero di aver abbandonato Dick Rossbach. Anche se lui aveva previsto questa possibilità, non era inevitabile. Se stamattina gli avessi fatto capire che volevo disperatamente uscire da questa valle, ora saremmo in viaggio insieme. Benchè quello che

avevo fatto rispondeva ad una logica militare, abbandonare un tale amico andava contro la mia natura.
Procedetti a fatica lungo la salita, ogni passo era una prova di forza e, di tanto in tanto, facevo una pausa e trattenevo il respiro per sentire se ci fossero i cani. Ma c'era solo il rumore della pioggia e del vento tra gli alberi. Se una pattuglia tedesca avesse utilizzato i segugi per seguire le mie tracce, pensai, avrei già dovuto sentirli abbaiare. Non avevo paura dei segugi, ma cercai di non pensare che verso la fine avrebbero sicuramente scatenato un branco di ringhianti pastori tedeschi. Così continuai ad andare avanti con grande fatica su rocce scivolose e inciampando, poi guadai torrenti gelidi e attraversai sporgenze e affioramenti rocciosi per evitare di lasciare qualsiasi odore.

Ore quindici

Dopo essere stato due ore sotto la pioggia e aver attraversato alcuni torrenti, cominciai a sentire i piedi e le gambe intorpidite, così lasciai i ruscelli e le rocce dei versanti superiori e continuai sotto i rami gocciolanti dei pini di montagna, verso est, al piccolo trotto. Ogni volta che pensavo a Dick, mi assaliva la paura compulsiva di ciò che quei tedeschi avrebbero potuto fargli. Immaginavo che lo picchiassero a morte con i fucili e con i calci. Quei due non sapevano che fosse ebreo, ma se fosse stato portato al quartier generale delle SS a Palena… Il pensiero era straziante e dovevo scacciarlo. Ero solo e spaventato, incerto sul percorso. Benché fossi convinto di essermi allontanato dal luogo della cattura, quando guardai giù nella valle, alla mia destra, scoprii con orrore che il mio percorso era stato un grande cerchio. Sotto di me c'era la casetta del colonnello. Ancora una volta mi voltai e fuggii.
Erano circa le quattro ed ero in fuga ormai da cinque ore, ero abbastanza sicuro che i tedeschi avessero perso le mie tracce. Il vento e la pioggia si erano fermati e mi inginocchiai sulle rive di un ruscello per bere l'acqua fredda, chiedendomi se potevo resistere tutta la notte. Se solo avessi trovato Raffaele! Egli avrebbe potuto sapere qualcosa sulla pattuglia tedesca e dirmi dove nascondermi fino al mattino.
Mi diressi ad est, verso la sua capanna sul Monte Lucino. Finalmente, venni fuori dalla foresta di pini e latifoglie e raggiunsi il rifugio di pietra al crepuscolo. Un uomo in abiti civili scuri era nei pressi dell'abitazione. Mi vide e corse dentro.

Ore diciassette

Ci furono brevi scambi di parole cariche di panico; molti uomini e ragazzi uscirono dalla porta e corsero verso il bosco. Dovevano aver pensato che i tedeschi mi stessero inseguendo. Che sollievo provai quando Raffaele sbucò da dietro l'edificio, indossando il suo maglione pesante dell'esercito e i pantaloni grigio-blu. Mi porse la mano e parlò nel suo italiano: "Ciao, Joe, sono contento di vederti; avevo paura che non ti avrei mai più visto dopo quello che ho sentito questa mattina." Improvvisamente aggiunse: "Santa Maria! La tua mano è come il ghiaccio."
"Hai sentito quello che è successo, Raffaele?" Dissi con voce alterata dall'emozione. "Penso che abbiano perso le mie tracce, ma tu stai ancora correndo un grosso rischio qui con me."
"Non ti preoccupare, calmati e vieni con me," mi rassicurò, "c'è un posto dove possiamo parlare." Si diresse a passo svelto tra gli alberi ed io lo seguii per mezzo miglio. Si fermò, si guardò intorno e si

avvicinò ad una roccia enorme, che evidentemente gli serviva come punto di riferimento. Alcuni metri più in là, sollevò una stuoia rettangolare rivestita di foglie che copriva un ampio nascondiglio a mo' di trincea. "Veloce, entra!" ordinò.
Strisciai dentro e tenni sollevata la copertura fino a quando Raffaele non scivolò accanto a me. "Ora, se parliamo a bassa voce", disse, "saremo al sicuro per un po'. Oggi i pastori, che vedono e sanno tutto, hanno visto un tenente tedesco con diversi soldati e un prigioniero americano sulla strada per Palena."
"Grazie a Dio, Rossbach è vivo!" mormorai.
Raffaele annuì e continuò: "Le persone in questa zona sono piene di storie assurde su di te. Una pattuglia di 17 *Alpenjäger* (Cacciatori delle Alpi) è stata alla tua ricerca sulla montagna per tutto il giorno; hanno persino chiesto nei paesi vicini, così sei certamente una preda calda... Ora, dimmi cosa è successo e forse possiamo decidere cosa fare."
I denti mi battevano per il freddo, mentre raccontavo gli eventi della mattina e descrivevo dove ero stato e quello che era successo. Raffaele rimase in silenzio, con la fronte corrugata. Dopo un momento, disse: "Come puoi vedere, la mia gente è in preda al panico, quindi, non ti posso tenere qui. Ma dobbiamo trovare qualche posto per stasera, quando il pericolo sarà maggiore. Domani e nei giorni successivi diminuirà. Dove sei stato a mangiare? "
"Da Antonio."
"Prova lì allora. Ma se non ti consente di stare dentro, torna qui. Farò in modo che qualcuno ti ospiti, almeno per stasera."
"Ok, cercherò Antonio, ma devo lasciare questa valle prima possibile. Hai qualche novità su una guida?"
"Nessuno di cui possiamo fidarci fino a questa mattina, ma due dei miei uomini andranno a esplorare la zona nei pressi del fiume Sangro domani, e la notte seguente saranno in grado di mostrarti dove è meglio attraversare. Tuttavia, non credo che sia saggio partire ora. Anche se i bombardamenti sembrano molto vicini, sono molto più lontani di quanto pensiamo."
Al crepuscolo, quando uscimmo dal rifugio, iniziai a correre. Raffaele mi richiamò: "Aspetta. La mano!" Sembrava offeso. Mi fermai e lo guardai; ebbi vergogna di aver dimenticato questa usanza tra amici.
Mi prese saldamente la mano tra le sue. "Fa' attenzione e buona fortuna," disse, "torna fra due giorni e cercherò di trovare una guida che ci accompagnerà fino alla fine."
Cercai di ringraziarlo, ma Raffaele sorrise e agitò il dito avanti e indietro. Fuori, nell'umidità silenziosa dei boschi, camminai più esausto e confuso che mai. Erano passate circa sette ore da quando mi ero separato da Dick e per la maggior parte del tempo avevo corso. Avevo difficoltà a concentrarmi, ma sapevo che se fossi riuscito a trovare la radura dove avevamo spesso dormito, sarei stato in grado di raggiungere Antonio. Anche se questi boschi mi erano molto familiari, fra cadute e inciampi nel buio crescente, alla fine persi l'orientamento e ogni senso di percezione del tempo durante il quale ero stato in movimento. Nella penombra nebbiosa, tutti gli alberi e le foglie sembravano uguali e il tempo sembrò fermarsi.
Vagando lungo un pendio ripido, ossessionato dal desiderio di stendermi per terra e riposare, improvvisamente mi resi conto che ero proprio sopra il Parello. La mia mente cominciò a schiarirsi

mentre correvo verso il fiume e lo attraversavo a tastoni. Al di sopra dell'argine, dall'altra parte, riconobbi il sentiero che portava alla fattoria. Svoltando a destra, lo seguii lungo la pendenza e poco dopo si profilarono le sagome degli edifici della fattoria di Antonio.
Cautamente attraversai in punta di piedi il cortile. Il cuore mi balzò in gola quando un bambino che correva mi incrociò nel buio, emise un urlo di spavento e corse verso una delle case. All'improvviso un raggio di luce da una porta si posò su di me. Dio, che sollievo nel sentire la voce di Berardino che gridava : "Chi è?"
"Sono Giuseppe. E' successo un disastro! Io e Riccardo siamo stati catturati questa mattina!" dissi. Le mie parole venivano fuori come un torrente. "Sono scappato e mi hanno inseguito, ma penso che abbiano perso le mie tracce da un po' di tempo ormai. Naturalmente tu sai che è rischioso per voi il fatto che io sia qui."
Per un attimo, Berardino non rispose. Poi chiese incredulo, "E Riccardo non è con te?"
"No" sussurrai con la voce rotta. Dopo un altro breve silenzio, disse: "Al diavolo quei maledetti tedeschi, Giuseppe." Mi mise la mano sul braccio. "Non manderò mai un uomo via di notte nelle tue condizioni. Vieni dentro!"

Ore venti

Lo seguii con una breve liberazione dalla tensione per la sicurezza momentanea. Ma odiavo il pensiero di dover dare a tutti la notizia che avevo perduto il loro "Riccardo". La porta si aprì e sentii l'odore familiare della legna che bruciava nel grande camino. Una luce rossa e gialla brillava sul grande recipiente di rame nella nicchia mentre guardavo lentamente intorno le figure scure, la forte gente di montagna, che erano diventati miei amici. I loro occhi, a loro volta, fissavano sulla porta un uomo tutto inzaccherato.
Rosa alzò il grembiule fino al viso e gridò: "Dio, abbi pietà! Santa Maria, abbi pietà! Cosa ti è successo? Dov'è Riccardo?" Letizia mi guardò, con il suo giovane viso pallido. Sua sorella si mise a piangere, mentre Antonio balzò dalla sedia e afferrò le mie braccia. "Mio Dio, ragazzo, cosa è successo?"
Recuperando la sua voce, Letizia disse in tono di rimprovero: "Giuseppe, dove hai lasciato Riccardo?"
"State zitti, tutti!" Antonio li rimproverò: "Sentiamo cosa ha da dire."
Stringendo una coperta intorno alle mie spalle, mi sedetti davanti al fuoco tra Antonio e Berardino e feci uno straziante racconto di quello che era accaduto nella giornata e di quello che sospettavo il nemico avesse ormai fatto al mio amico. Molte volte sottolineai alla famiglia che, nonostante l'accordo che Riccardo mi aveva imposto, mi ero sentito malissimo nel lasciarlo.
Letizia voltò le spalle e cominciò a preparare la tavola, mentre io parlavo e Rosa ogni tanto ripeteva: "Povero Riccardo!" mentre rigirava la pasta nel calderone. Subito, fecero eco le voci delle due sorelle: "Povero Riccardo!" fino a quando, finalmente, i suoni divennero un canto ritmico al quale ondeggiavano le loro teste all'unisono.
Finita la mia storia, mi sedetti in silenzio, ascoltando quell' antico ritmico lamento di montagna. Ogni gemito era una pugnalata alla mia coscienza, che accresceva la mia angoscia. L'ascesso sul mio braccio aveva cominciato a pulsare di nuovo e l'odore della cucina mi scatenò una fame vorace.

Ancora tutto infreddolito, mi sedetti tremante tra padre e figlio e mi avvicinai ancora di più al fuoco.

Capitolo 24

Bart Pyle

3 novembre, ore 23,

Un'ora dopo Rosa mi prese per un braccio. "Vieni, ti ho preparato un bel letto caldo al piano di sopra."

"Oh, Rosa, grazie, ma è troppo pericoloso per tutti voi e non va bene neanche per me. Dormirò in cucina dove c'è una porta sul retro."

"No, no, no, Giuseppe. Starai sicuro e comodo di sopra."

"Ma non posso nemmeno togliermi queste scarpe infangate!" Indicai i nodi dei lacci di fortuna. Come a dire che non era un problema, lei scosse la testa e mi tirò via con sé. Con Dick non più in giro, mi sembrava di aver perso la voglia di prendere una decisione e mantenerla. Guardando Antonio, supplicai: "Diglielo tu."

"Va', fa' quello che dice lei, Giuseppe. Ma devi assolutamente andare via domattina presto."

"Lo so, lo so; sto cercando di trovare una guida. Poi devo andare il prima possibile."

Fece una smorfia e sottolineò con fermezza: "Sì, nel più breve tempo possibile è giusto. Ogni giorno diventa peggio." Mentre seguivo Rosa lungo le scale, egli si voltò verso il fuoco. Rosa tolse dal letto un braciere pieno di carboni ardenti e comandò: "Dentro!" Ancora una volta, indicai le mie scarpe. Lei mi diede una piccola spinta, diventando impaziente. A malincuore, avvolsi i piedi nella mia giacca e mi infilai dentro. Il letto era deliziosamente caldo e dormii senza sogni fino alle quattro e trenta, quando mi svegliai. Mi misi subito all'erta, ma la casa era tranquilla.

4 novembre

Rosa era l'unica in piedi quando scesi al piano di sotto. Smosse il fuoco per qualche minuto e mi diede una tazza di un misterioso liquido marrone. Mi resi conto che era "caffè" d'orzo con latte caldo; disse che avrebbe curato la mia dissenteria. Rapidamente, mangiai il pane e bevvi il caffè. Come finii l'ultimo boccone, mi porse una porzione di patate e due uova cotte nella cenere. Ero pienamente consapevole di quanto fossero preziose le uova per questa famiglia, perché fino ad allora erano state consentite solo a Letizia. Eppure, quando cercai di ringraziarla, Rosa semplicemente agitò il dito verso di me. "Fa' buon viaggio e buona fortuna", disse con le lacrime agli occhi. Poi, mi baciò su entrambe le guance. Era mercoledì, il quarto giorno del mese di novembre.

Alle cinque partii mentre era ancora buio; attraversai il fiume e risalii la collina sul lato opposto. Lì accesi un piccolo fuoco scaldai nella cenere le uova e sulla brace feci arrostire le due piccole patate. Le uova erano una delizia rara, ma anche insieme alle patate non ebbero il minimo effetto sulla mia

fame. Dopo aver corso e camminato per quasi undici ore il giorno precedente, mi sentivo ancora fisicamente stanco e disperatamente affamato.
Il mio accampamento improvvisato guardava a nord ed io, seduto, guardavo la Maiella innevata, avvolta da nuvole che sembravano piume. Mentre la fissavo, mi venne alla mente un vecchio monito abruzzese: "Non ti far mai sorprendere dalla neve su queste montagne." Lottavo per capire quali azioni intraprendere, ma mi era impossibile seguire qualsiasi linea di pensiero. Quando ero in squadra o in due ero riuscito a funzionare adeguatamente; ora la prospettiva di attraversare il Sangro da solo e poi proseguire a piedi per settanta chilometri, attraverso un paese sconosciuto e le linee tedesche, mi paralizzava mentalmente e fisicamente.
Il dolore per la separazione da Dick, da cui dipendevo, era molto profondo. Avevo solo saputo indirettamente che era sopravvissuto e, nella migliore delle ipotesi, egli aveva pagato un caro prezzo per avermi coperto mentre scappavo. Ora era imperativo che raggiungessi gli inglesi e consegnassi il messaggio dei partigiani. Dick non avrebbe pagato quel prezzo per niente.
Il rimedio di Rosa per la mia dissenteria e la comprensione dimostratami mi avevano giovato, infatti, nel pomeriggio, mi sentii meglio e cominciai a ridiscendere per incontrare Raffaele un giorno prima del previsto. Egli probabilmente mi sentì arrivare e, quando mi avvicinai, uscì e mi strinse la mano. "Quelle due guide se ne sono andate," disse con una scrollata di spalle, "sono andate via senza dir nulla."
"Cosa vuoi dire? Non avevi un accordo con loro?"
Con un debole sorriso, mi mise la mano sulla spalla. "Basta, non pensarci. Se queste persone non vogliono fare qualcosa, non possiamo costringerle, sono troppo testarde. In ogni caso, è meglio aspettare fino a quando gli inglesi non saranno più vicini. Hai sentito parlare di un sergente inglese di fanteria chiamato 'Bart', come Bartolomeo? Gli ho detto di te e vuole conoscerti."
"No, non ne ho sentito parlare, ma mi piacerebbe incontrarlo."
"Va bene, sta in una capanna di terra sulla montagna." Anche se ancora rabbuiato per via delle guide, accettai di andare e parlare con questo 'Bart'. Raffaele mi diede delle indicazioni precise.
Al mio arrivo, fui accolto da un soldato inglese dalle spalle larghe e dalla faccia abbronzata. Aveva forse ventiquattro o venticinque anni, indossava pantaloni da campo e una giacca civile grigio scuro con tasche e maniche strappate; da un vecchio berretto di tweed spuntavano folti capelli castani. C'era un altro prigioniero con lui.
"Saresti tu l'americano di cui Raffaele mi ha parlato?" chiese con un inconfondibile accento del nord dell'Inghilterra.
"Sì, il mio nome è Frelinghuysen."
"Io mi chiamo Bart Pyle", disse, dandomi una mano quadrata e possente, con le dita così grosse che non riuscivo a stringerla. "Joe, non è vero? Ho sentito che anche tu vuoi uscire da questa valle, al più presto."
L'uomo sembrava essere un solido soldato britannico, un bravo ragazzo con cui collaborare, ma probabilmente spericolato come tutti loro. Aspettandomi di essere contrastato risposi meccanicamente: "Non senza una guida competente e qualche idea di dove sia l'Ottava Armata."
Bart annuì come se fosse d'accordo e mi presentò al suo amico, un irlandese di nome Dan, che era stato nell'esercito britannico. "Ho incontrato un uomo che ha accettato di guidarci via da qui"

dichiarò Bart. "Mi trovo abbastanza bene con questi tizi *Eyeties* (italiani), ma non sempre li capisco bene. Vuoi venire da lui e renderti conto personalmente?"
Stizzito, mio malgrado, dissi: "Prima di tutto, preferisco non chiamarli *Eyeties*. Dove si trova questa guida?"
Percependo la mia irritazione, aggiunse in tono conciliante: "Lo incontreremo stasera tardi nel luogo in cui stiamo io e Dan. Il contadino, oggi, uccide un maiale. Ha detto che, se scendiamo, ci darà un po' di maiale fresco. Ci vuoi venire?"
Una tale generosa offerta subito mi liberò della mia rigidità, anche se con un po' di vergogna. "Inviti di questo genere non si rifiutano" dissi sorridendo. "Quando si va?"
"In questo momento, se sei pronto."
Ci volle un'ora per arrivare alla casa del suo amico, nella Valle, molto più giù il Parello di quanto non fossi mai stato prima. La valle si apriva in pascoli e campi coltivati, tagliata dalla gola del fiume, che cadeva a cascata nel Sangro tra Quadri e Villa Santa Maria. Il terreno non era così accidentato come la zona in cui vivevo e mancava di una buona copertura.
Il contadino aveva un grande quantità di carne fresca di maiale che friggeva in una grande padella con olio d'oliva, aglio e peperoncino. Avrei voluto prendere a volo un pezzo di carne. Mentre aspettavamo, Bart mi informò che il nome della nostra guida era Paolo e che veniva da Quadri, nella parte più bassa della Valle del Sangro; conosceva bene il fiume. Bart mi disse anche che Paolo era incline a parlare troppo e a bere anche troppo vino. Ma il vino non preoccupava Bart, che pensava che la marcia gliel'avrebbe fatto smaltire. Paolo doveva incontrarci fuori dalla casa, alle sette, entro tre ore.
Sembrava che fosse trascorso un tempo infinito quando l'agricoltore annunciò che il maiale era cotto. Era ancora rosa all'interno, ma eravamo tutti così affamati che l'avremmo mangiato anche crudo. Il padrone ci diede due porzioni ciascuno, con del pane, e noi divorammo tutto in breve tempo. Era la prima carne che mangiavo dopo il polmone di pecora, ma questa volta non ebbi alcuna reazione sgradevole.
Durante la mezz'ora successiva rimanemmo seduti intorno al tavolo a parlare con il contadino e la sua famiglia. Bart sembrava comunicare abbastanza bene con loro, in un misto di gesti e poche parole in italiano pronunciate male. Di tanto in tanto, l'agricoltore lo capiva e rispondeva prima che lo facessi io. Bart era chiaramente popolare in questa famiglia, ma non ero troppo sicuro di Dan. Mentre chiacchieravamo, egli sedeva al tavolo di fronte a me, accanto ad una delle figlie. Ogni tanto la sua mano scompariva sotto il tavolo; la ragazza saltava, strillava e scoppiava in una risata. Il suo viso e il suo collo diventavano scarlatti. Ogni volta, il padre sembrava più arrabbiato. Mi chiedevo se da un momento all'altro Dan non si sarebbe trovato fuori dalla porta con un calcio nel di dietro.
Era quasi buio quando sentimmo delle persone che parlavano animatamente al di fuori della casa. Un uomo e due donne irruppero nella stanza. L'uomo parlò ansimando: "Due case, a soli quattrocento metri di distanza, sono state perquisite dai tedeschi!" Una delle donne si lasciò cadere su una sedia accanto a me, mise la testa fra le mani e scoppiò in lacrime. "Una era casa mia" gemette. "Hanno cacciato fuori tutti, tranne cinque delle nostre ragazze e le hanno tenute per la notte!" Cominciò a singhiozzare in maniera incontrollabile.

Il contadino balzò in piedi e mi fissò col terrore negli occhi. Ero disperato e non potevo aiutarli in nessun modo. Tradussi a Bart quello che avevo sentito. "Quei maledetti bastardi" disse. "Usciamo. Paolo sarà qui presto, in ogni caso." Senza indugio saltammo fuori dalla porta.
"Dove diavolo andate?" Dan chiese.
"Fuori, veloce", ordinai, "i crucchi sono nella casa accanto!" Dan non si mosse. Bart ed io aspettammo fuori in ascolto. Dopo un paio di minuti, Dan venne fuori: "Siete proprio due gran fifoni!" sentenziò.
"Senti, Dan," dissi, "se continui con queste stronzate, sarai tra non molto ricatturato. Io stesso sarei stato già ripreso se non avessi avuto un po' di buon senso e fuggire." Dan emise un lungo fischio sarcastico. Pensai che prima ci liberavamo di costui, meglio era.
Gli italiani hanno un sistema per camminare in campagna nel buio della notte: portano un tizzone ardente e lo fanno oscillare avanti e indietro al di sopra del terreno. La fiamma muore presto, ma la brace che resta è sufficiente per illuminare il percorso. Un tizzone del genere ora oscillava sul sentiero nella nostra direzione. "Chi sei?", esclamò Bart.
"Eh, eh, Bartolomeo, sono Paolo" rispose una voce potente.
Paolo si avvicinò, agitando il tizzone e barcollando così vistosamente che non riuscivo a capire come non cadesse. La nostra aspirante guida puzzava di vino, d'aglio e di digestione acida. "Sono venuto da lontano per dirvi che stasera non è il caso di andare." Paolo gridò col suo vocione. "Il fiume è troppo alto e ci sono troppi tedeschi."
"Paolo, zitto," lo interruppi, "ci sono i tedeschi nella casa accanto!"
Abbassò la voce forse di un decibel o due e continuò a parlare in modo quasi incomprensibile, trovando tutte le ragioni che poteva per dire che non era possibile andare. Era una litania di scuse; l'uomo aveva troppa paura ed era troppo ubriaco per guidarci da qualsiasi parte.
Improvvisamente, a una quindicina di metri di distanza, si sentì uno sparo. Tutti e tre noi ci voltammo e corremmo, lasciando Paolo lì. Risalendo la valle lungo un campo, sentii dei fischi dietro di noi, alla nostra destra: sembrava un segnale. Qualcuno era sulle nostre tracce. Prendemmo fiato e continuammo a correre. Sentii dei fischi altre due volte, ogni volta un po' più lontani. Avevamo guadagnato un po' di terreno.
Tenemmo il ritmo finché fui abbastanza sicuro che i nostri inseguitori avessero rinunciato, così rallentammo la corsa. Bart e Dan ansimavamo e ciò che avevano pensato quando eravamo nella casa a proposito della mia "fifa" non fu più menzionato. Bart ci portò ad un grande fienile in pietra in cima alla valle, dove un uomo di nome Giovanni teneva il suo bestiame. Raggiungemmo il posto dopo la mezzanotte, entrammo con cautela e accendemmo un piccolo fuoco sul pavimento sterrato. Ciascuno di noi fece la guardia a turno, tenendo il fuoco acceso, mentre gli altri due cercavano di riposare un po'.
Era difficile per me dormire. Il braccio aveva cominciato a pulsare violentemente. Lo sporco lucido dei miei vestiti strofinava continuamente i foruncoli e se uno si apriva, due o tre erano già in procinto di farlo anche loro. Alla luce tremolante del fuoco esaminai la pelle per vedere se c'erano delle striature di rosso che indicavano infezione del sangue e fui sollevato nel vedere che non avevo ancora raggiunto quella fase.

Per alcuni giorni rimanemmo in montagna e scendevamo giù solo per procurarci il cibo. Dan da qualche tempo era sempre più inquieto, fino a quando la mattina del sei novembre esplose e, con tanto di stizza, se ne andò. Non lo rivedemmo mai più.
Ormai i miei abiti civili erano così sbrindellati che dovetti indossarli sotto il maglione e i pantaloni militari sperando che così mi offrissero ancora una qualche protezione dal freddo. A parte i miei problemi personali, un problema molto diverso era sorto a causa della situazione degli agricoltori locali, che peggiorava di giorno in giorno, perché un numero sempre crescente di rifugiati si aggirava nel bosco. Al tramonto informai Bart che avevo preso una ferma decisione, quella di non andare mai nella stessa casa due notti di fila. Egli semplicemente si strinse nelle spalle e si diresse verso la casa di Giovanni, mentre io rimasi nella capanna che lui ed io avevamo costruito.
La sera dell'8 novembre, Bart arrivò fino alla capanna per invitarmi a cena a casa di Giovanni. Accettai senza indugio, anche se, nella situazione in cui mi trovavo, nutrivo sentimenti contrastanti. Mentre Bart mi aveva fatto molti di questi inviti, io non l'avevo mai ricambiato chiedendogli di venire a casa di Antonio. Il posto era sempre troppo affollato e Antonio e la sua famiglia avevano fatto per me molto di più che per qualunque altro. Semplicemente non ritenevo giusto ritornarvi. Ero deciso a non farlo, a meno che non fossi stato veramente nei guai.
Sulla strada per la casa di Giovanni, ci fermammo da Raffaele per vedere se avesse individuato una guida e lo trovammo sorprendentemente evasivo. Bart divenne molto sospettoso ed anch'io, che finora avevo avuto completa fiducia in Raffaele, rimasi perplesso.
Incontrammo Giovanni e sua moglie Maria in un altro fienile, dove vivevano. Era magro e aveva il colorito olivastro. Sua moglie, una donna dal viso scarno ed esile, aveva una pelle bruno-giallastra. Stava allattando la figlia piccola, mentre un figlio di sei anni si lamentava e piangeva sulla sua spalla.
Quando ci sedemmo su delle casse di legno attorno ad un fuoco aperto sul pavimento sterrato della stalla, Maria depose il bambino, che iniziò a piangere, e mise della pasta in una ciotola di terracotta. Mi servì una piccola porzione in un piatto scheggiato e mi porse una forchetta arrugginita, poi servì agli altri altrettante piccole porzioni. Non appena ebbe finito la sua porzione, abbassò la camicia e cominciò ad allattare il bambino di sei anni. Rimasi scioccato nel vedere che un bambino di quell'età era ancora allattato.
Giovanni mi guardò intensamente e disse: "In effetti, se mia moglie non allattasse nostro figlio più grande, la sua salute davvero peggiorerebbe. Semplicemente non abbiamo la carne e le uova di cui un bambino che cresce ha bisogno." Che persone in una tale miseria si preoccupassero di dare del cibo a estranei era un fatto che continuava a stupirmi.
Quella notte Bart ed io dormimmo nel loro fienile, ma la mattina tornammo al nostro rifugio. Aveva preso in prestito l'ascia di Giovanni di modo che potessimo trasformare il nostro piccolo rifugio in un nascondiglio migliore. All'inizio Bart usò l'ascia molto energicamente, ma dopo circa un'ora si sedette tutto sudato. Entrambe le braccia mi dolevano per le bolle, e a volte mi girava la testa, ma la mia coscienza mi spinse a collaborare: "Ok, è il mio turno ora."
Bart non era il boscaiolo che era Berardino, comunque, era più esperto di me, soprattutto nella mia condizione attuale.

Nonostante tutto, orientai i rami come aveva fatto Bart e lanciai l'ascia. Le maniche sfregarono la superficie delle bolle e un dolore lancinante corse per il mio braccio destro. La lama aveva appena tagliato la corteccia. Provai di nuovo, cercando di ignorare il dolore. Alla fine riuscii a tagliare il ramo. Appariva smozzicato come se qualche animale l'avesse azzannato.
Quando iniziai col ramo successivo, Bart si alzò. "Non riesco proprio a guardarti" disse, facendo una smorfia. "Ti farai male con quelle sudice bolle." Mi prese l'ascia dalla mano. Sentendomi malato ed inutile, crollai su una roccia e lo guardai mentre finiva il lavoro.
La sera dopo mi sentivo stordito per la mancanza di cibo. Avevo fatto solo un pasto in due giorni; con l'infezione dovevo mangiare qualcosa il più presto possibile. Andai giù verso la casa di Antonio e attraversai il Parello dove il fiume passava in mezzo ai suoi campi. Dopo tante settimane passate in montagna, i miei sensi erano affilati come la lama di un rasoio, e in quel momento intuivo che qualcosa non andava.
Risalendo la parte sopra il fiume, vidi alcune figure che correvano nel bosco. Anche se sembravano italiani, c'era qualcosa di diverso in loro. Vicino ad una casa lungo il sentiero, alcune persone bisbigliavano in piccoli gruppi. Quando mi videro, alcune donne gridarono e fuggirono. "Aspettate sono americano" gridai.
Una giovane donna si fermò e mi avvertì: "I tedeschi hanno appena fatto irruzione in una casa a non più di duecento metri giù per il sentiero. È meglio scappare, a tutta velocità, dall'altra parte."
"Ci sono dei tedeschi da Antonio?" le chiesi.
"No, sono venuti da sotto casa sua."
La ringraziai e corsi su per la collina verso il cortile. Quando arrivai alla porta della casa, entrai subito nella grande cucina senza essere notato. La sala era gremita di persone: quindici o venti profughi gironzolavano, stavano seduti o distesi sul pavimento, stretti tra fagotti e pacchi. Dall'altra parte della stanza, Rosa, con uno scialle nero intorno alla testa, stava sistemando alcune cose in ceste di vimini. Facendomi strada fra le persone, cercai di parlare con lei, ma lei continuava a lamentarsi. Poi trovai Berardino.
Nonostante la situazione, lui e Antonio erano calmi come al solito. Berardino insistette che restassi, perché avrebbero organizzato ogni cosa. Queste erano persone nuove ed erano venute da Montenero perché le loro case erano state bombardate. Gli Eisensteins erano partiti qualche tempo prima e i profughi mi erano tutti estranei. Tra di loro c'era una ragazza molto attraente, che mi disse: "Tu non devi stare qui, tu sei un pericolo per tutti noi."
Trattenendo una risposta piena di rabbia, le chiesi educatamente: "Di dove sei?" " Sono di Chieti".
"Ho trascorso otto mesi lì" le dissi con un sorriso amichevole. Ancora sdegnata, mi voltò le spalle ed uscì, ed io non ci pensai più.
Meno di dieci minuti più tardi, la stessa ragazza tornò di corsa nella stanza e gridò: "I tedeschi stanno arrivando!"
Le donne gridarono, gli uomini fecero eco al suo allarme: "Via! Via! Vengono i Tedeschi!" I rifugiati si spinsero e sgomitarono sulla porta. Alcuni uscirono, ma subito tutto fu una massa di corpi che urlavano e lottavano diretti verso la stretta uscita.

Mi strinsi contro il muro, chiedendomi se potevo entrare nella stanza dietro la cucina e quindi alla porta che dava sul retro, mentre un uomo si fece strada verso la ragazza, la prese per le braccia e le disse: "Che cosa hai fatto? Un altro dei tuoi scherzi? È vero o no?"
La ragazza scosse la testa e cominciò a piagnucolare: "Era uno scherzo, uno scherzo!"
L'uomo, disgustato, borbottò: "Maledetta!" e nella sala annunciò: "Non state e sentire questa ragazza. Ha voglia di fare scherzi."
A poco a poco, le donne smisero di piangere e le persone sulla porta si calmarono. Poi, Antonio e Berardino si districarono in mezzo a loro, aiutandoli a sistemarsi e a riordinare le loro cose, finché nella stanza vi fu una parvenza di ordine. Mi spostai e aspettai vicino alla porta.
Circa quindici minuti più tardi, un uomo si precipitò attraverso la porta e gridò: "Stanno arrivando davvero questa volta! Sono sul sentiero sottostante, in questa direzione!"
Presi il mio zaino, uscii dalla porta e girai intorno alla casa. A tutta velocità, risalii la collina e mi nascosi dietro alcuni mucchi di fieno. Dopo una breve sosta là, corsi attraverso un campo nella parte alta, aspettandomi di sentire da un momento all'altro una scarica di fucile, mi infilai in una siepe sul lato più lontano e cercai di ascoltare: nessun suono. Mi ero mosso molto in fretta ed ero sicuro che i tedeschi non mi avessero visto.
Pochi minuti dopo, gioii al suono della voce calma e rassicurante di Berardino: "Non era niente, Giuseppe, puoi tornare subito." Ancora sconvolto, corsi verso di lui e gli afferrai la mano. "Calma, calma, Giuseppe," mi consigliò, "è meglio non correre se qualcuno sta guardando. Io non penso che arrivino fino qui, ma c'è stata una brutta incursione prima."
"Cosa è successo?"
"Sono venuti al crepuscolo e hanno circondato due case. Alcuni sono fuggiti, ma hanno catturato circa una dozzina di uomini, non si sa di sicuro, perché possono essere nascosti da qualche parte. Hanno preso anche alcune donne". Qui si fermò e lasciò cadere un torrente di maledizioni. Quando ci avvicinammo alla luce, notai che si sforzava di mantenere la sua compostezza e distolsi lo sguardo.
"Se la situazione è così brutta come dici tu," suggerii, "forse è meglio che io non entri."
"No, no, no, Giuseppe, è tutto a posto adesso: se ne sono andati. Questo è successo perché tutti hanno creduto alla bugia della ragazza. Il suo falso allarme ha attraversato il vicinato ed è tornato come in un cerchio di nuovo a casa nostra."
Ancora una volta, ebbi forti dolori al ventre. Quando dissi a Berardino che sarei tornato nel giro di pochi minuti, egli si avviò verso casa. La dissenteria, anche se non così grave come nel giorno in cui Dick ed io mangiammo il polmone di pecora, mi aveva lasciato debolezza e dolore addominale. Sapevo che non dovevo tornare indietro, ma la mia forza di volontà era svanita.
Quando entrai in casa, Rosa mi vide, mi portò verso un angolo, fuori dalla vista della maggior parte dei rifugiati, e mi diede da mangiare pane e pasta. Più tardi, aggirandomi nella stanza, mi trovai faccia a faccia con la ragazza. "Ti prego, perdonami", mi disse, "non mi sono resa conto che avrei causato così tanti problemi. Vieni qui a parlare con me e a tirarmi su di morale." Cercò di prendermi per il braccio, ma rapidamente mi ritirai e mi allontanai disgustato.
Alla fine, quando i profughi si furono addormentati in file irregolari sul pavimento, Rosa passò con attenzione fra di loro e mi portò vicino ad una pentola di acqua bollente, facendomi cenno di

togliermi il maglione e la giacca. Obbedii e tirai giù la camicia dalla mia spalla destra e mostrai un ascesso. Quando lei immerse un cataplasma nell'acqua fumante e poi lo premette energicamente sulla testa gialla della bolla, lanciai quasi un grido. In qualche modo mi controllai e strinsi i denti, mentre il dolore mi correva per tutto il braccio come una striscia di fuoco. Volevo sottrarre il braccio a Rosa, ma lei aveva una missione da compiere e mise quell'impacco bollette su di me come se lo avesse poggiato su una pietra. Quando si raffreddò e mi rilassai un po', ne mise su un altro. Mi sedetti sul bordo della sedia e, dopo un po', il dolore straziante diventò costante e mi percorse di nuovo lungo tutto il braccio. Sembrarono ore fino a che lei finalmente guardò la bolla e disse: "Esce". Lasciò spurgare l'ascesso completamente, poi gettò le bende purulente nel fuoco e si lavò le mani proprio nell'acqua bollente finché non furono rosse come porpora. "Le tue povere mani", dissi con compassione, ma lei scrollò semplicemente le spalle.

Berardino si avvicinò e si sedette su una panca accanto a me. Diede un sospiro e cominciò a parlare con quel suo fare da filosofo, come aveva fatto quando aveva pazientemente spiegato a sua moglie la Chiesa d'Inghilterra. Si lanciò nella descrizione dei problemi che la sua amata Patria Italia avrebbe avuto dopo la guerra, e osservò che li avrebbe avuti anche l'America, perché i suoi cittadini sperperavano le loro risorse naturali. "Voi non capite," disse, "così mangiate alimenti come le uova e il latte, che noi non useremmo mai, fatta eccezione per i bambini e le donne incinte. Questo è il cibo di una terza fase. Le mucche e i polli usano ancora più cibo ed energia per produrre il latte o le uova. In Italia non possiamo permetterci questo lusso: il costo è eccessivo ed è uno spreco. La nostra alimentazione deve consistere principalmente nei prodotti che provengono direttamente dalla terra. Un giorno, in America, non sarete più in grado di mangiare carne."

Alle parole di Berardino, fui assalito da un grande senso di colpa. Dalla cattura di Dick, avevo perso il mio spirito, il controllo di me stesso per andare avanti ed ero rimasto qui troppo a lungo. Nonostante Antonio avesse fatto precedentemente cenno alla situazione precaria, ero tornato a prendere cibo che doveva essere destinato alla sua famiglia. Questa volta giurai a me stesso che non sarei ritornato più.

Antonio prese una candela, fece cenno dall'altra parte della stanza ed io e Berardino lo seguimmo attraverso una porta nel retro della cucina, dove Rosa mi prese tra le braccia. Il suo viso era bagnato di lacrime, mi baciò su entrambe le guance, dicendomi: "Addio, le mie preghiere vengono con te."

Seguii Berardino in un vecchio magazzino. Aveva una porta sul retro e un cassone di legno pieno di scarti di patate. Berardino spostò le patate da un lato e mi indicò il cassone. Senza fare domande, vi entrai e mi sdraiai meglio che potevo. Lui e Antonio mi ricoprirono con le patate, lasciando solo un foro per respirare. Poi mi strinsero la mano e mi dissero di ritirarla sotto le patate. Soddisfatto da come appariva il cassone, Berardino commentò: "Sembra tutto a posto adesso. Buonanotte, Giuseppe."

"Addio, Giuseppe" aggiunse Antonio, prese la candela ed uscì. Mi ricordai della mia promessa.

Dopo essermi dimenato per alcuni minuti negli scarti che odoravano di terra per trovare una posizione comoda, mi assopii e non mi svegliai fino alle quattro, quando tutti stavano ancora dormendo. Era il dieci novembre.

La mattina era gelida, ma senza vento, e quando venni fuori tutto era ancora tranquillo. La mezza-luna era tramontata e le stelle dei primi giorni di novembre brillavano. Passando sui massi tra le

rapide, attraversai il Parello e tornai alla capanna, dove accesi un piccolo fuoco. Quando si fu consumato, arrostii una patata nella cenere. Il mio braccio destro, quello che Rosa aveva trattato, era debole, ma aveva smesso di pulsare. Esausto, provai a fare un pisolino, ma nel gelo mi era impossibile e finii solo per rigirarmi sul pavimento roccioso. Il mio corpo sembrava aver perso la capacità di resistere al freddo come quando Dick ed io eravamo fuggiti da Fonte d'Amore.

Impossibilitato a mettermi a mio agio, mi sedetti e tirai la patata fuori dalla cenere. Anche se era cotta a sufficienza, quando cominciai a mangiarla il mio stomaco si ribellò e quasi non riuscii a mandarla giù. Fin dalla fuga dal campo di prigionia, avevo mangiato quasi esclusivamente farinacei, principalmente patate, e mi ricordai di un rifugiato che era diventato giallo per la dieta esclusivamente a base di patate: sembrava come se avesse l'ittero.

Alle nove, seduto fuori dalla capanna, mentre cercavo di catturare qualche raggio di sole, sentii qualcuno che risaliva attraverso il bosco. Sempre pronto a scappare, presi il mio sacco, mi mossi e mi nascosi fra le rocce. Ma una voce inglese familiare risuonò: "Ciao Joe, dove sei?"

Sollevato, sbirciai da dietro la roccia. "Oh, Bart, grazie a Dio sei tu!"

Mi guardò e rise: "Cosa stavi facendo lassù?"

"Dopo la disgrazia di Dick, che io sia dannato se mi faccio prendere in trappola. A proposito, hai mangiato niente?"

"Sono stato fortunato, ho mangiato qualcosa da Domenico; è il vecchio amico di cui ti parlavo. Mi ha detto di tornare stasera e di portare il mio compagno."

"Bene, se non ce ne andiamo prima di allora."

La voce di Bart si alzò: "Vuoi dire che è previsto per stasera?"

"Beh, al più tardi, una delle prossime due o tre notti."

Parlammo per un po', e quando gli raccontai dell'incidente con la ragazza di Chieti, scosse la testa. "Ho sempre creduto che le ragazze e la guerra non vanno bene insieme. Meglio starne alla larga, qualunque sia la situazione. Un mio amico è andato a letto con una a Pizzo. Si è beccato la gonorrea. Ha dovuto consegnarsi ai tedeschi per curarsi. Non aveva altra scelta. Un vero peccato."

"Brutta cosa," mormorai non sapendo che altro dire, "la ragazza era italiana?"

"Così ha detto."

"Probabilmente ha preso l'infezione dai tedeschi, ti ricordi quello che hanno fatto quella notte giù nella valle?"

"Come potrei dimenticarlo? Questi maledetti Unni."

Bart mi ascoltò pazientemente mentre gli parlavo di nostalgia per mia moglie, dei nostri due figli, della casa che avevo lasciato nel New Jersey e del tipo di vita che avevamo condotto prima della guerra.

"Bella storia!" disse. "Brutta cosa dover lasciare la famiglia. Per me, c'è mio padre. Ha lavorato gran parte della sua vita nelle miniere di carbone, ora è nella Guardia Nazionale. Anch'io ho iniziato nelle miniere, quando ero ragazzo, e vi ho lavorato per quattro anni. E' una vitaccia. Mia madre lavora in ospedale. Noi viviamo proprio a nord di Newcastle; le incursioni sono state terribili lì, dicono."

Si interruppe per ascoltare il rombo distinto di aerei tedeschi e il crepitio di mitragliatrici che echeggiava nella valle. In pochi secondi, a questo frastuono si aggiunse il tonfo delle bombe che sembrava provenire da sud-est, da qualche parte della Valle del Sangro.
Il pomeriggio passò tranquillamente e al crepuscolo c'incamminammo per il bosco per fermarci da Raffaele prima di andare a casa di Domenico. Raffaele apparve in forma e sicuro come sempre. Chiaramente stava meglio di noi, perché conservava ancora la sua carnagione florida, come se avesse appena mangiato in un ristorante romano. Stringendoci la mano, disse: "Mi dispiace dovervelo dire, ma non ho ancora una guida."
"Lo immaginavo" mormorò Bart dietro di me.
"Smettila, Bart, non rovinare la cosa." Parlando poi in italiano, dissi a Raffaele: "Ma qual è il problema con queste guide?"
"Il più ovvio è la pioggia sugli Appennini occidentali; il Sangro è ingrossato. Persino un nuotatore esperto non ce la potrebbe fare in quell'acqua gelida, ed è troppo profondo per guadarlo sui muli. La ragione meno ovvia è che pochissimi uomini vogliono correre il rischio di essere uccisi."
"E i ponti?" dissi .
"Secondo i pastori, sono tutti vigilati. E loro lo sanno bene: li usano al prezzo di un mucchio di pecore."
Questa volta Bart borbottò: "Muoviamoci, non andiamo da nessuna parte in questo modo."
Raffaele guardò Bart, poi mi disse: "Tornate tra due giorni. Potrei avere qualcuno allora. Comunque, che cosa preoccupa il tuo amico?"
"A lui non piace questa attesa", dissi con un sorriso che non ricambiò.
Dopo aver ripreso il cammino, ebbi modo di riflettere sul fatto che, nonostante fossi agitato per l'impazienza di Bart, era lui quello che stava trovando i posti per mangiare. Bart interruppe i miei pensieri con la notizia sorprendente che Domenico era completamente cieco. Ebbi un improvviso senso di preveggenza: era questo il vecchio cantastorie cieco della poesia italiana che avevo imparato a Chieti?
La casa di Domenico era al di là del Parello, sulla sella all'inizio della Valle Oscura. Nel buio, ci intrufolammo nel cortile. Un ragazzino uscì e parlò a bassa voce a Bart, poi tornò dentro. Come facesse a capire il dialetto abruzzese del bambino era un mistero per me, ma Bart mi sussurrò che dovevamo aspettare. Da come aveva posto lui la cosa, ebbi l'impressione che stavamo in attesa di un personaggio di notevole importanza.
Passarono alcuni minuti prima che il ragazzo ritornasse e ci portasse dietro la costruzione, oltre gli animali recintati, su per una stretta scala costruita sul lato esterno della vecchia casa di pietra. Dal pianerottolo superiore entrammo in una camera grande, illuminata da una lanterna e dalla luce del focolare. Dopo il buio esterno, rimasi come abbagliato, fino a che non fui distratto dalle strette di mano delle persone che ci accolsero sulla porta. Infine, lo vidi. Seduto accanto al focolare, con le mani nodose appoggiate su un bastone di quercia tra le ginocchia, c'era Domenico, un patriarca con grandi baffi bianchi incurvati e la barba. I suoi occhi ciechi fissavano la stanza come se vedessero sia il passato che il futuro.

Con un tono reverenziale, solitamente destinato a parlare di niente altro che di regalità, Bart mi disse: "Fra un attimo ti presento a Domenico." Poi salutò il nostro ospite con una voce tonante, "Saluti, Domenico, è bello rivederti!"
Leggendo saggezza su quel vecchio volto rugoso, mi ricordai di nuovo della poesia che avevo imparato a memoria a Chieti: "*Sono il Cantastorie cieco all'angolo della via*".
Fui scosso dal mio sogno ad occhi aperti dalla voce cavernosa del vecchio; in un inglese piuttosto buono disse: "Ehi, Bart, cosa c'è? Tu pensi che sia sordo come sono cieco? Fa' avvicinare il tuo amico e presentamelo!" Bart si mise a ridere e disse: "Domenico, vorrei presentarti Giuseppe. E' un americano."
La stretta di mano di Domenico era di ferro. "Accidenti a te, Bart, ora dimmi che non so parlare inglese. Il suo nome è Joe!" Entrambi scoppiarono a ridere.
Le battute del vecchio rivolte a Bart erano simpatiche e sedemmo accanto al fuoco, col suo bel calore, mentre Domenico mi raccontava la storia dei suoi anni negli Stati Uniti, dove aveva lavorato nelle acciaierie della Pennsylvania. La nostra conversazione si interruppe quando sua figlia, Maria, già di mezza età, portò il pasto, un pasto sontuoso con agnello, pasta, pane, e vino.
Questa situazione, stranamente analoga a quella della poesia, mi sembrava un presagio, e i vecchi versi italiani continuavano a scorrere nella mia mente, fino a quando Domenico non fece irruzione. "Bart, portami il tuo amico più vicino, " disse a voce alta, "forse si sta chiedendo: che cosa potrei mai imparare da quel vecchio cieco che possa esserci d'aiuto nella nostra miseria?"
"Molto, ne sono certo, Domenico", mormorai, sentendomi goffo.
"Poiché sono cieco, amico mio, io ho una seconda vista, e poiché sono vecchio, non ho paura. All'età di ottantasette anni, che m'importa se i tedeschi mi uccidono? E' vicino il mio tempo, comunque. Ma tu sei giovane e hai paura. Posso sentirlo nella stanza quando qualcuno ha paura. E a causa della tua paura, non riesci a decidere cosa fare. Così vi dico che non dovete attendere più a lungo. E' vostro dovere andare adesso a raggiungere i vostri alleati e i vostri connazionali, per due motivi: uno, perché avete fatto un giuramento come soldati, come l'ho fatto io molti anni fa, quando già vecchio ho combattuto a Caporetto, e la seconda ragione è che mettete in pericolo queste brave persone."
Io guardai per terra. Bart sembrava imbarazzato. Finalmente, ritrovai la mia voce e dissi: "Domenico, hai ragione. Questo è un consiglio buono e onesto. Ti siamo grati per esso e per il miglior pasto che abbiamo avuto da quando abbiamo lasciato casa. Ora dobbiamo andare. "Come finii di parlare, mi alzai per andare.
Anche Bart si alzò, ma il vecchio lo afferrò per un braccio e lo tirò giù. "Un bicchiere di vino prima di partire." Chiamò: "Maria, vino!"
Un silenzio calò su di noi mentre bevevamo. Quando alla fine ci stringemmo la mano e ci salutammo, Domenico ci diede consigli e incoraggiamenti: "Andate con calma e attenzione. Sento nel mio cuore che avrete fortuna. Dio vi benedica!"
Con la luna luminosa, procedemmo all'ombra delle siepi finché non raggiungemmo il bosco. Dopo esserci sistemati nella nostra capanna, raccontai a Bart la storia della poesia italiana e della sua strana analogia con Domenico.

"Queste cose danno i brividi", disse dopo essere rimasto un po' pensieroso. "E' come trovarsi dinanzi a quei vecchi profeti della Bibbia che predicevano il futuro. Ora forse ci avvieremo davvero. È una buona cosa che il vecchio ci ha detto che avremo la fortuna dalla nostra parte."

Undici novembre

Passammo una notte miserabile attizzando il fuoco e cercando invano di dormire col fumo e col freddo. La mattina Bart uscì presto per trovare un pastore che conosceva ed avere un po' di cibo. Un'ora dopo fui allarmato dai rumori di qualcuno che veniva nel bosco. Era troppo presto perché Bart fosse già di ritorno, così mi stavo già preparando a fuggire quando lo riconobbi mentre risaliva in fretta il pendio. Correndo verso il rifugio, esclamò: "Cristo, il mio amico se ne è andato e tutta la maledetta valle è in subbuglio."

"Più del solito?"

"Diavolo, sì! I tedeschi hanno attaccato manifestini dappertutto, il che non è una novità, ma hanno anche detto ai paesani che hanno intenzione di radere al suolo ogni paese. I genieri tedeschi stavano facendo saltare qualcosa nella Valle del Sangro questa mattina. Il suono è tutto diverso dalle altre armi da fuoco."

Diventavo più agitato di minuto in minuto, ma riuscii a cambiare argomento: "Hai qualche idea di dove potremo mangiare?"

"Bene, anche Giovanni è nel trambusto, ma possiamo provare da lui in ogni caso. E' stato abbastanza buono con me finora."

Non perdemmo tempo a scendere giù, e incontrammo Giovanni e sua moglie che portavano il bestiame per nasconderlo in montagna. Lei portava in testa la vecchia ciotola di terracotta con la pasta calda, che doveva aver appena tolto dal fuoco. La divisero con noi, nonostante la loro sventura. Ero troppo affamato ora per sentirmi in colpa.

Questa era la prima volta che vedevo Giovanni con la paura addosso. Ci raccontò che tutta la valle era in preda al panico e confermò le voci che i tedeschi avevano giurato di radere al suolo tutte le case, e che alla gente era stato ordinato di evacuarle.

Messi in forza da quel poco di pasta, risalimmo di nuovo la montagna. Ricordai a Bart la cattiva previsione di Dick: quanto più gli inglesi si fossero avvicinati, tanto più cattivi sarebbero diventati i tedeschi. "Avrei voluto conoscere il tuo amico Rossbach," disse, "lui ed io saremmo andati d'accordo."

Quel pomeriggio un volo di B-26 e di Boston A-20 passò così a bassa quota che sembrava dovesse finire sulle montagne. I boati dei loro bombardamenti furono eguagliati solo dal cannoneggiamento feroce della contraerea tedesca. Un'ora dopo, un centinaio o più di abitanti fuoriusciti dai paesi bombardati risalivano la montagna, caricati di ogni tipo di fagotti e pacchi. Gli uomini erano tristi, le donne e i bambini singhiozzavano.

Per cena, quella sera, condividemmo pezzi di pane e una patata vecchia. Durante la notte il vento soffiò e la temperatura scese così in basso che dovemmo di nuovo dormire e attizzare il fuoco a turno.

Dodici novembre

Con mio grande orrore, quando mi svegliai la mattina, trovai più di dodici centimetri di neve accumulata sulla capanna. "Per amor di Dio, Bart, guarda qui! "esclamai." La cosa peggiore che potesse capitare."
"Ora possono seguire ogni dannato passo che facciamo. Te l'ho sempre detto che dovevamo andar via di qui." Questa era la stancante litania di Bart. Mi irritava, anche se sapevo che aveva ragione. Con non poca fatica, si alzò e cominciò ad accendere il fuoco. Io non avevo la forza di aiutarlo.
Sette settimane in montagna, vissute sempre con la paura, infiacchito dalla stanchezza e dalla grande fame, pretendevano il loro tributo. Le bolle avevano aggravato i miei problemi, e mi resi conto che avevo perso cinque o sei chili rispetto a Chieti. Bart, sette anni più giovane di me, con il suo robusto retroterra nell'Inghilterra del nord, sembrava essere provato di meno, fatta eccezione per i suoi abiti laceri. Aveva ancora la sua carnagione rosea e solo la sua continua impazienza rivelava la sua tensione di fondo.
Tutto il giorno i profughi italiani erano nei dintorni e sopra di noi fra le rocce alte. Essi costruivano rifugi e portavano il loro bestiame dalla valle. Intorno alle quattro del pomeriggio ce ne dovevano essere circa un migliaio: erano gli "sfollati", come venivano chiamati. Sembravano l'epitome della miseria umana, ma il mio istinto mi diceva che una sofferenza di gran lunga peggiore doveva ancora venire.
La giornata era stata calda e la sera la neve era sparita. Decisi che dovevamo verificare se Raffaele avesse trovato una guida. Vidi un pastore che aveva un piccolo gregge, che mi fissava. Mi sembrava un volto familiare. Andammo a parlare con lui. Ci diede un pezzo di montone e lo ringraziai, ma qualcosa di quell'uomo ancora mi insospettiva. Bart riuscì a chiedergli se sapeva di una guida, e lui disse che conosceva qualcuno che ci poteva portare oltre il Sangro. Quella era l'ultima cosa che volevo sentirgli dire. Dovevo avvertire Bart. Intanto, quando cercai di farlo, egli si voltò e velocemente disse: "Dannazione, Joe, ecco abbiamo la possibilità di uscire da questa maledetta valle, in nome di Dio, cosa aspettiamo ancora?"
Mentre Bart mi stava sgridando, improvvisamente mi ricordai: quello era il pastore che avevo visto fuori dalla capanna del colonnello italiano poco prima che Dick ed io fossimo catturati. Inserendomi tra Bart e il pastore, dissi all'uomo: "Quando pensi che questa guida sia in grado di andare?"
"Forse domani. Posso saperlo più tardi."
Decisi di stare al gioco in modo che non avesse sospetti. "Domani andrebbe bene", gli dissi. "Ci incontreremo qui, proprio a quest'ora. Porterai l'uomo con te?"
"Ci proverò."
Dissi a Bart: "Prima di prendere impegni con questo ragazzo, dobbiamo andare giù da Raffaele e verificare ancora la cosa con lui."
"Va bene, ma non perdiamo questo tizio. Raffaele l'altro giorno non ci aveva ancora trovato la guida."
Il pastore ci diede un po' di ricotta avvolta nella carta e ci salutammo, ma non diminuì la mia diffidenza verso di lui. La ricotta umida aveva inzuppato la carta, quindi, la mangiammo mentre ci affrettavamo a discendere la collina verso Raffaele. Bart ed io dimenticammo subito quel pastore perché, quando arrivammo, Ezio Bartolini si precipitò fuori della capanna di Raffaele per venirci incontro. "Tenetevi pronti", ordinò, "la guida è qui e ci dà solo dieci minuti di tempo." La notizia mi

attraversò come una scossa elettrica. Mi lasciai cadere a terra e cominciai freneticamente a riparare i lacci delle mie scarpe.
"Stiamo arrivando, Ottava Armata!" Bart cominciò a cantare e a sistemare le sue scarpe.

Capitolo 25

La Valle del Sangro

Ore diciassette, Dodici novembre

Quando i miei vecchi scarponi da combattimento dell'esercito statunitense si erano consumati a Chieti, ero riuscito ad averne un nuovo paio inglese dalla Croce Rossa. Nelle ultime settimane, da quando Dick ed io eravamo fuggiti da Fonte d'Amore, li avevo tolti solo tre volte; le suole erano sottili e si erano aperte delle crepe ai lati. Guardandoli, Bart strappò il suo fazzoletto e mi diede una striscia che io usai per riparare i lacci di uno dei miei scarponi. Riparai l'altro con i pezzi di corda che conservavo da mesi. La tragedia dell'ingegnere, con le sue misere scarpe sportive, mi aveva insegnato che, in questo tratto finale verso le linee inglesi, calzature adeguate sarebbero state fondamentali.
Stavamo aspettando da molto più di dieci minuti, quando Raffaele mise la testa fuori dalla porta e annunciò: "Venite ora, abbiamo un po' di stufato di maiale." All'interno della capanna, su una panca c'era seduto un uomo basso e muscoloso sulla quarantina. Era Vincenzo e sarebbe stata la nostra guida. Quando strinsi la sua mano forte, l'uomo annuì, ma continuò a stare seduto in silenzio, mentre Bart ed io mangiammo alcune porzioni di stufato caldo.
Raffaele ci illustrò il piano che aveva elaborato con Vincenzo: lui ed Ezio sarebbero andati avanti con la guida; Bart ed io dovevamo seguire a non meno di duecento metri, per ridurre le possibilità per loro di essere catturati con prigionieri alleati. Bart sembrava non preoccuparsi di questa distanza, ma considerando il terreno e l'oscurità, io ritenevo che duecento metri fossero troppi. Mentre stavo rimuginando su questo, di sfuggita vidi che mi indicava la porta. Una volta fuori, borbottò: "Maledetti italiani, non ti puoi fidare di loro, ci potrebbero far catturare, capisci quello che dico!"
"Per amor di Dio, Bart, ragiona. Avrebbero potuto farlo in qualsiasi momento prima di adesso, senza il rischio di essere uccisi." Ancora non convinto, scosse la testa, borbottando: "Bene, ma faremo meglio a stare in guardia."
Se Bart era già abbastanza nervoso, io ero paranoico temendo imboscate notturne, e quando gli dissi che ritenevo che lui dovesse andare prima di me, s'infuriò. "Diavolo! Tu sei ufficiale, tu devi andare avanti!" Gli feci presente che ero stato catturato proprio a causa della mia mancanza di conoscenza delle tattiche di fanteria, mentre lui era un fante addestrato. All'improvviso, cambiò idea e acconsentì: "Suppongo che sia meglio che vada prima io, tu potresti rimanere troppo indietro e potremmo perderli di sicuro."
Alle sette di sera partimmo nell'ordine concordato, con Vincenzo che faceva da battistrada in direzione sud da Monte Lucino, verso la parte bassa della Valle del Parello. Ero così eccitato che per un po' realmente dimenticai le mie paure. Questo era per me il punto d'arrivo di mesi di pianificazione, di vita all'insegna del pensiero della fuga, di passaggi sotto il filo spinato, di

estenuanti spostamenti per settimane, tutti in costante compagnia della paura e della fame. Ora stavo scommettendo tutto quello che avevo fatto fino ad allora su una possibilità di riuscita di uno su dieci.
L'aria era limpida e fredda e la notte era molto buia. Solo il barlume della luna penetrava a malapena nell'oscurità della foresta. Benché Vincenzo si spostasse rapidamente, non avemmo problemi a tenere il passo finché fummo su un pendio in discesa. Uscimmo dal bosco in poco più di mezz'ora. La parte bassa della valle, che pensavo di conoscere per le mie osservazioni dall'alto della montagna, si rivelò un complesso labirinto di campi arati e pascoli, collegati da muri in pietra e da ruscelli in piccole gole.
Una brillante luna piena ci colse sulla cresta di un'altura, dove c'era un gruppo di case che erano silenziose e inquietanti. Raffaele stava aspettando nell'ombra. "Noi andiamo dentro con Vincenzo per cercare di avere un po' di cibo. Voi aspettate qui."
"I bastardi vanno a incontrare i tedeschi", borbottò Bart. Sospirai. Iniziò a camminare alla luce della luna, come se stesse andando per conto suo, ma io lo trattenni. "Per amor di Dio, smettila, Bart, ti vedranno i tedeschi là fuori!" Lui ritirò il braccio con forza.
Dopo circa un quarto d'ora, i compagni uscirono dalla casa e Raffaele si rivolse a me con aria di rimprovero, "Ci avete seguito da troppo vicino. Da qui in poi diventa molto pericoloso; voi dovete stare più indietro."
Questa volta Ezio e Raffaele aumentarono il ritmo e furono fuori dalla nostra vista quasi immediatamente. Raggiunsi Bart e seguimmo il debole suono dei loro passi finché li perdemmo completamente quando attraversammo un ruscello. Non avevamo la minima idea della direzione che avevano preso. Fui preso dal panico. Sapevo che eravamo vicino alle fortificazioni tedesche, ma a parte una vaga idea di direzione sulla bussola, non avevo idea di dove diavolo fossimo. "Bart, per amore di Dio, da che parte sono andati?", farfugliai.
"Dannazione, non chiederlo a me. Se tu fossi stato davanti, che è il tuo posto giusto, questo non sarebbe accaduto. E' compito tuo tirarci fuori da questo pasticcio."
Bart cominciò a inveire contro di me, contro gli italiani e tutti quelli che gli passavano per la testa. Benché confuso, sapevo che dovevo fare qualcosa e subito. Feci un'ipotesi su dove potevano essersi diretti e sussurrai: "Andiamo" e mi avviai di corsa. Bart mi seguì standomi accanto.
Ora la luna era alta ed era così brillante che sembrava quasi giorno. Un minuto dopo entrammo in un campo arato e io affondai nel terreno morbido fino al ginocchio. Bart rimase indietro, imprecando. Un centinaio di metri più in là arrivammo ad un piccolo ruscello dove mi fermai per pulirmi il fango. Girandomi per cercare Bart, notai un movimento vicino ad un boschetto ai margini del campo. Strisciando all'indietro per rimanere nell'ombra, mi chiesi se potesse essere una trappola. Poi udii Raffaele: "Giuseppe, sei tu?". Disse che proprio allora li avevamo oltrepassati.
"Questo sistema non funziona", gli dissi. "Il tuo ultimo uomo deve rimanere in contatto con noi."
"Va bene, faremo così. Ma che problemi ha il tuo amico?"
Bart stava brontolando contro gli italiani che ci avevano lasciati e ebbi timore che Raffaele capisse. Allora pensai a qualcosa per spiegarglielo. Incapace di trovare le parole giuste, gli dissi: "Il mio amico ha un' ape nel berretto." Raffaele si lasciò sfuggire una risata.
"Che gli stai dicendo di me?", chiese Bart.

"Lascia perdere, Bart, e smettila di lamentarti. Se continui così rovinerai gli accordi che abbiamo fatto con questi ragazzi."
"Potrebbe essere una dannata buona idea" ribatté a voce alta.
In mezzo al campo successivo, uno dei lacci di Bart si ruppe. In un primo momento, fece uno sforzo coraggioso per proseguire, calzando solo uno scarpone. Poi si arrese e si sedette a fare le riparazioni e Raffaele scomparve oltre un crinale. Terrorizzato dall'idea di perderlo di nuovo, avanzai attraverso un pascolo, guardando avanti e indietro, cercando di tenere d'occhio sia gli italiani che Bart. Quando Bart mi raggiunse, iniziammo una salita ripida e il nostro respiro si trasformò in rumoroso affanno. Raffaele ci stava aspettando in cima.
"Il suo laccio si è rotto" spiegai.
Raffaele ignorò le mie scuse. "Questa è la parte più pericolosa" cominciò. "Stiamo per passare attraverso le fortificazioni della Valle del Sangro. Qualunque cosa facciate, qui non dovete perderci di vista."
"Allora non andare così maledettamente di fretta", protestò Bart. Raffaele mi toccò il braccio e si avviò.
Poco dopo ci trovammo sul nudo fianco roccioso del Monte Lucino. In alto a destra, appollaiate tra i dirupi, c'erano le case di Pizzoferrato, spettrale al chiaro di luna. Grosse rocce sporgevano fuori come teste di giganti sopra e sotto il paese, che ora era una roccaforte tedesca. Pieno di tensione cercai di vedere se c'erano movimenti nel villaggio e ci trovammo immersi in solchi più profondi, spesse zolle di terra si attaccavano alle nostre scarpe.
Un gruppo di case coloniche era ora direttamente davanti a noi, una collezione di ombre nettamente angolate. Le oltrepassammo cautamente, dietro una siepe che correva accanto agli edifici. Con angoscia pensai: perché Vincenzo passa così vicino?
La tranquillità inquietante fu frantumata dall'abbaiare di un cane, che subito fu soffocato da un rauco canto in tedesco. Strisciammo più vicino a passi silenziosi, sulla terra umida. A pochi metri di distanza una porta si aprì, rivelando raggi di luce gialla, e si udì una morbida voce italiana di ragazza, "*Auf Wiedersehen*". La risposta fu bassa e indistinta. Con la paura che mi stringeva la gola e una catena intorno al cuore, proseguii in punta di piedi.
Vincenzo andò velocemente giù per la valle e girò a destra, appena sotto gli edifici in ombra di Pizzoferato. Più avanti, Ezio e Raffaele corsero curvi. Bart ed io seguimmo gli altri attraverso una gola e su per un tratturo, dall'altro lato, rannicchiandoci nel buio dietro ogni cespuglio. Presto la salita aumentò e cominciai ad ansimare, sempre cercando di non fare rumore.
Alla nostra sinistra il rombo di un veicolo blindato tedesco fece eco dalle colline. Nella parte superiore della cresta attraversammo di corsa la strada principale. Molto più vicino ora, il rumore della vettura blindata mutò al cambio di marcia. Appena il veicolo passò dietro di noi, ci precipitammo giù per la montagna.
Raffaele ci stava aspettando in una piccola depressione e, quando Bart e io arrivammo, sussurrò: "State molto attenti da qui in poi. Stiamo passando tra le postazioni di artiglieria della loro linea principale tra Gamberale e Pizzoferrato. Non fate nessun rumore."
Un quarto di miglio più in là raggiunsi le nostre guide che si erano fermate su un punto che dominava per venti chilometri la distesa della Valle del Sangro. I pendii che lo fiancheggiavano

erano immersi nel chiarore lunare, e nelle ombre più in basso si intravedevano le fiamme di case incendiate in entrambe le direzioni. Si sentivano esplosioni in lontananza e l'aria era acre per l'odore di gelignite, sulla valle aleggiavano strati di fumo grigio-bluastri. Questa era la terra bruciata che i tedeschi avevano minacciato di fare. Era proprio una scena infernale.
Bart sembrava troppo stordito, perfino per pronunciare una sola parola. Continuammo ad andare lungo un crinale esposto dove, appena sotto la cresta, la massa nera della postazione di un cannone si profilava alla nostra destra. Un'altra apparve alla nostra sinistra e per qualche ragione inspiegabile Vincenzo decise di fermarsi vicino ad essa. "Vieni qui, voglio farti vedere una cosa" disse con noncuranza.
Ero atterrito: curiosità infantile in *questa* situazione? L'uomo doveva essere ammattito. Udii Bart che mormorava: "Stupido bastardo!" Mentre cercavo di tirare indietro la nostra guida, un enorme cane legato ad un albero cominciò ad abbaiare furiosamente, lanciando la sua grossa mole per tutta la corda tesa. Ciò, per fortuna, riportò alla realtà Vincenzo che si allontanò velocemente. Terrorizzato, corsi dietro di lui giù per la collina, certo che quel cane da guardia infuriato avrebbe attirato una pattuglia. Ognuno mantenne un ritmo estenuante fino a quando l'abbaiare frenetico si affievolì e noi ci nascondemmo tranquillizzati nel buio di un ripido burrone.
Tre chilometri più oltre, Raffaele si fermò di nuovo: "Siamo arrivati alla casa di Vincenzo. Ezio ed io entriamo, ma voi costituite un pericolo per questa famiglia. Quindi, tu e Bart, per piacere, rimanete fuori"
"Certo", dissi, "va bene così".
Bart aveva capito . "Non ha senso stare qui con questo dannato freddo" protestò.
"Stiamo meglio all'aperto, Bart. In questo modo siamo in grado di sentire se arriva qualcuno ." Forse la corsa lo aveva calmato un po', perché rimase tranquillo per i successivi venti minuti. Poco dopo, alcuni ragazzi e ragazze vennero verso di noi, ridendo, chiacchierando e portando cesti di vimini. Si presentarono come familiari di Vincenzo e ci dissero che avevano portato pane e prosciutto. Poiché continuavano a parlare ad alta voce e le ragazze di tanto in tanto ridevano rumorosamente, dissi al ragazzo più grande che così sarebbero potuti venire i tedeschi e lo pregai di far calmare il gruppo.
"Al contrario, non funziona in questo modo" disse il ragazzo. "I tedeschi sono abituati al suono di forti voci italiane. Se pensano che stiamo in punta di piedi qui intorno, sospettano che stiamo facendo qualcosa. Le cose andranno bene finché non alzate la voce voi due." Poco convinto dal suo ragionamento, tuttavia, non stetti lì a discutere. Bart ed io eravamo troppo affamati. Infine, i ragazzi andarono via e mangiammo il cibo con gratitudine, anche se ormai tremavamo nel gelo della notte. Mezz'ora dopo, alcuni altri giovani vennero fuori e ci invitarono ad entrare in casa. Non avevamo la minima idea del perché ora fossimo i benvenuti, ma accettammo subito di entrare per toglierci da quel freddo spietato.
La casa di Vincenzo, una costruzione bassa e lunga, era scavata nella montagna per consentire di avere una grande cantina sotto l'abitazione, ed era arroccata su una ripida collina ai margini di una radura. Seguimmo i ragazzi in una stanza enorme, quasi spoglia di mobili, che correva per tutta la lunghezza della casa. Grosse travi di legno attraversavano il soffitto e, in fondo alla stanza, ardeva un fuoco di solidi carboni. In mezzo al pavimento c' era una botola dalla quale due ragazzi stavano

tirando fuori sacchi di grano e di patate. I sacchi venivano sollevati senza sforzo, nonostante il loro peso, e venivano accatastati da una ragazza, forse di diciassette o diciotto anni. Un altro paio di ragazzi li trascinava fuori e li caricava sui muli.
Mi avvicinai a Raffaele e ad Ezio presso il fuoco. "Sono preoccupato per tutto" disse Raffaele. "Vincenzo mi ha detto che doveva caricare tutta questa roba e nasconderla in montagna. Dice di essere fortunato perché i tedeschi non gliel'hanno presa."
"Che cosa ha a che fare questo con i nostri piani?" chiesi.
"Niente di buono. Questi sono gli stessi muli che ci dovrebbero portare attraverso il Sangro."
"Mio Dio, quanto tempo ci vorrà?"
"Vincenzo dice un'ora, ma non ci credo" disse Raffaele. "Questi ragazzi lavorano a turno, e muovono i sacchi il più velocemente possibile, ma mi sembra che ci sia molta roba in quella cantina."
Bart voleva sapere cosa stesse succedendo. Gli dissi che avremmo dovuto aspettare un'ora prima che il lavoro fosse ultimato, ma cominciai a chiedermi cosa avrei potuto dirgli se allo scadere dell'ora non fossimo ancora partiti. Si sdraiò sul pavimento vicino al fuoco e si addormentò. Avendo concluso che non potevo far nulla in quella situazione, anch'io mi distesi. Presto tutto il nostro quartetto si addormentò.
Verso l'una, mi svegliai bruscamente per incrociare gli occhi di Raffaele rivolti verso di me. "Sono contento che tu sia sveglio", disse agitato, "la cosa sta diventando seria. Ogni volta che chiedo a qualcuno quanto tempo ci vuole, mi risponde: un'altra ora.'"
Una delle ragazze arrivò con un contenitore con un manico lungo e lo posizionò sui carboni. Lo scosse continuamente e, in pochi minuti, bianchi e morbidi chicchi affiorarono alla superficie del recipiente. Quando mostrai interesse per la cosa, la ragazza mi consegnò l'aggeggio e disse: "Adesso devo tornare a lavorare."
A turno noi quattro facemmo scoppiettare il mais fin quando non avemmo mangiato tutto quello che la ragazza ci aveva lasciato. Mezz'ora più tardi, Raffaele affrontò Vincenzo, e questa volta la nostra guida ammise che la cosa sarebbe durata fin quasi alle tre. Contrariati, Bart e io cercammo di dormire ancora, ma ero agitato, sopraffatto dal pensiero di essere scoperti mentre attraversavamo il Sangro in pieno giorno.
Le tre erano passate quando Raffaele ci diede una notizia sconcertante. Mentre noi eravamo addormentati, Vincenzo aveva confessato di aver avuto una soffiata da una spia che la sua casa sarebbe stata demolita il pomeriggio seguente e per questo motivo lui stava cercando di spostare tutta quella roba.
Quando riferii questa cosa a Bart, andò su tutte le furie. "Cosa diavolo ti avevo detto? Questi dannati italiani ci faranno prendere in un modo o nell'altro. Qui siamo proprio in mezzo alle linee tedesche, proprio davanti alla loro linea principale di difesa, mi sembra; ci faranno saltare il sedere."
Concordavo con Bart, e glielo dissi, perché, se le spie di Vincenzo non avevano avuto giuste informazioni sugli orari, i tedeschi potevano arrivare in qualsiasi momento ad abbattere la casa. Quello di dare false informazioni era un trucco dei tedeschi ben noto, per cogliere le persone di sorpresa, come ben ricordavo da Chieti.

Ben consapevoli del fatto che il pericolo aumentava ogni minuto in più, Raffaele avanzò l'idea di andare senza Vincenzo. Ma attraversare a nuoto il gelido Sangro in piena non era una buona opzione. Decidemmo alla fine di farlo come ultima possibilità prima della luce del giorno; se Vincenzo non fosse stato pronto, allora saremmo andati per conto nostro.
Nell'ora successiva provai a dormire, ma la dissenteria che avevo avuto negli ultimi giorni era tornata all'improvviso, i crampi erano più che mai forti e dovetti correre fuori. Tornai floscio, tremante e con una grande preoccupazione dentro. Ero convinto che ora ci trovavamo tra Scilla e Cariddi. Le scelte erano di rimanere in casa ed essere uccisi o catturati (ma neanche questo sarebbe stato possibile perché gli italiani ci avrebbero buttati fuori), oppure andare per conto nostro e, ignari del percorso, imbatterci in un fortino tedesco o in una pattuglia, o rischiare di annegare nel Sangro. In verità, non vi erano molte possibilità di successo. Tuttavia, se fossimo rimasti, non avremmo avuto nessuna possibilità.
Pentito di aver esitato fino ad allora, strattonai Bart e dissi con decisione: "Andiamo!" Erano le cinque.
"E' dannatamente l'ora di andare" disse, mentre prendeva la sua borraccia e il maglione.
Raffaele, in piedi accanto a me, disse nello stesso momento, in modo appena percettibile: "Ezio ed io andiamo senza la guida. Volete venire con noi?"
"Il più veloce possibile!" gridò Bart. "Dovevamo avviarci tre ore fa." Fui d'accordo e ci avviammo verso la porta.
All'esterno, la luna era ancora così brillante che potevamo essere individuati a mezzo chilometro di distanza. L'alba sarebbe arrivata presto e mi sarei preso a calci per aver sprecato tutto quel tempo. Avevamo disceso la collina per circa duecento metri, quando udimmo un rumore di zoccoli sulle rocce dietro di noi. Vincenzo e due dei suoi figli stavano portando i loro muli. "Va tutto bene" ci rassicurò la nostra guida in tono laconico, quasi annoiato. "Non vi preoccupate. Attraverseremo il Sangro."
Guardando l'intera carovana, scoprii alla fine della fila due profughi italiani che volevano anche loro attraversare. Oh, Dio, pensai, anche questi vogliono venire con noi? Vincenzo aveva solo tre muli e, per quanto ci pensassi, non riuscivo a capire come avremmo potuto attraversare tutti. Nove persone, contando Vincenzo e i suoi due figli, dovevano essere portati sulla riva opposta.
Procedendo verso sud-est, attraverso campi in cui ci bagnavamo i piedi per la brina sull'erba, tenevo gli occhi fissi sui contorni scuri dei campi. Avvicinandoci al fondo della valle, mi aspettavo frasi minacciose in tedesco seguite da colpi di arma da fuoco.
Avevamo camminato per circa dieci minuti, quando leggere striature di grigio cominciarono ad apparire nel cielo e la valle diventò pianeggiante nelle vicinanze del terrapieno della ferrovia. Raffaele aveva sentito dire che questa zona era stata minata da entrambe le parti e che i tedeschi avevano piazzato mitragliatrici per difendere i campi minati. Questa era una zona dove dovevamo fare grande attenzione. Avanzammo con la massima prudenza.
I muli procedettero con fatica sulle pietre scheggiate del terrapieno e sferragliarono sopra i binari. Noi seguivamo ed io trattenevo il fiato, rendendomi conto che eravamo un bel bersaglio, anche se c'era poca luce. Duecento metri oltre la ferrovia c'era la riva del Sangro, un fiume ampio e veloce, con il suo flusso chiaro che lampeggiava al chiaro di luna. L'acqua sembrava profonda e minacciosa

nei vortici che avevano un movimento lento, mentre la nebbia avvolgeva la riva opposta. Vincenzo ci fece un segnale e noi ci riunimmo intorno ai muli intrisi di sudore. In verità gli animali non erano più grandi di un pony.
"Raffaele e Ezio verranno con noi nel primo viaggio" dichiarò al gruppo. "I miei figli ed io porteremo gli animali indietro e poi prenderemo i due prigionieri. Voi due", disse ai profughi che erano molto nervosi, "verrete col terzo viaggio."
"Dannazione", dissi a me stesso, "ci vorrà un'ora, ed allora sarà pieno giorno". Correvamo il rischio di dover passare il fiume a nuoto. Rabbrividii all'idea.
Vincenzo spiegò che dovevamo cavalcare ogni mulo in due; che ogni animale doveva seguire esattamente le tracce di quello davanti, altrimenti si sarebbe allontanato dal guado e sarebbe sprofondato nell'acqua , annegando. Se non fossi stato così spaventato, avrei riso, perché era anche piuttosto evidente ciò che sarebbe accaduto anche a chi cavalcava il mulo.
Vincenzo guidò la processione. Le povere bestie abbassarono la groppa e iniziarono a discendere giù per la riva nel fiume. L'animale di Raffaele ed Ezio inciampava e annaspava, nella rapida corrente, sui punti d'appoggio. Entrambi gli uomini tenevano i piedi sollevati mentre il piccolo mulo si sforzava di contrastare la forza dell'acqua. Poi scomparvero nella nebbia.
Passò mezz'ora prima di rivedere Vincenzo e i suoi ragazzi che portavano i muli indietro, sempre incespicando e scivolando sul fondo roccioso.
Tutto questo mentre i due profughi erano sulla riva a guardarci, con le teste e le spalle cadenti. Presi le redini, montai sul piccolo mulo e strinsi il garrese fra le ginocchia. Bart a sua volta, dietro di me, si aggrappò strettamente alla mia vita che quasi non potevo respirare. Come il mulo si avvicinò alla sponda, mi piegai all'indietro, spingendo indietro anche Bart; poi l'animale s'immerse nell'acqua che mi arrivava alle ginocchia. Le tirai più in alto, rendendo il nostro equilibrio ancora più precario. Il piccolo animale era incredibilmente forte, ma a un certo punto barcollò tanto che pensai che tutti saremmo caduti nell'acqua.
Andavamo dietro al figlio di Vincenzo, seguendo quasi la corrente, in modo che la forza dell'acqua non prendesse mai di fianco il mulo, col rischio di rovesciarlo. Ma Bart e io dovemmo tirare più su le gambe in modo da non creare maggiore resistenza e rischiare che il mulo si sbilanciasse in avanti. La parte più profonda era quella vicina alla riva opposta, dove l'acqua arrivava al garrese. Nell'istante in cui il mulo toccò la sponda, spostai il mio peso in avanti e avvolsi le braccia intorno al collo della bestia tirando Bart con me. Quando il mulo arrivò sulla terra asciutta mi chinai e abbracciai l'animale.
Raffaele e Ezio ci accolsero sotto una quercia enorme. "Correte!", Raffaele gridò. "Non va bene restare lì. Andate sotto quell'albero e non state alla luce della luna." Non l'avevo mai sentito parlare in quel modo prima di allora. Molto teso, corsi mantenendomi nell'ombra fino a che non raggiunsi l'albero, mentre Bart rimaneva indietro nel chiarore lunare. "Per amor di Dio, Bart," gli gridai, "vieni qui al coperto. Questi ragazzi sanno di che parlano." Lui si avvicinò e potei sentire la sua rabbia. Borbottò qualcosa su "tu e questi italiani", ma venne al coperto. Potevo passarci sopra, ma ero troppo agitato. "Dannazione, Bart, non saremmo da nessuna parte senza questi ragazzi. A me non è piaciuto come sono andate le cose da Vincenzo, ma Raffaele non ha nessuna responsabilità per quello che è successo." Questa volta Bart non disse nulla.

Erano le sei e trenta ed era quasi pieno giorno quando gli altri arrivarono. Vincenzo disse bruscamente: "Venite con me", e si avviò in una direzione obliqua al fiume. Seguii Raffaele a cinquanta metri, mentre guardavo dietro di noi per tenere d'occhio i figli della nostra guida con i muli e i rifugiati che procedevano alla nostra sinistra giù per la valle del fiume.
Vincenzo ci guidò verso l'alto attraverso macchie e canaloni finché arrivammo proprio sotto la strada principale tra Sant' Angelo e Quadri. Attraversammo in fretta la strada nel mattino ormai chiaro. Poi, superammo campi e incrociammo case, nelle quali i cani abbaiavano furiosamente. Qui svoltammo verso l'alto, verso un bosco con gli alberi più alti che avessi mai visto in Italia. I figli con i muli riapparvero sulla nostra sinistra, ma i due profughi italiani erano scomparsi.
Vincenzo si fermò e parlò con Raffaele, che a sua volta mi riferì. Aveva gli occhi iniettati di sangue e il suo viso che era di solito rossiccio ora sembrava grigio. La nostra guida ci disse che i ragazzi avevano proseguito separatamente per allontanarsi da Bart e da me. La zona era pericolosa e qui erano stati catturati un paio di giorni prima. Fortunatamente il giorno dopo erano fuggiti. Avemmo appena il tempo di ringraziarlo e di salutarlo prima che lui, i ragazzi e i muli ritornassero verso il fiume. Avendo fatto così tardi, la loro unica possibilità era quella di ritornare in fretta, ma dopo i rischi che Vincenzo aveva corso per noi, ritenevo che il nostro addio era stato troppo brusco.
In quattro ci inoltrammo in fretta nel bosco. Lì Raffaele mi prese il braccio. "Capisci," disse, "che essere qui con voi per noi due è pericoloso come lo era per Vincenzo?"
"Certo che lo capisco. Separiamoci temporaneamente e incontriamoci di nuovo qui fra un'ora." Fu d'accordo e andarono via. Dopo che ci lasciarono, dissi a Bart: "Ora vanno ad incontrare i tedeschi". Egli mi fissò per un attimo, poi si fece una risata e mi diede una pacca sulla spalla.
Circa mezz'ora dopo si sentirono spari di armi automatiche in direzione del guado nel fiume. Bart ed io ci guardammo preoccupati. "Stiamo pensando la stessa cosa" osservò. "Brutta cosa se si tratta di Vincenzo. Un buon uomo, che ci ha portato fin qui nonostante il ritardo."
Nella mia considerazione Vincenzo era più che un brav'uomo. Era un uomo che aveva aiutato due stranieri nelle avversità, a rischio della sua vita e di quella dei suoi due figli; era un essere umano che era stato coraggioso oltre la mia comprensione e la mia capacità di esprimerlo a parole.
I due italiani tornarono come previsto. Ezio era impassibile come sempre, ma il viso di Raffaele era pieno di angoscia. "Mi dispiace dovervi dare cattive notizie. Abbiamo appena saputo che tre italiani e tre prigionieri alleati sono stati giustiziati a Sant'Angelo del Pesco ieri. I tedeschi li hanno messi contro un muro e li hanno mitragliati. Dobbiamo rimanere separati e ci incontreremo più tardi. Comunque, ho parlato con un giovane italiano che ha detto che ci potrà portare a Castiglione, che è ora in mano agli inglesi."
"Quanto dista?" chiesi subito.
"Circa trenta chilometri, sulla strada che dovremmo fare. Questo ragazzo dice che può farcela in tre ore, ma io non ci credo."
"Pensi davvero che verrà?" chiesi.
Raffaele fece una smorfia: "Te lo dirò dopo, quando ci incontreremo."
Ci stringemmo la mano e se ne andarono. Nonostante la mia fiducia in Raffaele, questo piano mi sembrava molto fragile e anche se cercavo di non palesare i miei dubbi, Bart mi guardò attentamente. "Lo so cosa pensi di questi ragazzi, nonostante tutto questo " stringere di mani" mi

fanno preoccupare. Ora che siamo dall'altra parte del fiume, se ne potrebbero facilmente andare senza di noi." Mi astenni da fare commenti.
Per il resto della mattinata dormimmo nel fitto del sottobosco. Alla fine ci avventurammo in cerca di cibo. Alla nostra vista, diverse persone si allontanarono prima che noi potessimo avvicinarci. Un gruppo gridò l'ormai familiare ritornello: "Basta prigionieri" e un uomo aggiunse: "Andate ad unirvi ai vostri compatrioti inglesi; voi ci create solo problemi."
Nel profondo del bosco trovammo un vecchio e sua moglie seduti intorno ad un piccolo fuoco. Lui aveva abiti rattoppati e lei era avvolta in uno scialle nero, tanto che si potevano vedere solo i suoi occhi. L'uomo ci invitò a sederci e ci offrì un po' di polenta che Bart ed io mangiammo con le dita direttamente dalla ciotola. Nel frattempo, il sole riscaldò l'aria tanto che mi tolsi il maglione. La vecchia signora, indicando gli strappi della mia giacca, fece un gesto con la mano per cucirli. Per qualche ragione decisi di non parlare tanto in italiano, quindi annuii e sorrisi e le porsi la giacca, che lei riparò accuratamente. Poi lei indicò i miei pantaloni. Con un po' di manovre dietro un cespuglio, me li tolsi e glieli consegnai per farli rammendare. Finito il rattoppo, la ringraziai in inglese. Ancora una volta, potevo indossare i miei abiti civili sopra (*quelli militari*).
Il marito, dopo aver detto qualcosa alla moglie che sembrava riguardare noi, mi si avvicinò. Un po' con i gesti, un po' con poche parole di inglese e italiano, ci informò che Raffaele ed Ezio se ne erano andati senza di noi. Ebbi un sussulto. Non potevo credere a quello che sentivo.
"Che dice il vecchio di Raffaele e dell'altro?" chiese Bart.
"Che sono andati via senza di noi" risposi, tenendomi pronto alla sua reazione.
"Lo sapevo, dannazione, che non dovevamo perderli di vista. Vedi, ora che sono oltre il fiume se ne vanno per conto loro!"
"Bart, non ha alcun senso. La cosa che vogliono e di cui hanno bisogno è un salvacondotto che possono ottenere solo attraverso noi. Gli inglesi non crederebbero mai alla loro storia."
"Neanch' io."
"Penso che il vecchio voglia che ce ne andiamo", dissi, "lui e sua moglie hanno fatto per noi la loro parte. Perché dovremmo rimanere in giro qui a loro rischio? Ti garantisco che Raffaele tornerà."
Grazie alla calda polenta e al rattoppo dei miei abiti, il mio morale aveva cominciato a risalire e con esso la mia fiducia nell'ultima stretta di mano con Raffaele, ma non tentai di spiegare questo a Bart. Avevo paura che non mi avrebbe capito.
Quando lasciammo la vecchia coppia, Bart disse: "Faremmo meglio ad andarcene per conto nostro. Sicuramente ci pentiremo di essere rimasti qui a lungo."
"Ok, vai, se vuoi, ma io ho fatto un patto con Raffaele e ho intenzione di mantenerlo". Come pronunciai queste parole, mi ricordai dell'ultima volta in cui avevo sentito una frase simile, ed ebbi come un sogno: Dick aveva insistito perché mantenessi fede al patto che avevamo fatto. Ora, mi chiesi se questo patto sarebbe stato così difficile da mantenere come lo era stato l'altro.
Ci eravamo sistemati sulle foglie del bosco. Quando mi risvegliai dalla mia fantasticheria, Bart mi guardava con un sorriso perplesso. "Cosa stai meditando", disse, "sei troppo pensieroso."
"Sono molto preoccupato per quello che potrebbe essere successo a Dick".
"Deve aver attraversato un brutto momento, ma da quello che mi hai detto di lui, forse ha potuto gestire la cosa". Non risposi e, in pochi istanti, Bart si distese e si addormentò.

Rimasi seduto in silenzio sotto il sole caldo, ascoltando i bombardamenti e le esplosioni verso ovest in direzione di Sant' Angelo. A poco a poco, cominciai a percepire uno strano mormorio che saliva dalla parte bassa del bosco. Era un suono lamentoso, molto simile a quello che avevo sentito a casa di Antonio, quando avevo dato la notizia della cattura di Dick. Ma questo rumore era accompagnato dal crepitio della sterpaglia e, in pochi minuti, intravidi attraverso il bosco un gruppo di sfollati, vestiti per lo più con abiti scuri.

Le donne piangevano, tenendo i bambini per mano. Gli uomini erano tristi e silenziosi. Avevano tutti pesanti fagotti sulle spalle e alcuni portavano in braccio i neonati. Molti avevano bende macchiate di sangue sul volto, sulle braccia e sulle gambe. Un uomo, a quanto pare il loro capo, ci vide, distolse lo sguardo e portò la sua gente in un'altra direzione. Come li guardai scomparire nel bosco, cercai di immaginare cosa doveva essere per loro perdere la casa e tutte le cose care.

Dopo un po', un vecchio con un berretto a brandelli arrivò incespicando lungo il sentiero, da solo. In maniche di camicia, con i pantaloni strappati sorretti da bretelle macchiate di sudore, non fece alcun tentativo per evitarci, anzi si sedette su una roccia a pochi metri di distanza, con lo sguardo fisso sulla valle. Quando mi avvicinai, notai che le lacrime rigavano il suo volto. "La mia casa, i fienili, le bestie, tutto distrutto da quegli sporchi maiali!" disse piangendo.

"E la tua famiglia?" gli chiesi, mentre scoppi di bombe scuotevano la terra sotto di noi.

Non rispose per lungo tempo ed io mi chiesi se fosse arrabbiato per la mia intrusione. Ma poi tirò tutto fuori: "Mia moglie è ferita ed è con sua sorella sulla montagna. Stupidamente sono rimasto indietro e ho cercato di salvare qualcosa, ma sono dovuto scappare. Ora devo andare a cercarla. Mio figlio è sul fronte russo. Le mie tre figlie sono fuggite due giorni fa e da allora non le ho più viste. Ma loro sono giovani e intelligenti, forse sono nascoste da qualche parte. Quei maledetti tedeschi hanno anche fatto saltare in aria il pozzo che mio nonno aveva scavato e vi hanno versato dentro olio sporco. Con le mine fanno saltare le case una ad una." Singhiozzò e alzò il pugno al cielo. " O Dio, perché non punisci questi barbari?"

Gli feci qualche altra domanda, per farlo parlare ancora; alla fine mi guardò con un debole sorriso e disse: "Mi sono riposato e ho fatto una bella chiacchierata, ora devo andare a trovare mia moglie."

"E anche le vostre figlie, spero." Ci stringemmo la mano con tristezza e egli si inoltrò nel bosco.

Svegliai Bart e ci dirigemmo sul luogo dell'appuntamento con Raffaele ed Ezio, che arrivarono poco dopo le tre. Erano stranamente silenziosi.

"Cosa succede? Qualcosa non va?" chiesi.

"Abbiamo pensato, infatti, che qualcosa non fosse andata per il verso giusto. Un uomo anziano ci ha detto che eravate partiti senza di noi."

"Come era vestito?"

"Bene, aveva un vecchio cappotto rattoppato " lo interruppi " e capelli grigi e lunghi baffi, e sua moglie uno scialle nero intorno alla testa che le copriva il viso?"

"Come fai a saperlo?"

"Ci hanno detto la stessa cosa di voi."

Ci mettemmo tutti a ridere. "Avrei dovuto immaginarlo. È il loro modo di farci capire che dobbiamo andar via" disse Raffaele. "Non li posso biasimare, hanno avuto tanti problemi a causa dei prigionieri e dei rifugiati."

Assicurai Raffaele che non avevo mai messo in dubbio la sua parola e non credevo che lui ed Ezio avessero dubitato della mia. Poiché il nostro era un patto fra amici, sottolineai. Ancora una volta, ci stringemmo la mano e decidemmo che nessun estraneo avrebbe mai interferito fra noi un'altra volta.
Raffaele poi aggiunse che anche se era sicuro di incontrare una guida il giorno successivo, la situazione della gente del posto peggiorava continuamente, e noi ci potevamo aspettare le medesime difficoltà che avevamo appena avuto; le persone avrebbero cercato di sbarazzarsi di noi, in un modo o nell'altro. Il nuovo piano che mettemmo a punto prevedeva di incontrarci la mattina successiva allo stesso posto, possibilmente con la guida.
Bart ed io trovammo un posto ben nascosto e cominciammo a cercare legna da ardere. Dal momento che il terreno era stato spogliato dei rami secchi dagli sfollati, dovemmo rompere alcuni rami degli alberi. Dopo diversi tentativi con la legna verde, riuscimmo a fare un po' di fuoco e pian piano ci riscaldammo. Al tramonto andammo in cerca di cibo. Poco distante scoprimmo una grande baracca costruita con rami di pino. Aveva un tetto a due spioventi e doveva essere larga dieci metri e lunga venti. Cautamente, spinsi la porta, fatta di rami tagliati e legati con lo spago. All'interno, la baracca era illuminata da due lanterne e qualche candela. Le pareti erano state costruite con rami intrecciati, e tre pali centrali sostenevano un tetto di rami di pino poggiati su lunghe traverse; non riuscivo ad immaginare come avessero fatto i costruttori a portare il materiale fin lì.
Vi erano sfollati rannicchiati in gruppi qua e là sul pavimento fangoso e l'aria era fetida per l'odore di sudore e di corpi sporchi. Quando ci videro, diverse donne cominciarono a piangere. Un uomo le calmò: "Non vi preoccupate, sono solo prigionieri."
Un altro gridò con rabbia: "Basta con i prigionieri!"
Bart sembrava a disagio come lo ero io e volevamo uscire da lì il più velocemente possibile. Ma una giovane coppia in piedi accanto a me ci aveva sorriso quando eravamo entrati, quindi, fummo incoraggiati a tentare : "Per favore, ci potete dare qualcosa da mangiare?"
"Abbiamo pochissimo pure noi, ma potete prendere un po' di questa roba" disse l'uomo, mostrandomi un cesto di piccoli frammenti lucidi e marrone che avevano un leggero odore di pancetta.
"Mille grazie" dissi, mentre ne infilavamo qualche manciata nelle nostre tasche. Proprio in quel momento, un uomo entrò correndo e urlò: "I tedeschi stanno arrivando! Sono solo a un paio di minuti di distanza!"
Anche se ero scettico, non potevamo rischiare. Quindi, di colpo uscii dalla porta; Bart mi seguì ad un passo e girammo intorno alla capanna per assicurarci di non essere seguiti. Quando ci rendemmo conto che nessuno ci stava seguendo, provammo a mangiare qualche pezzetto di quella roba che risultò essere cotenna di maiale essiccata, ed era proprio come masticare cuoio. Eppure, aveva un po' di sapore e sopì la mia fame per un po'.
La temperatura era scesa con l'avvicinarsi della notte e un vento tagliente soffiava fra gli alberi. Bart, sicuro che l'allarme alla baracca fosse falso, suggerì di tornare, ma io ero contrario; potevano dare l'allarme ogni minuto e farci impazzire. Durante la notte, facemmo la guardia a turno e cercammo di dormire tenendo acceso il fuoco.

La mattina dopo ero intorpidito e irrigidito dal freddo e per essere stato sdraiato sul terreno roccioso. Presi entrambe le nostre borracce e mi incamminai fino alla sorgente per riempirle. Lungo la strada, vidi intere famiglie di italiani che portavano il loro bestiame nel bosco e capii che avevamo poco tempo a disposizione. La colazione fu ancora cotenna di maiale, che io masticai per mezz'ora; poi ebbi dolori e dissenteria per il resto della mattinata.

Raffaele ed Ezio ci aspettavano al luogo dell'appuntamento con la guida. Rispetto al robusto e capace Vincenzo, l'aspetto di questo giovinetto mi ispirò poca fiducia. Era alto un metro e mezzo ed era così magro che i suoi vestiti sembravano essere appesi a uno scheletro. Portava un cappello di feltro nero e la pelle del suo magro viso era di un grigio traslucido. Adriano, così si chiamava, ebbe un attacco di tosse profondo e gorgogliante e sputò muco marrone sulle foglie.

Ci strinse la mano e disse: "Sono appena tornato da Castiglione, che è occupata dalle truppe Gurkha della Quarta Divisione Indiana degli inglesi." Bart lo studiò da vicino, aggrottando la fronte.

"Hai capito cosa ha detto?" chiesi a Bart.

Lui annuì: "Il ragazzo dice bene finora."

"Quanto tempo ci vuole per arrivare la?" Raffaele chiese ad Adriano.

"Per me due ore e mezzo. Per voi è più probabile tre ore e mezzo."

"Quanti chilometri è distante?" Volli sapere .

"Circa quindici in linea d'aria, ma attraverso le montagne sono venticinque, più o meno."

"Sei sicuro di riuscire a trovare la strada per tornare là?", aggiunsi .

Adriano si lasciò sfuggire una risata e disse: "Per me è impossibile perdermi in queste montagne".

Per il suo servizio voleva cinquecento lire da ciascuno di noi, oltre a qualche centinaio di sigarette. Nessuno aveva un centesimo, tranne me, e tutto quello che avevo erano seicento lire per la vendita degli abiti a Chieti. Tuttavia, dissi molto velocemente: "D'accordo!" Dovevo solo fare affidamento sull'esercito britannico per dare la parte restante. Mi sentivo assai poco onesto, ma a quel punto non mi importava. Con la libertà a portata di mano, ci voleva molto di più di questo per fermarmi.

Evidentemente la mia promessa fu abbastanza convincente per Adriano, così sigillò il patto con una stretta di mano e annunciò che saremmo partiti quella stessa notte. Il suo obiettivo era quello di arrivare a Castiglione alla prima luce del giorno, per timore che al buio i mitraglieri della Quarta Divisione Indiana potessero scambiarci per nemici e iniziare a sparare. Bart fece un sorriso di approvazione. "Costui sa di cosa sta parlando."

Bart ed io tornammo al nostro fuoco e lo mantenemmo acceso con una buona fiamma. Ma la fame ci assalì, così masticammo un po' della cotenna di maiale finché ne rimase poca. Per due giorni, tutto ciò che avevamo mangiato era il popcorn e la cotenna. Avevo ancora la mia riserva di cioccolato della Nuova Zelanda, ma non osavo mangiarla; era la mia ultima preziosa riserva per quei venticinque chilometri fino a Castiglione.

Una famiglia italiana che viveva nei boschi venne a farci una visita amichevole, con nulla da offrirci se non alcune patate, che arrostimmo subito sulla brace. Purtroppo, però, non riuscimmo quasi a mandarle giù, a causa della nostra prolungata dieta a base di amido. Bart ed io avevamo contratto il "mal di patate." Oltre a questi problemi, i foruncoli sulle braccia erano diventati sempre più grandi e dolorosi, e cominciavo ad avere anche infezioni su entrambi i piedi.

Raffaele ed Ezio vennero da noi per aspettare la guida. Quando si fece sera, il vento si alzò di nuovo e la temperatura scese quasi a zero. Raffaele si mostrò dubbioso. "Ho paura che la guida non si presenti, con questo tempo."
"Avrei voluto dirvelo questa mattina" disse Bart. "Quel ragazzo non lo vedrete più." Stavo per ribattere a Bart perché mi sembrava illogico che Adriano avesse fatto un patto senza l' intenzione di osservarlo. Ma decisi di mordermi la lingua.
A mezzanotte Raffaele disse: "Quell'uomo non viene questa sera. Vediamoci qui di nuovo domani mattina, intanto cerco di contattarlo". I due italiani andarono via verso una piccola baracca per passare la notte con una famiglia di sfollati.
Bart ed io rimanemmo il più possibile vicino al fuoco, ma il vento aumentò e ci congelavamo da un lato e quasi ci arrostivamo dall'altro, mentre fumo e brace ci bruciavano gli occhi. Verso l'una cominciò a piovere e così decisi di smettere di preoccuparmi della guida; avevamo già avuto abbastanza problemi. La pioggia ben presto divenne un acquazzone gelido e pungeva come aghi le nostre mani e la faccia. Entrambi eravamo bagnati fradici e il fuoco gradualmente si spense. Nel mezzo di quel diluvio, Bart gridò: "Non credo che i tedeschi siano in giro in queste condizioni. Proviamo ad andare alla grande baracca prima di congelare."
Afferrai il suo braccio. "Su, andiamo!" Mentre salivamo il pendio, inciampavamo sulle piante fradice, cadendo più volte. Alla fine, intravedemmo un barlume di luce e presto ci trovammo sul fianco della baracca. Girammo intorno per trovare la porta ed entrammo.
Dalle fessure, in cui la pioggia si era fatta largo tra i rami del tetto, scendeva acqua. Alcuni punti del pavimento erano laghi di fango e la gente stava sdraiata in posizioni contorte, per rimanere nelle parti più asciutte. Il posto puzzava di un odore nauseabondo che non riconoscevo. Il mio orologio segnava le quattro.
La gente era ancora come in uno stato di torpore, ma, quando si rese conto che c'eravamo noi, riprese il solito ritornello: "Basta prigionieri!" proveniva da tutto il locale in modo ritmico, finché non divenne quasi un canto funebre.
Un uomo sulla sessantina si fece largo per arrivare a noi. "Dovete capire che non vi vogliono in giro," disse, " e non li posso biasimare."
"Neanch' io," dissi in fretta, "ma non potevamo resistere con questa pioggia, stavamo congelando. E certamente i tedeschi non saranno in giro ora", aggiunsi.
"Eh! Eh! Chi lo sa? Ebbene, potete stare se promettete di andarvene prima che faccia giorno. Ora vi sistemo".
"Sicuramente. Hai la mia parola." (Gli avrei promesso qualunque cosa). Si avvicinò a un italiano biondo di mezza età, evidentemente il capo nel gruppo. L'uomo più anziano indicò noi e l'altro annuì.
Il tetto perdeva in più punti e sembrava che raccogliesse acqua solo per scaricarla con cattiveria sulle persone che erano al di sotto. Gli uomini avevano acceso un grande fuoco, ma nessuno di noi tentò di avvicinarsi; donne e bambini erano affollati intorno alle fiamme. Il giovane che avevo visto prima mi disse che erano sfollati; erano stati bombardati e provenivano da Sant' Angelo e il biondo era il loro sindaco.

Ci spostammo un po' verso il centro, dove era forse un grado o due più caldo. Su un lato c'erano persone ferite e malati di tutte le età, con parti del corpo avvolte in bende umide e sporche; erano distese tutte in fila. Un ragazzino con una gamba ferita andava in giro zoppicando con una stampella fatta con un ramo. Quando mi avvicinai ai feriti, il nauseante odore che non ero riuscito a riconoscere in precedenza si fece più forte e mi resi conto ora che proveniva dalle ferite infette.
Una giovane donna con lunghi capelli bagnati e cerchi scuri sotto gli occhi allattava il bambino più piccolo che avessi mai visto. Chiesi al marito l'età del piccolo. "Due ore", mi disse. "La nostra bambina è nata nei boschi, sotto quel diluvio."
Improvvisamente il sindaco di San Angelo salì su un tavolo, alzò le mani in aria, scosse i pugni, e gridò un fiume di maledizioni contro Dio, i tedeschi, gli inglesi e gli americani, i quali, a suo dire, avevano portato quelle miserie al suo popolo. Mentre osservavo i suoi pugni chiusi e la sua faccia rossa chiazzata e ascoltavo le sue appassionate maledizioni, i miei sentimenti variavano dall' imbarazzo, allo sbigottimento e alla perplessità.
Bart mi disse all'orecchio: "Sua signoria il sindaco non durerà a lungo in quel modo."
"Probabilmente no" dissi, anche se non ne ero così sicuro. Il sindaco doveva aver organizzato tutte quelle persone per costruire quella baracca e, il rifugio, per quanto povero, almeno proteggeva dalla pioggia ghiacciata. In effetti la costruzione mi sembrava una meraviglia. Era chiaro che a quel punto quell'uomo aveva fatto quanto era in suo potere per aiutare la sua gente. Questa manifestazione pubblica di rabbia era ancora un altro modo per aiutarli? Era intesa a fungere da catarsi simbolica di fronte alle tragedie che li assillavano?
Quando Bart ed io andammo via alle sei e mezza, la pioggia era cessata e turbinii di nuvole passavano, spinte da un forte vento di nord-est. Mangiammo l'ultima delle nostre cotiche, bevemmo un po' d'acqua da una sorgente e riempimmo le borracce. Quando ci incontrammo con Raffaele ed Ezio che salivano dalla parte bassa del bosco, entrambi sembravano malandati. Il volto di Raffaele, in particolare, aveva una sfumatura grigia e aveva macchie scure sotto gli occhi. Parlò con voce stridula: "Joe, questo luogo è oltre la disperazione; è molto pericoloso. Ti garantisco, che faranno rastrellamenti oggi. Dobbiamo andar via di qui. In questo momento, guida o non guida."
Bart, che aveva ascoltato, batté il pugno sul palmo della mano ed esclamò: "Stiamo venendo, Ottava Armata."

Capitolo 26

L'accordo finale

Raffaele si allontanò verso sud-est, ma si era mosso solo di qualche centinaio di metri quando arrivò Adriano, con un sorriso imbarazzato. L'uomo più anziano lanciò una maledizione e inveì: "Santa Madonna! Dove diavolo sei stato?" Rimproverò Adriano parlando così velocemente che non riuscii a capire una parola. Ogni volta che il ragazzo cercava di spiegare, Raffaele lo incalzava di nuovo.
Alla fine mi arrabbiai. "Zitto, Raffaele," gli intimai e lo tirai in disparte lontano da Adriano. "Questa guida è l'unica possibilità che abbiamo, anche se ci ha creato un problema. Ci potrebbe mandare tutti alla malora. Potrebbe trovare degli italiani ricchi che lo pagherebbero dieci volte tanto." Gli occhi di Raffaele ardevano ancora, ma io gli sorrisi e lo presi per un braccio. "Calma, calma, amico mio" gli dissi con tono rassicurante.

Egli esitò, poi ridacchiò e rispose in inglese: "Ok, Joe."
Ci vollero circa due minuti per riconfermare il patto e noi tutti stringemmo la mano ad Adriano e poi l'uno con l'altro. Raffaele intervenne: "Adesso faremo un accordo finale; questo tra noi quattro. Questo giorno, il 15 novembre 1943, ci vedrà fucilati, catturati o uomini liberi in territorio alleato!" Bart si lasciò sfuggire un applauso e intanto Adriano si avviò.
Oh Dio, la mia euforia era così grande che volevo gridare e cantare! Il battibecco fra Raffaele e Adriano era stato dimenticato e, eccitato com'ero, avrei camminato per tutta la lunghezza dell'Italia. Questo richiedeva un pezzo di quella preziosa cioccolata della Nuova Zelanda, che avevo conservato per tanto tempo. Bart ed io la dividemmo.
Avevamo percorso quasi un chilometro, quando ci imbattemmo in un altro campo profughi. Immediatamente la mia euforia scomparve in mezzo al miasma e al degrado del luogo. La gente ci veniva incontro, barcollando, sbucando da baracche fatiscenti e i loro volti erano gialli per la dieta a base di amido. Erano vestiti con pezzi di sacchi di tela, vecchie tovaglie e stracci. Uno indossava qualcosa che sembrava una coperta per cavalli. Quasi tutti avevano una ferita da qualche parte sul corpo, fasciata con strisce infangate strappate da vecchi abiti. In tutta la loro miseria, queste anime si affollavano intorno a noi e imploravano con angoscia : "Aiuto! Aiuto! Portateci con voi dagli inglesi!"
Una giovane ragazza zoppicava su una stampella rudimentale, una delle sue gambe era un moncherino bendato. Un'altra bambina aveva bende su entrambi gli occhi e doveva essere guidata. La sua giovane compagna spiegò: "E' cieca, ha perso entrambi gli occhi". Anche all'aria aperta il posto sapeva di malattia e di ferite infette. Molti dei ragazzini si aggrappavano alle maniche. "Portaci con te," uno gridò, "così gli inglesi ci daranno cibo e medicine." I miei occhi si riempirono di lacrime mentre inventavo scuse fasulle e cercavo di offrire parole di conforto.
Adriano si fermò e rimase in piedi su una collinetta. "Vi devo dire qualcosa" gridò verso di noi in tono di comando. "Venticinque di queste persone verranno con noi a Castiglione!"
Io rimasi lì in piedi, guardandolo a bocca aperta, ma Raffaele si rivolse a lui, dicendo: "Sei impazzito! Questo viaggio è troppo lungo per loro. Questi poveracci non ce la farebbero a percorrere questa distanza attraverso le montagne; guardali! La maggior parte di loro può fare solo altri cento metri!"
Adriano lo interruppe: "Gli inglesi hanno raggiunto Castiglione."
Incrociai lo sguardo di Raffaele e scossi la testa ripetutamente per fargli capire che anch'io pensavo che l'idea di Adriano era pura follia. Allo stesso tempo, però, qualcosa pugnalò la mia coscienza, dicendomi che potevamo provare. Cristo santo, cosa fare? Tutto ciò a cui riuscivo a pensare erano questi poveri sfollati, tutti malati e alcuni moribondi, sparsi per chilometri attraverso quelle montagne, terra di nessuno. Ogni pattuglia li poteva individuare con i binocoli e anche se le pattuglie non li avessero visti, potevano morire di fame o per le ferite e per il freddo. Per tutto il tempo in cui questi pensieri attraversarono la mia mente, sapevo che stavo semplicemente tirandomi indietro. Poi, finalmente, cercai di rifugiarmi nella scusa che se Dick non era stato in grado di procedere con un ginocchio malandato, quasi tutti i membri di questo gruppo, con problemi ancora più seri, a maggior ragione, non ce l'avrebbero fatta.

Improvvisamente mi resi conto che noi non eravamo arrivati in questo campo per caso. Questi disgraziati erano la ragione per la quale Adriano si era comportato in modo così strano. Raffaele mi fece un cenno. "Vieni, faccio io da guida" annunciò. "Questo è troppo. Ma è impossibile portarli, è semplicemente impossibile", continuava a ripetere. e si avviò speditamente nella direzione in cui stava andando Adriano. Ezio, Bart ed io lo seguimmo. Non avevamo fatto che poche centinaia di metri, quando Adriano ci raggiunse e passò davanti a Raffaele, continuando poi a fare da guida come se non avessimo mai visto il campo profughi. Per qualche ragione, Adriano aveva scelto un sentiero che correva lungo il margine del bosco verso un paese chiamato Pescopennataro. Era visibile alla nostra destra, appollaiato su un' enorme roccia che svettava verso il cielo. Adriano ci disse sbrigativamente che il paese era occupato da squadre tedesche di demolitori che facevano saltare, uno dopo l'altro, gli edifici con la dinamite.

In cima ad una collina di fronte a Pescopennataro, tagliò verso sud portandoci per vasti campi aperti, finché non arrivammo ad appena un paio di centinaia di metri dalle case più vicine.

"In nome di Dio, cosa c'è che non va con questo ragazzo?" chiesi a Raffaele. "Sto diventando sospettoso. Quei tedeschi ci possono vedere anche senza binocolo. Sto pensando di mollarlo."

Raffaele andò avanti per capire le intenzioni di Adriano. Non potevo sentire quello che diceva alla guida, ma osservavo che Adriano non gli prestava la minima attenzione. Bart corse da me e mi chiese con rabbia: "Che diavolo stiamo a fare qui fuori?"

Senza più nessuna certezza, gli dissi solo di calmarsi e di andare avanti. Procedendo e scrutando gli edifici grigi, mi aspettavo da un momento all'altro una pioggia di proiettili o almeno una pattuglia o una macchina blindata che uscisse dal paese e attraversasse i campi aperti. Adriano diede un'occhiata ai boschi sotto di noi e iniziò a dirigersi verso est. Cosa diavolo aveva in mente?

Ma ora ogni passo ci portava sempre più lontano dal paese occupato dai tedeschi. E ad ogni falcata respiravo più facilmente, anche perché il piovischio era diventato una pioggia intensa ed aveva ridotto la visibilità della metà. L'acquazzone continuò anche mentre attraversavamo dei pascoli delimitati da bassi muri in pietra, che mi facevano ricordare le Highlands scozzesi. Subito dopo, il vento si alzò di nuovo, la pioggia divenne più intensa e la temperatura cominciò a scendere. Tuttavia, il peggio diventò il meglio, perché diminuiva la visibilità per i tedeschi.

Dando uno sguardo al pendio della collina sotto di noi, cercavo di intravedere qualsiasi movimento e, a poco a poco, mi resi conto che, invece del percorso che aveva scelto, quell'ingannatore di Adriano avrebbe potuto altrettanto facilmente procedere lungo una zona boscosa parallela che ci avrebbe meglio protetti, senza esporci alla vista delle truppe tedesche in città. Tutto il suo piano continuava a meravigliarmi e a irritarmi, e più pensavo a come aveva gestito la cosa, più mi sentivo ammattire.

Più tardi, con la pioggia che veniva giù a scrosci, Adriano decise di fermarsi nel rifugio di pietra di un pastore. "Non ha senso continuare con questo tempo", disse. "Aspetteremo qui fino a quando non smette."

"Stronzate!" gridai. "Se non vuoi proseguire, noi andiamo avanti senza di te." Mi avviai da solo e gli altri seguirono. Due minuti dopo, Adriano ci raggiunse e prese di nuovo la guida.

Quando due uomini apparvero alla nostra sinistra, camminando molto velocemente e in diagonale verso di noi, gridai ad Adriano: "Chi sono quegli uomini laggiù alla nostra sinistra?" Non si voltò

per rispondere alla mia domanda né guardò verso i due uomini, ma gli sentii dire: "Non è niente." Tuttavia, li tenni d'occhio, pronto a scappare, fino a che mi resi conto che i loro vestiti erano troppo scuri per essere uniformi tedesche. Sentii un moto di sollievo, soprattutto quando li lasciammo indietro e scomparvero dietro un muro di pioggia.
La pioggia cominciò a trasformarsi in grandine e ci investiva quasi orizzontalmente. Gli altri sembravano abbastanza ben protetti. Bart aveva una buona giacca e Raffaele ed Ezio indossavano tute mimetiche. Ma i miei vestiti strappati erano fradici e sentivo sempre più freddo. La temperatura diminuiva e sapevo che c'era un limite al grado di freddo che potevo sopportare. Ma la libertà era in cima ai miei pensieri, nel mio cuore e nella mia anima. Benché non avessi molta speranza, non potevo, però, fare a meno di sentirmi euforico e accelerai la mia andatura. Più velocemente andavamo, meglio mi sentivo. Mi ritrovai anche a canticchiare l'"Inno di Battaglia della Repubblica."
Attraversammo una vasta pianura mantenendo una rapida andatura, fino a quando dovemmo attraversare un torrente gonfio di acqua marrone. L'acqua mi gelava le gambe, mi fermai e guardai indietro. I due uomini che avevo notato poco prima erano di nuovo in vista; questa volta erano molto più vicini. Ora, qualcosa di loro mi sembrava familiare: ero sicuro di averli visti nella grande baracca.
Ad un tratto mi resi conto delle intenzioni di Adriano. Ogni sua manovra era un ritardo calcolato per consentire a quei due di stare dietro a noi: l'ampio cerchio intorno a Pescopennataro, il rallentamento al torrente, il pretesto di fermarci al rifugio. Ero pronto a strozzarlo. Quei due uomini avevano camminato al sicuro attraverso il bosco, mentre noi avevamo sfilato sotto il naso dei tedeschi in paese. Quando riferii questo a Raffaele, mi disse che anche lui ed Ezio avevano notato le tattiche dilatorie. Per recuperare il tempo, ora loro procedevano ad un'andatura che poteva quasi essere una corsa. Ben presto i due uomini misteriosi rimasero indietro e scomparvero dalla vista.
Scendendo per una stretta valle, incontrammo due pastori che guardavano un gregge. "Buongiorno" dissero, e noi rispondemmo al loro saluto. Adriano disse che doveva parlare con loro per saperne di più sulle pattuglie tedesche, ma, quando si fermò, continuai a camminare. Avendone avuto abbastanza dei suoi rallentamenti, non m'importava più di tanto se stesse dicendo la verità oppure no. Dieci minuti più tardi ci raggiunse e riferì: "hanno visto una pattuglia inglese due giorni fa, ma di recente non hanno visto i tedeschi. Questa è terra di nessuno fino a che non arriviamo a Castiglione."
Raffaele spiegò che eravamo in una zona desolata ampia circa trenta, quaranta chilometri. Per settimane era stata teatro di guerriglia, fino a quando i tedeschi non si erano ritirati per appostarsi sulle alture a nord, che formavano una linea di difesa naturale. Aveva studiato le campagne romane e saracene che avevano devastato quel territorio in epoche antiche e non capiva perché gli inglesi non fossero avanzati in forze per riempire quel vuoto.
Un grande entusiasmo mi aveva fatto andare avanti, ma nell'ultima mezz'ora avevo cominciato a sentire leggeri crampi. Improvvisamente, mi afferrarono l'intestino. Corsi ai ripari tra alcune rocce; non avevo nessuna voglia di mostrare un grande obiettivo bianco a qualcuno con una vista telescopica. Mi accovacciai e osservai le colline a nord-ovest, poi mi sentii svuotato e debole. Mi

dovetti far forza per continuare. Raffaele cercò di consolarmi. "Non è uno scherzo. Ti senti meglio ora?" Mi limitai ad annuire, incapace persino di parlare.
Attraversammo monotoni dorsali privi di alberi, nel paesaggio più desolato che avessi mai visto, fino a che persi il senso del luogo e del tempo. Un altro torrente straripato. Ezio lo attraversò e rimase in piedi sulla sponda, guardandoci. Raffaele si fermò e tirò fuori l'ultima fetta del suo pane.
Ezio chiamò :"Andiamo, sbrigatevi, dobbiamo muoverci!"
Raffaele scosse la testa. "No, dobbiamo riposare." Ezio sbuffò e si appoggiò ad un albero, sbadigliando. Bart mi diede una gomitata. "Guarda il tizio, non se n'è neanche accorto di aver fatto questa camminata."
Anche Adriano aveva attraversato il torrente e stava in piedi sull'altra sponda, cercando di accendere una sigaretta umida. Infine, infastidito, la buttò via. Non riuscivo ad immaginare perché un ragazzo che chiaramente aveva qualche problema ai polmoni potesse fumare su un percorso come quello.
Tutto il mio corpo era vuoto, tirai fuori un altro pezzo della cioccolata della Nuova Zelanda, dividendola di nuovo con Bart. Ne rimase solo metà barretta per lo sforzo finale verso Castiglione. Era l'una e stavamo camminando da due ore e mezzo. Chiamai Adriano: "A che punto siamo arrivati?"
"A metà strada", disse e si allontanò.
Mentre guadavo il torrente, la pioggia rallentò e il cielo diventò più luminoso. Per la prima volta, senza pioggia né nebbia, riuscii ad osservare chiaramente il posto dove eravamo. Dietro di noi c'erano rocce, pascoli e ruscelli, non una cosa in movimento era visibile. All'orizzonte, verso ovest, le montagne nebbiose si confondevano con le nuvole. Dove trovassimo la forza, proprio non lo so, ma con la visibilità aumentata, ciascuno di noi fu spinto a mettere un'energia maggiore per seguire Adriano che procedeva speditamente verso est mentre il cielo si illuminava.
Raffaele notò che io stavo osservando una grande casa bianca molto lontana verso nord-est. "Non ti preoccupare, Giuseppe," mi rassicurò, "anche con un cannocchiale loro non riescono a vederci da quella distanza." Mi rilassai un po', ma persi la mia euforia quando avvistai una linea elettrica dell'alta tensione. Sicuramente era sorvegliata. Nervosamente, guardammo in entrambe le direzioni, ma non notammo nessuno e iniziammo ad affrontare la prima vera montagna della giornata.
Quando la pendenza divenne maggiore, mi misi al fianco di Raffaele. Le sue spalle erano basse e i suoi occhi iniettati di sangue. Il viaggio per lui ed Ezio non sarebbe finito neanche quando avrebbero raggiunto le linee britanniche, così dovevano confidare su tutta l'attrezzatura che potevano trasportare. Iniziò a camminare più lentamente e poco dopo si fermò del tutto, emettendo un gran sospiro. Presi il suo bagaglio. "Raffaele, dallo a me!"
"No, no, no! Ce la farò. Perché lo vuoi prendere?"
"Perché sei così dannatamente stanco per essere stato a letto con tutte quelle donnette la notte scorsa!" Quando iniziò a ridere, riuscii a prendergli il sacco. Lui me lo porse e mi diede una pacca sulla spalla. "Solo un'altra ora, forse" disse.

Il mio corpo, soprattutto dalla vita in giù, era tutto dolorante e mi chiedevo quanto tempo avrei potuto resistere. Ad ogni cresta che superavamo, Adriano indicava la successiva e diceva: "Castiglione è subito dopo quella."
Quella che stavamo risalendo non sembrava molto alta in confronto a quelle che avevamo attraversato più a nord, ma Adriano sostenne che era alta milletrecento metri. Il nostro percorso ora si snodava attorno a grandi massi che emergevano da profonde pozze d'acqua piovana.
Una delle mie principali preoccupazioni era che le mie scarpe potessero ridursi a brandelli, perché ricordavo con terrore quello che era successo all'ingegnere. Ora i miei timori diventavano realtà: la suola della mia scarpa sinistra si era tutta consumata e il mio piede cominciava a toccare il terreno ad ogni passo; anche nell'altra scarpa si erano aperte delle crepe. Nei miei pantaloni, dove la vecchia donna aveva fatto dei rattoppi, si erano aperti degli strappi, e nonostante la velocità con cui stavamo camminando, cominciai ad avvertire un intorpidimento. Prima ai piedi, ma accolsi la cosa con piacere, così almeno non avrei più sentito il piede nudo. Poi, però, cominciai a perdere la sensibilità alle gambe. Per un ultimo brandello di energia, tirai allora fuori l'ultima mezza barretta di cioccolato e la divisi con Bart.
Dopo circa mezz'ora, raggiungemmo un altro crinale, molto più alto rispetto a quelli precedenti e capii che era quello cui Adriano aveva fatto riferimento in precedenza. Con gli occhi vitrei e segnato dalla fatica, si volse indietro e spiegò il percorso ad Ezio, il quale si mise alla guida e cominciò a segnare un passo più veloce che mai. Vicino alla sommità, il vento diventò più freddo e i nostri vestiti si congelarono.
Come superammo la cresta, la lunga, profonda valle del fiume Trigno apparve davanti a noi. Circa mezzo chilometro sotto di noi, la Strada Nazionale procedeva in direzione ovest verso Agnone. Più ad est si intravedeva Castiglione, un gruppo di edifici grigi arroccato su un'alta collina. I raggi della luce solare trafiggevano le nuvole e facevano luccicare le tegole rosse dei tetti delle case. Ce l'avevamo fatta, pensai. Le lacrime invasero i miei occhi e furono spazzate dal vento.
Dimenticai la mia stanchezza quando ci avviammo giù per la collina come un gruppo di ragazzi, correndo e saltando su rocce e fossati, finché non giungemmo alla Strada Nazionale. Fu allo stesso tempo eccitante e spaventoso camminare per la prima volta dopo un anno lungo su una strada asfaltata. Un pastore che guidava alcune pecore, ignorò il mio saluto, evidentemente aveva paura anche di guardarci.
Qui, ai margini del pese, Bart ed io andammo avanti, proprio in mezzo alla strada, aspettandoci l'alto là di una sentinella indiana, non sapendo se avremmo dovuto evitare un proiettile o la lama tagliente di una spada Gurkha. Ma non ci fu nessun alto là e non vedemmo nessuno. Mi venne in mente il silenzio tombale delle città bombardate nel Nord Africa. Eppure, in qualche modo sapevamo che qui era diverso. Certamente c'era vita da qualche parte. Avevo la sensazione che ci stessero osservando.
Quando Bart ed io arrivammo cautamente in una piccola piazza, un uomo gridò in italiano: "Chi siete?" Abbastanza sicuro che non fosse un tedesco, risposi ad alta voce: "Siamo inglesi e americani, con amici italiani." Prima vennero fuori ad uno ad uno, poi in massa e, in pochi istanti, fummo circondati da un gruppo di paesani che parlavano tutti contemporaneamente.

Un uomo ci avvertì :"I tedeschi possono arrivare da un momento all'altro. Gli inglesi sono andati via di qui stamattina." Guardai giù una strada stretta, attraverso la valle del Trigno, e mi chiesi se avrei potuto coprire quella distanza e attraversare il fiume. Avevamo camminato per trenta chilometri in cinque ore, per lo più attraverso le montagne, e il pensiero di fare solo un altro passo era qualcosa che non potevo sopportare.

Raffaele lesse nei miei pensieri: "Non è possibile andare avanti senza asciugare i nostri vestiti e prendere un po' di cibo" disse quasi barcollando. I suoi occhi erano annebbiati e sembravano non mettere più a fuoco.

Sempre più persone uscirono dalle case e Bart ed io conducevamo un piccolo corteo. Alla fine si affollarono intorno a noi e non riuscimmo più a muoverci. Quando spiegai che ero un americano, cominciarono a stringermi la mano. "Io ho un cugino in Allentown, magari lo conosci." "La mia sorella sposata vive in Ohio, sei lì vicino?" La cosa continuò per un po', la gente rideva, mi prendeva per un braccio, cercando di attirare la mia attenzione. Finalmente ebbi la possibilità di chiedere: "C'è un albergo in città?"

"Sì, sì, sì!" E ci indicarono l'unico albergo, un edificio fatiscente fra una fila di case di pietra, con le finestre sbarrate e la porta d'ingresso chiusa a chiave. Bussai e gridai: "Aprite la porta, siamo un americano ed un inglese!" Attraverso una fessura della porta riuscii a scorgere la testa grigia di una donna. Poi vidi il suo occhio alla fessura, che mi sbirciava.

"L'hotel è chiuso" gridò. "Come faccio a sapere chi siete? Quei maledetti tedeschi prima hanno saccheggiato il mio hotel e mi uccideranno se troveranno prigionieri qui. Andate via! Perché dovrei dare asilo a prigionieri alleati quando gli inglesi sono andati via questa mattina? I tedeschi saranno qui a momenti."

Il suo rifiuto per Raffaele e per me era inaccettabile. Avevamo bisogno di aiuto. Sperando di convincerla ad aprire la porta, le offrii del denaro che non avevo, ma lei non mostrò alcun interesse. Feci un respiro profondo e parlai di nuovo: "Due di noi sono in pessime condizioni e hanno bisogno d'aiuto. Gli inglesi torneranno prima o poi e, se li informo della cosa, vi troverete nei guai." Mi sentii in colpa per averla minacciata, anche se sembrava che i miei compagni non trovassero niente di sbagliato nella mia tattica.

La porta si aprì e sentii: "Maledetti prigionieri, porca miseria!" La signora ci portò al piano di sopra, borbottando .

Entrammo in una grande cucina con il camino e un paio di panche. Mentre la nostra riluttante padrona di casa accendeva un piccolo fuoco, le chiesi se potevamo avere qualcosa da mangiare, ma lei mise le mani sui fianchi e tornò a borbottare. Tuttavia, le sorrisi, ringraziandola per averci fatto entrare e le dissi che ero dispiaciuto per essere stato un po' scortese. Nel tentativo di ammorbidirla, le parlai di mia moglie e dei miei due figli a casa. Ma lei continuò a lavorare al fuoco. Infine, promise di procurarci degli spaghetti e un po' di vino entro breve tempo.

Soddisfatta del fuoco, la signora mise a bollire l'acqua in una pentola. Tirai fuori un vecchio rasoio arrugginito di Chieti, con cui tagliai un paio di centimetri di barba e di sporcizia, insieme a una certa quantità di pelle. Chiaramente fu la rasatura più dolorosa che avessi mai fatto. La padrona diede a Bart e a me un paio di coperte; ce le mettemmo addosso e ci avvicinammo al fuoco per cercare di asciugare i vestiti e riscaldare le braccia e le gambe intorpidite.

Appena il caldo cominciò a penetrare, mi venne un violento tremore e, quando il tremito cessò, caddi in una specie di trance, qualcosa tra il sonno e un'incoscienza da drogato. Non osavo ancora accettare l'idea che ce l'avevamo fatta: la mia abituale apprensione era così forte che mi aspettavo da un momento all'altro di sentire delle urla in tedesco e dei passi sulle scale.
Alla fine, però, scivolai in un dormiveglia. Mezz'ora più tardi mi svegliai di soprassalto quando una porta sbatté e pesanti scarponi si udirono per le scale. Il mio cuore sussultò, poi mi parve che avesse smesso di battere. Trattenni il fiato, incapace di muovermi, come se fossi in stato di shock.
La porta che conduceva in cucina si spalancò, ed entrò un capitano britannico con il berretto e un lungo cappotto marrone invernale. Quattro possenti Gurkha erano dietro di lui; imbracciavano piccole mitragliette e indossavano i turbanti e la divisa verde oliva della Quarta Divisione Indiana. Avevo sentito parlare di loro a Chieti; erano i Rajput Indù del Nepal che erano rimasti fedeli agli inglesi per quasi cento anni.
Smarrito, fissai quegli imponenti guerrieri, ma non mi resi conto di cosa stesse accadendo finché non sentii il capitano che in inglese chiedeva chi fossimo. Anche con la libertà quasi a portata di mano, non osavo crederci. Avevo vissuto nella paura continua per così tanto tempo che accettare emotivamente la libertà e la sicurezza era, per il momento, ben lontano da me.

Capitolo 27

Ave atque vale

Con difficoltà, ma con l'intenzione di fare una buona impressione, nonostante i miei vestiti logori e la sporcizia, feci un passo verso l'ufficiale inglese e dichiarai: "Capitano Frelinghuysen, 5° Artiglieria da Campo, 1ª Divisione di Fanteria degli Stati Uniti."
Per un attimo, mi fissò incerto, poi mi strinse la mano e annuì senza sorridere. Bart si pose davanti a me, si mise sull'attenti, e dichiarò il suo rango, il nome e l'ex unità. Dopo aver sentito l'accento del nord dell'Inghilterra di Bart, il capitano si aprì in un sorriso. "Bene, dico che sembri abbastanza autentico. Ora, che dite di questi altri tizi?"
Bart eluse l'argomento delicato relativo a Raffaele e ad Ezio. "Sì, signore, Joe Freiinghuysen mi è stato compagno in questo viaggio per le ultime tre settimane, e sono in grado di garantire che è una persona affidabile, signore."
Vedendo lo sguardo scettico dell'ufficiale, non avevamo altra scelta se non quella di rispondere sull'attenti alla sua domanda sui nostri amici italiani. "Capitano, questi altri due uomini sono ex ufficiali dell'esercito italiano." Gli occhi dell'ufficiale britannico si strinsero e si accigliarono. Continuai: "Li conosco ormai da un mese e sono stati un prezioso aiuto nel procurarci le guide e il cibo. Infatti, né Pyle né io saremmo ora qui se non fosse per loro." Bart si spostò un po', ma rimase in silenzio.
"Va bene, vecchio mio, ma temo che dovrai fare di meglio. Non siamo così sicuri di loro, sai."
"Posso sapere il suo nome, ora?"
Ancora accigliato, mi rispose: Mannington.

"Capitano Mannington, obbedendo agli ordini, sono fuggito e ritornato sotto il controllo militare alleato con l'aiuto di questi ufficiali. Inoltre, ho elementi utili da riferire, quindi, proseguiamo in questo senso".
"Rimandiamo informazioni e discorsi a più tardi; ora devo sistemare i miei uomini, ma prima dimmi qualcosa in più su quei due." Soffocando la mia irritazione, presentai Raffaele, che sorrise e disse in un esitante, ma comprensibile inglese: "Sono lieto di fare la sua conoscenza, Capitano." Mannington strinse la mano a Raffaele, ma non sembrava proprio convinto. Successivamente presentai Ezio e suggerii al gruppo di sederci accanto al fuoco. Il capitano si voltò verso i suoi uomini e parlò in una lingua che ritenni essere indostano. Speravo che stesse dicendo loro che eravamo Ok e che, per fare pratica, non utilizzassero su di noi le lame Kukri ricurve che portavano.
Bart vide che guardavo intensamente le lame. "Un tizio che conoscevo era nel Quarto Indiano," cominciò, "i tedeschi non avevano il coraggio di affrontare quei Kukri. Un mio amico si è trovato in un attacco insieme ad alcuni Gurkha, una notte, quando si infiltrarono in una compagnia di tedeschi. Camminarono così silenziosamente che i tedeschi non si accorsero di nulla e i Gurkha sgozzarono tutta la compagnia. Dopo quel fatto, tutti i tedeschi in quella zona non valevano più di mezzo penny."
Raffaele sembrava preoccupato per la sua posizione e quella di Ezio nei confronti degli inglesi. Conosceva il loro atteggiamento verso gli italiani e temeva che non fossi in grado di appoggiarli. Nonostante i miei dubbi, lo rassicurai, e nel tentativo di sollevargli il morale, g1i raccontai la storia di Bart sull'attacco notturno dei Gurkha. Ma non ebbe effetto. Infatti, ne fu spaventato e per un po' vidi che si toccava la gola.
Mannington nel frattempo aveva smesso di parlare ai suoi uomini e si rivolse di nuovo a me. "Dimmi, dove hai imparato a parlare l'italiano?" chiese, seduto sul bordo della sedia, ancora non sorridente, ed io mi resi conto che non era ancora convinto della mia identità.
"A Chieti" risposi. "Per quasi un anno sono stato in campi di prigionia italiani. Circa un anno fa, un ufficiale del vostro 1° Reggimento Paracadutisti cercò di fuggire dal campo di Capua. Il suo piano di fuga era di prima classe; aveva l'uniforme e una carta d'identità contraffatta. L'unico problema era che conosceva solo poche parole di italiano. Decisi di imparare la lingua e a Chieti studiai molto con due americani che parlavano italiano in modo fluido. Ora, se è sufficientemente convinto, vorrei fare il mio rapporto che può contenere delle informazioni interessanti."
Si rilassò e mi lasciò continuare in tranquillità quando iniziai a parlargli dettagliatamente dei partigiani di D'Acciaio e gli indicai la posizione del loro accampamento sulla sua mappa. Mi consigliò di contattare l'ufficiale al comando dei servizi segreti inglesi quando fossi arrivato al quartier generale della sua divisione. Il sostegno ai partigiani non era fra i suoi compiti, mi spiegò e, inoltre, il gruppo di Giuseppe poteva non ricadere nel suo settore di intervento. Quando gli feci una descrizione delle postazioni dei cannoni nella parte nord della Valle del Sangro, Mannington mostrò molto più interesse e ne prese accuratamente nota. Inoltre, sollevai la questione di Adriano. Anche se avevo messo in dubbio alcune delle azioni della nostra guida, e certamente il suo giudizio, dovevo ammettere che le ragioni che lo avevano indotto a tali azioni erano tra le migliori. Così diedi a Mannington la migliore raccomandazione scritta che potevo e gli dissi che speravo che gli inglesi lo avrebbero aiutato, dal momento che aveva fatto uno splendido lavoro per farci arrivare lì.

Per Adriano raccolsi tutti i soldi che potevo dal nostro gruppo e gli procurai anche delle sigarette inglesi. Poi, annotai il suo indirizzo così gli avrei potuto inviare qualcosa dopo la guerra.
Finalmente, quasi due ore dopo il nostro arrivo all'albergo, la padrona ci portò la pasta e il vino che aveva promesso. Più tardi, ci mostrò le stanze con le brande. Dopo essermi lavato con l' acqua fredda in una piccola bacinella, dormii per quasi dieci ore, mentre i Gurkha stavano di guardia. Qualsiasi pattuglia avrebbe potuto sopraffarli, come quella che mi aveva inseguito dopo che Dick era stato catturato, ma dopo aver dormito senza alcuna protezione nei boschi, con i nervi a fior di pelle, con questi Gurkha mi sentivo sicuro come se ci fosse stata l'intera Ottava Armata.

16 novembre

La mattina presto, una unità di robusti neozelandesi, diretti a nord in perlustrazione, arrivò con veicoli blindati leggeri. Mannington mi disse che uno dei loro autisti di jeep sarebbe subito ritornato e ci avrebbe prelevati. Quando l'autista fu pronto, Ezio, Raffaele, Bart ed io salimmo sul mezzo e tre ore più tardi ci fermammo a Torrebruno per il pranzo al quartier generale della Quarta Divisione Indiana. Lì Bart andò felicemente con un altro sergente a mangiare con i commilitoni e noi cercammo la mensa ufficiali, dove probabilmente non saremmo stati accolti con grande entusiasmo. Questa famosa pluridecorata divisione aveva combattuto aspre battaglie contro gli italiani nel deserto libico e i suoi ufficiali non avrebbero facilmente perdonato all'Italia, alleata dell'Inghilterra nella prima guerra mondiale, di averla abbandonata per schierarsi con Hitler e i suoi scagnozzi fascisti. La mia intuizione era giusta. Quando entrammo in quel posto, l'ufficiale della mensa mi avvicinò: "Non penserai di poter portare qui dentro quei tizi, vero?"
Dato che il discorso che avevo fatto con Mannington non ebbe buon esito, suggerii di andare alla mensa dei sottufficiali. Ma, dopo aver sbuffato con disgusto, ci fece entrare, borbottando qualcosa che suonava come "sfacciati americani."
Quel pomeriggio ci dirigemmo a sud in una Land Rover con un tenente britannico. Bart e i due italiani sedevano sui sedili posteriori, con il sergente dell'ufficiale, chiacchierando animatamente. Di tanto in tanto un'affermazione in inglese da parte di Raffaele provocava una risata, ma il tenente seduto davanti con me era tutt'altro che divertito. "Che diavolo vuoi fare," mi chiese, "portando gli italiani qui?"
Quando gli spiegai tutto quello che era accaduto, domandò con rabbia: "E ti aspetti che ti creda ?" Indicò un ponte di ferro su un fiume che eravamo sul punto di attraversare. Ho perso trentadue uomini per conquistare quel ponte, mentre tu eri seduto in quel dannato campo a non fare niente. Quando diavolo vi decidete a rimboccarvi le maniche e a darci una mano?", borbottò e fissò il fiume. Un soldato morto giaceva sul ciglio della strada, con l'elmetto ancora in testa. Teneva le mani davanti al volto con i palmi rivolti all'esterno, come se volesse proteggersi dal fuoco che lo aveva ucciso. Per il resto della corsa io e il tenente inglese guardammo in avanti in un silenzio di pietra.
Quella sera ci fu una piacevole sorpresa: fummo ricevuti al quartier generale del regimento da un allegro capitano. Disse a Bart: "Ti accompagnerò dal sergente Welford. Avranno un barilotto di birra scura questa sera e cibo di prima qualità; sono bravi ragazzi." Bart sorrise. Poi il capitano invitò Raffaele, Ezio e me alla mensa ufficiali, dove per la prima volta gli italiani furono accettati. Anche

noi fummo trattati bene con un paio di pinte di birra e una buona cena. Verso la fine del pasto, dissi al capitano che avevo bisogno di fare un salto fuori e avevo in mente alcuni cespugli lì vicino. Quando si alzò per accompagnarmi, cercai di dissuaderlo: "Non preoccuparti, andrà tutto bene." Ignorando il mio suggerimento, mi tenne per il braccio con una buona stretta, mentre mi alleggerivo.

"Vedi," disse, "se ti lasciassi qui fuori e una delle nostre guardie Gurkha ti dovesse trovare, non riconoscerebbe il tuo accento americano e tu non sapresti mai che cosa ti ha colpito: quelle lame sono molto affilate." Le sue parole mi fecero tornare alla mente il modo in cui Raffaele si era toccato la gola.

Il giorno successivo raggiungemmo il quartier generale dell'Ottava Armata Britannica a Foggia. A colazione, nella mensa ufficiali, fui invitato a sedere al tavolo del generale di brigata. Ovviamente stavo riemergendo nel mondo fin dal mio primo incontro con Mannington. Quando arrivai con Raffaele ed Ezio, l'aiutante del generale mi prese da parte e protestò: " Non hai mica intenzione di portare quei due tizi qui dentro, vero?"

"Certamente, non sarei qui se non fosse stato per il loro aiuto."

Dopo qualche altra frase spavalda, parlò a bassa voce col generale, dal quale ottenni un gelido cenno del capo. La presentazione di Raffaele e di Ezio fu accolta con un fragoroso silenzio. Durante il pasto il generale continuò ad ignorare i miei due amici e continuò a bersagliarmi di domande, mentre io ero molto più interessato a mangiare.

Dopo la colazione, gli inglesi mi fornirono generosamente degli scarponi nuovi e una camicia pulita. Poi andai ai Servizi Segreti per incontrare uno degli uomini di punta inglesi, l'equivalente del nostro G-2. Il tipo conosceva il suo lavoro e mi ascoltò con attenzione mentre gli illustravo dettagliatamente l'attività partigiana dall'accampamento di D'Acciaio alla Valle del Sangro. Ritornai dal colloquio sapendo che avevo posto tutta l'enfasi possibile sul potenziale valore dei partigiani, ma mi resi conto che sarebbe passato molto tempo prima che gli inglesi avessero raggiunto il Morrone e i partigiani di Giuseppe.

Quel pomeriggio, con grande rammarico, dissi addio a Bart, non senza avergli prima detto che era stato il pilastro della nostra partnership e che ero stato fortunato ad essermi unito a lui. Prima della separazione, ci scambiammo gli indirizzi. Gli augurai un buon viaggio di ritorno a casa. Bart era coraggioso: il tipo di uomo che avevo visto nel 1° Reggimento Paracadutisti, quelli che avevano reso queste unità di combattimento le migliori durante la guerra.

Raffaele e Ezio proseguirono con me fino a Bari. Qui Raffaele disse che da lì in poi potevano organizzare il loro viaggio autonomamente. Mentre ci davamo l'arrivederci, improvvisamente Raffaele mi abbracciò forte , si voltò e andò via velocemente. I due proseguirono per Roma.

Mentre scomparivano nel traffico di Bari, provai un profondo senso di perdita, specialmente per Raffaele. Ezio era stato una roccia durante la prova, ma era, comunque, rimasto un po' distante. Era Raffaele quello col quale avevo lavorato a più stretto contatto. Eravamo arrivati a dipendere l'uno dall'altro in tutti i peggiori momenti di crisi. Avrei fortemente sentito la sua mancanza. Avrei desiderato poter continuare con lui e, in qualche modo, dal settore americano prendere un aereo per ritornare a casa.

A Bari feci rapporto al Quartier Generale delle Forze Aeree Statunitensi per avere una sistemazione per la notte, ma era appena arrivato un nuovo gruppo di piloti e non c'era un letto. Il tenente alla reception mi disse che in uno dei loro uffici c'era una latrina e che potevo dormire lì sul pavimento. Aggiunse allegramente: "C'è anche il riscaldamento e di tanto in tanto un po' d'acqua. Non ci sarà troppa gente a frequentare il posto."
"Dopo tutto quello a cui mi sono dovuto adattare, sarà il Ritz." Feci una risata e mi avviai verso la mia nuova sistemazione. Il pavimento era color rosa, come pure le pareti e i divisori. Anche gli orinatoi erano rosa. L'unico elemento d'arredo inelegante era il vecchio radiatore a vapore, che era grigio e arrugginito. Pensando che potesse essere meno sporco davanti ai divisori, scelsi lì un posto, piegai il maglione a forma di cuscino e mi distesi proprio mentre cadeva la notte. Prima di addormentarmi, pensai felicemente: niente fame, niente freddo, niente tedeschi. A parte qualcuno che occasionalmente mi aveva scavalcato, dormii sul duro e lucido pavimento per dodici ore di fila.
Il giorno dopo un ufficiale furiere mi permise di ritirare la mia paga e poi mi indirizzò al settore vendita di uniformi e attrezzature appena aperto. Lì comprai una divisa completa con le insegne. Poiché mi stava molto bene, sfilai con aria di sufficienza su e giù per le strade di Bari, salutando e venendo salutato. Camminai vicino ad edifici bombardati, pensando ai miei amici italiani e chiedendomi se fossero stati i tedeschi o le forze americane a far saltare quegli edifici.
Durante la passeggiata mi ritornò un vecchio fastidio. Le mie bolle cominciarono a pulsare dandomi malessere e vertigini, così ritornai dall'ufficiale della fureria i1 quale si ammorbidì e mi assegnò una camera in un albergo. Lì subito crollai sul letto e pensai al modo in cui ero sfuggito ai tedeschi su quelle montagne. Quella notte dormii con gli stessi pensieri rassicuranti con cui avevo dormito nella latrina la sera prima.
La mattina dopo partii per Tunisi con un DC-3 malandato, con due piloti che sembravano essere alla scuola superiore. Mentre cercavano di non deviare dalla rotta attraverso una fitta nebbia, sopra le valli a 150 metri di quota, io rimbalzavo su un sedile di metallo. Quando uscimmo dalla copertura di nuvole sulla costa settentrionale della Sicilia, a circa 1500 metri, respirai profondamente. Molto più in basso di noi c'era il blu scintillante del Mediterraneo, ed io fissai la linea bianca dei frangenti, cercando di indovinare dove Dick era sbarcato nei pressi di Brolo. Pensai a lui, che era, ora, da qualche parte nel cuore della Germania, e rimasi a guardare dal finestrino, mentre viravamo a sud-ovest, alla volta di Tunisi.
Atterrammo su una pista di metallo a El Aouïna, praticamente da dove ero decollato su un Ju-52 quasi un anno prima. Questa volta, però, c'erano file di aerei americani e inglesi intorno al campo.

Il responsabile del personale dell'aeroporto mi assegnò ad un hotel di Tunisi per la notte e mi disse di rivolgermi a lui la mattina dopo per un volo per Algeri. La hall era così piena di piloti che tornavano a casa o che arrivavano in servizio, tanto che non si poteva vedere attraverso la stanza. Molti cantavano e barcollavano, entrando e uscendo dal bar. L'intero posto puzzava di vino scadente e di sigarette. Mentre ero in fila per arrivare al banco, mi capitò di ascoltare le parole di un pilota che parlava di un raid aereo tedesco su Bari. Raggelai quando capii che l'albergo dove avevo dormito era stato raso al suolo e molti avevano perso la vita.

Avanzando lentamente, mi avvicinai alla reception, dove un piccolo e magro caporale delle forze aeree freddamente mi disse che non c'erano camere disponibili. "Che probabilità ci sono più tardi?" chiesi.
"Nessuna. Ci sono cinque colonnelli e tre maggiori prima di te."
Proprio in quel momento un capitano si avvicinò, un ufficiale dentista sulla quarantina. "Il mio nome è Welkind" disse cordialmente, porgendomi la mano. "Ho una stanza singola e sarò felice di dividerla con te."
"Questa è la notizia migliore del giorno" esclamai. "Non preoccuparti per il letto, dormirò sul pavimento."
"Vedremo. Ma prima laviamoci e mangiamo qualcosa. Sembra che tu abbia un po' di appetito."
A cena, alla mensa improvvisata per gli ufficiali, il capitano Welkind mi disse che entro pochi giorni avrebbe preso un volo per raggiungere New York. Così gli diedi i numeri di telefono di Emily e dei miei genitori. Quando arrivammo in camera, tirò fuori il suo kit e mi medicò una bolla sul polso sinistro. Poi gli mostrai altre pustole e egli mi esortò a farle curare appena giunto ad Algeri. Quando iniziai a prepararmi un posto sul pavimento, insistette che condividessimo il letto.
Subito dopo l'atterraggio del suo aereo a New York, il giorno del Ringraziamento, egli chiamò Emily dall'aeroporto per dirle che mi trovavo dalla parte giusta del filo spinato. Quella fu la prima informazione che ebbe sulla mia fuga.
Volai ad Algeri, dove un ufficiale medico all'aeroporto mi visitò e mi mandò immediatamente all'infermeria della base. Da lì, finii in un ospedale americano e divenni subito un eccellente esempio di pellagra e foruncolosi davanti ad una dozzina di medici e infermieri, mentre tremavo di freddo solo con un piccolo asciugamano addosso.
Insieme ad altri due ufficiali fui sistemato in una camera di un vecchio albergo rilevato dalla 29ª Stazione Ospedaliera. Due dei tre letti stavano lungo una parete e un bacile scheggiato su supporti arrugginiti appeso sul lato più lontano, sotto un ripiano di vetro disseminato di tamponi, bende e fasce adesive.
Dave, l'uomo accanto a me, che era stato un ufficiale di coperta su un cacciatorpediniere fino a quando non era stato colpito da una scheggia di granata di otto pollici all'intestino, aveva una ferita gravemente infetta. Un drenaggio fatto di vecchi tubicini di clistere gli usciva dallo stomaco e riversava pus giallo-verdastro in una grande bottiglia di vetro tra i nostri due letti, a malapena distanti mezzo metro. Per tutta la notte, ogni notte, Dave gemeva e si dibatteva nel letto. Una notte diede un urlo agghiacciante, che si spense in una serie di maledizioni contro Dio, l'ospedale, i medici e, per qualche ragione, anche contro di me. Mentre si contorceva, il tubo uscì dalla bottiglia e il pus si sparse su tutto il pavimento. Appena fu in grado di parlare, mi chiese di mettere il tubo al suo posto. Non mi ci volle molto, ma l'odore era nauseante, e mi ricordai di quei profughi feriti di Sant'Angelo. Con manciate di carta igienica asciugai il pavimento e poi mi lavai le mani.
Più tardi, ebbi un incubo: correvo per un bosco, con una pattuglia che stava per raggiungermi. Quando l'infermiera mi toccò la spalla , dicendomi: "È ora di prendere una pillola," io l'afferrai per un braccio e gridai: "Via! Via! Arrivano i tedeschi!"
Lei mi scosse con durezza e borbottò: "Smettila! Smettila! Qual è il problema? Ancora una volta e chiamo l'ufficiale di turno."

Ricaddi sul cuscino. "Mi dispiace, mi dispiace, solo un sogno." Mandai giù la pillola. Che diavolo ne sapeva lei? Poi nel fioco bagliore della luce notturna, Dave ridacchiò verso di me. "Sono tutte così," mi rassicurò, "pensano sempre che qualcuno le voglia stuprare. Il problema è che al cinquanta per cento hanno ragione."

"Non questa volta" dissi seccamente.

"Non corre neanche pericolo con me, il mio è come una fettuccia bagnata da quando ho questa cosa," ridacchiò Dave. Anche se sembrava amareggiato, era la prima volta che lo vedevo sorridere e ne fui contento. Dopo pochi istanti udii un leggero russare.

Un giorno, dopo tre settimane in ospedale, fui in grado di fare un giro per la città e mi preparai a incontrare un ufficiale addetto alle comunicazioni. "Tu potresti essere proprio la persona che sto cercando" mi disse. "Uno tipo responsabile, che può fare da corriere a Washington. Significa viaggio aereo speciale, sai."

"Hai trovato l'uomo giusto!" risposi, incapace di contenere la mia eccitazione. "Cosa devo fare?"

Mi fece un sacco di domande, compilò una pila di moduli, fece un paio di telefonate, poi, finalmente annunciò." Sei sistemato." Mi mostrò una valigetta rossa per dispacci dotata di una catena e un lucchetto. "Questa è della massima priorità, poco meno di Top Secret" disse. "E' la posta di Natale del Generale Eisenhower per la sua famiglia e questo è l'unico maledetto modo che riesco a pensare per farla arrivare in tempo. Potrai prendere un aereo da qui di mattina per Marrakech, poi per Dakar, dove ci sarà una coincidenza con un aereo speciale diretto a Washington. Non posso dirti da dove viene o chi o che cosa ci sia a bordo. Devi legarti la catena di questa borsa rossa al polso e non devi lasciarla per nessun motivo, finché non la consegni al ufficio postale principale degli Stati Uniti a Washington." Mi diede un modulo speciale indirizzato alla Signora Eisenhower da consegnare all'impiegato postale e aggiunse: "E' tutto chiaro?"

Mi alzai e salutai. "Sì, signore." Sembrava sorpreso e restituì il saluto piuttosto sciattamente. Ovviamente, quel giovane non era stato nella 1ª Divisione.

La mattina della partenza, andai alla mensa ufficiali in transito, una grande stanza in un altro hotel, con un lungo tavolo pieno di cereali, latte, uova, pancetta, salsicce e caffè. Mi sarebbe piaciuto stare con Bart, Raffaele ed Ezio per condividere la festa. Conservavo ancora un appetito del diavolo, così, riempii i miei piatti e li posi su un vassoio, quando un sergente di cucina accigliato mormorò: "Perché non lasci qualcosa anche per gli altri?"

La colazione era davvero buona e, mentre mangiavo, vidi un uomo basso con un berretto militare italiano e un'uniforme blu che avevo già visto a Chieti. Il giovane era un prigioniero di guerra italiano. Era un aiuto cameriere nel mio settore; quindi aspettai fino a quando non venne a portare via i miei piatti e dissi con calma: "Sei italiano? Di che parte dell'Italia?" Le rituali prime domande.

I suoi occhi guardarono nella sala, poi sussurrò "E' meglio non parlare. Sono prigioniero di guerra."

"Sì, sì, lo so molto bene. Sono stato pure io prigioniero in Italia."

Quando due sottotenenti delle forze aeree che si aggiravano lì si fermarono al mio tavolo e mi fissarono, il mio amico italiano raccolse nervosamente i piatti e andò via scivolando fra i tavoli come un'anguilla.

"Non so cosa diavolo pensi di fare, Capitano, con quei modi amichevoli nei confronti di quei ragazzi. Figli di puttana che ci hanno sparato addosso fino a poco tempo fa" disse uno di loro. L'altro aggiunse: "Chi diavolo sei, comunque?"
Mi alzai e dichiarai: "Sono il capitano J. S. Frelinghuysen, prigioniero di guerra di ritorno. Ma nel mio settore dell'esercito degli Stati Uniti, noi usiamo più cortesia quando ci rivolgiamo ad un ufficiale superiore."
"Dai, Charlie," il secondo borbottò, " è probabilmente un pazzo come quel tizio che è venuto qui la settimana scorsa."
Ma l'altro fu più cinico. "Come fai a sapere che la storia è vera; un tipo che parla italiano in quel modo. Avrei una mezza idea di chiamare la polizia militare."
"Mi piacerebbe che lo facessi" dissi io. "Anche io avrei molto da dire a loro." Il primo uomo afferrò il suo amico e lo tirò via e li sentii ridere mentre uscivano dalla porta. Li avrei voluti strozzare.

Il secondo giorno, il nostro DC-3 superò i quattromila metri della catena del Grande Atlante di poche centinaia di metri, con grande sofferenza per la mia testa e il mio stomaco. Sorvolammo il Sahara e nel tardo pomeriggio atterrammo a Dakar, dove diedi uno sguardo all'aeroplano misterioso. Era un DC-4 o C-54, il che significava altri due motori. Decollammo il pomeriggio successivo per Belem, Brasile.
Sull'aereo c'erano dieci uomini dall'aspetto burbero e possente, vestiti con uniformi senza insegne. Ad ogni fermata eravamo circondati dalla polizia militare. I dieci uomini scendevano con le loro armi e prendevano posizione intorno all'aereo. Poi la polizia militare andava via. Quando partimmo da Belem, chiesi ad uno degli uomini qualche informazione su quelle manovre. Mi disse in tono gelido: "Te la sentiresti di fare il resto del viaggio a piedi?" Erano tutti freddi come il ghiaccio e manovravano così bene le loro armi che mi astenni da ulteriori domande.
La tappa successiva fu la base delle forze aeree dell'esercito degli Stati Uniti a Borinquen, Porto Rico, dove l'aereo dovette sostare per alcuni pezzi di ricambio al carrello di atterraggio e dove fui subito ricoverato in ospedale con la setticemia.
Fortunatamente, l'ascesso era sul mio braccio sinistro. Dico fortunatamente, perché la mia valigetta rossa era incatenata al mio braccio destro. Nell'ospedale faceva molto caldo, circa 35 gradi, il che fu di mio gradimento. L'infermiera mi aveva lasciato nudo fino alla cintura. A una certa ora del pomeriggio, un'affascinante ragazza della USO (centro di accoglienza per militari) dai capelli scuri, in costume da parata, venne per cantare alcune canzoni. L'unico altro ragazzo lì con me era un pilota di caccia, in cura per alcune ferite da proiettile. La ragazza andò vicino al letto e gli chiese cosa volesse sentire. Era sorprendente il modo in cui lui nominava i successi più recenti. Non avendo mai sentito parlare di nessuno di quei brani, mi sentii come un pesce fuor d'acqua.
Poi lei si avvicinò al mio letto e mi chiese quale fosse la mia scelta. Improvvisamente, ne ebbi abbastanza. Ero disteso lì, mezzo nudo, e dovevo guardare quella ragazza bella e perfetta che volteggiava e mi faceva gli occhi dolci mentre cantava. Mi venne una gran voglia di fuggire, e lo avrei fatto se non avessi avuto tutte quelle bende e garze sul mio braccio sinistro. Lei, un po' perplessa, stava ancora lì ad aspettare la mia risposta. Mi lambiccai il cervello: se avessi chiesto

"*White Cliffs of Dover*," o "*White Christmas*", entrambe cantate da Don Waful a Chieti, sarei caduto a pezzi. Così chiesi "*I've Got Spurs that Jingle, Jangle, Jingle*," e "*When Johnny Comes Marching Home*," motivi che sembravano abbastanza inoffensivi per le mie confuse emozioni. Eppure tutta la scena, nonostante gli sforzi sinceri della ragazza per darmi un po' d'allegria, suscitò in me un grande nervosismo e la sua presenza mi diede molto fastidio. A mio avviso, questo non era certo il tempo di cantare. Non sapeva nulla costei dell'angoscia laggiù e della devastazione in atto? Come poteva essere così insensibile e non rendersi conto che non potevo in alcun modo condividere ciò che stava facendo? Silenziosamente la supplicai di andar via e di lasciarmi in pace.

La mattinata fui visitato da un medico per il quale ebbi un'immediata antipatia; il perché non lo so, ma forse fui influenzato dal fatto che era grasso, il che diceva chiaramente che non aveva alcuna idea di che cosa potesse significare la parola "fame". Andammo in una sala operatoria, dove lui mi indicò un tavolo. Mentre mi ci distendevo sopra, smagrito e ancora sfinito, egli preparò i suoi bisturi come se fosse in procinto di tagliare l'arrosto della domenica. I miei occhi rimasero inchiodati al grasso della sua pancia. Il cibo che aveva mangiato per accumulare tutto quel grasso, avrebbe potuto alimentare la famiglia di Antonio per un mese.

Il grossolano tentativo del medico di fare dell'umorismo ("useremo l'anestetico 'vocale' ") servì ben poco a rendermelo simpatico, ed ero dannatamente determinato a che quello stupido zuccone non riuscisse a cavarmi di bocca il benché minimo lamento di dolore, non importa quanto maldestramente trattasse il mio braccio. Quando voltò il bisturi sotto sopra e incise l'ascesso muovendolo verso l'alto, non emisi nessun suono. Subito dopo, mi sentii profondamente deluso da tutto quel mondo nel quale ero ritornato.

Due giorni dopo, il nostro C-54 decollò dall'aeroporto di Borinquen alla volta di Washington. Mentre salivamo in alta quota su un mare blu, rimasi affascinato dall'agilità dei nostri piloti nello schivare il fuoco antiaereo che, ci crediate o no, era quello della Marina degli Stati Uniti. Facevano picchiate e risalite, mentre mi chiedevo se quell'aereo fosse stato costruito per fare quel genere di manovre. I piloti non sembravano preoccupati. In realtà, il capitano venne a poppa più tardi e spiritosamente disse: "Quei ragazzi non hanno mai imparato ad identificare gli aeroplani; sparerebbero a qualsiasi cosa. Fortuna nostra che quei dannati non sparano bene; senza la copertura delle nuvole, avremmo avuto un bel da fare."

Il crepuscolo stava scendendo quando mi svegliai da un dormiveglia e sentii il giovanotto accanto a me che diceva: "Riesco a vederla, c'è una *Hot Shoppe*!" Non mi preoccupai di chiedere che cosa fosse una "*Hot Shoppe*" e scivolai verso un posto vuoto vicino ad un finestrino per guardare nel buio crescente. Strano, riflettei, perché Washington non è oscurata? Rapidamente dimenticai questa preoccupazione quando vidi il bianco monumento a Washington, splendente nella sua illuminazione verticale, che si ergeva nella notte, simbolo della libertà che avevo riacquistato. L'aereo virò e passò sopra il portico illuminato e le colonne di marmo del *Lincoln Memorial*; nel giro successivo, quando vidi il Campidoglio in tutta la sua lunghezza, avvicinai il volto al vetro del finestrino e dissi silenziosamente: "Questa è la mia terra natale!" Il petto e la gola mi si strinsero e fui contento che la cabina fosse al buio, perché probabilmente nessuno di quei ragazzi avrebbe capito.

Obbedendo agli ordini, feci rapporto al comandante della base, un anziano maggiore che aveva combattuto nella prima guerra mondiale, come potevo dedurre dalle sue decorazioni. Fu pacato e

gentile con me e la cosa migliore fu che non mi fece un sacco di stupide domande. "Non sembra che tu stia molto bene" osservò. "Ti mando al Walter Reed Hospital. Sarai in corsia per stasera, ma da domani avrai una stanza per te. Avrai bisogno di alcune analisi." Si fermò un momento, poi chiese: "Hai potuto avere la tua paga?" Sorrisi. "Me l'hanno data a Bari, signore. Sono in buona forma."
Al che lui rispose: "Finanziariamente, almeno, se non in altro modo. A proposito, abbiamo avuto un'altra persona qui poche settimane fa che è riuscita a scappare in Italia." Il maggiore mi disse il suo nome, ma io scossi la testa, e gli dissi che migliaia erano scappati, ma non avevo nessun'idea quanti fossero arrivati alle linee alleate.

Il telefono sulla scrivania squillò. "Maggiore Hawkins ... oh, grazie, arriva subito" disse. Poi, si rivolse a me: "Ho prenotato un taxi. Siamo spiacenti, i nostri mezzi sono tutti in missione. Riesci a cavartela?"
"Naturalmente, Maggiore," gli risposi sorridendo, "ma lungo la strada devo fermarmi all'ufficio postale principale." G1i mostrai la valigetta rossa e aggiunsi :"Sono un corriere, signore." Non gli dissi quello che conteneva; per quello che ne sapevo, "la posta di Natale" poteva ben essere una copertura per qualcosa Top Secret. Si alzò e mi salutò. Con la valigia che mi ostacolava, risposi goffamente al suo saluto.
In macchina, il conducente mi guardò con curiosità, suppongo perché il mio braccio non era infilato nella manica del cappotto che pendeva vuota. Quando entrai nel grande Palazzo delle Poste, la scena risultò subito irreale e mi sentii confuso. La gente si voltava e mi sentivo osservato, finché non giunsi allo sportello dove consegnai il pacchetto e ottenni una ricevuta. Poi, mi fissarono di nuovo. Imbarazzato e confuso, cominciai a pensare che dovevo apparire strano, ma pian piano capii. A Washington, DC, non ero ancora a casa mia. L'essenza della mia vita e del mio essere erano ancora a quattromila miglia di distanza. Mi sentivo ancora in fuga, come una creatura braccata, sospettosa di tutto e di tutti; non ero ancora tornato nel mio mondo, così familiare, eppure così strano e difficile.
Il mio letto, quella notte, era nel reparto di oncologia terminale. Scoprii con sorpresa che la persona accanto a me veniva da un paese a sedici chilometri da casa mia. Anche se non ci conoscevamo personalmente, conoscevo la sua famiglia e lui la mia. Dopo che ci scambiammo alcune informazioni, il nostro dialogo divenne solenne, poi triste, e infine rancoroso, quando lui sottolineò che io ero dannatamente fortunato ad esserne uscito vivo. Mi dichiarai d'accordo, ma questo lo gettò in un maggiore stato di rabbia. Perché ciò che questo pover'uomo amareggiato in realtà voleva dire era che io ero un vero bastardo perché ero destinato a vivere e lui invece no. Due ore più tardi, verso mezzanotte, la sua invettiva continuava ancora a risuonare nel mio cervello fino a quando, finalmente, mi addormentai. Al mattino, feci il tentativo di dirgli addio, ma fu un errore. Per lui quella parola significava ben altro.
Più tardi, quello stesso giorno, Emily arrivò in ospedale e 1a incontrai nel corridoio fuori dalla mia camera. Per molti smisurati, devastanti momenti semplicemente ci abbracciammo. Subito parlai con il medico per avere un permesso di quattro ore. Con gran difficoltà indossai la mia uniforme, ma la tenni addosso solo dieci minuti, appena il tempo necessario per recarci negli alloggi delle infermiere, dove Emily era riuscita ad avere una piccola stanza privata.

Pochi giorni dopo, cominciò un periodo bello e struggente: alcune settimane, nelle quali facemmo tesoro di ogni singolo giorno. Inesorabilmente, arrivò di nuovo per me la chiamata e affrontammo di nuovo un'altra straziante separazione. La guerra ancora infuriava ed io continuai il servizio per altri due anni, incluso un turno oltre mare, questa volta nel Pacifico, prima di tornare definitivamente a casa

Epilogo

Durante i dieci giorni circa in cui fui al Walter Reed, ottenni numerosi permessi per visitare la sezione delle informazioni estere del Dipartimento della Guerra. Lì si trovavano archiviate le copie microfilm della maggior parte dei giornali nemici pubblicati dallo scoppio della guerra. Per molte ore al giorno cercai sui giornali dell'Asse una fotografia che Marty Lawier, Len Warren ed io avevamo visto in un quotidiano italiano, mentre eravamo prigionieri. In prima fila, un po' sconsolato, c'era un capitano americano che assomigliava a Tom Stafflebach: gli stessi occhiali, lo stesso berretto da campo, la stessa uniforme, oltre ad una forte somiglianza del viso. La mia ricerca, tuttavia, si rivelò inutile. Attraverso le successive indagini nei corridoi labirintici del Pentagono, venni a sapere che il Tenente Colonnello Warren C. Stout ed i Capitani Gordon Bilat e Tom Stafflebach erano stati registrati come "presunti morti in battaglia", come lo era stato l'autista del colonnello, Harold W. Smith. I loro nomi sono incisi sulla targa di bronzo del monumento alla memoria della 1ª Divisione a Washington, tra coloro che hanno perso la vita nella seconda guerra mondiale.

Appena tornato a casa, Emily mi mise in contatto con un gruppo di famiglie e di mogli di prigionieri che si scambiavano notizie sui loro mariti e figli assenti. Attraverso queste fonti fui felice di sapere che alcuni dei miei vecchi amici di Chieti erano riusciti a scappare. Connie Kreps, ad esempio, era fuggito dal Campo 78 di Fonte d'Amore ed era ora al grande Centro delle Forze Aeree degli Stati Uniti di Atlantic City per fare il suo rapporto e ricevere nuovi ordini. Durante un felice incontro con lui, seppi che Claude Weaver e Harold Rideout erano andati a piedi da Chieti fino ai binari della ferrovia, sulla costa orientale d'Italia e, con addosso uniformi italiane, erano saliti su un affollatissimo treno per Taranto, dove si incontrarono con unità dell'esercito britannico. Da lì, Weaver era tornato in Inghilterra e infine aveva raggiunto uno squadrone della RAF Spitfire. (Un giorno di primavera del 1944 per caso lessi, con grande tristezza, che quest'uomo particolarmente coraggioso aveva perso la vita in una battaglia aerea da qualche parte al largo della costa dell'Inghilterra.)

Col tempo, seppi anche che alcuni altri americani che erano stati a Chieti erano riusciti a fuggire, ma, per la maggior parte, erano stati ricatturati. Len Warren, per esempio, era saltato giù da un treno nei pressi di Tagliacozzo nei Monti Simbruini d'Abruzzo ed era rimasto libero per un certo numero di settimane, finché era stato di nuovo catturato in un rastrellamento notturno. La maggior parte degli americani che erano a Chieti erano finiti nei campi di concentramento in Germania e in Polonia, dove avevano dovuto sopportare in modo indicibile fame, freddo e marce forzate nella neve, fino a che non siano stati liberati dai russi o dagli americani. Al mio definitivo ritorno a casa,

alla fine del 1945, appresi la storia di Dick Rossbach da suo padre. Subito dopo averlo lasciato, Dick era sopravvissuto ad un brutale pestaggio per mano della pattuglia Alpenjäger che ci aveva catturato. Poi aveva trascorso un anno e mezzo nelle carceri tedesche, fino a quando la Polonia non fu invasa dal Maresciallo Zhukov, le cui truppe lo imprigionarono di nuovo, questa volta in un campo di concentramento russo. Dopo sei settimane, Rossbach fece la sua quinta fuga, raggiungendo alla fine l'ambasciata americana a Mosca, dove ebbe una calorosa accoglienza da parte dell'ambasciatore Averell Harriman. Al suo ritorno negli Stati Uniti, il Capitano Richard M. Rossbach fu decorato con la *Silver Star* per aver preso parte allo sbarco a Monte Brolo, in Sicilia e la *Bronze Star* per la sua azione a Monte San Domenico.

Dopo la guerra, Dick rimase per qualche tempo nell'esercito, di stanza a Washington. Lo incontrai una volta o due, e benché avessimo un mondo di cose di cui parlare, eravamo entrambi presi dai problemi di adattamento alla vita civile. Inoltre, ero dell'opinione che ognuno di noi provava un certo rammarico per tutto il tempo sprecato in prigione, senza poter svolgere il servizio per il quale eravamo stati così duramente addestrati.

Quando Dick andò a lavorare a New York, dove lavoravo anch'io, cominciammo a frequentarci più spesso. Successivamente, si instaurò tra noi anche una splendida relazione di affari in cui, come in precedenza, Dick assunse un ruolo di leadership. Funzionava in questo modo: ci incontravamo nel suo ufficio e curavamo prima gli affari che Dick gestiva con abilità ed efficienza. Poi andavamo fuori a pranzo e col tempo, le nostre storie cominciarono a venir fuori.

Il legame tra noi era per la vita, come lo sono tanti che sono forgiati dal pericolo e da situazioni estreme. Era un legame speciale per il fatto che lui aveva mantenuto fede al nostro patto, anche quando aveva avuto l'atroce delusione di essere di nuovo catturato e la prospettiva di dover trascorrere ancora tempo in prigione, soffrendo la fame.

Anche molto tempo dopo la guerra, ci furono momenti difficili nei quali mi risentivo invaso dal senso di colpa per averlo abbandonato ad un pestaggio e forse anche alla morte. Un giorno Dick ne ebbe abbastanza, e sbottò: "Oh, per l'amor di Dio, Joe. Hai fatto quello che avevamo concordato, che aveva il suo scopo militare, ti sia piaciuto o no. Diavolo, ero io quello che si sentiva colpevole, perché ti facevo perdere tutto quel tempo, quando tu invece, per conto tuo, potevi raggiungere gli inglesi in pochi giorni."

Il mio buon amico mi aveva tirato fuori dai guai, i draghi erano stati uccisi e noi continuammo ad avere incontri occasionali fino a quando lui iniziò la sua lunga e infruttuosa battaglia contro una malattia mortale che se lo portò via nell'estate del 1987. Dick era un uomo di indicibile coraggio, valoroso in guerra, brillante e forte in pace. Con Dick sapevi dove stavi, e questo è il miglior tipo di amico che puoi avere.

Negli anni e nei mesi che seguirono la guerra, con informazioni provenienti da diverse fonti, fui in grado di mettere insieme queste informazioni:

James Cleminson e un certo numero di altri prigionieri inglesi fuggirono da Chieti nascondendosi in un tunnel, uscendone solo dopo che i tedeschi erano andati via. James e un compagno proseguirono verso sud e in una quindicina di giorni raggiunsero il loro 1° Reggimento Paracadutisti a nord di Taranto, nel tallone dell'Italia. Il Comandante del suo battaglione lo inserì appieno nelle azioni di combattimento, cosa che lui gradì, ma l'alto comando britannico a Londra lo chiamò a rapporto.

L'idea non piaceva né a lui né al suo battaglione, ma fu costretto a fare ritorno a Londra quando fu minacciato di essere deferito alla Corte Marziale. Dopo alcuni mesi trascorsi in Inghilterra, andò alla 1ª Divisione Paracadutisti ad Arnhem. Gravemente ferito in quella valorosa ma devastante azione, che fu ricordata in *A Bridge Too Far* di Cornelias Ryan, James trascorse la maggior parte del resto della guerra in un ospedale militare tedesco. Anni dopo, James fu nominato cavaliere dalla regina Elisabetta II e ora è Sir James Cleminson.

Nessuno di mia conoscenza sentì più parlare di Charlie Rydesdale né dell'amato cappellano Di Rosa. Neppure degli Eisenstein ebbi più notizie; ero stato sempre in apprensione per la loro incolumità. Li ricordavo sempre caramente per la loro amicizia e speravo nel mio cuore che in qualche modo si fossero salvati.

Per quanto riguarda Bart, per molti anni dopo la guerra non fui in contatto con lui, a causa, soprattutto, della mia estrema riluttanza a rivivere ricordi che erano semplicemente troppo dolorosi. Anche se spesso, nel mio racconto, lui ed io apparivamo critici l'uno nei confronti dell'altro, (in verità, quella fu la natura del nostro rapporto nelle settimane trascorse in montagna) nel corso degli anni, il suo coraggio e la sua determinazione mi risultarono molto più chiari e riconobbi la sua risolutezza e la sua leadership di fronte alla mia indecisione e al mio procrastinare gli eventi.

Un giorno, con mia grande sorpresa e gioia, ricevetti una lettera da Bart. Proveniva da Cameron, Ontario, dove lui e sua moglie, Mary, si erano trasferiti dopo la guerra. Avevano tre figlie e Bart Junior, che aveva un figlio, Bart III. Seppi anche che il mio vecchio amico era stato mandato in congedo perché era stato colpito da un proiettile al ginocchio nella spaventosa battaglia di Halfaya Pass, ad ovest del Cairo. Eppure, in quelle turbolente settimane di fuga, non si era mai lamentato una volta. Finora i nostri rapporti sono stati solo epistolari e telefonici. Un giorno speriamo di incontrarci di persona.

Non seppi mai più nulla di Ezio Bartolini, ma Emily ed io incontrammo Raffaele a Roma, nel febbraio 1956, e di nuovo nel 1958, quando visitammo i suoi vigneti a Frascati. Piuttosto incredibilmente, la sua casa in quella città medievale a sud della Città Eterna era stata occupata, in vari momenti durante la guerra, da truppe di nove nazionalità diverse. Essendo uno studioso di storia militare della sua terra, Raffaele sostenne sempre che se i generali americani avessero studiato le antiche campagne e avessero aggirato la città di Frascati invece di attaccarla frontalmente, avrebbero evitato gravi perdite di vite umane e la distruzione quasi totale della città. Ad ogni successiva visita a Roma, mi incontrai sempre con Raffaele e rimanemmo grandi amici fino alla sua morte nel 1970.

Durante il nostro viaggio in Italia nel 1956, Emily ed io andammo in macchina da Roma in Abruzzo, passando attraverso cumuli di neve alti tre metri lungo una strada che ci portò nella piazza acciottolata di Montenero. Quando uscimmo dalla nostra vecchia Fiat noleggiata, fui sommerso da persone sorridenti che mi davano il benvenuto e che mi prendevano per le mani e le braccia. Grida allegre di "Ben arrivato, Giuseppe" e "E' molto tempo che non ti vediamo" riempirono l'aria. Tutti mi abbracciavano e parlavano contemporaneamente.

Dopo questi piacevoli e calorosi saluti, la folla si divise e creò un corridoio, ed allora vidi il mio vecchio amico Berardino che a grandi passi, in modo signorile, scendeva giù dalla collina come un capo di Stato che veniva a salutarmi. Quando l'avevo visto l'ultima volta c'era stato di intensa

emozione. Questa, ora, era semplicemente troppa per me, rimasi, infatti, senza parole per qualche istante. E così fu anche per lui. Poi la moglie, Letizia, si avvicinò e noi tutti ci scambiammo entusiastici saluti. Emily ed io chiacchierammo a lungo con la gente, fino a quando Berardino ci portò a casa di suo cognato, Nicola, e furono serviti pane e vino. Dopo una serie di brindisi, iniziammo a scambiarci reciprocamente le notizie che riguardavano gli ultimi dodici anni.

Nel tardo pomeriggio, Berardino ci portò attraverso le montagne verso il gruppo di case dove da generazioni la sua famiglia aveva vissuto e dove io per settimane ero stato nutrito e curato. Lungo la strada si fermò e richiamò la mia attenzione su un antico e fatiscente muro di pietra: "Giuseppe, lo vedi quel muro"

Io annuii.

"Dopo che tu sei andato via, lì hanno mitragliato ventisei persone della nostra gente per aver aiutato i prigionieri."

I miei occhi si riempirono di lacrime e non fui in grado di esprimere nemmeno una delle cose che mi passavano per la mente. Erano persone che conoscevo? Erano state uccise a causa mia? Non ebbi il coraggio di chiederlo.

Anche dopo la rivelazione di Berardino, per qualche tempo non mi resi conto della portata della carneficina e della distruzione che gli *Alpenjäger* avevano messo in atto nei confronti della gente d'Abruzzo. Certamente, anche i partigiani avevano corso i loro rischi, ben sapendo ciò che i tedeschi avrebbero fatto loro se li avessero catturati. E le famiglie di agricoltori che abitavano nelle campagne sapevano che stavano anche loro rischiando molto. Ma le brutalità inflitte alle donne, ai bambini e agli anziani qui furono tra le peggiori commesse ovunque durante la guerra. Solo le montagne resero possibile la fuga ad alcuni. I sopravvissuti alle atrocità degli *Alpenjäger* ancora oggi dedicano l'ultima parte del mese di marzo alla preghiera e alla meditazione, come momento di raccoglimento e lutto per gli abruzzesi che morirono nel dicembre del '43 e agli inizi del '44.

In quell'inverno i partigiani formarono la Brigata Maiella, una brigata regolare, che si unì all'Ottava Armata Britannica. Con non poche difficoltà, inglesi ed italiani, ex nemici, misero insieme le forze e combatterono fianco a fianco risalendo verso nord attraverso gli Appennini. Il 1° maggio 1945, la Brigata attraversò la Pianura Padana e raggiunse Asiago, il suo traguardo finale. Il 22 giugno l'unità fu menzionata per il suo coraggio dal Generale R.L. McCreery, Comandante Generale dell'Ottava Armata Britannica.

La Brigata Maiella è stata immortalata, in un libro dallo stesso titolo, da Nicola Troilo, figlio del comandante dell'unità, il Colonnello Ettore Troilo. Il libro descrive il destino di alcuni dei paesi situati su entrambi i lati della Valle del Parello. Quello che segue è la mia traduzione sintetica del resoconto, da parte dell'autore, dei peggiori disastri:

> "Lama e Torricella furono distrutte all'ottantacinque per cento, Quadri al novantotto per cento e Civitaluparella all'ottantacinque per cento. Le rovine erano ammucchiate sotto la neve, bloccando completamente le strade e cambiando il paese in modo così drastico che era estremamente difficile riconoscere le case. Resti di civili assassinati, di rifugiati stranieri, di cani randagi. . . di suini con la gola tagliata, di asini follemente bastonati a morte con mazze, di mucche, di cavalli e polli decapitati giacevano ovunque nelle strade, negli angoli delle case, contro pareti rosse di sangue, nelle case. . . . Parti di corpi umani, con rivoltante dileggio, erano state imbrattate con escrementi e disposte in posizioni orribili e grottesche. A Torricella, furono trucidati oltre un

centinaio di civili, di cui la metà erano donne, bambini e anziani. Ma a Pietransieri, un piccolo borgo appartato tra le montagne, l'intera popolazione fu braccata e trucidata come animali.
Quarantuno morirono nel barbaro massacro di Sant'Agata, intere famiglie furono uccise. Successivamente, tizzoni roventi furono messi sul collo delle vittime per assicurarsi che fossero morti. Durante la notte, le case furono incendiate e la mattina nessuno dei corpi bruciati potette essere identificato. Nella strage di Rigata di Torricella, i giovani furono utilizzati come bersagli dai soldati tedeschi. Le ragazze vennero violentate e uccise, gli anziani vennero trascinati fuori dalle loro case e uccisi. Due bambini molto piccoli furono bastonati a morte e la testa di un bambino appena nato fu schiacciata con una pietra. Due donne in stato di gravidanza che andavano da Palena a Sulmona furono follemente picchiate fino a quando non abortirono e furono lasciate sanguinanti nella neve".

Con grande coraggio e intraprendenza, Antonio e Berardino e le loro famiglie sopravvissero a questo orrore, anche se Antonio fu catturato in un rastrellamento e portato a lavorare alle fortificazioni della Maiella. Alla fine lui ed un amico scapparono attraverso i campi minati dai tedeschi. Poi tutta la famiglia di Antonio tornò alla masseria nella Valle del Parello dopo mesi di clandestinità e di fame. Dopo la guerra, rimasi in contatto con loro mentre lottavo con la rigidità della burocrazia per facilitare il loro ingresso negli Stati Uniti, un obiettivo che Berardino mi aveva manifestato poco dopo che ci eravamo incontrati.
Durante la nostra visita nel millenovecentocinquantasei, Emily ed io alloggiammo a casa di Antonio, la stessa casa in cui ero tornato la sera dopo che Dick fu catturato. Oltre a Tonino, incontrammo i figli più piccoli: Rosa, Maria, e Lorenzo. Ma c'era ancora molto da fare per il progetto di Berardino, quindi, dopo tre giorni, partimmo per alcuni appuntamenti a Roma. Le strade erano impraticabili per la neve. Lasciammo la nostra auto a Montenero e, accompagnati da Berardino, Letizia e Nicola, che ci facevano da battistrada, percorremmo a piedi dieci chilometri sotto una bufera di neve per raggiungere la prima strada percorribile.
Il pomeriggio del giorno successivo, ero all'ingresso rivestito di marmo e affrescato di un palazzo del Vaticano in Via della Conciliazione. Lungo un corridoio vi erano italiani, in piedi, seduti e sdraiati sul pavimento che aspettavano di vedere qualcuno che potesse aiutarli ad andare negli Stati Uniti o forse in Sud America.
Io entrai in un ufficio in fondo al corridoio, dove incontrai un certo Monsignor Landi, per un appuntamento fissato da un amico di Raffaele. Il monsignore era un simpatico e cordiale sacerdote americano ed un esperto in materia di emigrazione. La nostra conversazione si dimostrò fruttuosa. Inviai la mia dichiarazione di sostegno a Berardino e nel 1958 lui e Tonino arrivarono in America. Quattro anni più tardi, dopo la morte di Antonio in Italia, il resto della famiglia si ricongiunse.
Alla fine di ottobre del 1972 nostra figlia Susan, che parla correntemente italiano, venne in macchina con me da Roma in Abruzzo. Un giorno, stanca del mio gironzolare, mi chiese di potersi fermare per una pausa in un piccolo caffè a Sant'Angelo del Pesco. In quel soleggiato pomeriggio vagai da solo nella Valle del Sangro, alla ricerca della casa di Vincenzo. Anche se le notti erano fredde, quella giornata era piacevolmente calda e gli alberi erano di quel color ruggine, rosso e oro che ricordavo così bene.
Quando mi fermai su un ponte sul Sangro, rimasi molto deluso nel vedere che il rapido e maestoso fiume che avevo conosciuto era trasformato in un crepaccio roccioso e profondo, ridotto ad un ruscelletto a causa della deviazione delle sue acque per una centrale idroelettrica. Ricordando quella notte quando guadammo il fiume, ebbi uno strano senso di rimorso e mi chiesi se quello

poteva essere il posto in cui Vincenzo e i suoi due figli avevano cercato di tornare indietro e da cui Bart ed io avevamo sentito il crepitare delle mitragliatrici.
Sul versante sud del Monte Lucino, percorsi una stretta strada dove due operai stavano finendo alcune riparazioni. I loro volti erano di colore marrone come il cuoio per il sole italiano, guardavano con curiosità lo straniero alto dalla pelle chiara.
In risposta alla mia domanda, il più vecchio dei due disse: "No, non ho mai sentito parlare di questo Vincenzo. Non sapete il suo cognome? Allora, quasi tutte le case in questa zona sono state distrutte e molte persone sono state uccise."
"Sì, lo so."
"Eh! Eh! La guerra, che brutto periodo!" Disse con un sospiro, e i due uomini iniziarono a mettere i loro attrezzi nel retro di un veicolo a tre ruote.
Salutai con un gesto delle mani mentre si allontanavano, poi arrivai su un costone e guardai la vasta distesa davanti a me. Le ombre si erano allungate, ma Sant'Angelo e Pescopennataro in alto erano ancora illuminate da una luce dorata. La valle era calma e silenziosa, e al di sopra di questa tranquillità vi era una tristezza smisurata, come se la memoria di coloro che erano morti qui volesse sempre indugiare nell'aria della valle.
Pensai ad Antonio, alla sua tenacia e al suo coraggio, a Vincenzo e al suo ardito attraversamento del Sangro, e ricordai le parole belle e toccanti di Jan Struther:

> Signore di ogni dolcezza. Signore di ogni tranquillità,
> La tua voce è contentezza, la tua presenza è balsamo,
> Sii con noi nel sonno; e dacci, ti preghiamo,
> La tua pace nei nostri cuori, Signore, alla fine della giornata.